



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

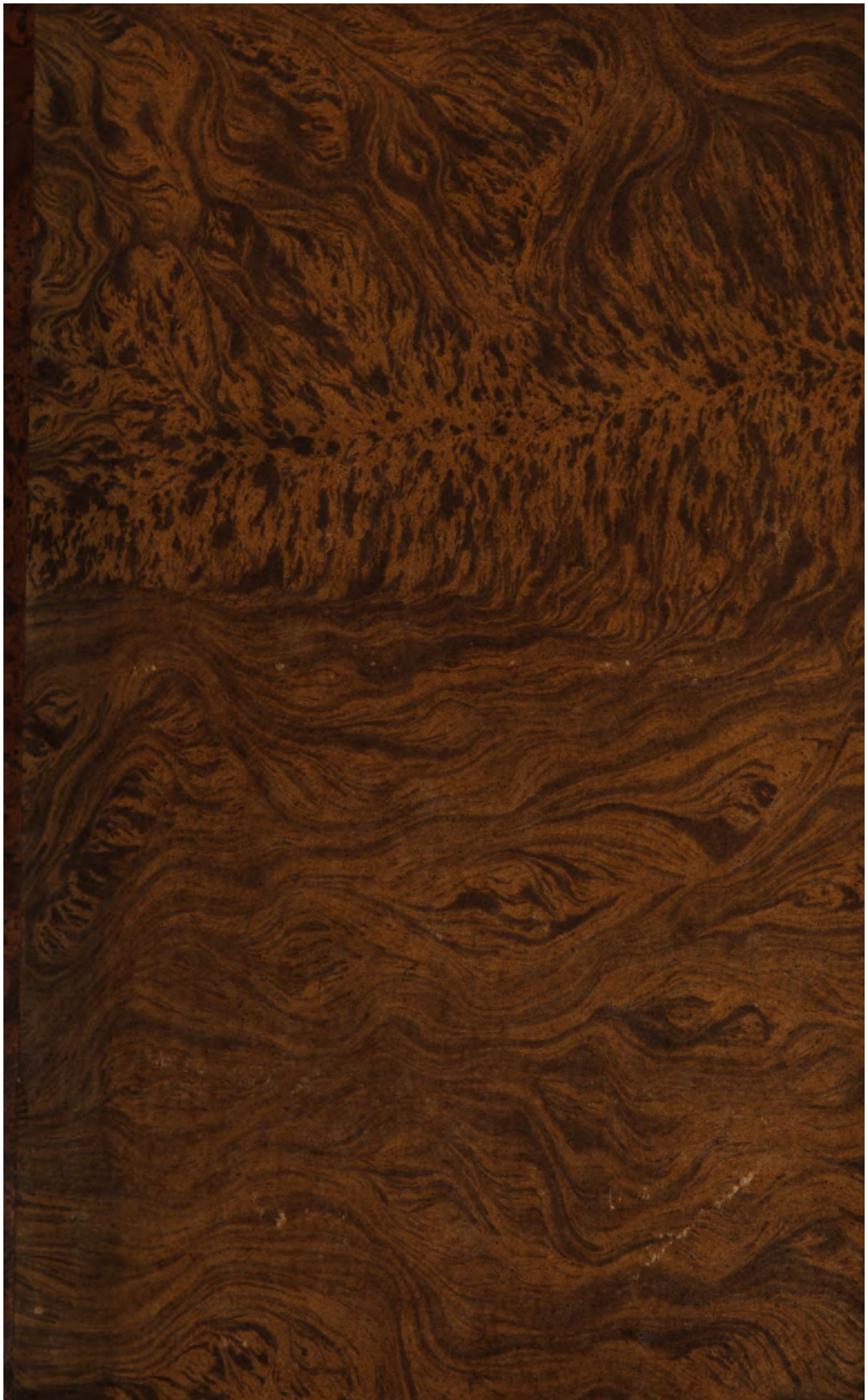
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

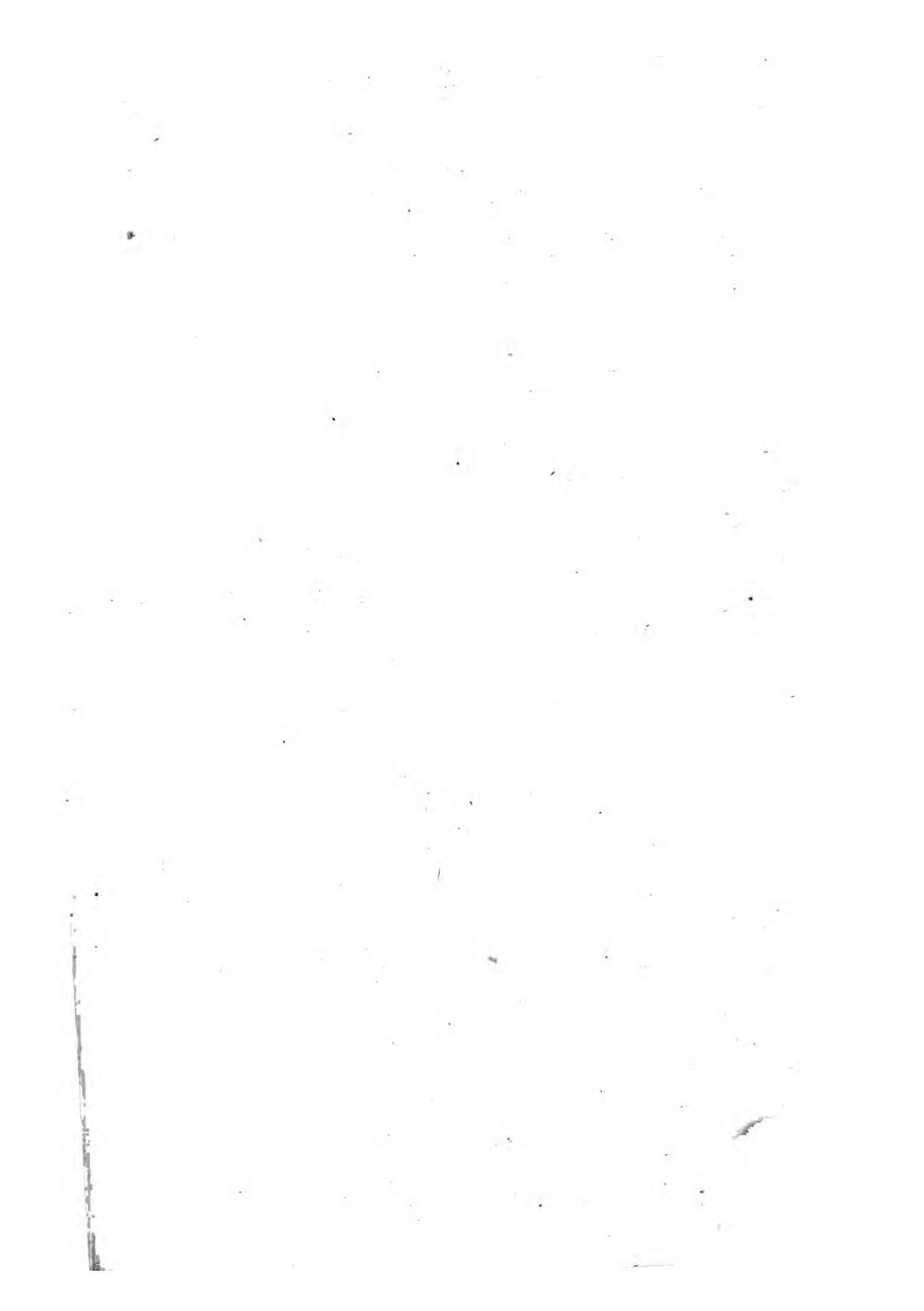


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



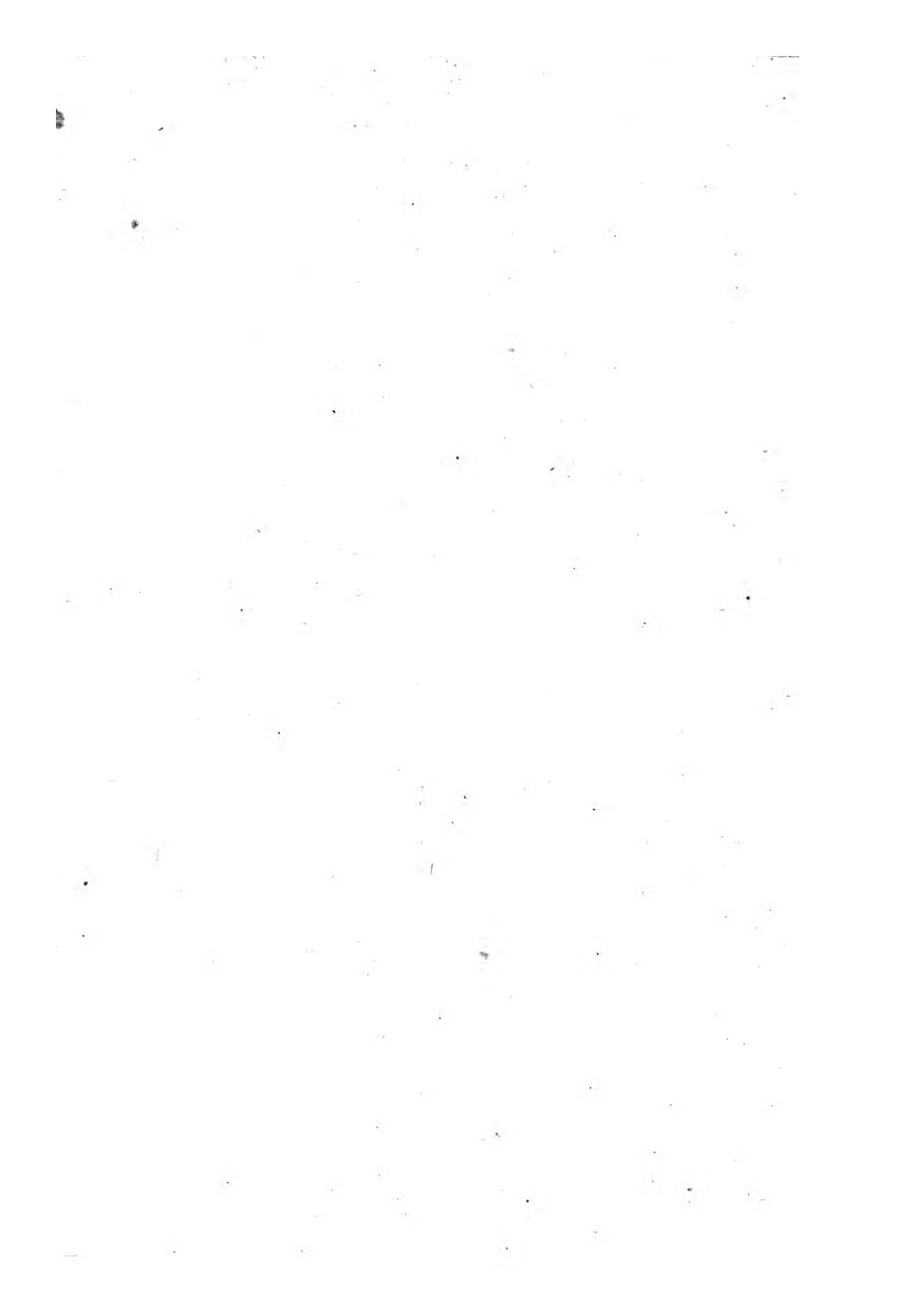
293

Per. 3977 e. $\frac{143}{14}$



293

Per. 3977 e. $\frac{143}{14}$



IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA , DI VIAGGI , DI FILOSOFIA , DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA,
DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI
E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XIV.



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1821.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOQUARTO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

<i>Descrizione di Tripoli e de' suoi abitatori.</i>	Pag.	1
<i>Viaggio da Fez a Timbuctù eseguito sul finire dell' anno 1787 da Assid-El-Hudil-Arbd-Salam-Chabiny, pubblicato dal sig. Jackson, autore di una Descrizione di Marocco.</i>	"	73
<i>Viaggio da Timbuctù ad Haussa, eseguito nell' anno 1790 dal suddetto Chabiny</i>	"	145
<i>Spedizione alla baja di Baffin, per ordine dell' ammiraglio inglese intrapresa nel 1819 dal luogotenente Parry.</i> "		217

FILOSOFIA.

<i>Padroni e servitori</i>	"	8
<i>Principi e sudditi</i>	"	ivi
<i>La Benevolenza</i>	"	10
<i>La Giustizia</i>	"	ivi
<i>La Carità</i>	"	11
<i>La Riconoscenza.</i>	"	12
<i>La Sincerità</i>	"	ivi
<i>La Religione</i>	"	13
<i>Studj dell' Uomo, o Ricerche sulle facoltà di sentire e di pensare, del signor Carlo Vittorio di Bonstetten.</i>	"	95
<i>Pensieri staccati</i>	"	159
<i>Pensieri di G. B. S.</i>	"	167
<i>Cenni sull' indole de' Selvaggi dell' America Settentrionale.</i> "		223

STORIA.

<i>Avventure della Pulcella di Orleans.</i>	"	37
---	---	----

POESIA.

<i>A Zina, Scherzi d' ignoto autore.</i>	"	22
<i>Opere di Giambattista Carrara Spinelli, prof. di belle lettere.</i> "		122
<i>Tributo alla memoria dell' insigne astronomo cav. Antonio Cagnoli Veronese, Sonetti d' Ippolito Pindemonte</i>	"	130
<i>Capitolo</i>	"	183
<i>La Sifilide, Poema di Girolamo Fracastoro, tradotto da Gio. Luigi Zaccarelli</i>	"	228

LETTERATURA.

<i>Dell' Epigramma</i>	Pag. 16
<i>Dell' Iscrizione e dell' Epitafio</i>	" 20
<i>Notizie storiche sulla Poesia Inglese, e sui Poeti Inglese viventi, tolte dal sig. Chasles</i>	" 100, 169

MILANO E LA LOMBARDia NEL 1821.

<i>Eccelino da Romano, o sia il Vaticinio di morte</i>	" 56
--	------

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

<i>Gli effetti della disubbidienza e della ubbidienza, Novel- letta di Mrs. Pilkington</i>	" 48
<i>Amy Robsart, Novella tratta dal Kenilworth, Romanzo di Walter Scott.</i>	" 105, 188, 233

MISCELLANEA.

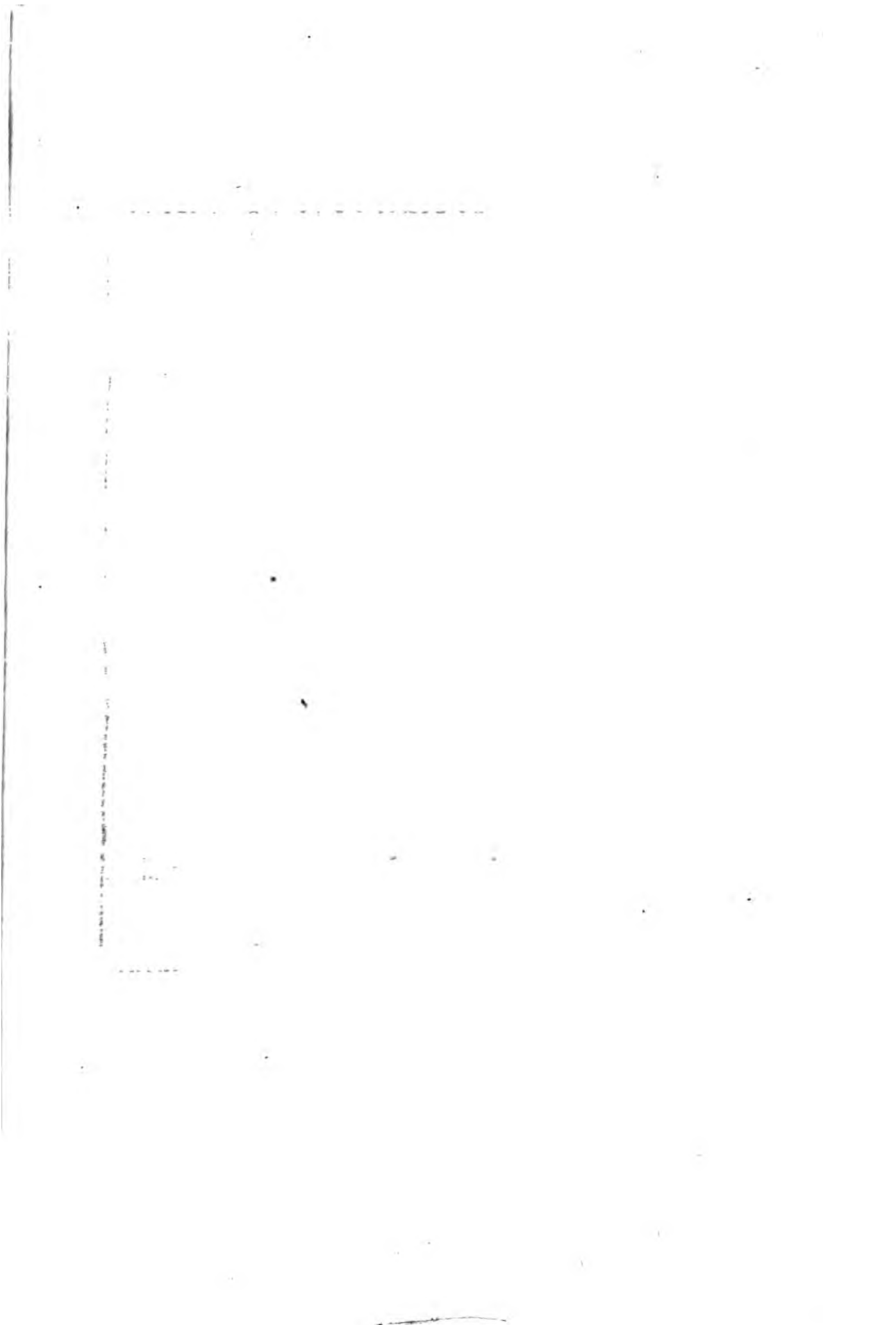
<i>Lettera del cav. Andrea Mustoxidi corcirese a Demetrio Schinas bizantino</i>	" 65
<i>Annales des Législation et de Jurisprudence. T. 1.er, 2.me partie</i>	" 132

BIBLIOGRAFIA.

<i>Stanze di Girolamo Orti a Domenico Rosa Morando, scritte nell' autunno 1820</i>	" 142
<i>Saggio di parallelo di voci italiane. Trattato della let- tera J, e del doppio ii.</i>	" 209
<i>Storia compendiosa elementare dei principali Popoli del- l' antichità, del cav. Gio. Tamassia</i>	" 212
<i>L'Arco della Pace, Sciolti del prof. C. Giamb. Carrara Spinelli, socio dell' Ateneo di Bergamo ecc.</i>	" 283

ANNUNZI.

<i>Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini illustrati da B. Borghesi</i>	" 70
<i>In morte di Ugo Bassville, Cantica del cav. V. Monti.</i> " 144	
<i>Edizione di un Teatro Scelto Italiano antico e moderno.</i> " 281	
LIBRI nuovi e nuove edizioni	" 71, 216, 284





Dadda dis.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º LIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

DESCRIZIONE DI TRIPOLI E DE' SUOI ABITATORI.

(Dall'opera intitolata *Travels in Africa from modern Writers;*
Londra, 1820.)

Siede la città di Tripoli sopra un suolo arido e bianchiccio, presso la spiaggia del mare, e forma un semicircolo al fondo di un porto comodo e spazioso. Verso terra è circondata da numerose palme che si spargono a guisa di foresta per qualche distanza nell'interno, e fanno assai vaga la scena. Questi alberi sono piantati in file regolari e tenuti in bell'ordine; ma il passeggero nell'accostarsi ad essi si avvede che stanno troppo lontani un dall'altro e non offrono

Ricogl. Tom. XIV.

ombra contro i raggi del sole, nè riparo dalla cocente atmosfera che per ogni parte lo strugge. Le case di Tripoli hanno, in generale, il tetto piano, sono quadre, ed imbiancate con calce. Varii gruppi di otto o dieci cupole insieme aggregate, sorgono in diverse parti della città, ed indicano il sito dei bagni pubblici. Parecchie moschee sono ombreggiate all'intorno da fichi d'India e da palme, le quali piantagioni, vedute da lungi, hanno l'apparenza di ricchi giardini, e conferiscono alla città un'aria di grande lindezza; ma di dentro alle mura, essa mostrasi assai irregolare e sformata. Grossi mucchi di macerie, avanzi di antichi edifizj, stanno qua e là ammonticchiati, e sopra di essi furono fabbricate molte delle case presenti, basse per la maggior parte e mal fatte. Anguste, tortuose e piene di sabbione son le contrade; e siccome tutte le mercanzie del paese vengono trasportate sulla schiena de' cammelli, fastidiosissimo riesce il polverio che questi alzan co' piedi. Abbondano le botteghe; ma in generale non hanno aspetto migliore de' nostri bauchini. In alcune parti della città sussistono reliquie di antichi edifizj di grande magnificenza.

Le case, anche de' principali abitanti di Tripoli, mai non oltrepassano l'altezza di un piano. Hanno per ingresso una specie di sala, con sedili di pietra da ambe le parti. Quindi una scala mette ad un grande appartamento, il solo che abbia finestre che guardino sulla strada. Questo viene occupato dal padrone di casa: quivi egli riceve le visite, tratta gli affari, e gode la compagnia de' suoi convitati; nessuno, neppure della sua stessa famiglia, ardisce di entrarvi, senza averne prima chiesto il permesso. Le donne godono di un privilegio quasi conforme. Nessun uomo può entrare nelle stanze della moglie stessa, se trova fuor dell'uscio un pajo di pianelle da donna: prima di porre il piè dentro, gli è d'uopo aspettare ch'esse vengano levate via. Oltre la sala vi è il cor-

tile interno, lastricato ed ornato, secondo le facultà del proprietario: questo serve alla padrona di casa per ricevere numerose compagnie di donne quando si celebra un matrimonio, od in occasione di qualche gran festa. In caso di morte, esso serve alle cerimonie funebri, che si praticano prima che il defunto sia portato a seppellire. In simili occasioni il pavimento vien coperto di stuoje e di tappeti di Turchia; e la brigata vien posta al riparo dall'inclemenza del tempo o dall'ardore del sole mercè di una tenda che copre tutto il cielo del cortile. In luogo di sedie, vedi attorno un giro di ricchi cuscini di seta; guernite di tappezzerie son le pareti, e tutto il cortile par trasformato in una magnifica sala. Intorno al cortile havvi una loggia sostenuta da colonnette; e sopra di essa v'è una galleria delle stesse dimensioni, chiusa da graticci di legno. Dalla loggia e dalla galleria si passa dentro vaste camere le quali non ricevono luce che dal cortile. Le finestre non hanno vetri, ma gli appartamenti sono illuminati per mezzo di un ingraticolato di legno, i cui spazj vuoti non eccedono un quarto di dito in larghezza.

Tutte le case hanno piana la cima, e ricoperta di una specie di stucco o di smalto; con un parapetto in difesa. Sopra di questi terrazzi i Mori fanno seccare e preparano i fichi, le uve, e i datteri loro. Essi ivi godono i freschi venticelli che spiran dal mare, ed ivi senza alcun fallo li trovi, al tramontar del sole, intesi a far le loro preghiere a Maometto.

Tripoli è cinta di forti mura e di formidabili bastioni: essa non ha che due porte; una a settentrione verso il mare, e l'altra a mezzogiorno verso la campagna. Nel lato orientale della città sorge il castello o palazzo reale. È questo un grande ed antico edificio, a cui in diversi tempi si son fatte molte riparazioni ed aggiunte. Un forte muro, alto quaranta piedi, il circonda: e tutta la famiglia reale, sino ai nipotini del Bassà, in esso risiede.

L' harem , o serraglio delle donne del Bassà , trovansi dentro le mura del castello , nè ad alcun uomo è concesso di entrarvi. Lunghi ed oscuri corridoj ivi mettono , e lunghe sbarre di ferro , vicinissime tra loro , ne coprono di sopra il cortile. Le gallerie che girano intorno al cortile , innanzi alle camere , sono chiuse con graticci di legno ben fitti.

Vi sono in Tripoli due bazar , ossia piazze del mercato , coperti ; spazioso è uno di essi , e fabbricato a forma di quattro navate , che s' incrocicchiano , ed è pieno di botteghe per differenti generi di mercanzia. Il bazar più piccolo nel 1785 non aveva botteghe ed era esclusivamente destinato al mercato degli schiavi.

Gli abitatori di Tripoli sono , generalmente parlando , rozzi , selvaggi ed incolti , ed hanno ritenuto il carattere di pirati di professione. Il popol minuto non porta per vestimento quasi altro che un gran pezzo di tela di cotone di color bruno e fatta in casa , ovvero un abito di color più chiaro , simile ad una sucida coperta da letto di lana. Gli uomini di miglior condizione portano una veste stretta con un abito di sopra , fermato sopra le reni da una ricca cintura di color bruno. Hanno calzoni di tela di cotone colorata , e talora di mussola bianca : questi arrivano alle anche , e spesso hanno sino a sette braccia di ampiezza. Essi usano stivaletti gialli , e turbanti larghi. Di rado si veggon donne di qualità per le strade. Quelle di condizione mezzana vanno a piedi , ma sono sempre sì imbavagliate ed imbacuccate , che altro non puoi discernere fuor che la loro statura.

Le donne chiuse nel serraglio sono , per la maggior parte , schiave della Giorgia o della Circassia , le quali furono comprate in tenera età , ed allevate in tutte le arti e raffinatezze che possono renderle allettevoli e care. Tenute esse vengono in perfetta clausura , ma non passano nell' indolenza i lor giorni. Esse lavorano maglie all' ago , tessono , ricamano , e prestano particolare attenzione alla cucina. La toletta

di una dama Moresca è un'occupazione che costa molto di tempo e di spesa. Una donna di qualità è sempre servita, mentre si veste, da parecchie schiave, ad ognuna delle quali è assegnato il suo speciale ufficio. Una intreccia i capelli, un'altra li profuma; una terza acconcia i sopraccigli, una quarta imbelletta la faccia. Non si risparmiano le essenze e le acque di odore alle chiome; nelle quali pure si stiva una gran quantità di polvere di garofani. I sopraccigli si colorano in nero, ma prima ne vengono strappati tutti i peli irregolari; si pingono parimente le dita ed i piedi. In breve, l'opera dell'acconciarsi in una signora Mora dura più ore, ed essa n'esce talmente travisata, che gli stessi parenti più prossimi non sono più atti a riconoscerla. Nelle grandi occasioni fanno largo sfoggio di gemme e d'ornamenti d'oro e d'argento: e spesso avviene che una sposa nel ricevere la brigata, ne sia carica tanto, che se volesse levarsi in piedi, non potrebbe reggerne il peso.

Le More di Tripoli si maritano giovanissime, talvolta all'età di sette anni; e spesso sono avole di ventisei o ventisette anni. Al tempo che il sig. Tully (console inglese) era a Tripoli, la moglie del primo ministro del Bassà avea undici anni; e quella del console spagnuolo ne avea tredici: e pareva singolar cosa l'udire queste due fanciulle a ragionare de' loro figliuoli, ch'erano due graziosi bambini in età di circa sei mesi.

Caldo è il clima del paese in generale. Cominciano nell'autunno le piogge. Esse continuano, senza posa, più giorni e più notti: poscia cessano subitamente, nè per molti mesi successivi si vede più una stilla a cadere. Come non vi sono fiumi, ogni famiglia prende gran cura di raccogliere e conservare l'acqua piovana dentro ampie cisterne, intonacate con una composizione che tien somiglianza di marino. Vi sono bensì molti pozzi, ma l'acqua che se ne trae, è salmastra e di cattivo sapore.

La pestilenza spesso inferisce in Tripoli con gran rigore. In certi anni ne morirono più di dugento persone in un giorno. E nel corso di sei settimane nell'anno 1785 lo spaventevol contagio tolse al mondo due quinti de' Mori, la metà degli Ebrei, e nove decimi di que' Cristiani che non erano in grado di procacciarsi quanto occorre per fare la quarantina. Quasi tutti i principali uffiziali dello Stato perirono; e come la pestilenza fu cessata, la città offriva un aspetto pauroso a vedersi. Si trovavano in alcune case le vittime cadute sotto il peso del male, le quali essendo morte nella solitudine senza assistenza o pietà, giacevano in tale stato di putrefazione, che non potevano esser trasportate fuori, e conveniva necessariamente seppellirle ove eran mancate di vita. In altre case si rinvenivano de' fanciulli orfanelli, senza un amico che ne prendesse pietà. Quasi spopolata era Tripoli; di rado vedevansi due persone insieme. Innumerabili erano le magioni vuote di abitatori; e si scorrevano delle contrade intere senza scorgervi un' anima viva.

Il regno di Tripoli contiene molti avanzi di antichità romane. La capitale istessa fu edificata da quel popolo trionfatore, e trasse il suo nome dall'essere costrutta sul sito di una città più antica, chiamata Oea, e dal formare in tal guisa una delle tre città africane di Lepti, Oea e Sabrata.

Nella campagna vi sono alcune ville de' Grandi, poste in luoghi assai deliziosi. L'autrice della « Relazione di un soggiorno di dieci anni in Tripoli », descrive una di quelle ville, ch'ella trovò situata deliziosamente. Era un aggregato d'ogni dolcezza, sotto una fitta ombra di boschetti di aranci, in mezzo a' quali penetrava il sole a fatica. Varj canali di marmo bianco porgevano il passo ad una limpida acqua scorrente, e traversavano da diverse bande il giardino. Imbalsamata era l'aria dai fiori d'arancio, dalle rose e dai gelsomini di Arabia, la cui densa

7
ombra contrastava colla cocente atmosfera all' intorno. Nel centro del giardino più grande, un elegante edificio, denominato *Golfor*, s' alzava a notabil altezza dal suolo. Il pavimento, le mura, i dintorni delle finestre erano incrostati di tegole cinesi di vivaci colori. V' erano finestre per ogni parte, tutte allegrate da madreseve, da fior d' arancio, da gelsomini. Gli arbusti del giardino facevano contrapposto ad alberi di un verde diverso, e riempivano l' aria di soavi fragranze. Questi *Golfori* sono comuni nelle ville dei Grandi, e servono al padrone di casa per accogliervi i suoi amici; non potendo questi essere ammessi nell' abitazione di lui, per motivo della parte femminile della famiglia, a cui non vengono mai presentati.

Le melagrane, i fichi d' India e di Turchia, gli albicocchi, e le uve di varie specie, vengono a gran perfezione ne' giardini in vicinanza di Tripoli. Vi sono pure vaghissimi uliveti; ma quando l' oliva è matura, riesce incomodo il passeggiar sotto gli alberi, pel continuo cader che fa il frutto, impregnato di olio. Presso a questi boschetti si trovano molti serbatoj di marmo per ricevere l' olio che i Mori estraggono dalle olive: da questi serbatoj essi versano dentro giare di terra l' olio ch' è limpido come l' acqua. I meloni vi sono particolarmente abbondanti e squisiti.

PADRONI E SERVITORI (1).

Non rammaricarti, o uomo, perchè servi il tuo simile; è questa una disposizione di Dio, la quale ha grandi vantaggi: essa ti libera da' pensieri e dalle inquietudini della vita.

L'onore di un servo sta nella sua fedeltà; le più alte sue virtù sono la sommissione e l'obbedienza.

Sostieni adunque con pazienza i rimproveri del tuo signore; non rispondi quand'egli ti riprende: il tuo silenzio e il tuo ossequio non verranno dimenticati.

Sii zelante pe' suoi interessi, diligente ne' suoi affari, e non mancare giammai alla fiducia che in te ripone.

Il tuo tempo e il tuo lavoro gli appartengono; non cercar pertanto di defraudarlo, poichè nè ricevi il salario.

E tu che sei padrone, mostrati giusto verso il tuo servo, se vuoi che ti viva fedele; sii ragionevole in tutto ciò che gli comandi, se vuoi aspettarne un'obbedienza puntuale.

Egli è uomo, la severità e il rigore lo impauriranno, ma non potranno astringerlo ad amarti.

La dolcezza ratterperi le tue riprensioni, collega la ragione con l'autorità: così facendo, i tuoi avvertimenti si stamperanno nel cuor suo, ed il suo dovere gli diverrà piacevole e facile.

Egli ti servirà fedelmente per gratitudine; egli ti obbedirà con zelo per principio di amore; ma non mancar dal tuo lato di retribuire alla sua fedeltà e diligenza quella giusta ricompensa che meritano.

PRINCIPI E SUDDITI.

O tu, favorito del cielo, che i figli degli uomini, tuoi eguali, hanno innalzato al potere sovrano! Tu, ch'essi han collocato sopra di loro perchè li governi, considera il fine e l'importanza del posto che ti è affidato, più che la dignità e la grandezza del tuo grado.

(1) Questi capitoli formano la continuazione ed il fine del *Bramino Ispirato*. I nostri lettori ci sapranno forse buon grado di aver per tal guisa voltato in italiano e presentato ad essi per intero quest'aureo libretto, che contiene un compiuto Trattato di filosofia morale.

Tu vesti la porpora , e siedi sopra di un trono ; la corona della maestà cinge la tua fronte ; lo scettro della potenza splende nelle tue mani ; ma queste distinzioni non ti furono date per te stesso , nè come un bene tuo proprio , ma bensì per la prosperità del tuo regno.

La gloria di un re consiste nella felicità del suo popolo : il suo potere ed i suoi tesori stanno nel cuor de' suoi sudditi.

L'alto grado in cui un gran principe è riposto , sublima la sua anima ; egli non volge nella sua mente che vasti disegni , egli non cerca che imprese degne della sua potenza.

Egli raccoglie intorno a sè i sapienti del suo regno , stabilisce con essi un libero e franco dibattimento , ne ascolta e ne pondera le opinioni.

Con discernimento egli volge uno sguardo osservatore sopra il suo popolo : egli distingue l'abilità degli uomini , e sa impiegarli secondo l'intelligenza loro.

I suoi magistrati son giusti , i suoi ministri pieni di senno : non mai ingannato ei viene da chi è in possesso del suo favore.

Egli sorride alle buone arti , ed esse fioriscono ; egli protegge le scienze , ed esse prosperano , coltivate sotto il suo scettro benefico.

Egli trova piacere nell'usare co' dotti e cogli uomini di eccellente ingegno , egli ne infiamma il cuore di nobile emulazione ; ed i loro lavori fanno la gloria del suo regno.

L'attività del trafficante che estende il commercio ; l'industria del coltivatore che fertili rende le terre ; i talenti , le scoperte degli scienziati , nessuna cosa sfugge a' suoi sguardi : onorati son essi della sua protezione , o premiati dalla sua liberalità.

Egli fonda nuove colonie ; fabbrica vascelli ; apre canali navigabili per agevolare i trasporti ; scava porti comodi e sicuri ; il suo popolo abbonda di ricchezze , e la forza del suo reame va crescendo ogni giorno.

Le sue leggi sono fondate sopra l'equità e la sapienza ; i suoi sudditi raccolgono pacificamente il frutto de' loro lavori : la felicità di essi dipende dall'osservare le leggi.

La dolcezza e l'umanità sono la base de' suoi giudizj : ma nel punire i delitti , egli è severo e imparziale.

Aperto è il suo orecchio alle querele de' sudditi ; egli rattiene la mano de' loro oppressori , e li fa liberi dalla tirannide di costoro.

In contraccambio , il suo popolo lo risguarda come un buon padre , e lo tiene in rispetto e in amore ; ei lo considera come l'integro depositario delle sue possessioni.

Questo amore diviene reciproco , ed il re intende ogni sua cura a far felice il suo popolo.

Nè mai s'innalza nell'animo del popolo il più lieve grido contro l'autorità di un tal Re : onde i raggiri e le imprese de' suoi nemici non possono mettere a ripentaglio il suo Stato.

I suoi popoli gli si mantengon fedeli, e di buon grado si espongono per lui alla morte.

Sono essi come un muro di bronzo in sua difesa; l'esercito di un tiranno fugge al loro cospetto, come una paglia sulle ale del vento.

La sicurezza e la pace abbelliscono le dimore de' fortunati suoi sudditi; la gloria circonda per sempre il suo trono.

LA BENEVOLENZA.

Allor quando consideri le tue miserie, e scorgi le tue imperfezioni, o figlio dell'umanità! riconosci la bontà di Dio, il quale al donò onorevole della ragione ha congiunto quello della parola, e ti ha collocato nella società per dare e ricevere soccorsi reciproci, e per contrarvi scambievoli obbligazioni.

Il tuo vitto, i tuoi vestimenti, i comodi della tua casa, la protezione che ti ripara dalle offese, le dolcezze che tu assapori nei conforti e nei piaceri della vita: tutti questi beni, tu li devi all'assistenza degli altri, e non potresti goderne da solo; essi formano i vincoli che ti collegano alla società.

Ti spetta quindi l'obbligo di essere l'amico degli uomini, ed in generale conviene al tuo interesse di esserne amato.

Come la rosa spira la più dolce fragranza, così naturalmente dal cuor dell'uomo benevolo non escono che atti di bontà.

L'uomo benevolo deliziosamente gode il contento e la pace che regnano nel suo animo: egli si rallegra della fortuna e della prosperità de' suoi simili.

Egli non porge ascolto alla maldicenza; dolorosamente egli si rammarica pei falli e per le debolezze degli uomini.

Unico suo desiderio è di fare il bene; ed egli ne va in traccia ad ogn'ora: è un sollievo per lui il trarre gli altri fuori dall'oppressione.

Il sublime suo animo abbraccia ne' suoi voti la felicità del genere umano, e la generosità del suo cuore gl'ispira la fermezza di contribuirvi co' suoi lavori.

LA GIUSTIZIA.

Dalla giustizia dipendono la pace e la felicità del viver sociale; i membri che compongono la società non possono esser felici senza il pacifico e sicuro godimento di quanto posseggono.

Racchiudi adunque i desiderj del tuo cuore ne' limiti della moderazione, e la mano della giustizia gli scorga nel cammino della rettitudine e dell'equità.

Non volgere occhi di cupidigia sui beni del tuo vicino, e qua-

lunque sia la sua proprietà, guardati dal toccarla; essa a' tuoi sguardi sia sacra.

Non lasciarti trarre da alcun desiderio, nè eccitare da alcuna provocazione ad alzare la mano sopra di lui ed a mettere la sua vita in cimento.

Non intaccare la sua riputazione, non subornar testimonj a deporre contro di lui.

Non cercar di corrompere il suo servo affinchè l'inganni o l'abbandoni; e la sua moglie, quell'altra metà di lui stesso, ah! guardati dal volerla rendere infedele.

Ciò sarebbe un fare una ferita al suo cuore, cui nulla potrebbe sanare giammai, ed un torto irreparabile alla sua esistenza.

In tutti gli affari che avrai con altri uomini, sii imparziale e giusto; e ti diporti verso di loro come vorresti che si diportassero verso di te.

Sii fedele alla tua parola, non ingannare chi ha in te posto fiducia; sii persuaso che agli occhi di Dio, il furto non è meno odioso del tradimento.

Non opprimere il povero, e non ritenere la mercede dell'operajo.

Allorchè tu vendi a tuo profitto, ascolta la voce secreta della coscienza, e contentati di un onesto guadagno: non ricavar vantaggio dall'ignoranza del compratore.

Paga i tuoi debiti; perchè colui che t'ha fatto credito, fa conto sul tuo onore; ed il tener per sè ciò che ad altri è dovuto, è un'azione vile ed ingiusta ad un tempo.

Finalmente, o figlio della società! esamina il tuo cuore, rivedi la tua memoria, e se ti accorgi di aver mancato ad alcuno de' tuoi doveri, fa sì che il dolore e il pentimento vengano in tuo aiuto e riparino, al più presto che potrai, il tuo fallo.

LA CARITÀ.

Fortunato colui che possiede nel suo seno i germi della benevolenza! La carità e l'amore ne sono i frutti.

Dal suo cuore, come da una sorgente, scaturiranno ruscelli di bontà, le cui acque scorreranno in servizio del genere umano.

Egli assiste gli sventurati nelle lor pene: egli deliziosamente gusta il piacere di contribuire alla prosperità di tutti gli uomini.

Egli non biasima il suo vicino; egli non prende diletto ai discorsi dell'invidia e della maldicenza; egli mai non ripete le loro calunnie.

Egli perdona le ingiurie e le cancella dalla sua rimembranza; la vendetta e la malignità non trovano posto nel suo cuore.

Egli non rende mal per male; non odia neppure i suoi nemici: non risponde alle loro ingiustizie, se non con avvertimenti pieni di bontà e di dolcezza.

Gli affanni e le inquietudini degli uomini svegliano la sua compassione, egli fa ogni sforzo per sollevarli dal peso delle loro sventure; ed il piacere di riuscirvi, forma la sua ricompensa più grata.

Egli calma la violenza sdegnata, egli pacifica i contendenti, e salva l'uomo sdegnato dai mali che seco portano le risse e l'animosità.

Egli mantiene la pace e la buona intelligenza nel suo vicinato; nè mai si proferisce il suo nome se non accompagnato da benedizioni e da lodi.

LA RICONOSCENZA.

Nello stesso modo che i rami di un albero riconducono l'umor nutritivo alla radice che li produce; nello stesso modo che un fiume rimena al mare le acque ch'esso gli ha somministrate per formare la fonte d'onde scaturiscono le sue linfe, non diversamente il cuor dell'uomo riconoscente si compiace nel restituire i benefizj che ha ricevuto.

Sempre con piacere egli confessa ciò di che va agli altri obbligato, e serba al suo benefattore sentimenti di amicizia e di stima.

Se non è in sua balia di contraccambiarlo, egli ricetta nel suo cuore la dolce rimembranza dei benefizj e la conserva fino alla tomba.

Il cuore dell'uomo generoso è simile alle nubi del cielo che spargono sopra la terra i frutti, la verdura ed i fiori, ma il cuor dell'ingrato è simile all'arena del deserto che avidamente inghiotte le pioggie che cadon dal Cielo, e le seppellisce nel suo seno senza mai nulla produrre.

Non portare invidia al tuo benefattore; non cercar di nascondere il beneficio che ne hai ricevuto; imperciocchè quantunque sia meglio far servigi che riceverne, e benchè un atto di generosità si cattivi l'ammirazione; non pertanto l'umile confessione della gratitudine commuove piacevolmente il cuore, e ci concilia l'amore di Dio e degli uomini.

Ma non ricevere alcun favore dalla mano dell'orgoglioso, e non sottoposti ad alcuna obbligazione coll'uomo interessato ed avaro; la vanità dell'orgoglioso ti esporrebbe alla vergogna, e la cupidigia dell'avarò non è sazia giammai.

LA SINCERITÀ.

O tu che porti amore ai vezzi della verità! tu che hai il cuore vinto dalle sue attrattive! Del ti serba sempre ad essa fedele e non abbandonarla giammai: la costanza della tua virtù farà la gloria de' tuoi giorni.

Il linguaggio dell' uom sincero ha la sorgente nel suo cuore ; l' ipocrisia e l' impostura non macchiano il suo labbro giammai.

Egli arrossisce se gli sfugge una cosa falsa, e n' è confuso : ma nel dire la verità , gli vedi fermo lo sguardo.

Con virile energia egli sostiene la dignità di questo nobil carattere ; egli tiene a vile gli artifizj dell' ipocrisia e non sa ad essi piegarsi.

Egli è sempre d' accordo con se stesso ; non è imbarazzato giammai ; egli ha bastante coraggio per dire il vero , ma gliene manca per mentire.

Egli ha troppa alterezza per umiliarsi fino alla dissimulazione ; le parole della sua bocca sono l' immagine dei pensieri del suo cuore.

Nondimeno con prudenza e cautela ei favella ; pondera ciò che dice , e si mostra discreto.

Egli espone il suo parere con amicizia ; riprende liberamente ; e mantiene inviolabilmente le sue promesse.

Ma il cuore dell' ipocrita è profondamente nascosto ; costui copre i suoi discorsi colle apparenze della verità , nel tempo che l' unica occupazione della sua vita è quella d' ingannare.

Egli ride nella tristezza , geme nell' allegria , e le parole della sua bocca non si possono interpretare.

Come la talpa , egli lavora nell' oscurità ed ivi si crede sicuro , ma un' imprudenza lo tradisce e lo mette all' aperto , bruttato dal suo fango e con tutta la sua deformità.

Egli trascorre i suoi giorni in una soggezione perpetua ; la sua bocca ed il suo cuore si smentiscono del continuo.

Egli si sforza di contraffare l' uomo virtuoso , ed applaude i ripieghi della sua propria malizia.

Oh stolto ! Oh stolto ! Le pene a cui ti sommetti per occultar ciò che sei , più grandi sono che non sarebbero quelle per renderti ciò che tu vuoi comparire ; i figliuoli della sapienza si rideranno de' tuoi scaltrimenti nel seno della tranquillità , allorchè caduta sarà la tua maschera ; e il dito della beffa ti accennerà come argomento di spregio.

LA RELIGIONE.

Non havvi che un solo Dio , autore , creatore , governatore del mondo , onnipossente , eterno ed incomprendibile.

Il Sole non è Dio , benchè ne sia la più nobile immagine ; esso illustra il mondo colla sua luce la quale riscalda e tiene in vita le produzioni della terra. Ammira il Sole come la creazione di Dio , come il suo stromento , ma non adorarlo.

Il culto , l' adorazione , i rendimenti di grazie e le lodi , non sono dovuti che al solo Dio supremo , infinitamente saggio e benefico ,

Che ha steso i cieli colla sua mano, ed ha segnato agli astri col suo dito il corso che debbon tenere;

Che ha prescritto all'Oceano i confini da non oltrepassare giammai, e dice di tacersi ai venti in tempesta;

Che scuote la terra, e fa tremar le nazioni; che vibra le sue folgori e sbigottisce i perversi;

Che fa nascere i monti con una parola; che li conquide col suo braccio e li fa ricadere nel nulla.

Oh rispetta la maestà dell'Onnipossente, e non eccitare il suo sdegno, onde tu non ne venga distrutto.

La provvidenza di Dio si stende sopra tutte le sue opere; egli regola e tempera ogni cosa con infinita sapienza.

Egli ha stabilito leggi pel governo del mondo, le ha variate in tutti gli enti con magistero maraviglioso; e ciascuno di loro, per propria natura, si conforma alla sua volontà.

Nella profondità della sua intelligenza, tutte le cognizioni stanno rinchiusa; ed i suoi occhi veggono lucidamente i segreti dell'avvenire.

I pensieri del tuo cuore sono scoperti al suo sguardo; egli conosce i tuoi divisamenti, prima che tu gli abbia formati.

Nulla vi ha di contingente per la sua prescienza, nulla di accidentale per la sua provvidenza.

Egli è ammirabile in tutte le sue vie, impenetrabili ne sono i disegni; la sua scienza è al disopra del tuo intendimento.

Rendi adunque alla sua sapienza tutto il tributo di onore e di venerazione che tu gli devi; e ti sottometti con umile rassegnazione e senza riserva alla sua direzione suprema.

Il Signore è un Dio grazioso, pieno di dolcezza e di beneficenza: egli ha creato l'universo per un moto di misericordia e di amore.

La sua bontà si fa sentire in tutte le sue opere; egli è la fonte dell'eccellenza, il centro di ogni perfezione.

Le creature, uscite dalle sue mani, esaltano la sua beneficenza, e ne cantano le lodi con tutti i beni di cui fruiscono; egli le ha vestite della bellezza, e le sostiene mediante il nutrimento, e le conserva mediante il piacere, di generazione in generazione.

Se noi alziamo verso il Cielo gli sguardi, la sua gloria vi sflogoreggia per ogni parte; se noi gli abbassiamo verso la terra, incontriamo per ogni dove l'impronta della sua bontà; i monti e le valli, le pianure, i fiumi ed i boschi, ogni cosa risuona delle sue lodi, ogni cosa ne celebra i beneficj.

E tu ch'egli ha fatto come il re delle altre creature, oh uomo! quanto sono segnalati i favori di cui ti ha colmato!

Egli ti ha dotato della ragione, affinchè sia il sostegno della tua potenza; mediante il dono della parola tu approfitti dei vantaggi della società, ed egli ha sollevato più in alto la dignità della

tua anima , concedendoti la facoltà di meditare , mercè della quale puoi contemplare ed ammirare le inimitabili sue perfezioni.

E nelle regole che egli ha istituito per essere la norma della tua vita , egli ha così bene adattati i tuoi doveri alla natura , che nell'atto di obbedire a' suoi comandamenti , tu assecuri la propria tua felicità.

Or su , celebra la bontà sua con cantici ed atti di grazia , abbandona la tua anima ai trasporti della gratitudine , essi inondino il cuor tuo : medita in silenzio sopra le meraviglie del suo amore. Non si dischiudano le tue labbra se non per esprimere le tue adorazioni con atti di riconoscenza , e per cantare inni in sua lode. Tutte le azioni della tua vita dimostrino al cospetto del mondo il tuo amore per lui , e la volontaria tua sommissione alle sue leggi.

Il Signore è un giudice incorruttibile e giusto ; egli giudicherà la terra con equità e verità. Avrebbe egli stabilito le sue leggi , che sono così dolci e benefiche , per lasciare impuniti coloro che ardiscono di trasgredirle ?

Non credere , o uomo presuntuoso , che il braccio di Dio sia senza forza perchè differito è il tuo punimento ; non lusingarti ch'egli chiuda gli occhi sopra le tue opere.

L'occhio di Dio penetra dentro i più nascosti segreti dei cuori ; egli se ne rammenta per sempre , e non ha riguardo nè alle persone nè al grado che esse hanno potuto occupare fra gli uomini.

Il potente e il debole , il ricco ed il povero , il dotto e l'ignorante , tutti , allor quando la lor anima sarà libera dalle catene di questa vita mortale , riceveranno egualmente da Dio un giudizio giusto ed eterno , secondo le opere che avranno fatto.

Allor il malvagio tremerà di spavento per la rimembranza delle azioni della sua vita ; ma il cuor del giusto si rallegrerà dei giudizi del suo Dio.

Temi adunque il Signore tutti i giorni della tua vita , e cammina nel sentiero che egli ti ha aperto ; la prudenza ti consigli , la temperanza ti rattenga , e la giustizia regga il tuo braccio ; la benevolenza riscaldi il tuo cuore ; la riconoscenza verso il Cielo ecciti la tua pietà. Queste sono le virtù che ti compartiranno la felicità in questa vita , e che ti condurranno alle eterne dimore , nel seno del tuo Dio , dove tu gioirai di una felicità che non avrà mai fine.

Questa è la vera economia della vita umana.

DELL' EPIGRAMMA (1).

L' *epigramma*, siccome lo definisce il Batteux, è un concetto interessante, felicemente e brevemente espresso. La sua materia è come dir tanto estesa, quanto il regno della fantasia e del cuore. Il suo genio è la libertà; il suo carattere la prontezza e la disinvoltura.

Tutti gli epigrammi si possono ridurre a due ordini: all' uno assegneremo quelli che si contentano della delicatezza del pensiero e della eleganza dell' espressione; all' altro quelli più arditi che al brio ed alla vivacità uniscono l' acutezza dello spirito. I primi non differiscono punto dal Madrigale, o solo in quanto apportano seco un certo che di brillante ch' egli per avventura non ricerca; e di questa ragione son forse tutti gli epigrammi greci da noi conosciuti, e quelli di Catullo: agli altri pertengono que' di Marziale e la maggior parte di quelli de' Moderni. Vero è che questi ultimi assumono talvolta il carattere della Satira, e quindi parrebbe che dovessimo riserbarli per altrove; nondimeno ci siamo risolti di farne qui parola per non suddividere le materie: la qual licenza ne sarà di lieve comportata da chiunque consideri che nelle cose della poesia, dove nessun genere non si trova quasi mai nella sua perfetta purezza, non è possibile di seguire i metodi di certe altre scienze.

L' epigramma dee necessariamente aver due parti: l' una si è l' esposizione del soggetto o della cosa onde nacque il pensiero che il poeta è per esprimere; si è l' altra il pensiero medesimo svolto in guisa che alletti e muova il lettore o colla delicatezza o coll' arguzia. Queste due parti richiedono egualmente brevità, scioltezza ed evidenza; e debbono cospirare a far nell' animo quella impressione che noi con modo forestiero diciamo *interesse*. Necessaria è la brevità, poichè, non contenendo l' epigramma più che un pensiero, se per aggiungerlo dovesse il lettore passar per lunga serie di versi, egli non troverebbe nella fine compensato il suo

(1) Questi due capitoli sono tratti dalla nuova e lodevol opera intitolata *Elementi di Poesia ad uso delle scuole, compilati da Giovanni Gherardini. Milano, Giusti, 1820, in 8.º* La piacevolezza dell' argomento ci ha indotto a preferirli, ma quell' opera ne contiene di molti in cui la filosofia si congiunge all' erudizione e l' acume critico splende accanto al buon gusto.

disagio, o più presto gli sopravverrebbe noja e disgusto a mezzo il cammino. Perchè già disse Parmenone, colui dalle Muse essere a gran pezza lontano, il quale di molti versi componesse l'epigramma. Inoltre noi possiamo considerare il pensiero epigrammatico qual freccia scoccata all'intelletto: ora, una freccia che venga lenta e assai da lungi, o solo farà debolissimo effetto, o non ne farà nessuno. E questo vantaggio nasce ancora dalla brevità, che l'epigramma a un tratto è raccolto dalla mente e conservato nella memoria. Nondimeno e Marziale e Catullo ne porgono esempi d'epigrammi diffusi in molti versi, e pur son tenuti bellissimi; onde porremo questo generale principio, non mai passare il segno un epigramma, non che qualsivoglia componimento quando tutte le sue parole sono necessarie a far manifesto il pensiero, e le idee accessorie collimano a dar rilievo all'idea principale.

La scioltezza e l'evidenza dell'epigramma dipendono dalla felicità di dar figura al pensiero. Assai, per ottener questo fine, ajuta la buona scelta del verso; imperciocchè ogni pensiero ha certa configurazione sua propria, e se tu lo storpi in una forma sproportionata, egli non è più desso. Un tale artificio non si può meglio imparare altronde, che dal Metastasio; nella più parte delle sue canzonette ed ariette il metro risponde sì perfettamente al pensiero, che in guisa alcuna alterar non vi puoi la misura de' versi o la disposizione delle parole, senza che il pensiero non perda a un colpo e chiarezza e naturalezza e leggiadria. Il secondo oggetto cui debbe aver mente il poeta nel modo di esporre il pensiero dell'epigramma, si è di sgombrarlo d'ogni cosa inutile, di condirlo, direm così, di tutto il sale ond'è capace, e di solo dargli tanto di lume, quanto basti per colpire la perspicacità del lettore. E per verità gran parte del diletto che reca l'epigramma, si deriva bene spesso dall'aver altri occasione di conoscere il proprio ingegno nel coglierne a volo il sentimento; nè potrebbe tal solletico aver luogo, dove l'epigramma spiattellasse da sè l'intenzione del poeta. Chi non si trova questa finezza d'arte, altro mai non sarà che un insulso motteggiatore. Per ultimo è da mettere diligentissima cura nelle parole, nello stile e nella tessitura del verso; giacchè per poco che si offenda o il gusto o l'orecchio, è ito ogni prestigio dell'epigramma.

Ora entriamo a vedere da che fonti può l'epigramma cavar materia d'interesse. Primieramente egli può cavarla da qualche importante verità, come si trova in questo dell'Alamanni:

Son gli Dei spettator?; la terra è scena:

E noi siam gl'istrioni ond'ella è piena.

La finezza del pensiero è pur quella che lo rende interessante: eccone un esempio di Clemente Bondi:

Quel povero che langue
 Senza soccorso alcuno,
 Ignudo, egro e digiuno,
 Ha sulla fronte scritto:
Son de' ricchi un delitto.

Alcuna volta tutto il suo pregio risulta da un solo motto: tale è il seguente sopra Amore effigiato con una borsa in mano:

Qual nuova insegna, Amor, tu porti mai?

Che siam, risponde, al secol d'ôr non sai?

Bettinelli, trad. dal greco.

Spesso egli diletta per una cotale innocente malignità: questo del Colpani mi pare assai felice:

Morì di fame Omero: alle sue spese

Vivea con lusso il traduttore inglese.

Non di rado l'epigramma si sostiene per la sola delicatezza del sentimento. Bellissimo è questo del Metastasio, fatto per commissione d'un cavaliere il quale avea scommesso che l'Imperatrice Maria Teresa darebbe alla luce un Arciduca, laddove ella pronosticava un'Arciduchessa siccome avvenne:

Io perdei: l'augusta Figlia

A pagar mi ha condannato:

Ma s'è ver che a voi somiglia,

Tutto il mondo ha guadagnato.

Alcuni interessano per la naturalezza congiunta alla sottile arguzia del pensiero. Eccone uno di tal genere di Francesco Lemene:

Tirsi il fanciul, la verginella Elpina

Offrìr con man vezzosa

A Maria peregrina

Bel dono, ella d'un giglio, ei d'una rosa.

Lo sguardo in lor soavemente fisse

La peregrina, e sorridendo disse:

Prendo la rosa, o figlio;

Ma tu, ninfa gentil, serba il tuo giglio.

Ve n'ha di quelli che fanno viva impressione nella mente, riducendo ad immagine sensibile una sentenza morale: un bell'esempio ne è in Dante:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse

Un lupo, e tra le pecore mettesse,

Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,

Ch'egli però le pecore salvasse?

Altri piacciono per l'inaspettata absurdità d'un concetto, come il seguente del Pananti:

Fecè compra un villan d'un barbagianni,

Dicendo: Un dotto assicurato m'ha

Che tali bestie vivono mill'anni;

Voglio veder se l'è la verità.

Anche dalla simmetria de' concetti può l'epigramma acquistare un certo garbo. Ausonio fu per comune sentenza felicissimo quando disse:

Infelix Dido , nulli bene nupta marito !

Hoc pereunte fugis , hoc fugiente peris.

Ma non così felice , al contrario , fu Giovambattista Guarini nella traduzione di questo epigramma stesso :

O sfortunata Dido ,

Mal fornita d' amante e di marito !

Ti fu quel traditor , questo tradito :

Morì l' uno , e fuggisti ;

Fuggì l' altro , e moristi.

Onde si vede che la bellezza d' un epigramma non tanto risulta dal pensiero , quanto dal modo di esprimerlo. Il far poi riuscir l' epigramma ad un motto arguto e non previsto è di tutti gli artifizj il più leggiadro. Il Rolli ben sel conobbe , e con molta finezza se ne valse nel seguente :

Non posson mille e mille

Poetiche parole ;

Descriver l' altre Belle ;

Ma per descriver Fille

Ne bastano tre sole :

Ossa , rossetto e pelle.

Ma saremmo infiniti se tutti ad uno ad uno volessimo presentar gli aspetti in cui può comparir l' epigramma per far piacevole impressione ; onde ci restringeremo ad avvertir soltanto que' difetti che lo rendono o meno lodevole o riprensibile ; e sono tali : L' oscenità de' concetti , condannata da ogni animo gentile ; la soverchia mordacità che irrita in vece di correggere ; il lacerare l' altrui riputazione , che dà segno di bassezza e di malvagità ; i giuochi di parole , le antitesi , le freddure , gli equivochi , sì perchè non v' ha mediocre ingegno il quale non ne sappia rinvenire ad ogni ora , e sì perchè nullo è il loro fine , e niuna sostanza hanno in sè , e dimostrano uno spirito vano e puerile , che , non essendo capace di pensieri , solo ricerca le relazioni fra 'l suono de' vocaboli ed i varj significati onde sono suscettivi ; finalmente le iperboli smodate , la falsità de' pensieri , e tutto che sente dello scurrile e del plebeo.

Quanto al metro ed al numero de' versi che si convengono all' epigramma , non potremmo ripetere se non le cose già dette in riguardo del madrigale , essendo concesse all' uno ed all' altro le medesime libertà ; nondimeno , siccome l' epigramma è quasi sempre un concetto espresso in modo che lasci pensare agli altri più di quello ch' ei dice , è chiaro che , mentre debb' essere ancor più sobrio nelle parole , che non si domanda dal madrigale , assai giova altresì ch' egli prenda un ordine regolare di versi e di rime , a fine che l' abito esterno si confaccia alla bellezza dell' intimo spi-

rito, e lo prevenga nel favore di chi legge o di chi ascolta. Egli è il vero, che in ciò bene spesso incontrasi troppo più difficoltà, che altri non s' avvisa; ma vero è pure, che in simili componimenti la difficoltà superata acquista loro grandissimo pregio.

DELL' ISCRIZIONE E DELL' EPITAFIO.

All' epigramma si possono riferire altri brevi componimenti, come le *Iscrizioni* (dalle quali anzi egli trasse origine, poichè il suo nome in greco significa per l' appunto iscrizione), e gli *Epitafi*.

L' *Iscrizione* consiste nello enunciar chiaramente e precisamente le circostanze più rilevanti d' un fatto, d' una persona, d' un oggetto qualunque, affinchè n' abbia notizia l' età presente e la futura; ond' è ch' ella è destinata a' monumenti, agli edifizj, alle statue, a' trofei, alle medaglie, e a tutto quello che può cader più facilmente sotto gli occhi degli uomini, e resistere alle ingiurie del tempo. Ella ammette così la prosa, come il verso; ma, secondo l' ufficio nostro, sol toccheremo un motto di quelle che sono in versi distese. Il celebre Saint-Pierre diceva: « Per grande che sia il piacere ch' io m' abbia ne' miei viaggi a vedere una statua od un monumento dell' Antichità, sempre mi reca all' animo un piacere assai maggiore il leggere un' iscrizione ben fatta. Allor mi sembra che una voce umana emerga da quel sasso, e risuoni a traverso de' secoli, e, dirigendosi all' uomo in mezzo i deserti, gli dica ch' egli non è solo, e che altri uomini, in que' medesimi luoghi, sentirono, pensarono e soffersero al pari di esso. Che se tale iscrizione appartiene ad un popolo antico che più non esiste, ella trasporta la nostr' anima ne' campi dell' infinito, e le infonde il sentimento dell' immortalità, con mostrarle che un pensiero è sopravvissuto alla rovina d' un Imperio ». Per queste parole, dettate dall' entusiasmo d' un' anima virtuosa e sublime, si comprende quanto importi che l' iscrizione sia nobile, dignitosa, corretta, acciocchè gli uomini ne ricevano profonda impressione, ed abbiano in concetto il secolo ed il popolo a cui pertiene. Del resto, tutto quanto abbiam detto richiedere l' epigramma ed il madrigale per essere eccellenti, vuolsi applicare nella medesima guisa all' iscrizione; e per non moltiplicare in superflue parole, trapasseremo subito agli esempi, che meglio insegnano d' ogni minuto discorso. Il Caro ne fece una bellissima pel sepolcro del Masaccio, uno de' primi ristoratori della moderna pittura; ed è questa:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:

L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,

Le diedi affetto: insegni il Buonarroto

A tutti gli altri, e da me solo impari.

E piena di grazia nativa è quest' altra dell' Alamanni, che fu posta a' piè d' una statua rappresentante una Ninfa che dorme sul margine d' una fontana :

Ninfa , guardia del fonte e delle fronde ,
 Mi poso all' ombra e al mormorar dell' onde :
 A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia ;
 Ma si bagni , rinfreschi , e beva e taccia.

L' *Epitafio* è pure un' iscrizione, ma solamente destinata a tramandare a' posteri la memoria degli estinti. Quella del Caro recata di sopra è da porsi nel numero degli epitafi; e già basta ella sola a farne conoscere le condizioni ad essi necessarie. Tuttavia non è forse inutile il ricordare che il carattere di tali componimenti è la semplicità, il candore, l' affetto, e che sovente vi spira una pietà maestosa e sublime. Eccone due esempi, l' uno in istile elevato, del sig. di Voltaire, pel sepolcro della marchesa di Chatelet, tradotto dal Cerretti; e l' altro di Paolo Rolli, in istile affettuoso, per la tomba di D. Flaminia Borghese Odescalchi, moglie del duca di Bracciano:

Lasciato ha Emilia questo carcer frale:
 Le Grazie, le bell' Arti, il Ver le piacque;
 Per virtute ed ingegno a' Dei fu eguale;
 Dissimil sol, perchè immortal non nacque.

Giace qui la beltà che fu l' oggetto
 D' illustre al par che di costante affetto.
 Lungo desio costò l' alta sua sorte;
 Giunsevi appena, e v' incontrò la morte.
 Ogni tenero cor l' eroe compianse
 Che tanto amò, che perdè tanto e pianse.
 O tu che il duol maggior che sia non sai,
 Ama, possiedi, perdi, e lo saprai.

Alcuna volta i poeti hanno abusata la pietosa istituzione dell' epitafio, con rivolgerlo in un motteggio; ma l' epitafio allora non è più altro che un epigramma satirico, nè fa luogo a doverne qui parlar di bel nuovo. L' esempio che ne porgiamo, è tratto dalle poesie di Giovanni Gherardo de Rossi.

Il cener qui riposa
 Di giovinetta sposa.
 Sull' acerba sua sorte
 Piansero i cicisbei, rise il consorte.

P O E S I A.

A ZINA, Scherzi d'ignoto autore.

*Taide vendea de' fiori in Atene. Uno le disse: E che ho a far
io dei tuoi mazzetti, che saranno appassiti stasera? Ma io
non li vendo per immortali: rispose. E così io de' miei versi.*

Il Libretto.

E Tu, che vanti altera
Coi lusinghieri rai
Sovra dell'alme un regno,
Tu pur, Fanciulla, avrai
Picciol Libro, onde pascere
Il disioso ingegno.
Ma non l'Arte di Lui,
Che al freddo Ponto trassero
I Fati invidiosi,
Che per vincere altrui
Già sei troppo maestra
Di artifizj amorosi;
Nè la Franca Pulcella
Voglio donarti, o Bella;
Nè vederti desio
Molle di pianto il ciglio
Di Werter sul periglio.
Fuggi Quel che dipinse

Gli amor del giovinetto
Sì caro a Dionea;
Prendi, vezzosa Dea,
Prendi questo Libretto,
Di cui la tua Bellezza
Formò il nobil soggetto.
Desso fra cedro eletto
Venne in Pindo avvolto:
Vi sparse Citerea
Un bel nembo di rose,
E lieto lo ripose
Tutto in agata scolto
Il bendato Fanciullo
Ne' giardini di Paffo
Tra gli onorati nomi
Di Delia e di Tibullo,
Di Faone e di Saffo.

La Fronte.

Fronte serena, albergo
Di un'anima bennata,
Se chioma inanellata
A te girando intorno
La torta serpe imita,
Dallo scalpel di Fidia
Ti giurerei scolpita;
Ma se dipinto nastro
In solchi variati
Ti contorna scherzoso,

Sembri candida rube,
Di cui gli orli fasciati
Son dall'Arco piovoso.
Lascia, mia bella Dea,
Che in questa schietta fronte,
Ove aleggian gli Amori,
Imprima mille baci,
Ma così dolci, che Aci
Non ne impresse migliori
In fronte a Galatea.

La Ghirlanda.

Fuor de' biondi capelli
 Sfavillando i tuoi lumi
 Sono più vivi e belli.
 Così guardan due stelle
 Fuor di una bionda nube,
 E son più vive e belle.
 Vieni Cupido, e dona
 A questo crin, che piove
 Sulla fronte ridente,
 Una vaga Corona.
 Lascia i sudati allori
 Ai Potenti scettrati,
 Lascia l' edera ai Vati,

La quercia ai Vincitori;
 Lascia l'alga a Nettunno,
 Ed a Morfeo i papaveri,
 I pampini a Vertunno;
 Prendi, grazioso Spirto,
 Prendi un ramo di mirto;
 Ma di quello che cela
 La tua vezzosa Madre
 Con ombroso mistero,
 Allorchè i baci imprime
 Sulle guance leggiadre
 Dell' Amator guerriero.

Il Cappellino.

Cappellino tessuto
 Col disseccato stelo
 Del frutto, onde fa Cerere
 Ricco presente al mondo,
 Liscio, imitante il biondo
 Sfolgoreggiar dell' oro,
 Tu formi ombroso velo
 Alla Ninfa che adoro.
 Come Tiglio pieghevole
 Difende erbosa riva

Smaltata di bei fiori,
 Tu dalla fiamma estiva
 Salvi i fini colori
 Del bel volto, e le nere
 Pupille lusinghiere.
 Ma oh Dio! chi poi difende
 Me dall' ardor più fiero
 Delle stesse pupille,
 Che m' investe, e m' accende?

Il Ciglio.

Voi, che saper bramate
 Che cosa sia beltate,
 Vedete il Ciglio biondo,
 Or che ride sereno,
 Della Ninfa che al mondo
 Tra tutte è la più vaga.
 Ma no: non lo mirate,
 Che vi porta nel seno

Immedicabil piaga.
 Sotto di questo Ciglio
 Sta nascosto il periglio.
 Arde quivi, e diffondesi
 Fiamma, che l' alme uccide
 Di quella più terribile,
 Che un dì poteo far scempio
 Del faticoso Alcide.

Gli Occhi.

I vostri Occhi somigliano
 Del Sole allo splendore:
 Questo riscalda il mondo,
 Quelli m' ardon il core.
 Ma poi varian, chè Febo
 Sol nel giorno diffonde

I raggi luminosi,
 E la notte si asconde;
 Ma i vostri Occhi amorosi,
 Quando il giorno si oscura,
 Dolcemente risplendono
 Di una luce più pura.

Il Naso.

Rilevato fra i tratti	Ognun di lor v' imprese.
Di Lei, che m' arde il core	Se Grecia te vedea
Giusto Naso, simile	Con sì bella armonia
Alla gemma maggiore	Vagamente scolpito,
Di prezioso monile,	Più leggiadra saria
Te modellar le stesse	L' Etrusca Citerea,
Grazie, e il Garzon bendato,	L' Antinoo rapito.
E un vezzo inusitato	

La Boccetta da odore.

O Fanciulla, che tutte	Ma non soave Anéto,
Sai l' arti di piacere,	Nè acuto Spigo, o molle
Se a te l' emule altere	Menta, o Mortella, o Arancio,
Cedauo il primo vanto	Nè Mirra, o Cinnamomo,
Per senno e per beltate,	O Muschio, od Ambra, o Essenza
Se l' invidiosa etate	D' altro straniero aroma
Rispetti il tuo semblante	Danno prezioso odore
E le dorate chiome,	Al racchiuso liquore.
E se Fama il tuo nome	Che se brama ti punge
Sempre chiaro diffonda	Di conoscer qual onda
Agli Iperborei scogli,	Dentro l' urna si asconda;
Cortesemente accogli	Il tuo feroce orgoglio,
Questo Vasetto, a cui	Che tanto, oh Dio! mi affanna,
L' Islanda, o il Pirenéo	E che sul mio cordoglio
Diè limpida durezza,	Alto trionfo mena,
E che acquistò sull' Adria	Deve dirti, o Tiranna,
Piena d' arte vaghezza.	Che di lacrime è piena.

I Labbri.

Que' tumidetti Labbri	Di dolcissim' ambrosia
Compassò di sua mano	L' Idalio Ganimede:
Cupido, e disse loro:	Che volete, o bei Labbri,
La delizia formate	Per un tenero bacio?
Dell' alme avventurate,	Forse, per farvi dono
Che resteran ferite	Di stranieri tesori,
Dalle mie frecce d' oro.	Deggio affrontare i scabri
Allor la primavera	Crudi geli, ove giace
Diede lor la freschezza	Il deforme Lappone;
D' ogni più vago fiore;	O misurare audace
Teti diede il colore	I sabbiosi deserti
Del più vivo corallo;	Delle infocate zone;
E una stilla lor diede	O a piegar Cloto a darvi

Mille lustri felici,
Dovrò pei stagni accesi
Ardire il passo, e vincere

D' Acheronte l' orrore?
No: Voi siete cortesi...
Non volete che Amore.

Il Bacio.

Sdegni un Bacio? E non sai
Che il colmo del diletto
Là nel beato Eliso
È stampar dolci baci
Sovra un amabil viso?
Bacia l' aurette i fiori,
Bacian l' Oceano i venti,
Le nascoste correnti
Confondono gli umori;
Dal nido le colombe,
Gli augelli infra le fronde,
I capretti sul prato,
I pesci dentro all' onde
Si cambiano tenaci

A mille a mille i baci.
E Tu sola al loquace
Esempio di Natura
Sarai crudele e dura?
Deh! spogliati una volta
Di tanta feritate,
E della tua beltate
Meglio i consigli ascolta.
Ma sorridi pietosa?
Ah dunque mi consola,
O mio caro tesoro!
Sul mio labbro riposa
Tutta l' alma... Già vola
Sulle tue guance... Io muoro.

La Bocca.

O Bocca rugiadosa,
Qual mattutina rosa,
Sei, se gridi sdegnosa,
Dell' assenzio più amara,

Più pungente del cardo;
Ma se ridi amorosa,
Sei di un favo più cara,
Più soave del nardo.

I Denti.

Denti, che biancheggiate
Tra i vivaci rubini
Dei labbri del mio Amore,
Qual contrasta uno scherzo
Di alpestri gelsomini
Infra montane more,
Candidi, eguali e schietti,

Siete tutti perfetti.
Non è sì terso il pettine,
Con cui temprate le armoniche
Fila l' augure Apollo,
O l' avorio, onde Cinzia
Annoda l' auree trecce,
Che le ondeggiàn sul collo.

La Lingua.

Lingua assennata e destra,
Che ti sciogli volubile
In armonici accenti,
Quando parli maestra,
I più scaltri nel dire
Da te pendono intenti.

Te Facondia possente,
Dell' Ascreo fonte in riva,
Del suo nettare asperse,
Onde ascondi eloquente
Dolce persuasiva.
A te presta i suoi vezzi

La piacevole Aglaja,
 E il figliolo di Maja
 Le sue catene; i venti,
 Che ti scherzan d'intorno,
 Spesso furano parte
 De' tuoi detti, e gl'innalzano
 De' beati al soggiorno.
 Ogni più arcano accento

Io di te ben comprendo,
 E conosco i tuoi moti
 Sol che scherzi tacendo.
 Ma tu sdruccioli lieve
 Sovra i labbri vivaci?
 So ben ciò che vuoi dirmi...
 Deh ti nascondi e taci!

Il Respiro.

Il tuo soave fiato
 L'anima mi raddoppia
 Nel core innamorato.
 Vedi quanta ha virtude!

Così l'alito vergine
 Di zeffiro gentile
 I fioretti dischiude
 Sul meriggio di Aprile.

Il Canto.

No, non ondeggia in tante
 Guise l'elastic' aere
 Entro cavo strumento,
 Come tu lo ravvolgi,
 Quando le labbra schiudi,
 In soave concento.
 Querula Filomena,
 Che raccontando va
 In tua dolce favella
 Il sofferto martiro,
 Vola dalla mia Bella,
 Ove imparar potrai!
 Qualche nuovo sospiro.

E il Filosofo venga,
 Cui son fredde e insensibili
 L'opre più lusinghiere,
 E t'oda, e poi sostenga,
 Che per l'alma non trovasi
 Nè doglia, nè piacere.
 Giovinetta vezzosa,
 Mi piaci s'io ti veggo,
 Se guardi, m'innamori,
 E m'impiaghi se ridi;
 Ma se canti, io non reggo,
 Ah! se canti, mi uccidi.

La Guancia.

Fresca Guancia ridente,
 Cui Natura compose
 Mista di gigli e rose,
 Del colore, onde vestesi
 Nel mattutin crepuscolo
 Il celeste emisfero,
 E di tatto scorrevole
 Qual Persico origliero.
 Leggera argentea brina,
 Che lo sguardo innamora,
 Su te diffuse il Cielo,

Qual pesca porporina,
 Su cui sparse l'Aurora
 Un rugiadoso velo.
 Ve' come batte l'ale
 Susurrante una Pecchia
 Per delibar qui intorno
 Un delicato amore!
 Oh Dio ch'ella mi assale!...
 Mi punge al manco lato...
 Quella Pecchia è l'Amore.

L' Orecchio.

Ben lineato Orecchio
 Della mia vaga Diva ,
 Che apparir ti rimiro
 Infra le trecce bionde
 Bianco , rosso e perfetto ,
 Qual rubiconda rosa ,
 Che si mostra furtiva
 Infra le verdi fronde
 Di elegante boschetto ;
 Dch non scordarti mai
 I miei preghi e le tante
 Querele affettuose
 Di questo core amante !

Così te ognor lusinghi
 Canto di vaghi augelli ,
 O il mormorio dell' onde ,
 O i grati venticelli ,
 Che susurrar veloci ,
 E sotto ai folti rami
 La dolce melodia
 De' musici Pastori ;
 Ma se cosa pur brami ,
 Che più grata ti sia ,
 Torna , mia vaga Diva ,
 Torna ad udir le voci
 Del tuo fedel che adori.

Il Mento.

Chi può ridire i mille
 Pregi del curvo Mento
 Di lei , cui son più caro
 Delle stesse pupille ?
 Esso il fin del sembiante
 Con linea volubile
 Mostra , e rileva i seni
 Ondeggianti , e ripieni ,
 Della morbida gola.
 Qui rubiconda viola
 Mista a bianco ligustro
 Fa germogliar Natura ;
 Quivi l' anno secondo

Dopo del terzo lustro ,
 Insensibile e biondo
 Velo sparge , e matura
 Amabile freschezza.
 Vedi ? Gli stessi accenti ,
 Che dai labbri ridenti
 Escono in suon gentile ,
 Sovra d' esso diffondono
 Invisibil dolcezza.
 Con un Mento simile
 In Ciel ministra il nettare
 La Dea di Giovinezza.

La Gola.

Bianca Gola , che mostri
 Quanta Cintia ha vaghezza
 Nelle notti serene ,
 Cui d' azzurrine vene
 Ricamò la Bellezza ;
 Nella molle pozzetta ,
 Che al tuo bel giro è meta ,

Ve' come ti gorgoglia ,
 Leggiadra Giovinetta ,
 L' anima irrequieta !
 Senti , se n' hai desio ,
 Sentimi il manco lato ,
 Che palpita il cor mio
 D' un amor più infocato !

Il Vizzo da collo.

Ve' come incatenate
 Sono , e come serpeggiano

Tutte intorno al tuo collo
 Quelle gemme pregiate ,

Che dall' onde di Bégala
A te manda il Mogollo!
Del mio core ogni affetto
Così posto in catene

Di te solo sospira;
E sol prova diletto,
Se intorno alla tua immagine
Dolcemente si aggira.

Il Seno.

Ala di cigno morbida,
Lembo di nube argentea,
Schiutto avorio, purissima
Neve, rosa purpurea,
Aura soave e tremola,
Onda crescente e limpida,
Siete leggiadre immagini,
Ma non leggiadre appieno
Per descrivere il Seno
Di lei, che splende bella
Come la terza stella.
Febo, tu canta i pregi
Di questo colmo petto,

Che il mio sforzo non vale;
Sì difficil soggetto
Come potrà dipingersi
Da una lingua mortale,
Se quivi molle ondeggia
Quanta dolcezza ascondesi
Fra i misteri di Gnido,
Nel bel Cinto di Venere,
Nei baci di Cupido,
D' Ebe nell' aurea tazza,
Nell' onde d' Ippocrene,
E nei lacci d' Imene?

L' Omero.

Amor grava le spalle
Del turcasso, e Diana
Dell' arco, e delle reti
Glauco, e l' alma Giunone
Del ricco manto aurato,
Ed Ercole del vello
Del mostro soggiogato,
E della regia clamide
L' onnipotente Giove,
E le Grazie e le nove
Suore la spalla, e il fianco
Cuopron di un velo bianco.

Ma qual fregio vezzoso
Dovrà rendere adorno
L' Omero tuo nevoso?
Nulla; lascialo ignudo
D' ogni estrano ornamento
Nella sua candidezza
Dall' aure vezzeggiare;
Così imitar potrai
La Dea della Bellezza,
Quando al soffio del vento
Vaga sorgea dal mare.

Il Fazzoletto da spalle.

Velo, cui scelse Amore
Ministro del pudore,
Che cuopri il niveo petto
Di lei, ch' è l' idol mio,
Senza di cui già languido
Fora esausto il desio;
Più bei tesor non chiude
In sen l' Eóa marina,
Né più bel simulacro
Cuopri Febea cortina.

Pera la man che osasse
Di lacerarti audace,
Pera... ma tu fugace
Aura, che a Lei d' accanto
Scherzi, deh! scuoti alquanto
Un lembo, e sul bel seno
Schiudi angusto sentiero,
Ove s' inoltri almeno
Un guardo passeggero!

Il Braccio.

Quel Braccio fatto al torno
 Pari è al collo volubile
 Di colomba nevosa ;
 Quivi scherza d' intorno
 La pecchia industriosa ,
 Perchè un giglio lo crede ;
 Porgi , porgi mercede
 A me , candido Braccio ,

E stringimi tenace
 Con insolubil laccio.
 Sarò , se tu mi annodi ,
 Dei Possenti maggiore ,
 Che imperan sulle Genti ,
 E maggiore dei Numi
 Che imperan sui Possenti.

Il Manicotto.

Questo vello , che sferica
 Forma adesso ricève ,
 Ricco di fini stami ,
 Che te salva da Borea ,
 Che l' onor toglie ai rami ,
 E riporta la neve ;
 Era Mosco cerviatio
 Cui libertà fu cara ,
 E che alla fonte chiara ,
 Al bosco , al prato , al monte
 Fuggia con piè di vento
 Sempre lieto e contento.
 Ma poichè cadde vittima
 Dei Siberici strali ,
 Quai sofferse aspri mali !
 Al fin nella tua mano

Pace alle sue sventure
 Sperò . . . ma oh Dio ! tu pure
 Coi bracci l' incateni ,
 E lo premi , e li siedì
 Sopra col fianco , e il tieni
 Anche sotto ai tuoi piedi.
 E chi non vede in esso
 L' esempio di me stesso ,
 Che già un tempo beato
 In libertade , e poi
 Dall' Amor saettato
 Vissi in dure ritorte
 Bersaglio della sorte ?
 Ed or tu pure aggravi
 I miei lacci , e fra questi
 Mi premi e mi calpesti.

La Mano.

Breve Mano , vestita
 Di colma morbidezza ,
 Cui ricopre intessuto
 Di finissimo argento ,
 Che veder lascia a stento
 Le vene ripartite ,
 Quale appare il corallo
 Sotto il sen d' Anfritrite ;
 Eleganza ha tornite
 Le dita agili e pronte ,
 E dei nodi al confine
 Stampa leggere impronte.
 Oh quanto piaci allora ,

Che in sinuosi giri
 Torci il filo , e componi
 Studiata opra d' ingegno !
 E assai piaci qualora
 Sulle corde ti aggiri ,
 E sprigioni maestra
 Inusitati suoni
 Dall' Appollineo legno !
 Ma più mi piaci ancora
 Se fra dolci sospiri
 A me stringi la destra
 D' eterna fede in pegno.

Il Pollice e l'Indice.

L'ape artefice, e il bruco,
 Che sulle verdi scorze
 Forma vaghi ricami,
 E Aracne, che sa volgere
 Geometrici stami,
 E il baco industrioso,
 Che s'intreccia spedito
 Un dedaléo lavoro,
 Tutti cedano il vanto

Al Pollice ingegnoso,
 Al bell'Indice unito
 Di lei, ch'è il mio tesoro.
 Infaticabil dito,
 Deh! lascia l'ago e il filo;
 Con gentil arte ordito
 Da te lavor non bramo;
 Scrivi soltanto *Io t'amo*.

La Cifra.

Bella, prendi l'acciaro,
 Cui due congiunte lamine
 Dan di forbice il nome,
 E recidi una ciocca
 Delle mie nere chiome.
 Questa in tre linee partano
 Le tue dita leggiadre,
 Ed imita la lettera,
 Che primiera grandeggia
 Quando chiami la Madre.
 Indi un'altra ne taglia,
 E la disponi in breve
 Semicerchio, ed uguaglia
 Col dito imitatore,
 Il crescente Pianeta,
 E l'Arco dell'Amore.

Fatto il nodo lo stringa
 In auro, e d'amatiste,
 D'Angio ammirabil opra,
 Lo cinga, e lo ricopra
 Terso cristallo eletto,
 E appeso a roseo nastro
 Ti discenda sul petto.
 Ivi, spinti sovente
 Da natural desio,
 Fisseremo lo sguardo
 Il mio rivale ed io.
 Egli allor sospirato
 Fra importune querele
 Dirà *Mostro crudele*;
 Lieto sul suo dolore
 Io leggerò *Mio Core*.

Il Ventaglio.

Vago Arredo di Venere
 Ricco di gemme e d'oro,
 Che già inventò Tersicore
 Della danza ristoro;
 Dotto ai furti amorosi,
 A mille vezzi acconcio
 Istrumento elegante,
 Ch'ebbe raggi pieghevoli
 Da Sciamese elefante,
 E cui prestate ha zeffiro
 Le leggerissim'ali,
 Onde ricrea Natura;
 E cui l'Arte e la Moda

Diè colore e figura;
 Mentre placid'auretta
 Risvegli intorno a lei,
 Che m'ha d'Amor conquiso,
 Spingi a me con più forza
 La fiamma di quegli occhi,
 L'ardore di quei labbri,
 Lo splendor di quel viso.
 Ma perchè mai ridendo
 L'amata Giovinetta
 Su te volge lo sguardo?
 Ahi! che veggio dipinto!
 Un cuor di strali cinto

Sovra un altar sen giace,
Sul quale il cieco Dio
Agitando la face,
Versa pioggia di foco . . .
Questa è pur la verace

Istoria del cor mio!
Ed ella sen compiace,
Ride, e mi prende a gioco?
Empia, crudele! . . . Ah Furie
Le vostre serpi invoco!

Il Fazzoletto da sudore.

A che col bianco lino
Ti rasciughi i sudori,
Che ti spuntano fuori
Del collo alabastrino,
Come rugiada imperla
Sull' albor mattutino
La regina dei fiori?
Lascia, mio bel tesoro,
Che di mia man ne terga
Solo una stilla almeno,
Ch' io pur spero ristoro,
Se in te cuor grato alberga,
All' ardor del mio seno!
L' arato crin disciolto,
Il bel seno anelante,

Di sudor molle il volto,
Ritornava Diana
Dal cacciare un orribile
Mostro terror del bosco,
Ed appariva il cielo
Mezzo tra chiaro e fosco.
Endimion fu pronto
Con un candido velo,
E terse rispettoso
Il leggiadro semblante,
Ed il ricolmo petto;
Ah! fu quello l'istante,
Che il tardo premio ottenne
Dal suo tenero affetto!

La Tabacchiera.

Di finissimo avorio
Sferico arnese, a cui
Diè triplicati giri
La macchiata testuggine,
E a cui cifra è nel mezzo
D' intrecciati zaffiri
Con ritondo ornamento;
Tu per uso, o per vezzo
Servi a portare all'anima
Un grato irritamento.
Quanto invidio tua sorte,
Che ti pone ogn' istante
Fra le morbide mani
Di lei, cui da gran tempo
Vivo secreto amante!
Adorabil Fanciulla,
Alunna degli Amori,
Se sei dolce e gentile

Quanto tu sei vezzosa,
Non disdegnar che odori
Io pur l' erba odorosa
Che a te manda il Brasile.
Non ho pregato invano;
Aprè: io stendo la mano.
Grazie, divino Arciero,
Tu mi rendesti audace!
Con furto passeggero
Fra la polve mordace
Un picciol foglio aseosi
Pien di preghi amorosi.
Essa saprà fra poco
L' inusitato ardore,
Che nel mio petto ha stanza;
Compi, propizio Amore,
Compi la mia speranza!

L' Anello.

Giovinetta vezzosa ,
 Per cui d' amor ferito
 Vivo in doppio tormento ,
 Questa gemma preziosa ,
 Che ti splende nel dito ,
 Fin dal dorato Gange
 Venne d' Italia ai lidi
 Sul bugiardo elemento ,
 E a cento colpi e cento
 Sotto artefice ferro ,
 E sovra dura ruota
 Crudelmente soggiacque ,
 E alfin così ti piacque.

Ella sperava invano
 Poter per altra via
 Esser della tua mano
 Il più vago ornamento.
 Speme dell' alma mia ,
 Se impetrare a tal prezzo
 Il tuo favor si puote ,
 Credimi , io non pavento
 D' Issione le ruote ,
 Non di Sisifo il marmo ,
 Non le urne , nè di Tizio
 L' immortale supplizio.

Il Fianco.

Fianco di Lei , che accresce
 Dell' alme Grazie il coro ,
 Più bello ancor di quello
 Su cui d' Alcmena il figlio
 Un dì prese ristoro :
 Oh con qual dolce linea

T' incurvò la Natura !
 Così si torce il plettro
 D' Apollo , e così sporge
 Pario marmo tornito ,
 Su cui di Palla sorge
 Busto al vivo scolpito.

La Fascia.

Per senno e leggiadria
 Giovinetta distinta ,
 Quella Fascia ondeggiante
 A più color dipinta ,
 Onde non visto ancora
 Vago Ciuto ti fai ,
 Se ti adorna il semblante ,
 Imiterai l' Aurora ;
 Se la sciogli alle piante ,
 L' Iride imiterai ;
 Se la dispieghi al vento
 In piacevole errore ,

Sarai pari ad Orizia ;
 Se la r avvolgi agli occhi ,
 Sarai pari ad Amore.
 Ma se poi non isdegni
 Far pago il mio desio ,
 Con più scherzevol modo
 Sul tuo fianco e sul mio
 Questa Fascia girando ,
 Forma tenace nodo ;
 Così meco r avvolta
 Ti diranno Ciprigna
 Quando in laccio fu colta.

Il Grembo.

Grembo , che olezzi amabile ,
 Qual di profumi asperso
 Origliero di piuma ,
 Rilucente e forbito

Come uno specchio terso ,
 Pari a quel ti rimiro
 Del figliol di Semele ,
 Falda intatta di neve ,

Che dei venti al respiro
S' agita lieve lieve
Sulla sponda romita ,
Te vagamente imita.
Mille volte ti annodino
Con tenaci catene
Cupidine ed Imene ;

Colmo de' doni suoi
Fecondità te faccia ,
E ti ponga d'intorno
Di bei figli uno stuolo ;
Ma di sceglier lor piaccia
Per ministro me solo.

Il Piede.

Piè vincitore in danza ,
E nel passo spedito ,
Cui piaciuta eleganza
Di ricami ha vestito ,
In prigione ristretto
Rassembri in pietra scolto ,
E dai lacci disciolto

Sei molle e morbidetto.
Te mai non punga ortica ,
E non ferisca spino ,
Ed insetto non morda ,
O Piede peregrino
Della mia bella Amica !

Il Vestito.

Chi fu che esperto avvolse
Il tuo busto spedito
In pieghevol vestito ?
Forse moda recente
Di Gallia , o d' Albione ,
O contegno decente ,
O acconcio rito , o schermo
All' instabil stagione ?

Le Grazie sol ti chiusero
Invide in questo manto ,
Mentre a te , bella , accanto ,
De' tuoi candidi avorj
Al difficil confronto
Tutte di scorno tinte
Resterebbero vinte.

Lo Specchio.

Delio crinito , e i vividi
Astri , e i foschi Pianeti ,
Dall' Olimpo si specchiano
Nell' ampio sen di Teti ;
Diana e Galatea
Specchiansi in fonte limpido ,
Ed in terso cristallo
Si specchia Citera ;
Pallade ed il guerriero
Marte si fanno specchio
Del forbito brocciero ;

Ed ogni innamorato
Va specchiando sè stesso
Negli occhi e nel sembiante
Della sua fida Amante.
E tu pure , o mia vita ,
Ora potrai specchiarti
In mezzo del mio core ,
Ove porto scolpita
La tua leggiadra immagine
Fatta per man d'Amore.

Il Ritratto.

Imitatore Artefice ,
Che per fare immortali

Gli industri tuoi lavori
Vuoi linear la Bella ,

Che il Cielo al mondo ha posto
 Per conforto dei mali ,
 Sotto cenere infida
 Tenti un foco nascosto.
 Pingila in volto lieta ,
 Che il suo riso mi piace ;
 No: la dipingi inquieta
 Alquanto , che il suo sdegno
 Talor non mi dispiace.
 Se la disponi in fianco ,
 Sarà vezzosa assai ;
 Ma se mostri di fronte
 Il pieno suo sembiante ,
 Miglior opra farai.
 In niveo manto avvolta
 Ogni core innamora ,

Ma giurerei che ignuda
 È più leggiadra ancora.
 Basta ; comincia ; il crine
 Non somiglia ; più morbido
 Segna il manto ; lo sguardo
 In lei mi par più bello :
 Poco celata è l' arte ;
 Non vedi ? in questa parte
 È trascorso il pennello . . .
 Eh via , lascia la cura
 Di pareggiar Costei ,
 Chè sol trovò Natura
 Un quadro sì gentile ,
 E trovarne un simile
 Sol potrebb' er gli Dei.

Il Passeggio.

In disordine armonico
 Con dignità modesta ,
 Messa in semplice aspetto ,
 Te ammirando ognun vede
 Muover leggiadra il piede ,
 Fanciulla , che nel petto
 Sai risvegliarmi ignote
 Faville di piacere.
 In regulate note
 Così passeggia Urania
 Sulle celesti sfere.
 Che se quindi hai vaghezza
 Di spirare il sincero
 Alito di Natura ,
 Spuntano in fra l' erbetta
 Il timo e la violetta ,

Ove premi il sentiero ;
 D' amor colto il Favonio
 Ti contorna leggiadro ;
 Lasci l' aure di dietro
 Profumate di odori ;
 A te strascini i cuori ,
 E ti si fan seguaci
 Gli augelletti loquaci.
 Io pur te seguò , come
 Amoroso cervetto
 Fra spineti , e fra sassi
 Va la damma seguendo ,
 E tal provo diletto
 Nel vedere i tuoi passi ,
 Che del piacer mi scordo ,
 Che teco avrei sedendo.

Il Cocchio.

L' adusto giorno a sera
 Volge , sul Cocchio siedì ,
 E a respirar deh vieni ,
 L' aurette lusinghiera !
 All' apparir de' tuoi
 Brillanti occhi sereni ,
 Ed al volto ridente ,
 Che l' anime innamora ,

I popoli diranno ,
 Colti da dolce inganno ,
 Che in vece della notte
 Torna a spuntar l' Aurora.
 Vieni , abbracciami il fianco ,
 E premi il mio ginocchio ,
 E dal moto precipite ,
 Se temi , ti assicura ,

Tra l' ondeggiar del Cocchio.
 Vo' tentar qualche lieve
 Furto all' altrui censura.
 Ma chi fia quel fanciullo,
 Che qui al tuo carro addoppia
 Un' amorosa coppia

Di colombe leggiadre?
 Ha l' arco, ed è bendato!
 Lo ravviso: è lo stesso
 Amor che t'ha cangiato
 Per la sua bella Madre.

Il Giuoco.

Altri molt' oro affidi
 Sopra le incerte carte;
 Altri finga di Marte
 L' ire, i perigli, i gridi;
 Altri pugni vuotando
 Generosi bicchieri;
 Ed altri carolando
 Sui fioriti sentieri;
 Noi pugneremo audaci
 Per veder chi si stanca
 D'imprimer molli baci,
 O adorabil fanciulla:
 Ma più dolci di quelli,
 Che il fratello alla suora
 Porge, o la madre al figlio,
 Che dorma nella culla.

Sia però legge, o cara,
 Che il vincitor, qualora
 Più baci avrà donato,
 Che non ha pomi autunno,
 Che arene non ha il mare,
 E il Cielo non ha rai;
 Dovrà ricominciare,
 Nè terminar giammai,
 Finchè non abbia il Sole
 Tre volte nell' Oceano
 Terse le trecce bionde,
 E tre volte la fronte
 Sollevata dall' onde.
 Deh fa, propizio Amore,
 Ch' io resti vincitore!

L' Orologio.

O di animate ruote,
 Che genio Anglico affina,
 Piccola industrie mole
 Cui Saturno destina
 Il Governo volubile
 Delle figlie del Sole,
 Quivi sola tu sei
 Consua de' furti miei.

Me dolce cortesia
 Di Venere condusse
 Al beato soggiorno
 Della fanciulla mia.
 Mi fan velo d'intorno
 Le tenebre: il silenzio
 Regna: solo poche ore
 Di restar mi concede

Al fianco della Bella
 La violata fede
 Della mercata Ancella.
 Deh tu per mio contento
 Rendi di queste il corso
 Dell' usato più lento!
 Già il mio fervido voto
 Tu secondi, e pietosa
 Già sospendi il tuo moto,
 Chi di me più felice?
 Io non invidio, o Giove,
 L' eccelso tuo destino...
 Ma che veggo? Già muove
 Sul balzo d' Oriente
 L' importuno mattino!

Il Letto.

Non sul meriggio estivo
 Oriental cuscino,
 Non molle piuma, o lino,
 Cinese drappo, o tenda
 Con ricca arte contesta,
 Porgon soffice Letto
 A lei, che dolce desta
 Palpito a tutti in petto.
 Dorme la mia diletta
 Sull' odorosa erbetta.
 Mille Genj coll' ale
 Le fan sostegno, e mille
 Angeli le sue pupille
 Dalle pupille del giorno,
 E le destan d' intorno
 Una soave aurette.

Beltade orna le membra
 Modestamente ignude,
 E dal fronte traspare
 Una schietta virtude.
 Or che valgon le coltri
 Sparse di voluttà
 Appo di questa semplice
 Dolce rusticità?
 Così prese riposo
 Primo dono dei Numi
 Bella Innocenza, quando
 I corrotti costumi
 Non anco aveano in bando
 Messa Giustizia, e all' uomo
 Fatto impugnare il brando.

L' Addio.

Folle è chi danza lieto
 Sopra le sue fortune!
 Con ferreo decreto
 Me preme il destin rio,
 E da te mi divide.
 Addio, mio bene, addio!
 Prendi: ti lascio il core.
 Ah perchè non mi uccide
 Piuttosto il mio dolore?
 Anche una volta almeno
 Fa ch' io ti segga accanto,
 E ti stringa al mio seno:
 Lascia che col tuo pianto
 Confonda il pianto mio
 Anche una volta! Addio!
 L' onda accarezza il margine,
 L' edera abbraccia il tronco,
 L' olmo la vite, ed io

Dovrò da te dividermi?
 Anche una volta addio!
 L' Albero di Virtude
 Sparga l' ombra benefica
 Sempre sopra il tuo tetto;
 Splenda ognor gioventude
 Sul tuo leggiadro aspetto;
 Il Ciel tempri ogni affetto
 Del tuo candido core:
 A te porti l' Amore
 Sull' ali i miei sospiri,
 E l' alma mia s' aggiri
 A te sempre d' intorno
 Di puro foco accesa,
 Finchè saremo un giorno
 Congiunti nella stella
 D' onde Tu sei discesa!

S T O R I A.

AVVENTURE DELLA PULCELLA DI ORLEANS ,

tratte dall' Istoria d' Inghilterra
di David Hume (1).

Nel villaggio di Domtèni presso Vaucouleurs , ai confini della Lorena, dimorava una ragazza di campagna di vensett'anni , chiamata Giovanna d' Arco , che serviva in una piccola locanda , e in tal qualita si era avvezata ad aver cura de' cavalli de' forestieri e a montarvi sopra senza sella per condurli a bere e ad eseguir altri uffizii , che in osterie più frequentate sogliono esercitarsi dagli uomini. Menava Giovanna una vita irreprensibile , e ancora non era cognita per alcuna singolarità , o perchè le fosse mancata l' occasione di risvegliare il proprio genio, o perchè gli occhi , non abbastanza accorti , di coloro che praticavan seco , non fossero stati capaci di scoprirne il merito non comune. È facile immaginare che la situazione della Francia doveva esser allora un oggetto interessante anche per le persone dell' infimo grado, e frequente argomento de' loro discorsi. Un giovane principe , espulso dal soglio per la sedizione de' sudditi nativi e le armi degli stranieri , non potea far a meno di muovere a compassione la gente , il cui cuore non fosse stato corrotto dalla fazione : e il particolar carattere di Carlo , così fortemente propenso all' amicizia e alle tenere passioni , lo rendean naturalmente l' eroe del bel sesso , il cui spirito generoso non conosce limiti nelle sue affezioni. L' assedio d' Orléans , il progresso degl' Inglesi davanti a quella piazza , la gran miseria del presidio e degli abitanti , l' importanza di salvare una tal città e

(1) *Istoria d' Inghilterra di David Hume , recata in italiano da Michele Leoni. Tomo IV. Venezia , per Giuseppe Picotti , 1820.*

Della fedeltà di questa traduzione ci dà sicurezza il confronto da noi fattone coll' originale inglese. Della sua scioltezza può far fede ad ognuno il passo che sopra ne riportiamo. Il sig. Michele Leoni ha saputo conservare le tinte originali dell' Autore , la sua semplice e dignitosa maniera. Nell' uso della lingua nostra egli ha tenuto savamente il mezzo

« Tra 'l parlar de' moderni e 'l sermon prisco. »

La nitidezza della stampa aggiunge pregio a quest' Edizione la quale giustamente merita di esser raccomandata al favore de' colti Italiani.

i suoi valorosi difensori, avean richiamato gli sguardi del pubblico: e Giovanna, infiammata dal sentimento generale, fu presa da vemente brama di portar soccorso al proprio monarca nel calamitoso suo stato. La sua mente inesperta, coltivando giorno e notte quest'idea favorita, prese per ispirazioni celesti gl'implusi della passione, e s'immaginò d'aver visioni e udì voci, che l'esortavano a ristabilire il trono di Francia e a scacciarne gl'invasori stranieri. Una straordinaria intrepidezza di carattere le fece dispreggiare qualunque pericolo che accompagnar potesse un tal passo; e credendosi destinata dal Cielo a un simile uffizio, mise da banda la timidezza così naturale al suo sesso, alla sua età ed al suo stato. Si recò pertanto a Vaucouleurs; procurò di esser ammessa all'udienza del governatore Baudricourt; lo informò delle ispirazioni e intenzioni sue, e lo scongiurò a non trascurar la voce di Dio, che parlava per bocca sua, e a secondar le celesti rivelazioni, che la spingevano a quella gloriosa impresa. Baudricourt la trattò da principio con qualche noncuranza, ma ne' suoi frequenti abboccamenti e importune sollecitazioni avendo cominciato a osservar nella giovane qualcosa di straordinario, si sentì propenso a tentar a ogni costo un esperimento sì facile. È incerto se quel gentiluomo avesse discernimento bastante per conoscere il gran partito, che si potea trar presso il volgo da uno strumento sì poco comune, o, ciò che in quella credula età è più verisimile, se foss'egli stesso un convertito di una tal visionaria. Che che ne sia, adottò finalmente il sistema di Giovanna, e le diede alcuni seguaci che la condussero alla corte di Francia, allora stabilita a Chinon.

È uffizio dell'istoria il far distinzione tra il *miracoloso* e l'*mirabile*; e quindi rigettare il primo in ogni narrativa meramente profana ed umana, e dubitar del secondo. E quando è, come nel caso presente, obbligata da testimonianza incontrastabile ad ammettere alcunché di straordinario, ella dee limitarsi a quel solo che è compatibile coi fatti e colle circostanze conosciute. Si pretende che Giovanna ravvisasse il re, appenachè fu ammessa alla sua presenza, comechè non ne avesse mai per lo innanzi veduta la faccia; e stesse egli a bella posta in mezzo alla folla de' cortigiani e avesse lasciato nell'abito e nella comparsa ogni cosa che potesse farlo distinguere. Si aggiunge che a nome del supremo Creatore ella si esibì di far levar l'assedio di Orleans e di condurre il monarca a Rheims per esservi incoronato ed unto; e per qualche dubbio, eh'ei mosse intorno alla sua missione, gli rivelò davanti ad alcuni confidenti (che prestaron giuramento) un segreto ignoto a tutti, fuorchè a lui; e che domandò, come strumento de' suoi futuri trionfi, una spada particolare, che si conservava nella chiesa di santa Caterina di Fierbois; e, quantunque non l'avesse mai vista, fu da lei descritta, così rispetto ai segni suoi proprj, come al luogo,

in cui rimaneva da tanto tempo negletta. Certo è che siffatte storie miracolose furono sparse ad oggetto di conciliarsi la plebe: e quanto più il re ed i ministri eran determinati a profittar di quell'illusione, tanto più affettavano qualche scrupolo. Un'assemblea di gravi dottori e teologi esaminò prudentemente la missione di Giovanna e la dichiarò indubitata e sovrumana. Ella fu mandata a Poitiers, dove risedeva il Parlamento, e interrogata davanti a quel consesso. I presidenti e i consiglieri, che si erano là recati nella persuasione della sua impostura, se ne tornarono convinti della sua ispirazione. Un raggio di speranza cominciò allora a risplendere in mezzo al totale abbattimento degli animi. L'Onnipotente si era dichiarato in favor della Francia e aveva spiegato il suo braccio per far vendetta degl'invasori. Pochi eran capaci di distinguere l'impulso dell'inclinazione dalla forza del convincimento, e nessuno voleva darsi la pena di fare uno scrutinio così poco piacevole.

Dopo essersi per alcun tempo adoperate somiglianti cautele ed apparecchi, le richieste di Giovanna furono all'ultimo esaudite. Essa fu armata da capo a piede, e messa a cavallo e mostrata in quell'abito guerresco a tutto il popolo. La sua destrezza in maneggiare il corsiero, benchè acquistata nel suo primo esercizio, si riguardò come un'altra prova della sua missione, e fu ricevuta colle più alte acclamazioni degli spettatori. Si negò pur anco il primiero suo stato. Ella non fu più la serva di una locanda, ma convertita in una pastorella: impiego molto più gradevole all'immaginazione. E, a renderla ancor più interessante, vennero sottratti circa dieci anni dalla sua età: e tutti i sentimenti dell'amore e della cavalleria furono congiunti a quelli dell'entusiasmo per infiammare la passionata fantasia del popolo con preoccupazioni in favor di Giovanna.

Quando la macchina fu così ridotta al punto del suo massimo splendore, si determinò di provarne la forza contra il nemico. Si mandò Giovanna a Blois, dov'era preparato un grosso convojo per soccorrere Orleans; e fu ragunato sotto la direzione di Sau-Severo un esercito di diecimila uomini per sua scorta. Ella ingiunse ai soldati di confessarsi avanti di andar all'impresa; sbandì dal campo ogni femmina di cattivo nome; spiegò una bandiera benedetta, dove si rappresentava l'Ente supremo, che aveva in pugno il globo della terra, circondato di gigli; e in virtù della sua profetica missione insistè che il convojo entrasse in Orleans pel dritto cammino dalla parte della Beauce. Ma il conte di Dunois, non volendo sottometter le norme dell'arte militare, ordinò che si avvicinasse dall'altro lato del fiume, dove sapea ch'era accampata la più debil parte dell'esercito francese.

Prima di un tal tentativo avea scritto Giovanna al reggente e ai capitani inglesi davanti ad Orleans, imponendo loro in nome del-

l'Onnipotente Creatore, da cui era essa incaricata, di levar subito l'assedio e di sgomberare la Francia, e minacciandoli, in caso d' inobbedienza, della vendetta divina. Affettavan gl' Inglesi di parlar con ischerno della Pulcella e della sua commissione celeste: e dicevano che il re di Francia dovea trovarsi ridotto in una condizione ben deplorabile, quando ricorreva a compensi così ridicoli. Ma sentivan la propria immaginazione segretamente colpita dalla veemente persuasione, che regnava intorno a loro, e con inquietudine, non affatto scevra da orrore, stavano aspettando l'esito di quegli straordinarj preparamenti.

Quando il convojo si avvicinò al fiume, il presidio uscì fuori dalla parte della Beauce per impedire al condottiero inglese di mandar alcun distaccamento dal lato opposto. Le vettovaglie furon senza disturbo poste su navicelli, mandati a riceverle dagli abitanti di Orleans; la Pulcella protesse colle sue genti l'imbarco; Suffolk non si arrischiò ad assalirla, e l' capitano francese ricondusse in sicurezza l'esercito a Blois: mutamento di cose che era già visibile a tutti ed ebbe proporzionato effetto sullo spirito delle due fazioni.

Entrò Giovanna nella città d' Orléans, vestita in abito militare e spiegando il suo vessillo benedetto; e fu accolta da tutti gli abitanti come una liberatrice celeste. Col suo braccio si credettero d' indi in poi invincibili. E l' istesso Dunois, conoscendo la forte variazione avvenuta negli amici e ne' nemici, acconsentì che il successivo convojo, da lui tra pochi giorni aspettato, entrasse dalla parte della Beauce. Si avvicinò il convojo, e niun segno di resistenza apparve negli assediati: i carriaggi e gli armati passarono senz' interruzione per mezzo ai ridotti degl' Inglesi, e il massimo silenzio e stupore regnò fra quelle schiere, già così sollevate dalla vittoria e animate alla pugna.

Il conte di Suffolk era in situazione molto straordinaria ed insolita e capace di confonder l' uomo della più grande abilità e del carattere il più fermo. Vedeva le sue genti impaurite e gagliardamente penetrate dell' idea di un predominio divino, che accompagnava Giovanna. In vece di allontanare quei vani spaventi con la prestezza, l' azione e la guerra, aspettò che i soldati si riavessero dal timor panico; e con ciò diede a quelle preoccupazioni il tempo di radicarsi ancor più addentro nell' animo loro. Le massime militari, che sono prudenti ne' casi comuni, lo ingannarono in quegli avvenimenti inconcepibili. Gl' Inglesi sentirono il proprio coraggio depresso ed abbattuto: dal che inferirono che pendea su di loro la vendetta divina. L' istessa conseguenza dedussero i Francesi da un' inazione così nuova ed inopinata. Ogni circostanza fu allora travolta nell' opinione degli uomini, dalla quale suol tutto dipendere. Lo spirito risultante da un lungo corso di non interrotte vittorie fu d' improvviso trasportato dai vincitori ne' vinti.

La Pulcella gridò ad alta voce, che la guarnigione non dovea rimanere più lungamente sulla difensiva; e promise a' seguaci l'assistenza del Cielo in assaltar que' ridotti degl' inimici, che gli aveano per sì lunga pezza tenuti in paura, senzachè avesser mai osato di assalirli. I condottieri ne secondaron l'ardore e si assaltò con buon esito un ridotto. Gl' Inglesi, che difendevano i trinceramenti, furon passati a fil di spada o fatti prigionieri. E l'istesso cav. Giovanni Talbot, che avea levato dagli altri ridotti alcune schiere per dar loro soccorso, non ardi di mostrarsi in campo aperto contra un' oste così formidabile.

Dopo tal successo nulla parve impossibile alla Pulcella e agli entusiastici suoi devoti. Ella sollecitò i duci ad assalir nelle trinciere lo stuolo principale degl' Inglesi. Ma Dunois, sempre poco disposto ad avventurare con troppa temerità il fato della Francia, e conoscendo che il minimo rovescio di fortuna farebbe svanire ogni presente illusione, ricomponendo il tutto nello stato di prima, contenne la sua veemenza, e le propose di scacciar prima il nemico dai fortini, posti sull' altra riva del fiume, e lasciar così aperta del tutto la comunicazione colla contrada, prima di accingersi a un' impresa tanto rischiosa. Se ne persuase Giovanna, e venner vigorosamente assaliti que' forti. Furono in un attacco ributtati i Francesi. La Pulcella, lasciata quasi sola, dovette ritirarsi e unirsi ai fuggitivi. Ma spiegando la sna sacra bandiera e animandoli col contegno, co' gesti e le esortazioni, li ricondusse all' assalto e superò gl' Inglesi ne' loro ripari. Nell' attacco di un altro forte ella fu ferita nel collo da un giavellotto. Ritiratasi per un momento dietro agli assalitori, trasse colle proprie mani il dardo dalla ferita e, fattala tosto fasciare, tornò alla testa dei suoi e piantò il suo vittorioso stendardo sopra i baluardi dell' inimico.

Per siffatti successi furon totalmente gl' Inglesi in quella parte cacciati dalle loro bastite. Avean essi ne' varj incontri perduto più di seimila uomini; e quel che più importava, era affatto svanito l'usato loro coraggio e fiducia, e avean dato luogo alla sorpresa ed alla disperazione. Giovanna ritornò trionfante sul ponte, e venne di nuovo accolta come un Angiol custode della città. Dopo aver operati somiglianti miracoli, ella convinse della sua missione l' incredulità la più pertinace. La gente si sentì ravvalorata come da un' energia superiore e pensò che nulla fosse impossibile a quella mano divina, da cui era così patentemente condotta. Invano anche i capitani inglesi combattevan ne' propri soldati l'opinion dominante di una forza soprannaturale. Eglino stessi eran probabilmente mossi da egual credenza; e tutto quel che ardivano di affermare, si riduceva a dire che non era Giovanna uno strumento di Dio, ma puramente del Diavolo. Siccome per altro gl' Inglesi avean, per una trista esperienza, provato che al Diavolo poteva esser tal-

volta permesso di prevalere, così non traevano gran conforto da somigliante opinione, diretta a fortificarne lo spirito.

Con genti così disanimate poteva esser oltremodo pericoloso per Suffolk il restar più a lungo in presenza di un nemico sì coraggioso e trionfante. Per lo che, levato l'assedio, si ritirò con tutta la precauzione immaginabile. Risolvettero i Francesi di spinger avanti le conquiste e di non lasciare agl'Inglesi il tempo di riaversi dalla costernazione. Ragunò Carlo uno stuolo di seimila uomini e li mandò ad assalire Gergeau, dove Suffolk erasi ridotto con un distaccamento dell'esercito. L'assedio durò dieci giorni, e la piazza fu ostinatamente difesa. Nella qual occasione spiegò Giovanna la solita intrepidezza. Ella discese nel fosso, dirigendo l'assalto; e ricevè nel capo un colpo di pietra, per cui rimase stordita e cadde a terra. Ma presto si riebbe e rendè all'ultimo fortunato l'assalto. Dovette Suffolk arrendersi ad un Francese, chiamato Renaud: ma prima di darsi prigioniero, domandò all'avversario, s'egli era gentiluomo: e avutane soddisfacente risposta, gli chiese se era cavaliere. Disse Renaud di non aver per anche ottenuto un simile onore. *Ebbene*, replicò Suffolk, *io ti fo cavaliere*. Dopo di che gli diede colla spada il colpo, che lo creava suo confratello, e incontanente si mise nelle sue mani.

Il resto dell'esercito inglese era comandato da Fastolff, Scales e Talbot, che ad altro non pensarono, fuorchè a ritrarsi il più presto possibile in luogo di sicurezza, mentre i Francesi stimavano il raggiungerli equivalente ad una vittoria: tanto avean cangiato fra le due nazioni ogni cosa gli avvenimenti, seguiti davanti ad Orleans! L'antiguardia dei Francesi, guidata da Richemont e Xaintrailles, assaltò la retroguardia dell'inimico al villaggio di Patay. La battaglia non durò un istante. Gl'Inglesi furono debellati e posti in rotta. L'istesso valoroso Fastolff diede a' suoi l'esempio della fuga; e gli fu tolto l'ordine della giarrettiera in castigo di un tal atto di codardia. Furono in quell'azione uccisi duemila uomini e fatti prigionieri Talbot e Scales.

Nel riferir cotali trionfi gli scrittori francesi, per ingrandire la maraviglia, rappresentano Giovanna (allor conosciuta sotto il nome di *Pulcella d'Orleans*) non solamente attiva nella pugna, ma tale altresì, che adempiva l'uffizio di capitano, dirigeva le schiere e le operazioni militari ed era padrona delle deliberazioni in ogni consiglio di guerra. Egli è il vero che la politica della corte di Francia procurava di mantenere tal apparenza col pubblico. Ma è molto più probabile che Dunois e i più savii comandanti ne suggerissero ogni passo, di quello che una contadina senz'esperienza o educazione potesse improvvisamente divenir esperta in un'arte, la qual richiede più genio e capacità, che qualunque altra operosa scena della vita. È lode per essa bastevole che distinguer sapesse le persone, sul cui giudizio potea riposare: che fosse ca-

pace di prenderne i pensamenti e i consigli, e darli ad un tratto come suoi proprii; e reprimere a tempo quello spirito visionario ed entusiastico, ond' era mossa, e temperarlo con la prudenza e la discrezione.

La levata dell' assedio d' Orleans era una parte della promessa della Pulcella a Carlo: il suo coronamento a Rheims era l' altra: ed ella insistè con forza, perchè incontante si mettesse in cammino per tal oggetto. Poche settimane innanzi tal disegno sarebbe paruto il più stravagante del mondo. Giace Rheims in una lontana parte del reame e trovavasi allora in poter di un nemico vittorioso: tutta la strada, che là conduceva, era occupata da' suoi presidj; e non potea darsi immaginazion così audace, da pensare che tal tentativo divenir potesse così presto possibile. Ma perchè era quanto mai dell' interesse di Carlo il mantener la credenza di qualche cosa di straordinario e divino in quegli avvenimenti, e di trar vantaggio dalla presente costernazion degl' Inglesi, deliberò di seguir l' esortazioni della sua guerriera profetessa e di condur l' esercito a quella lusinghevole avventura. Era egli sin allora stato lontano dal teatro della guerra. E siccome lo scampo del regno dipendeva totalmente dalla sua persona, così era stato indotto a restringere il proprio ardor militare. Ma in vista di quel felice rivolgimento di cose determinò di mostrarsi alla testa dell' esercito e dare ai soldati l' esempio del valore. E la nobiltà francese, che vide a un tratto il suo giovin monarca assumere un altro e più luminoso carattere, secondato dalla fortuna e condotto dalla mano del Cielo, si sentì mossa da nuovo fervore per adoprarsi a riporlo sul trono dei suoi antenati.

Partì Carlo per Rheims alla testa di dodicimila uomini. Passò per Troyes, che gli aperse le porte: Chalons ne imitò l' esempio: gl' inviò Rheims una deputazione colle chiavi della città, primachè vi si avvicinasse: e appena in suo cammino si accorse di attraversare un paese ostile. La cerimonia dell' incoronazione fu quivi eseguita con olio santo, che un piccione avea portato al re Clodoveo dal cielo in sul primo stabilirsi della monarchia francese. La Pulcella d' Orleans gli stette al fianco in completa armatura, e spiegò la sacra bandiera, che ne avea tante volte dispersi e confusi i nemici più fieri: e proruppe il popolo nelle più sincere acclamazioni di giubbilo in vedere un tal cumulo di prodigj. Dopo la cerimonia si prostrò la Pulcella ai piè del monarca, ne abbracciò le ginocchia, e con molte lagrime, tratte dal piacere e dalla tenerezza, si congratulò secolui per quel singolare e maraviglioso avvenimento.

Carlo, così coronato ed unto, divenne più rispettabile agli occhi de' sudditi, e parve che in certo modo ricevesse, per una missione celeste, un nuovo diritto alla lor fedeltà. E siccome le inclinazioni degli uomini ne governano la credenza, così nessuno

pose più in dubbio le ispirazioni e lo spirito profetico di Giovanna. Tanti accidenti, che sorpassavano ogni umano intendimento, lasciavan poco luogo a far soggetto di controversia una potestà superiore. E i fatti reali e indubitati accreditavano ogni esagerazione, che appena poteva esser portata a maggior meraviglia. Laon, Soissons, Château-Thierry, Provins e molte altre città e fortezze di quelle vicinanze, immediatamente dopo l'incoronazione di Carlo, si sottomisero al primo invito; e tutta la nazione si dispose a tributargli i più fervidi contrassegni di riverenza e d'affetto.

Niuna cosa può dare una più alta idea dell'accorgimento, della saviezza e risoluzione del duca di Bedford, quanto l'essere stato capace di sostenersi in così pericolosa situazione, e di mantenere il piede in Francia dopo la defezione di tante piazze e tra l'universale tendenza del resto a imitarne il contagioso esempio. Quel principe sembrava presente per tutto colla vigilanza e previdenza: impiegò ogni mezzo che la fortuna gli avea tuttavia lasciato: pose le guarnigioni inglesi in positura di difesa: ebbe l'occhio il più attento su qualunque tentativo de' Francesi per una sollevazione: ritenne i Parigini nell'obbedienza, alternando le lusinghe e il rigore: e conoscendo essere il duca di Borgogna già incostante nella sua fedeltà, si maneggiò con arte e accorgimento sì grande, che in quella pericolosa crise rinnovò con esso la lega, importantissima al credito e al sostegno del governo inglese.

I piccoli sussidj, che riceveva dall'Inghilterra, fecero sempre più conoscere l'ingegno di questo grand'uomo. L'ardore degl'inglesi per le conquiste estranee era allora depresso quanto mai dal tempo e dalla riflessione. Ed anche il Parlamento parve che si accorgesse del pericolo di ulteriori avanzamenti. Non poteva ottenere il reggente alcun sussidio pecuniario nella circostanza de' maggiori bisogni. I soldati si arrolavano lentamente sotto le sue bandiere, o presto disertavano a cagion de' portentosi racconti, pervenuti in Inghilterra, della magia, de' prestigj e della diabolica potenza della Pulcella d'Orleans. Avvenne fortunatamente in quest'emergenza che il vescovo di Winchester, allora creato cardinale, approdò a Calais con uno squadrone di 5,000 combattenti, ch'ei conduceva in Boemia per una crociata contro gli Ussiti: ed essendo stato persuaso ad ajutar con siffatta gente il nipote, mentre duravano le presenti difficoltà, il reggente potè con essa prendere il campo e opporsi al monarca di Francia, che si avanzava coll'esercito alle porte di Parigi.

La straordinaria capacità del duca di Bedford si mostrò parimente nelle operazioni militari. Tentò di rimettere il coraggio dei suoi col recarsi arditamente in faccia all'inimico: ma else le posizioni con tanta cautela, da poter sempre evitar la zuffa e ridur Carlo nell'impossibilità d'assalirlo. Egli seguì questo principe in ogni mossa, coperse ogni sua città e presidio, e si mantenne in

positura di trar vantaggio da qualsivoglia imprudenza o passo falso dell' avversario. L' esercito francese, composto, per la più parte, di volontarj, che servivano a proprie spese, si ritirò poco dappoi e si disperse. Si portò Carlo a Bourges, luogo ordinario di sua residenza; ma non prima di aver occupato Compiègne, Beauvais, Senlis, Sens, Laval, Lagny, S. Denis e molte piazze nelle vicinanze di Parigi, date a lui nelle mani dall' affezione del popolo.

Procurò il reggente di rinvivare il declinante stato delle cose con chiamar sul continente il giovane re d' Inghilterra e farlo incoronare e consacrare a Parigi. Ogni vassallo della corona, il qual dimorava nelle provincie possedute dagli Inglesi, gli giurò di nuovo obbedienza e gli tributò omaggio. Ma tal cerimonia fu fredda e insipida in confronto del lustro, che aveva accompagnato l' incoronazione di Carlo a Rheims: e il duca di Bedford sperò maggior effetto da un accidente, il qual pose nelle sue mani la persona ch' era stata l' origine di ogni sua calamità.

Dopo l' incoronamento di Carlo dichiarò la Pulcella d' Orleans al conte di Dunois che, essendo pienamente esauditi i suoi voti, bramava di tornare allo stato di prima e alle occupazioni e al tenore di vita conveniente al suo sesso. Ma conoscendo quel condottiero il vantaggio grande, che poteva trar tuttavia dall' esser ella presente nell' esercito, la esortò a perseverare, sintantochè, mediante la final espulsione degl' Inglesi, avesse portato le sue profezie al pieno loro adempimento. In conseguenza del qual consiglio ella si gettò nella città di Compiègne, che era assediata dal duca di Borgogna, assistito dai conti di Arundel e di Suffolk; e al comparir di Giovanna il presidio si reputò d' indi in poi invincibile: ma la sua gioja fu di breve durata. Nel dì susseguente al suo arrivo la Pulcella proruppe con una mano de' suoi contra gli alloggiamenti di Giovanni di Luxembourg e ne fugò due volte dai trinceramenti le schiere, sinchè, vedendo crescerne ad ogni momento il numero, comandò la ritirata; ma vivamente incalzata dai nemici, voltò loro la faccia e li costrinse di nuovo a retrocedere: se non che abbandonata dagli amici e attorniata dagli avversarj, fu all' ultimo, dopo le massime prove di valore, fatta prigioniera dai Borgognoni. Fu comune opinione che gli ufficiali francesi, vedendo attribuito a lei il merito d' ogni vittoria, l' avessero (per invidia della sua fama, dalla quale erano essi medesimi tanto eclissati) pensatamente esposta a quel fatale accidente.

La gelosia degli amici di Giovanna non fu in tal congiuntura una prova del suo valore più che il trionfo de' nemici. Una completa vittoria non avrebbe cagionato più giubbilo agl' Inglesi e ai loro fautori. La funzione del *Te Deum*, tante volte profanata dai principi, fu pubblicamente celebrata a Parigi per sì felice avvenimento. S' immaginò il duca di Bedford che la prigionia di quella straordinaria femmina; la quale avea mandata a voto ogni sua in-

presa, lo porrebbe in grado di riacquistar la prima superiorità sulla Francia. E per continuare il presente vantaggio comprò la Pulcella da Giovanni di Luxembourg e la sottopose a un processo, che, o provenisse da vendetta o da politica, fu egualmente disumano e vituperabile.

Non vi era alcuna possibil ragione, per cui Giovanna non si dovesse riguardare come prigioniera di guerra e nel dritto di ogni cortesia e buona costumanza, che le nazioni ingentilite sogliono praticare verso i nemici in simili congiunture. Nella sua capacità militare ella non avea mai con alcun atto di perfidia o barbarie meritato un trattamento diverso; non era macchiata d'alcun delitto civile; avea rigorosamente conservato sempre il decoro conveniente al suo sesso (1). E quantunque il suo comparire in campo e condur eserciti alla battaglia sembrar possa un'eccezione, avea tuttavia prestati al suo principe servigi così segnalati, che abbondantemente compensavano una somigliante irregolarità: ed era perciò sempre più oggetto di lode e d'ammirazione. Per lo che dovette il duca di Bedford impegnare in qualche modo nel processo la religione a fin di coprire sotto un tal manto la sua violazione dell'umanità e della giustizia.

Il vescovo di Beauvais, personaggio affatto devoto all'interesse degl'Inglesi, presentò un'istanza contro Giovanna col pretesto ch'era stata presa dentro i limiti della sua diocesi, e che bramava ch'ella fosse giudicata da una corte ecclesiastica, come strega, empia, idolatra e maga. L'università di Parigi si avvilì con unirsi all'istessa domanda: e vennero eletti per giudici diversi prelati, fra i quali il cardinale di Winchester era il solo inglese. Tennero essi il tribunale in Rouen, dove allor soggiornava il giovane re d'Inghilterra, e fu davanti a loro condotta la Pulcella, vestita del suo primo abito militare, ma carica di catene.

Avendo ella mostrato desiderio di essere alleggerita da' ceppi, risposero i giudici ch'essa avea tentato una volta di fuggire, gettandosi da una torre. Confessò Giovanna il fatto, e, sostenendo la giustezza di una tal intenzione, dichiarò che, potendo, avrebbe sempre effettuato simil disegno. Altre sue parole mostrarono in lei

(1) Si raccoglie dal suo processo in Pasquier, che quando fu accusata d'aver messo a morte Franquet d'Arras, suo prigioniero, si giustificò con dire ch'egli era un ladro conosciuto e stato condannato a morte da un magistrato civile. Fu ella così premurosa di conservar la decenza, che, quando si trovava in qualche città di guarnigione, andava sempre a letto con alcuna donna di buon nome di quel luogo; e quando era in campo, non si spogliava mai dell'armatura e avea costantemente una sorella al fianco. I medesimi Inglesi non le rimproverarono mai cosa alcuna contraria alla morale.

l'istessa costanza e intrepidezza. Benchè affaticata dagl' interrogatori per quasi quattro mesi, ella non ismentì però mai il proprio carattere con alcuna debolezza o sommissione donnesca; e in un vantaggio si guadagnò su di lei. Il punto, sul quale insisterono i giudici con maggior veemenza, fu quello delle sue visioni e rivelazioni, e della sua corrispondenza co' Santi: e le domandarono se volea sottomettere alla Chiesa la verità di siffatte ispirazioni. Ella rispose che le avrebbe sottomesse a Dio, sorgente del vero. Allora i giudici esclamarono ch' essa era un' eretica e negava l' autorità della Chiesa. Giovanna si appellò al papa: ma fu rigettato l' appello.

Interrogata perchè avesse fede nel proprio stendardo, consecrato da magici incantesmi, replicò la Pulcella, che confidava nel solo Ente supremo, di cui quello portava impressa l' immagine. Le richiesero ancora i giudici perchè avesse recata seco quella bandiera all' atto dell' unzione e incoronamento di Carlo a Rheims. Rispose che la persona, stata a parte del pericolo, avea diritto di esser ancora a parte della gloria. E quando fu accusata di essersi data al mestiere dell' armi, contrario al decoro del suo sesso, e di arrogarsi un governo e un comando sugli uomini, non si fece scrupolo di soggiungere che il suo solo proponimento era quello di debellar gl' Inglesi e scacciarli dal regno. La conclusione fu d' esser condannata per tutti i delitti, de' quali era stata accusata come d' eresia. Le sue rivelazioni furon dichiarate astuzie del demonio per ingannare il popolo, ed essa sentenziata per darsi al braccio secolare.

Giovanna, sì lungamente circondata da inveterati nemici, che la trattavano con ogni sorta di contumelie: umiliata e intimorita da personaggi di grado superiore e vestiti delle insegne di un carattere sacro, ch' ella era assuefatta a riverire, sentì finalmente sottomesso il suo spirito: e que' visionarj sogni d' ispirazione, nei quali era stata sostenuta dai trionfi e dagli applausi del suo partito, dieder luogo ai terrori del gastigo, al quale fu condannata. Dichiarò ella pubblicamente di esser pronta a ritrattarsi; riconobbe l' illusione di quelle rivelazioni, che la Chiesa avea rigettate; e promise di non più sostenerle. La sentenza venne allor mitigata e data a lei la condanna della carcere perpetua e di dover vivere solamente di pane e acqua.

Il che poteva esser sufficiente a far paga ogni veduta politica e a convincere i Francesi e gl' Inglesi, che l' opinione del predominio divino, la quale avea tanto risvegliato il coraggio negli uni e il terrore negli altri, era affatto priva di fondamento. Ma la barbara vendetta de' nemici di Giovanna non fu soddisfatta di un somigliante trionfo. E sospettando eglino, che l' abito femminile, che allor consentì di portare, le dispiacesse, collocaronò a bello studio nel suo appartamento un abito d' uomo, e stettero ad osservare qual fosse l' effetto di quella tentazione sopra di lei. Alla vista

di un abito , nel quale si era procacciata una rinomanza sì grande , e ch' essa avea creduto già di portare per disposizione particolare del Cielo , si ravvivarono in lei tutte le prime idee e passioni : e nella sua solitudine si arrischiò a vestirsi di nuovo di quel vietato abbigliamento. I suoi insidiosi nemici la sorpresero in tale aspetto , e il suo fallo s' interpretò per niente meno che una ricaduta nell' eresia. Non bastò più alcuna ritrattazione , nè le fu più concesso perdono ; e venne condannata ad esser abbruciata nel pubblico mercato di Rouen : alla quale infame sentenza si diede pieno esequimento. Quest' ammirabile eroina , a cui la più generosa superstizion degli Antichi avrebbe innalzato degli altari , fu sotto colore di eresia e magia consegnata viva alle fiamme , ed espìo con quello spaventoso gastigo i segnalati servigi da lei renduti al suo principe ed al paese nativo.

NOVELLE , RACCONTI ED ANEDDOTI.

GLI EFFETTI DELLA DISUBBIDIENZA E DELLA UBBIDIENZA.

Novelletta di Mrs. Pilkington (tradotta dall'inglese).

In un villaggio non molto lungi da Londra , viveva un gentiluomo chiamato Hammersley , il quale poteva meritamente esser considerato come un ornamento della sua professione di Ministro (*ecclesiastico*) , ed era universalmente stimato come l' onore dell' uman genere. Aveva questi ereditato , dopo la morte di suo padre , un poderetto patrimoniale , la cui entrata , unita a quella che riceveva dal suo sacro ministero , montava a tre cento lire sterline l' anno.

Con questa rendita limitata egli procurava di vivere da picciol signore , e benchè avesse cinque figli , pur nullameno faceva ogni sforzo per mostrarsi l' amico , e il benefattore de' miseri e degl' infelici.

La sua moglie era figlia d' un baronetto scozzese , il quale fu in tal maniera sdegnato per aver ella ,

contra la di lui volontà, preso in marito un curato, che non volle più vederla, nè che il nome di lei fosse più pronunciato in sua presenza, e s' accrebbe a tal segno il suo cruccio verso la figlia, che sebbene si trovasse in punto di morte, pure ricusò di darle la paterna benedizione.

Offesa da questa pruova d' inflessibil disgusto, e deplorando troppo tardi d' aver disubbidito al padre, l' infelice era oppressa dagli acuti rimorsi della sua coscienza, e non ostante gli sforzi d' un amoroso marito, ella non potè mai riacquistare la sua pace perduta.

In vano procurava il tenero sposo di calmare il cuore della sua amata consorte che i timori agitavano; in vano s' affaticava di consolarla: l' idea d' esser perseguitata dalla maledizione paterna, la rendè così sorda alle tenere parole dell' amor puro e della consolazione, che dopo d' avere, per lo spazio di diciotto mesi, languito fra la mestizia e fra la tristezza, lasciò l' umana spoglia, e con quella uno sposo sconcolato per deplorarla.

Alcuni giorni prima di morire, fece chiamare a sè tutta la sua famiglia, ed abbracciando teneramente il marito, lo scongiurò di perdonarle l' affanno che ella cagionato gli aveva, e di rallegrarsi della sua morte piuttosto che sentirne dispiacere.

« Dodici anni interi, mio caro Eduardo », diss' ella, « ho goduto d' una felicità non mai interrotta, senza una sola volta riflettere all' errore che aveva commesso, e benchè fossi estremamente afflitta per essere stata bandita dal cospetto di mio padre, pure il tuo affetto m' ha compensata di sì fatta perdita: ma quando egli mi cacciò crudelmente di casa, e mi disse che la sua *maledizione* mi perseguirebbe da per tutto, io mi sentii il cuore straziato, ed ho di continuo aspettato di vederla verificata.

« Da questo timore però e da una idea tanto terribile sarò liberata ben presto; sento già di essermi

riconciliata col mio Creatore, e così non mi resta altro da sperare in questo mondo che di vedere il mio caro Eduardo rassegnarsi al volere divino.

« Alla mia cara figlia, alla mia amata Carolina », continuò ella, « conviene ora ch'io consacri le poche ore che mi rimangono a vivere. Le tue sorelle son troppo giovani per ascoltar i miei ordini; ma tu che sei già grande, gli ascolterai con attenzione e te gl'imprimerai nella mente. In me tu non vedi che la vittima della disubbidienza, e se vuoi evitar il mio castigo, abborrisci il delitto.

« Essendo teneramente amata da colui ch'io adorava, io bandiva sovente dalla mente l'idea del fallo che avevo commesso; ma la maledizione di un genitore offeso e moribondo ve la fece ritornare nella maniera più orribile: nè le tenere attenzioni del mio caro Eduardo, nè l'amore, con cui amavo i miei figli adorati, è stato mai bastante a farmi scordare la mia disubbidienza; e così mi pare che la sola morte sarà capace di calmar l'affanno mio, e di por fine a tanta miseria ». — Qui la violenza della sua agitazione l'impedì di più parlare. I fanciulli furono menati via per non lasciarli spettatori d'una scena tanto trista, ed in meno d'un'ora, raccomandando l'anima sua al Creatore, ella finì di più penare.

Benchè il povero sposo avesse perduto quanto di più caro avea sulla terra, pure, ricordandosi del comando d'una moglie moribonda, piegò la fronte in segno di rassegnazione al volere divino. Ma Carolina, la quale amava la madre col più tenero affetto, fu gran pezza inconsolabile per una perdita sì grande, e si dava in preda alla disperazione.

Nel principio, non tentò il padre di calmarla, credendo che il tempo, che tutto fa immergere nell'oblio, calmar volesse in lei la violenza del dolore; ma quando vide ch'ella non rinveniva in sè, e continuava ad immergersi nell'affanno, ei le disse, che la condotta di lei sarebbe ingiuriosa al Creatore, ed

a lui stesso, che avea bisogno di consolazione e di conforto.

« Nella tua affezione e nella tua tenerezza, amata figlia », soggiunse il genitore dolente, « ho invano sperato di trovar ristoro, ed ho sempre immaginato che tu non sentiresti altro piacere, che quello di poter supplire, in parte almeno, alla perdita che ho già fatta; ma oimè! invece di far ogni tuo sforzo per mitigar l'affanno mio, pare che tu procuri d' aumentarlo; ed in luogo d' incoraggiarmi ad adempiere i doveri del mio stato, tu non fai altro che volgere i miei pensieri verso la tomba.

« Le tue amabili sorelline richiedono la maggior parte del mio affetto, e tu, che sei abbastanza avanzata in età, dovresti assistermi ad aver cura di questo prezioso deposito; ma egli pare che ti sii dimenticata eh' elleno han già perduta una madre tenera ed affezionata, e cessi di soddisfare alle loro brame ed ai loro bisogni. I nostri salariati anche sono stati negletti; quegli oggetti giornalieri dell' attenzione d' Amanda pajono aver già perduto ogni diritto alla tua pietà, ed invano implorano soccorso ed assistenza nella loro miseria ».

« Caro padre, amato mio padre! » disse la figlia agitata, abbracciandolo teneramente, « perdonatemi questa sola volta, ed io vi prometto d' essere all' avvenire qual più mi bramate. Sì, lo vedo, e lo confesso, io son rea, e sapendolo, farò ogni sforzo per non aumentar più l'affanno vostro ». — Qui il dispiacere d' aver afflitto un padre tanto degno di amore, l' oppresse, ed agitolla in tal maniera, che fu obbligata di ritirarsi. Entrata nella sua camera, invocò lo spirito beato della sua madre a fortificar le sue risoluzioni, e cessò di piangere. Se n' andò poi a trovar le sue sorelle, e dopo d' aver baloccato con una, e carezzate teneramente le altre, sentissi tanto lieta e contenta, che potè presentarsi al padre molto più calmata, per assicurarlo della sua risoluzione di vincere l'affanno che l' angustiava.

Levossi Carolina di buon' ora la mattina seguente, e prendendo per mano la sua sorella Matilda, andò a visitar gli oggetti della carità materna, e risolvette di porre ogni studio per sollevarli nella loro miseria, e provvederli nei loro bisogni, acciocchè essi non sentissero tanto cordoglio d' averla perduta.

La prima capanna, ov' ella entrò, apparteneva ad una povera vecchia, il cui figlio aveva avuto per qualche tempo cura delle vacche di Hammersley, ma era poi stato obbligato a rassegnare il suo impiego, a cagione d' una terzana che lo aveva assalito. La signora Hammersley, a malgrado della sua malattia, andava regolarmente a visitar il povero giovine, e coll' amministrargli da quando in quando alcune medicine salutari, l' aveva quasi guarito della sua malattia ostinata. La mancanza di questa solita cura ed attenzione era riuscita poco men che funesta al povero ammalato, e quando Carolina domandò dello stato di sua salute, le fu risposto che egli era stato in procinto di morire.

« Davvero, signorina », disse la madre tramandando un profondo sospiro, mentre un torrente di lagrime facea fede della sua sincerità, « io temevo moltissimo di perdere il mio povero figlio, e Dio sa se sarò più in istato di fargli, colle mie povere cure, ricuperare la salute perduta: perchè non ricevendo più dalla mano benefica la solita medicina, ricadde egli nella sua pristina malattia, e quando io andai al vicariato, per ricercarne ancora, trovai tutti di casa troppo occupati per poter ascoltare i miei lamenti. E veramente avevano ragione, perchè, qualunque tutti gli abitatori del villaggio sentissero gran dispiacere per la morte di lei, le loro miserie non possono compararsi a quelle della sua famiglia, la quale era sempre felice di godere la sua angelica presenza. Sì, *angelica* si può con ragione chiamarla, perchè, se mai vi è stato in terra un *santo*, egli era veramente vostra madre ».

Un siffatto elogio ai meriti della sua defunta madre fu gratissimo al cuor di Carolina, la quale molto rimproverossi in segreto, per aver trascurata d'assistere e di consolare gl'infelici ch'erano soccorsi da sua madre. « Anderò subito a casa, buona donna », diss'ella, « ed in meno di mezz'ora voi riceverete la medicina. Sento gran dispiacere, che la mia propria afflizione m'abbia impedita di dar pensiero alla malattia del vostro povero figlio ».

Mentre Carolina usciva dalla capanna, passò una vecchia, la cui miseria era anche stata sollevata dalla sua madre. Questa, poich'ebbe asciugate le lagrime, le chiese come stava suo padre.

« Possa Iddio benedirlo », soggiunse la languida vecchierella, « e consolarlo nella sua afflizione: noi tutti con ragione piangiamo seco lui; ma nessuno più di me ha motivo di deplorar la morte d'una signora tanto caritatevole. Oh! mai e poi mai mi scorderò della prima visita ch'ella mi fece nella mia povera capanna. Son già tredici anni, che, mentre una domenica io stava preparando un poco di farinata d'orzo, ella entrò...

« Che! siete ammalata, buona donna? ella disse; perchè non preparate qualche cosa di meglio per il vostro pranzo? »

« Io non sono ammalata, le risposi, ma sono una povera vedova, e non guadagno abbastanza per poter comprar un poco di carne ».

« Ebbene, mia buona donna, ripigliò ella teneramente, nonperate; voi avrete all'avvenire un buon pranzo ogni domenica ».

« In fatti andò subito dal suo macellajo, e gli ordinò di mandarmi ogni sabato sera due libbre di carne, e da quel tempo finchè passò all'altra vita, io non son mai stata obbligata a pranzar la domenica con farinata d'orzo ».

Di nuovo Carolina amaramente rimproverossi, e s'avvide che per isfogar un affanno inutile ai mpre...

avea trascurato di far il suo dovere coi vivi: ed ansiosa di alleviare, quanto più presto potesse, la miseria di quelle povere genti, se ne partì tutta immersa ne' suoi pensieri. Arrivata a casa, mandò a Giorgio la medicina, mandò della carne alla vecchia, e ad altri altre cose, e così praticando tuttora questo esercizio di benevolenza, sentivasi di continuo il cuore inondato di gioja, per guisa che la sua angoscia a poco a poco diminuì, ed ella ricoprò la sua solita gioivialità. Il suo dovere verso di un padre affettuoso, l'amore ch'ella portava alle sue amabili sorelline, e la cura e l'attenzione che aveva per tutt' i poveri abitatori del villaggio, divennero in breve il soggetto della conversazione generale, ed era tanto rispettata, e stimata a cagione delle sue qualità amabili, che ogni signore del vicinato desiderava d'ottenerla in isposa.

Fra coloro i quali si palesarono ammiratori dell'amabil fanciulla, ve n'era uno chiamato Beverley, la cui eleganza della persona ed i costumi gentili lo facevano amare da tutte le donne, e il cuore di Carolina anch'esso ne fu cattivato.

Seppe ciò il padre di Carolina, e ne sentì un estremo dispiacere, imperocchè ben sapeva qual fosse la pravità dei principii di Beverley, e con tutto quello zelo che l'amor paterno può ispirare, la pregò a bandirlo dalla sua memoria.

« S'ei fosse degno di possederti, amata figlia », disse il padre amoroso, « la sua tenue fortuna non m'impedirebbe d'approvar la tua scelta, e di consentire; ma quando io so che egli è un giovine depravato, e che la sua dissolutezza può solamente essere agguagliata dalla sua ipocrisia, potrei io farlo protettore della tua pace? No, amata Carolina; non posso condescendere che tu ti unisca con un libertino ».

Udendo Carolina la risoluzione paterna, si sentì opprimere il cuore dall'affanno, e malgrado la sua venerazione per il giudizio del padre, non potè astenersi dal reputarlo severo e crudele. Nel mentre che

ella era intenta a siffatte riflessioni; le si presentò alla mente l'immagine di sua madre nel punto di morte, e ricordandosi delle ultime parole ch'ella avea pronunciato, le corse per tutte le vene un sentimento d'orrore.

« O madre amata! » disse la giovinetta commossa, « deh! salva la povera tua figlia dal partecipare delle tue sciagure: insegnale ad essere ubbidiente al padre suo, ed a sottomettersi alla di lui volontà ». Poscia ch'ebbe proferita questa fervente preghiera, l'animo suo divenne a poco a poco tranquillo, e andatasene in fretta al padre, l'assicurò che ella era pronta a far tutto ciò ch'ei le comandasse.

Dopo una tal promessa, sforzossi Carolina a vincere la sua passione, e ne venne a capo, ed alcuni mesi appresso ricevè una proposizione di matrimonio da un giovine di qualità. Non era questi nè bello della persona, nè gentile nelle sue maniere; ma era da ognuno ammirato, sì per il suo grande ingegno, che per la bontà del suo cuore; ed era la sua passione d'amore tanto sincera, che un cuore suscettivo di affetto, quale era quello di Carolina, dovea col tempo riconoscerne e sentirne tutta la forza. Era Hammersley molto lieto della felicità futura della figlia, benchè gli dispiacesse molto d'osservarla indifferente, e non potè rattenersi dal riprendere la condotta di lei verso un uomo il quale meritava tutta la sua approvazione.

Il signor Percy però era perfettamente soddisfatto della sicurezza ch'egli avea di conciliarsi il cuore di Carolina, e prima che passassero sei mesi della loro unione, ella confessò che la sua felicità non poteva di nulla accrescersi, tanto era giunta al colmo.

Durante questo spazio di tempo, Beverley ebbe una altercazione, e comportossi in una maniera tanto indegna d'un gentiluomo, che ricevette una disfida da colui ch'egli avea insultato; e non essendo molto abile a maneggiar la spada, cadde trafitto dal suo avversario, miserabil vittima dell'arroganza, dell'insolenza e della follia.

*ECCELINO DA ROMANO,**ossia il Vaticinio di morte.*

I' vidi gente sotto infino al cigliò ;
 E l' gran Centauro disse : Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
 Quiri si piangon gli spietati danni :
 Quiv' è Alessandro e Dionisio fero,
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
 E quella fronte che ha 'l pel così nero,
 E Azzolino.

DANTE, *Inferno.*

Là dove l'Adda, cessando dallo scendere con piè frettoloso, svestesi di quella capricciosa vaghezza che, dalla poetica sua fonte tra le Alpi Retiche sino agli arborosi piani della Ghiaradadda, il più pittorico lo rende tra i fiumi della Lombardia, su quelle rive siede Cassano, ragguardevol terra, adornata di un antico castello, opera di quello fra i Visconti che impennò sì grand' ale al fier angue,

Dalle cui fauci esce un fanciullo ignudo.

Il poderoso argine onde il grosso del fiume vien quivi spinto in un canale che di perenne verzura è apportatore a' prati del Lodigiano, indica a quale grandezza d' imprese si traessero, confortati dalla libertà, i nostri maggiori, anche in mezzo alle discordie cittadine ed ai militari abbattimenti di secoli tenebrosi e feroci. Ma quel canale da non molto era scavato, al tempo in cui la vista di Cassano, fatta argomento d' insuperabil terrore da una predizione funesta, dismagliò di ogni fortezza il petto del più audace e temuto fra i principi e guerrieri italiani del secolo decimoterzo.

Concordano gli antichi annalisti nel riferire come Eccelino o Azzolino da Romano, immanissimo tiranno della Marca Trivigiana, campeggiando contra la lega mossagli addosso dal Papa, all'udire il nome di Cassano ove giunto era coll'esercito, raccapricciò e cadde d'ogni baldauza; poi ferito d'una saetta nel piede, in una colla signoria sanguinosamente tenuta, perdè la libertà, e ben presto insieme la vita. Dal Demonio, secondo alcuni, dagli astrologhi che sempre avea seco, secondo altri, gli era venuto, gran pezza prima, il paurevole annunzio. « Eccelino », avverte un moderno scrittore, « tanto più profondamente era « fitto nella superstizione, quanto meno alla religione « egli aderiva. Siccome nella sua anima non albergava « il pensiero di un Dio, egli soddisfaceva al bisogno « di credere, coll'ammettere senza esame il superiore « influsso degli astri ». Ma se veridica è l'istoria che io m'accingo a narrare, chiaramente fia aperto che in quel pronostico spaventoso scorgere si debbe invece uno di que' tremendi giudizj dell'Onnipotenza, che straziano co' terrori il profondo cuor de' malvagi, nel punto stesso in che il volgo abbagliato ardisce di accusare la giustizia celeste, perchè posseggono la potenza e sono circondati dallo splendore.

Ma prima fa d'uopo ch'io dica a quali fonti sia attinta la mia relazione. Io stava, son pochi giorni, villeggiando in Cassano, nella compagnia di leggiadrisima e giovine Dama. Ivi mi venne conosciuto un prete che ha ereditato da uno zio parecchi libri e codici antichi, nella cui polvere non ama di bruttarsi le mani. Io presi ad esaminare i manoscritti, e vi trovai tre poemetti latini, pertinenti all'istoria del medio evo. Chiunque abbia scorso le « Antichità Italiane » sa come tali racconti in verso, opera dei monaci per lo più spesso, ammendino molte volte il difetto delle memorie, e servano a rischiarare le particolarità passate in silenzio dai cronachisti. Uno de' tre poemetti, scritto, come all'ordinario, in barbara latinità, rap-

porta alcuni aneddoti intorno alla vita di Eccelino, tra quali mi corse all'occhio una compassionevole istoria per la quale si spiega il famoso presagio che agghiacciò di spavento l'animo di quel tiranno all'aspetto della rocca fatale. Il primo pensiero in me nato fu di publicar colle stampe quel manoscritto, che il suo possessore molto lietamente mi cedè. Ma riflettei poscia che non potendo io provare l'autenticità del codice, nessun profitto ne avrebbero tratto gli eruditi; nel tempo che la rozzezza della lingua, l'asprezza dei versi, e lo stile ispido ed incolto, non poteano che farlo respingere da ogni altra generazione di leggitori. Laonde, cangiato consiglio, divisai di ricavarne i particolari del fatto, e di compilare con essi un racconto, che popolar riuscisse ed accetto ad ogni persona. Al qual fine convenne che io ricordassi molte cose concernenti a quel secolo, tanto più che l'istoria dell'Italia, dopo la calata de' Barbari, non troppo è conosciuta dall'universale degl'Italiani moderni, a' quali non viene insegnata in veruna scuola, nè raccomandata da verun esempio presente.

Federico II, della casa di Suevia, tenne per molti anni l'imperio, nella prima metà del secolo decimo terzo. Principe accortissimo, gentile, animoso, restaurator delle lettere, superiore al suo secolo, egli offuscò sì nobili pregi colla doppiezza, colla crudeltà e colla lussuria. L'ambizione di padroneggiar tutta l'Italia, lo trasse nel pensiero di rompere le convenzioni della pace di Costanza, e di abbattere la libertà dei Lombardi, comprata al prezzo del sangue il più puro. Al qual fine gli giovavano maravigliosamente e l'ossequio ai vieti diritti dell'imperio, da cui nessuna città italiana ardiva di ribellarsi, ed il possesso del reame di Sicilia e di Puglia, e le forze di Lamagna, e l'aiuto della fazione ghibellina, che in moltissime terre, ma specialmente in Toscana, fieramente per lui parteggiava. Laonde senza alcun dubbio condotta

egli avrebbe ad effetto l'impresa, se incontrato non avesse una insuperabile opposizione nei Papi, i quali tutto a' suoi danni adoperarono il dominio che sommo esercivano sugli animi del mondo cristiano. « Imper-
 « ciocchè, come ingenuamente avverte il Muratori,
 « se riusciva a Federigo di mettere il piede sul collo
 « ai Lombardi e di soggiogar tutta l'Italia, pote-
 « vasi fondatamente temere che egli ridurrebbe il
 « Papa a portare il piviale di bambagina ».

Tra i modi usati dai Pontefici per far fronte alle armi ed alle arti dell'Imperatore, principale fu quello di valersi del credito dei Frati Predicatori e Minori, affine di mettere la concordia fra i rettori della lega lombarda, e tirare alla parte della Chiesa le città ghibelline. Incredibile per tutta Italia era a que' tempi l'ascendente di questi missionarj. Nelle mani di fra Leone i nobili e popolari di Piacenza posero l'arbitrio d'ogni differenza loro: egli divise per giusta metà fra le parti gli onori della repubblica, e col bacio della pace ordinò che si confermasse la sua sentenza. Moltissime paci si fecero in Modena per le prediche di fra Gherardo, il quale in Parma fece emendare gli statuti della città ed assolvere tutti gli sbanditi. E di fra Corneto si racconta che colla sua eloquenza si traesse dietro tutto il popolo, e nobili e plebei, uomini e donne impiegasse negli ufficj più bassi, in beneficio del suo monastero. Ma nel governare gli animi e temperarli a sua volontà, tutti gli altri avanzò di gran lunga fra Giovanni da Vicenza dell'ordine dei Predicatori. Di costui, che per ordine di Gregorio IX si portava di città in città predicando ubbidienza alla Chiesa, così favella il diligente Autore degli Annali d'Italia.

« Tale era il concetto della sua virtù e mirabil fa-
 « condia, che il popolo di Padova gli andò incontro,
 « nel venire ch'egli faceva da Monselice, e messolo
 « sul carroccio, con gran divozione e giubilo l'in-
 « trodusse in città. Predicò egli quivi e per le ville

« con indicibil concorso di gente ; poscia se ne andò
 « a Trivigi, Feltre e Belluno, e quindi a Vicenza e
 « Verona, dove Eccelino da Romano coi Montecchi
 « giurò di stare a quello che avesse ordinato il papa.
 « Trasferissi inoltre a Mantova e Brescia, predicando
 « dappertutto la pace, facendo rimettere in libertà i
 « prigionj, e correggendo a modo suo gli statuti delle
 « città. Il che fatto, intimò un giorno in cui si do-
 « vessero adunar tutte quelle città in un luogo de-
 « terminato, per far la pace generale.

« Scelse egli una campagna presso all'Adige, quat-
 « tro miglia di sotto da Verona, e il giorno della
 « festa di Sant'Agostino, cioè il dì 28 di agosto.
 « Fu uno spettacolo mirabile il vedere in quella gior-
 « nata comparire al sito prefisso i popoli di Verona,
 « Mantova, Brescia, Vicenza, Padova e Trivigi, coi
 « lor carrocci. Vi comparvero ancora il patriarca di
 « Aquileja, il marchese d'Este, Eccelino e Alberico
 « da Romano, i signori da Camino, e una gran mol-
 « titudine d'altre città, cioè di Feltre, Belluno, Bo-
 « logna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma, coi lor
 « vescovi, tutti senz'armi, e la maggior parte a piedi
 « nudi in segno di penitenza. Da tanti secoli non
 « s'era veduta in un sol luogo d'Italia unione di
 « tanta gente. Secondo lo scudaglio di Parisio, vi
 « furono più di quattro cento mila persone. Frate
 « Giovanni da un palco alto quasi sessanta braccia
 « predicò a questa smisurata udienza, udito da tutti,
 « e con esortar tutti a darsi il bacio di pace, e co-
 « mandandolo anche a nome di Dio e del romano
 « pontefice. Il che fu prontamente eseguito; ed egli
 « appresso pubblicò la scomunica contro chiunque
 « guastasse sì bell'opera; anzi per maggiormente as-
 « sodarla, propose il matrimonio del principe Rinaldo
 « figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, capo dei
 « Guelfi, e Adelaide figliuola di Alberico fratello di
 « Eccelino da Romano, capo de' Ghibellini: il che
 « fu approvato e lodato da tutti ».

Questo accadde nell'anno 1233 e fu durante quella religiosa solennità che Eccelino da Romano vide Isotta, figlia di Gherardo signor di Camino. Il nome di Eccelino è collegato nelle nostre menti coll'idea di ogni inumanità e di ogni nequizia. Ma questo principe, il quale, per confessione di tutti gli storici, dalla natura avea sortito doti eccellenti, sino alla presa di Padova seguita nel 1237 mostrossi al cospetto delle genti moderato, generoso ed umano.

Di poco oltre il settimo lustro era giunto Eccelino, ed alla maschile sua bellezza cresceva ornamento il grido delle sue geste, e l'autorità a cui l'avevano alzato il raro avvedimento e l'incomparabile ardire. Non sorgeva Eccelino sopra il comune nella statura; ma, sì nel sembiante che negli atti, ogni cosa in lui manifestava il guerriero. Con un solo suo sguardo, dicono gli scrittori contemporanei, egli faceva tremare i più arditi, e la sicurezza dell'interno valore gli traspariva nel portamento superbo. Egli vide Isotta nell'ora della predicazione, e quell'altero cuore che aveva in dispitto la morte, sentì per la prima volta le dolci perturbazioni dell'amore. La sera, vi fu processione, col corredo di flebil musica, di cantici penitenti, di catene, di flagelli e di lagrime. Assistevano allo spettacol santo sopra eminente loggia, tutta di faci splendente, le figlie dei marchesi, dei conti e dei baroni, titoli di effettivo dominio a que' giorni, e non di mero apparato, com'ora. Nel drappello delle vergini illustri, Isotta sopra di tutte spiccava, come il giglio tra i fiori della convalle, o come il profumo della rosa di Damasco in mezzo alle fragranze più grate. Svelta e venusta di forme ella era, qual pinta è dall'Urbinate la Vergine de' sacri sponsali, e le biondissime anella delle chiome le scendeano, divise da una parte e dall'altra, intorno al collo gentile. Al niveo candore della sua carnagione porgea risalto il color bruno delle seriche vesti, che mandate le avea di Banzio il fratello, ito al con-

quisto di Terra Santa. E la virginale modestia splendeva con celeste vezzo ne' suoi grand'occhi azzurriui.

Al coro dei devoti,

« In due lunghissitni ordini diviso », tenea dietro il clero, avvolto in sacre vesti e cantando

« Cum pietosa armonia supplici note ».

Indi venivano a coppia i signori delle castella, ed i principali delle varie città, e chiudevano l'insigne schiera Eccelino da Romano ed il marchese d'Este, capi delle due fazioni, rappattumate dal sacro ministro. Camminavano a paro essi due, e soli portavano ignuda in mano la spada, per dinotare ch'erano prestì a combattere in favor della Chiesa. Un numeroso stuolo di guerrieri, senz'armi e a cavallo, rateneva poscia l'indistinto volgo, che con infinita frequenza si affollava dietro, storpiando i sublimi inni di Davide, ed alternando le laude verseggiate in volgare dai frati. Procedendo con lento moto il supplichevole coro, giunsero a lor volta i duci sotto il cospicuo palco ove le nobili donzelle stavano in atto di raccoglimento e di preghiera. Eccelino, avvezzo a vibrar dagli occhi il terrore traverso le schiere, volse in quella vece uno sguardo di tenerezza sopra Isotta, la più leggiadra di esse; ma sì ardente e penetrevole fu quello sguardo, che la schiva fanciulla tutta sconcertossi e si colorò di rossore. Laonde egli, interpretando favorevole a sè quel turbamento, chinò all'uso cavalleresco la spada, e le porse il saluto della cortesia e dell'amor rispettoso. Ah! saluto di amore, che divenir dovevi foriero di morte! Tinse invidia le guance a tutte le signorili donzelle, e la figlia di Gherardo piegò per verecondia la fronte e confitta si sentì la piaga nel cuore. Imperciocchè quale fanciulla non avrebbe a que' giorni ambito l'omaggio del giovane e bello Eccelino? Di Eccelino il prode? di Eccelino il prediletto dell'Imperatore, e fin d'allora il più formidabile de' signori d'Italia?

Isotta non aveva conosciuto per anco quel caro

delirio dell' anima che appellasi amore. Ella tornosene a casa coll' immagine di Eccelino scolpita nel seno, e tutta notte diè volta in sulle piume senza trovarvi mai posa. La vecchia nutrice che a lei giaceva vicino, accortasi dell' inquietudine della fanciulla, con parole piene di dolcezza le ricercò la cagione di tale insolito dimento. Isotta avea perduto la madre nascendo: l'allattatrice a lei tenea le veci di essa, e quest' eccellente ma troppo semplice donna portava alla sua nobile alunna una cieca affezione che non serbava confini. Isotta, usa a deporre ogni sua cura in quel petto senile, candidamente le raccontò l'istoria del fervido sguardo di Eccelino, della preferenza che sopra tutte le sue compagne a lei diede, e del saluto con cui parve dichiararsi suo cavaliere. Una madre prudente avrebbe represso que' vividi moti onde agitato era il seno della casta fanciulla; essa le avrebbe almeno imposto di aspettar di conoscere ciò che ne divisasse il genitore. Ma la credula nutrice, al contrario, tutta allegrossi della beata ventura d' Isotta, vantò a cielo la bellezza e le grazie che l'adornavano, e le ricordò come spesso le aveva annunziato che un gran principe l'avrebbe chiesta in isposa. « L'indovino di Cassano », ella soggiunse, « ove « Beatrice vostra madre, venendo di Milano, vi par-
« torì, nel trarre l'oroscopo dei vostri natali il pre-
« disse ... ! » — « E non predisse altra cosa ? » interruppe con vivacità la fanciulla. Turbossi a quell'inchiesta l'annosa femmina, e balbettando soggiunse: « Sì, ei predisse pure che a Cassano avreste avuto « vendetta ».

La pia eloquenza di fra Giovanni, col vincere il comun della gente, avea costretto i capi della parte Guelfa e della Ghibellina ad accostarsi fra loro. Ma non più che apparente era quella concordia; perchè troppo essa feriva le ambiziose mire dei capi di quelle fazioni, i quali non potevano sollevarsi altrimenti che sulle rovine un dell' altro. Per la qual cosa, in mezzo

ai giuramenti ed agli amplessi di pace, si tessevano nuove alleanze, si tramavano nuove vendette. Queste pratiche tennero Eccelino quasi tutta la notte occupato, e lo distolsero dall' idee di quell' affetto che regna nella parte più gentile dell' animo. Ma sull' alba, nell' atto di togliersi l' armatura per darsi a breve riposo, l' immagine d' Isotta gli tornò vivissimamente al pensiero. Assuefatto a condurre speditamente ogni impresa, egli chiamò a se Ansedisio, suo nipote, quel desso che fu poi sì spietato vicario delle crudeltà di Eccelino in Padova ove tuttor ne vive rimembranza di lutto e di sangue. « Tu ben sai », gli disse il guerriero, « come da nessun molle affetto mai fu vinto il cuore di Eccelino, e come unico mio diletto finora fu superare i miei competitori in battaglia ed atterrare le rocche. Ma un nuovo sentimento è venuto ora a commuovermi. Isotta da Camino mi ha fatto avvedere che può avervi al mondo altra dolcezza, oltre quella di spegnere i nemici e signoreggiare con assoluto freno le genti. Vanne a lei, o mio fedele, e dille che Eccelino le offre in dono il suo cuore e la sua spada: il cuore per amarla in eterno, la spada per abbattere chiunque ardisse di contendergli il possederla ».

(Sarà continuato.)

MISCELLANEA.

LETTERA DEL CAVALIER ANDREA MUSTOXIDI (1).

*A Demetrio Schinas bizantino
Andrea Mustoxidi coreirese.*

Gli anni conformi e gli studj, ma viemmaggiormente il comune sangue, e la pietà verso la patria, hanno in noi due ingenerato, o Demetrio, quella candida e fervorosa amicizia che sarà, io spero, immortale come gli animi ch'ella infiamma. Quindi l'età e la lontananza che sciolgono agevolmente le volgari affezioni, sembrano rendere la nostra e più tenace e più salda; e quindi con caro e frequente desiderio ci favelliamo nel silenzio, e quasi vicini l'uno di noi all'altro ragiona. Ma poichè il presente non ci sorride benigno, e l'avvenire è soltanto padre di assai incerte e fallaci, ancorchè non ignobili speranze, sogliamo colla ricordanza insieme retrocedere per quella via che tutta è già stata trascorsa dal tempo. E mentre taluno te crede appresso le sponde del reale Tamigi spettatore ozioso di una libertà alla quale non n'è dato di partecipare, e me giudica ospite dalle lusinghe vinto e dalla quiete della ricca Milano, entrambi invece per altra regione ci moviamo fedeli compagni. Ed ora con te m'avvolgo fra la polvere ed il fragore dei cocchj e la severa melodia dei pindarici inni per li sacri certami di Olimpia; ora teo mi confondo nella turba del popolo d'Atene, e quivi insieme udiamo tuonar Demostene dalla tribuna,

(1) Quest'epistola, colla data $\frac{15}{3}$ ottobre, scritta in greco e tradotta dal suo autore a nostra richiesta, doveva precedere una Raccolta di Canzoni e un Ragionamento sulla Poesia moderna dei Greci.

e gridiamo guerra, guerra a Filippo, o diamo concordi il suffragio per bandire coll' ostracismo i cittadini ambiziosi, o stringiamo i rami di mirto cantando gli inni di Armodio e di Aristogitone uccisori del tiranno. Che se le prische memorie ne porgono, non so s'io meglio dica, motivo di gloria o di duolo, non per questo vergognarci dobbiamo, quasi che fosse del tutto spento oggidì nella nostra stirpe il seme di que' generosi e gentili spiriti; imperocchè come egli accade appunto che certi terreni, quantunque inculti, producano non pertanto per intrinseca loro bontà spontaneamente piante eminenti e odorifere, così, la dio mercè, tanto non ha potuto prevalere sulla misera Grecia la malvagità della fortuna, la ferocia dei barbari e l'ingratitude degli stranieri, che in essa di tratto in tratto non surga chi imitando le avite virtù dell'animo e dell'ingegno, le custodisca quasi occulto tesoro che alla fede e alla cura de' suoi figliuoli trasmette poscia e raccomanda gelosamente. La ruggine non ha ancora divorato tutte le spade dei Greci, e trattate da ferma mano, abbagliano gli occhi degli oppressori. L'ululato dei barbari non ha così atterrite le Muse, che esse, tratte dal desiderio della natia sede, non ritornino a salutarla, nè sempre timide o mansuete si cingono di amorosi mirti, o siedono sulla poppa delle barchette che solcano l' Ionio e l' Egeo per isciorire canti soavi; ma correndo sul dorso dei tessali cavalli eccheggiar fanno eziandio di fremiti ed iuni bellicosi le valli ed i gioghi dell' Epiro. Sono esse che dividendo dal seno materno i teneri giovanetti, li guidano per le contrade occidentali fra uomini di lingua e di costumi diversi a riacquistare la sapienza, e ne alleggiano la povertà e gli stenti, e gli raffermano contra gl' inganni dell' ozio, colla speranza di non altro premio se non se di quel conforto che nella solitudine può la sola sapienza procurare a se stessa. Sono esse pur che cacciando dagli animi dei più

opulenti tra' nostri o la consueta mollezza, o l'avara indolenza, di tanto e sì possente amore gli riempiono per l'onesto ed il bello, che questi mutandosi da possessori in dispensieri della propria ricchezza, lieti e volonterosi a quelle erigono tempj e consacrano culto. Le scuole di Chio e di altri luoghi di Grecia, fiorenti per ogni maniera d'insegnamento, e per numerose schiere d'alunni, i letterarj giornali, le critiche edizioni de' classici e da varj idiomi tradotte, valeranno, o mio Demetrio, a procacciare lode alle presenti e venture lettere della nostra nazione, e ne amplieranno la fama oltre i suoi primi ed angusti confini, e forse le faranno dono di quella salvezza e benefico mutamento ch'ella non può nè debbe più attendere se non dalla sua armigera Pallade. Così parimente, o amicissimo, fosse a noi due tanto di vita e di opportunità conceduto da recare ad effetto parte almeno di quel pensiero che ha spesse volte offerto argomento gratissimo ai nostri colloqj. Poichè non ignorando che a noi due vieta la sorte di rendere, o con civili ordini, o col vigore dell'armi, meno infelice la patria, e giudicando altresì entrambi, tu per l'incertezza che inspira la modestia, io per la sicurezza della coscienza del mio scarso valore, di non poterne aumentare la gloria, ci siamo proposti, con arduo ma onorevol consiglio, di rendere altrui manifesta quella gloria di cui l'hanno adorna molti de' suoi figliuoli. E certamente, se ci faremo un giorno a tessere la storia della greca letteratura, dall'epoca infausta della conquista del secondo Maometto in sino a' nostri giorni, andremo allora fra le calamità e la schiavitù, fra le leggi abolite, e le chiese atterrate, fra gl'incendj e i deserti indagando i vestigi di quel greco sapere che resistette all'ingiurie del tempo e dei barbari, e destèremo nei cuori gentili la meraviglia mostrando non tanto ciò che i nostri hanno fatto, ma quello che tentato hanno di fare, senza i sussidj che la religione, la pub-

blica morale, la pace, la ricchezza e le moderate monarchie, e le ben costituite repubbliche per ordinario usano di porgere onde alimentare ed accrescere gli ottimi ed ingenui studj. Sono già corsi venti secoli dachè i Greci scrittori si mantengono signori e maestri della letteratura d'infinite generazioni d'uomini di aliena e diversa favella. Pure l'autorità, la tradizione, la riconoscenza, la consuetudine han comandato e comandano nei più l'ammirazione e la riverenza che a quei si tributa; ma nè anche io credo che l'assiduo studio, e la nobiltà della indole, o l'intimo convincimento bastar possano a rendere atti gli animi dei non Greci a tutta accogliere la luce e la fiamma della greca letteratura, perchè gli argomenti deggiono avere comune coll'autore e col lettore la patria, e senza tali condizioni l'uno e l'altro non rimangono che colpiti d'affetti assai deboli e fuggitivi. Ma essi costituiscono l'esclusiva e domestica nostra eredità, ed ella n'è tanto più cara e preziosa, in quanto che da veruna forza, da veruna cupidigia non ne può essere rapita. Noi meditiamo i sommi scrittori circondati dagli oggetti medesimi che han dato origine e forma ai loro concetti, e mercè del paragone e del mutuo soccorso, quelli assumono voce e movimento e vigore, questi riflettono anche più puri i raggi della bellezza di cui la natura s'è compiaciuta con materna e liberal mano d'infiorare le nostre contrade. Dimmi, o Demetrio, in leggendo i versi d'Omero presso al lido del pescoso Ellesponto, non ti suonarono essi all'orecchio ed all'animo più dolci e più efficaci, come suonarono all'orecchio ed all'animo mio dove le onde con sorte e vicenda diseguale lambiscono le falde delle feacensi colline, e le radici delle balze degli Acrocerauni? I labirinti delle danze, le musiche, i giuochi, le gioje natalizie e nuziali, i lamenti funerali, tutti insomma gli usi quotidiani della vita dichiarano ed espongono le classiche narrazioni. E aggirandoci per le rovine

de' monumenti, calcando il suolo che copre le ossa e le armi dei prodi, e i trofei di Maratona e Platea, dissotterrando i decreti delle repubbliche, e le iscrizioni scolpite in lode degli estinti, allora la memoria s'immedesima, per così dire, col sentimento; e ne agita di fiera ed implacabile indignazione. Ella è questa indignazione che ne tien luogo di leggi e che ne separa dagli oppressori. Grave sciagura ha certamente oppressi ma non domati i Greci, e forse come il fuoco affina i metalli, gli ha essa purgati da quei vizj onde furono contaminati pel lungo tratto d'anni in cui soggiacquero ai romani Cesari successori di Costantino. I miti costumi, la comunanza della religione, la parità delle istituzioni, la promiscuità dei diritti mescolano d'ordinario in Europa i vincitori ai vinti, e a questi insinuano di preferire una se non del tutto gloriosa, pur sicura e perpetua quiete, alla pericolosa e mal ferma indipendenza. Ma i Greci, non so se più infelici od avventurosi, distinti sono e divisi per religione, per vicendevole odio dai lor tiranni, e come il Titaresio devolvendo le limacciose sue acque negli argenti del Peneo, ad essi sovrasta, ma con essi non si confonde, similmente gli usurpatori di Grecia sovrastano ai legittimi possessori di lei, ma non per questo con lor si confondono. Abitatori entrambi della terra medesima, riscaldati dallo stesso sole, nondimeno gli uni giacciono rinvolti nell'indolenza, nella mollezza, nella stupidità; e gli altri dotati d'acre intelletto, sobri, pronti, agili, come della persona così dell'ingegno, stanno quasi accorti nocchieri che spiano il vento per isciogliere dal porto con propizia navigazione

NUOVI FRAMMENTI dei Fasti Consolari Capitolini illustrati da Bartolomeo Borghesi. — Parte Seconda. — Milano, 1820, dalla tipografia Manini e Rivolta nella contrada di Bassano Porrore, n.º 1726, in 4º di pag. 220, ed una tavola. Prezzo lit. 8. La prima parte vale l. 4. In tutto l. 12.

Crediamo inutile raccomandare al dotto Pubblico italiano la lettura di quest'Opera egregia dedicata a S. A. S. Carlo Alberto Principe di Savoia Carignano, bastando il solo titolo per invogliarne chiunque di sapere e d'acuto ingegno è dotato. Le tavole Capitoline, come ognuno sa, sono l'unico fondamento della romana cronologia: mercè di esse dopo venti e più secoli si può dar evidenza a infiniti luoghi di classici greci e latini; convincere con sicurezza Livio, Dionigi e Diodoro d'errore, conoscere da vicino parecchi nobilissimi personaggi della romana istoria, e in una parola ove le cose di quell'antico popolo re sono nelle più fitte tenebre, spargervi la luce più viva, ed ove hanno scogli aridissimi, cavarne miniere inesauite di pellegrine cognizioni. Se la prima parte di questi Frammenti, pubblicata nel 1818, fu accolta dai dotti con tale applauso, che i più accreditati Giornali di Europa fecero a gara nell'applaudirne e celebrarne il dottissimo Autore, non dubitiamo che non debba esser loro assai più gradita questa seconda, più importante di quella, sì per essere il frammento che ora si pubblica, molto più esteso del primo, e sì per la copia e maggiore profondità delle indagini cui dovette l'insigne Antiquario applicarsi per degnamente illustrarlo. Egli col sussidio delle presenti trentadue linee emenda, supplisce, e in bella, chiara e nuova serie dispone i fasti volgari dall'anno Varroniano 364 al 388, nel qual arduo cammino a un Maestro di cavalieri rivendica i suoi diritti contro un intruso, a due nuovi tribuni assegna il loro posto, cacciandone un personaggio fittizio, a due altri di quei Magistrati aumenta il numero delle loro cariche con evidente profitto dell'ordine storico; scopre sei nuovi cognomi, e gli antenati di ben dodici famosissimi uomini che fa individualmente conoscere, per nulla dire della perpetua correzione che viene con ciò a ricevere la Storia Liviana del quarto secolo. Tutta l'opera è corredata degli stemmi genealogici delle più importanti famiglie romane, ed è scritta con rara chiarezza ed eleganza di stile. Anche per la correzione tipografica, così necessaria in ogni libro, ma in opere di questo genere indispensabile; perchè un nome o una data sbagliata sparge su tutto il volume la confusione e l'errore, speriamo che non ci verranno fatti rimproveri, avendola diligentemente riveduta il ch. sig. dott. G. Labus cui l'esimio Autore suo amico ne avea raccomandato il manoscritto e la cura.

74

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi , Stella e C.) e presso Batelli e Faufani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.

Tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti. Milano , 1821 , in 8 , tomo 1.^o Prezzo lir. 5.

Detto , carta velina , lir. 7. 50.

Storia dell' America in continuazione del Compendio della Storia universale del sig. conte di Segur , opera originale italiana. Milano , 1821 , in 8 , tomo 9.^o , che è il tomo 34.^o della Storia universale. Prezzo lir. 2.

Detto , colle figure miniate , lir. 2. 75.

Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Ennio Quirino Visconti. Milano , 1821 , in 8 , fasc. 25.^o Prezzo lir. 5. 20.

Edizione delle Opere Classiche Italiane del secolo XVIII. Milano , 1821 , in 8 , tomo 39.^o , che è il tomo 3.^o della Perfetta Poesia italiana del Muratori. Prezzo lir. 4. 66.

Commedie d' Alberto Nota. Milano , 1821 , tomi 4 in 12 ; terza edizione con aggiunta della Pace Domestica. Prezzo lir. 11.

Giornale teatrale , o sia Scelto Teatro inedito italiano , tedesco e francese. Padova , 1821 , in 16 , fasc. 34.^o Prezzo cent. 85.

Nuova Raccolta teatrale , o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani compilato dal prof. Gaetano Barbieri. Milano , 1821 , in 12 , tomo 4.^o Prezzo lir. 2. 40.

La Divina Commedia di Dante Alighieri di mano del Boccaccio. Rovetá , 1820 , in 8 , tomo 1.^o Prezzo lir. 3.

Istituzioni di Patologia generale del sig. conte Angelo Dalla-Decima. Padova , 1821 , tomi 3 in 8. Prezzo lir. 12.

Istoria d' Inghilterra di David Hume recata in italiano da Michele Leoni. Venezia , 1821 , in 8 , tomo 4.^o Prezzo lir. 4.

La Divina Commedia di Dante Alighieri , corretta , spiegata e difesa dal P. Baldassare Lombardi M. C. Edizione terza romana. Si aggiungono le note de' migliori comentatori co' riscontri di famosi mss. non ancora osservati. Roma , 1820 , in 8 , tomo 1.^o Prezzo lir. 10.

Le Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanottè. Pisa , 1820 , tomi 4 in 8. Prezzo lir. 32.

Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze , lettere ed arti. Dalla Badia Fiesolana , 1820 , in 8 , fasc. 5.^o

Flora Napolitana , o sia Descrizione delle piante indigene del regno di Napoli , e delle più rare specie di piante esotiche coltivate ne' giardini del cav. Michele Tenore. Napoli , in fol. Fascicoli 1.^o al 16.^o Prezzo lir. 848.

Cornelii Schrevelii Lexicon manuale græco-latino-italicum juxta editionem amsterodamensem 1709 nuper impressum et italica

- interpretatione auctum a Bernardo Bellini in usum studiosæ
juventutis. Cremonæ, 1821, in fol., fasc. 1.^o Prezzo lir. 1.
- Vite di diciassette Confessori di Cristo del padre Gio. Pietro Maf-
fei. Milano, 1821, in 18, tomi 1.^o e 2.^o Prezzo lir. 4.
- Tavole di Botanica elementare disegnate ed incise da Pietro Pra-
tesi. Pavia, 1821, in 8. Prezzo lir. 5.
- Detto, colle figure miniate, lir. 10.
- Metodo facile, economico e spedito di guarire la rogna, estratto
dal Dizionario Francese delle scienze mediche, tradotto in
lingua italiana e corredato di note ed osservazioni per cura
del dottor Carlo Birago. Milano, 1821, in 8. Prezzo lir. 2. 30.
- Delle Finanze d'Atene e de' varj mezzi di accrescerle, discorso di
Senofonte tradotto ed illustrato da Antonio Padovani, col
testo a fronte. Pavia, 1821, in 8. Prezzo lir. 6.
- Elementi d'Economia rurale di Leopoldo Trautmann. Prima tradu-
zione italiana dall' originale tedesco con annotazioni de' signori
professori ab. Luigi Configliacchi e Giuseppe Moretti. Pavia,
1821, in 8, tomo 3.^o ed ultimo. Prezzo lir. 2. 75.
- Introduzione alla lingua latina, ovvero duecento temi secondo le
regole della sintassi. Bologna, in 8, 3.^a ediz. Prezzo lir. 1. 75.
- Sull'Ernia del Perinco, Memoria d' Antonio Scarpa, con cinque
tavole. Pavia, 1821, in fol. Prezzo lir. 10.
- Itinéraire de l'Europe par François Gandini; soigneusement revue,
corrigé et considérablement augmenté sur la guide des voya-
geurs en Europe de M. Reichard; avec les derniers réglemens
authentique des administrations des postes d'Italie, de France,
et d'Autriche, cartes géographiques et planches; quatrième
édition. Milan, 1821, in 8. Prezzo lir. 8.
- Præcos medicæ universæ præcepta, auctore Josepho Frank; editio
secunda. Taurini, 1821, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 2. 73.
- Principj aritmetici di Camillo Raineri. Cremona, 1821, in 8.
Prezzo cent. 76.
- Istoria ragionata d' un fungo sanguigno dell' utero. Brescia, 1820,
in 8. Prezzo cent. 50.
- Il Giuoco del Whist, tradotto dall' inglese. Milano, 1821, in 12.
Prezzo lir. 1.
- Regole per rendere più spedita e sicura la formazione delle mappe
mediante l' uso della tavoletta pretoriana; raccolte e pubbli-
cate dall' ingegnere architetto dottor Cesare Gazzaniga. Pavia,
1821, in 8. Prezzo lir. 2. 50.
- Le quattro età di Carlo Pougens. Milano, 1821, in 18. Prezzo
lir. 1. 50.
- Sui mezzi più vantaggiosi al conseguimento ed alla conservazione
della prosperità fisica dell' uomo civilizzato, Considerazioni medico-
filosofiche di B. G. Rosnati. Milano, 1821, in 8. Prezzo lir. 2.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º LIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

VIAGGIO DA FEZ A TIMBUCTÙ

*Eseguito sul finire dell' anno 1787 da Assid-El-Hudil-
Arbd-Salam-Chabiny, pubblicato dal sig. Jackson,
autore di una Descrizione di Marocco.*

(Tomo VII, Malte Brun.)

La curiosità eccitata dal solo nome di Timbuctù
ne trae a cercar con premura tutti i riferiti de' viag-
giatori che videro questa celebre città. Del presente
fu autore un Musulmano nativo di Tetuan, la cui
famiglia era stata conosciuta dal sig. Lucas console
inglese. In età di quattordici anni Chabiny accom-
pagnò il padre suo a Timbuctù. Dopo esservi dimo-
strato tre anni, si portò ad Haussa, ove parimente

Ricogl. Tom. XIV.

fece un soggiorno di tre anni; restituitosi indi a Timbuctù, d'onde dopo sette anni tornò a rivedere la patria.

Giunto in allora all'età di ventisette anni, si unì come pellegrino e negoziante ad una carovana destinata per l'Egitto, la Mecca e Medina, impiegando due anni per andare da Tetuan alla Mecca e ritornare indi a Fez.

Ottenne alcuni profitti sulle sue mercanzie che stavansi in *caicchi* (specie di vestimenti leggieri di cotone, di lana, o di seta, lunghi quattro *aune* inglesi, e larghi cinque piedi, che fabbricati veugono a Fez), in berrettoni rossi, in pantofole, in cocciniglia e zafferano; e che cambiò in mussolina dell'Indie adatta a fare turbanti, in seta cruda, in muschio, e in *gebalia*, prezioso profumo che si accosta alla pastiglia nera. Egli avea per vero guadagnato assai nel suo commercio a Timbuctù e ad Haussa; ma il denaro, dic'egli, acquistato contrattando con Negri idolatri, non riceve la benedizione di Dio, e si dilegua senza partorir profitto al suo possessore; quello in vece che si guadagna peregrinando alla Mecca, porta fortuna, nè va disperso. Di ritorno dalla Mecca, stanziò col padre suo a Tetuan, d'onde fece con Gibilterra il commercio di bestiame, polleria, ecc. S'imbarcò di poi per Amburgo, ove volle comperar tela ed altre merci. Reduce da questa città, il navilio su di cui veleggiava fu preso e condotto ad Ostenda da un bastimento, il cui equipaggio era britannico, ma portava bandiera russa, onde il capitano pretese che la Sovrana sua fosse in guerra co' Turchi. Nel termine di quarantasette giorni, posti, pei buoni uffici del console inglese, in libertà così egli come il suo navilio, Chabiny si rimbarcò; ma il capitano temendo o fingendo temere un secondo cattivo scontro, mise a terra a Douvre il nostro Chabiny. Il governo Inglese nel 1795 autorizzò Chabiny a tornare sopra un bastimento della nazione al proprio paese. Fu soggiornando

in Inghilterra, che s'interlenne col sig. Beaufoi segretario della compagnia Africana, e ciò colla mediazione del sig. Lucas, da cui si seppero le particolarità ora narrate e quanto ai suoi viaggi si riferisce.

I Mori preferiscono sempre la primavera e la state per imprendere viaggi, poichè nel durar del verno soffrono assai dal rigore del freddo mattutino. All' incominciar d'aprile partono d'ordinario da Fez per portarsi a Timbuctù, e in gennajo da Timbuctù per trasferirsi a Fez.

Nel primo viaggio fatto da Chabiny, andò primieramente da Fez a Tafilet, ove per lo più si assembrano le carovane che s'indirigono a Timbuctù. Il territorio di Tafilet, sfornito di città, ha in compenso molte fortezze difese da mura di terra. Gli abitanti le chiamano *El-Kaor*, e contengono quattrocento famiglie all'incirca. Tutte le settimane vi si tiene un mercato, ove si vende ogni genere di derrate.

Chabiny si trasportò indi a Draha nello spazio di giorni sei. La provincia di tal nome ha un circuito di circa cinque giorni di cammino; situata a' piedi dell'Atlante, e fertilissima di una specie di piccioli datteri duri ed eccellenti che in grande copia vi si raccolgono. Il colore degli abitanti di Draha è abbrunito sì, che quasi il diresti nero.

Qui le carovane non hanno, siccome quelle che si portano alla Mecca, i loro Cheik o comandanti; ma non ve n'essendo alcuna delle medesime, di cui non faccia parte qualche uomo ricco e spettabile, ad un di questi suole affidarsi la cura di reggerla e governarla. Passato Tafilet, essa viene condotta dai Seriffi commercianti che l'accompagnano, e verso i quali ella mostra il massimo rispetto finchè sia giunta a Timbuctù.

La Carovana a mano a mano del suo inoltrarsi accrescea, tal che non avendo essa fuorchè quaranta cammelli nel partirsi da Fez, ne noverava a Draha quattrocento. Alla distanza di tre giorni da Draha,

rinvenne acqua scavando la terra, e alla domane entrò nella pianura di Sahara, che somiglia pei primi venti giorni a un gran mare di sabbia. Chi in questo deserto alza le sue tende, sul far della sera, è frequentemente obbligato a scotere la sabbia che s'ammucchia sulle lor cime, se non vuol trovarvisi sepolto sotto prima del nuovo giorno.

Una parte della superficie del deserto è compatta, nè i cammelli gran che vi si affondano, ma avviene un'altra in cui questi animali soffrono infinita molestia dalla mobilità dell'arena. La Carovana, durante il giorno, ha per norma del suo indirigersi il sole, quando è notte le stelle, e spesse fiate l'odor della terra, che i viaggiatori prendono fra le mani per esaminarla. Nei primi venti giorni del tragitto non si trova acqua in questo deserto, nè varrebbe per averne lo scavare il terreno; onde è forza portarla entro otri di pelle di capra. Un terzo de' cammelli adunque è impiegato al trasporto di quest'acqua, e passano alle volte tre o quattro giorni senza che a questi animali ne venga data una stilla. Non vengono mai adoperati muli in questa parte di viaggio. Non si trovano in questo intervallo nè il *chah*, nè la pianta spinosa tanto comune ne' deserti dell'Africa (1).

Il territorio abitato così a destra come a sinistra di questo deserto è distante di tre o quattro giornate dalla strada che battono le Carovane, e Arabi erranti lo tengono. A quanto narrasi, presenta alternativamente colli e pianure, ove nascono qualche poco d'erba ed alcuni arbuscelli. Quando le mandrie degli Arabi hanno consumata la poca verdura che cresce in un luogo, vengono condotte in un altro. Paventa sempre di essere assalita da costoro la Carovana, comunque grossa per solito di quattrocento

(1) Dal seme di questa pianta detta *chah* è nudrita un'infinità di bruchi indigeni del deserto. La pianta spinosa non è che il mirto salvatico.

uomini, ond'è sempre sollecita d'indirigere il suo cammino per le parti del deserto men frequentate. Il vento più caldo che vi spiri è quel di scilocco detto *escheum*, il più freddo è il maestrale. Per sedare l'aridità che li tormenta nel durare di tale peregrinazione i viaggiatori fanno uso di burro liquefatto (1).

Dopo una traversata di venti giorni, l'aspetto del suolo si cambia, onde si scoprono qua e là fertili cantoni, chiamati *El-Ouah*. Vi cresce in molta copia il *sederah*, specie di mirto selvaggio, detto *gheilan* da quegli abitanti, alto quanto un uomo all'incirca, e che è buon cibo per li cammelli. In alcuni altri luoghi per mezzo alle boscaglie verdeggia un po' d'erba. Scavando otto o dieci pollici al di sotto della superficie renosa, s'incontra una terra gialla o rossiccia, e andando più in giù quattro piedi, un'altra specie di terra, d'ordinario bruna, e altri cinque o sei piedi al di sotto l'acqua che scaturisce lentamente per traverso a leggerissima sabbia. S'impiegano altri venti giorni ad attraversare questo secondo deserto, ove non si trovano Arabi, comunque in una distanza, or d'otto or di tre giornate, dalla carovana, ne dimorino varie popolazioni, governate da *cheik* affatto indipendenti. Da Akka, città situata nella dirittura australe di Marocco, si va in quarantatrè giorni a Timbuctù; nel qual tragitto non si vede altra pianta fuori del *sederah*, nè è possibile rinvenire un sol ruscello, una sola città, nè tampoco una capanna. Incominciando da Draha, paese abbondantissimo di cammelli, il nolo da pagarsi fino a Timbuctù per uno di questi animali sta fra i sedici e i ventuno ducati (fra gli ottanta e i cento franchi). Laonde nell'intero viaggio da Fez a Timbuctù, che è di ses-

(1) Gli è un vecchio burro conservato per più anni in una *matamora*, o sia sotterraneo, detto *budra* dagli Arabi, i quali, invecchiato ad un certo grado, lo credono specifico contro molte infermità.

santanove giorni, il nolo di ciascun cammello non costa più di trentacinque ducati e mezzo, che è un leggerissimo prezzo. Una Carovana non è d'ordinario composta, come dicemmo, che di quattrocento persone. Molte di queste preferiscono il camminare a piedi, essendo l'andamento de' cammelli assai molesto a chi vi sta sopra.

Timbuctù.

Al levante di Timbuctù scorgesi una grande foresta, popolosa d'elefanti oltre ogni dire. Gli alberi vi sono grossissimi, neri quelli che crescono nella banda esposta al sol d'oriente, gialli quelli che nascono nell'opposto lato. Privo di rami e di foglie n'è il tronco; e le foglie, che sono grandissime, ornano solamente la sommità delle piante, tal che ad una certa lontananza queste si direbbero alberi di nave, di cui le stesse foglie fossero la gabbia. Chabiny però avea veduti nell'Inghilterra alberi ancora più alti. L'altezza maggiore è di quelli che sorgono ai confini della foresta. Più bassi mostransi gl'interni. Ve n'ha di sì grossi, che due uomini non bastano ad abbracciarli; producono una specie di bacche grosse quanto una noce, e che crescono in grappoli, ciascun de' quali ne porta fra le dieci e le venti.

A destra, e in tutta vicinanza di Timbuctù scorre un fiumicello, profondo circa due piedi, ove vanno a lavare le lor vestimenta quegli abitanti. Esso attraversa la grande foresta di levante, nè comunica già col Nilo (1), ma si perde a ponente della città. Di fatto le acque del primo sono salmastre a differenza di quelle del Nilo dolci e gradevoli. Timbuctù è ricinto

(1) Si crede avvertire che il Nilo di cui si parla in questo luogo è il Nilo El-Kebir, da non confonderai col più conosciuto Nilo egiziano.

da un muro di terra; chè le muraglie vi si costruiscono siccome in Barbaria, vale a dire ponendo degli stampi di legno vuoti, entro cui vien collocata la terra molle, ed alzando questi stampi, e colmandoli d'altra terra, in vece della disseccata che abbandonarono, e ripetendo la stessa cosa sintantochè il muro sia venuto all'altezza che si vuol dargli. Non s'adopra nè pietre, nè mattoni, nè tampoco si conosce il modo di fabbricar questi ultimi. Le mura della città sono alte circa dodici piedi, e forti quanto basta per difenderla contro gli Arabi erranti, soliti a far correrie a quella volta per chiedere oro. Munita di tre porte è Timbuctù; quella di tramontana detta *Bab-Saham*, o sia porta del Deserto; una opposta a questa nominata *Bab-Nil*, perchè guida al fiume Nilo; e per ultimo la porta orientale *Bab-el-Kibla* (1) che mette alla grande foresta postale di fronte. Fornite tai porte di due battitoi, si aggirano sopra fortissimi cardini. Chiuse a chiave al tramontar del sole, si ha cura di assicurarle meglio, con una grossa trave collocata dalla parte della città obliquamente ed in modo che vada a ferire coll'estremità superiore il mezzo della porta: uso che è in tutta la Barbaria. Un fosso senz'acqua, profondo dodici piedi e largo tanto che è impossibile ad un uomo il passarlo saltandovi al di sopra, circonda la città, tranne i luoghi ove son messe le porte. I due battitoi son foderati al di fuori di pelli crude di cammello armate di chiodi sì fitti, che non v'è accetta valevole a farvi tacca, e presentano siccome una tavola di ferro.

Timbuctù è una volta e mezzo più grande di Tettuan. Independentemente dai nativi si noverano diecimila commercianti di Fez e di Marocco stanziati

(1) El-Kibla significa la moschea della Mecca. Le città maomettane dell'Africa hanno quasi tutte una porta di questo nome posta in dirittura della Mecca.

entro di essa. Il numero totale degli abitanti ammonta a quarantamila senza comprendervi nè gli schiavi nè gli stranieri. Molti fra questi condotti a Timbuètù da solo interesse di traffico, si affezionano tanto a tale soggiorno, che non sapendo risolversi ad abbandonarlo, vi passano il rimanente de' loro giorni. Tutti gli abitanti sono negri. Pochi sono gli stranieri che ivi non pensino ad ammogliarsi, essendone, al dir di Chabiny, tanto avvenenti quelle fanciulle, che il più delle volte i viaggiatori se ne innamorano al sol vederle.

Gli stranieri appena che arrivano mettono in deposito le loro merci e alloggiano eglino stessi nei *caravanserai*, ch'essi chiamano *fondaci*, ed i Negri Ouôl. Son questi fondaci pertinenza di private persone, e portano il nome de' proprietarj, o vero di chi li fabbricò (1). Il padrone di essi vi mantiene un fattore che riscote gli affitti, e provvede i forestieri di quanto ad essi abbisogna. Il fondaco, in cui stavasi Chabiny col proprio padre, avea venti stanze al primo piano, ed altrettante a pian terreno, non calcolate le scuderie de' cammelli. Nel recinto era la scala, fabbricata di rozzo legno. In tutto il tempo che questi due Turchi rimasero colà, le stanze furono sempre abitate o da stranieri o da nativi. L'affitto che essi pagarono per tre mesi non oltrepassò i trenta *okiat*, che corrispondono a 18 franchi al mese. Il fattore del fondaco li servì e somministrò loro tutte le cose necessarie; ma quando ebbero posta ivi più ferma dimora, presero a nolo uno schiavo ed una schiava per far cuocere i loro cibi, per tener monde le stanze, in somma per adempir tutti gli uffizj del servizio domestico. Ad ogni ora si possono comperare schiavi, perchè que' mercanti ne tengono sempre in serbo a tal uopo un gran numero.

(1) Onoulo, re di Timbuètù nel 1800, ne possedeva parecchi.

Eccetto le suppellettili di cucina, le sole altre che si trovino nelle case di Timbuctù si riducono a letti, stuoje e tappeti che coprono i pavimenti delle stanze. Hanno questi tappeti quattordici piedi di lunghezza dieci di larghezza.

Timbuctù è governata da un Negro, nativo del paese, che porta il titolo di sultano, ed è tributario del re di Haussa, il quale dee confermarlo nella sua dignità, benchè il diritto di eleggerlo stia negli abitanti di Timbuctù.

Accadendo la morte di un Sultano, la scelta cade per lo più sul figlio del medesimo, purchè non gli venga da una concubina. Non lasciando il Sultano successori legittimi, viene questi eletto fra qualche individuo della dinastia. Egli non può avere che una legittima sposa, tutte l'altre donne sue avendosi per concubine. La moglie alloggia in una casa separata dal marito e seco i suoi figli e gli schiavi ad essa assegnati. Il palazzo del Sultano, situato all'estremità orientale della città, tiene un ampio spazio ed è cinto d' un muro, innanzi ad una porta del quale ei s' asside sovente o per amministrar la giustizia, o per intertenersi co' suoi favoriti. Entro al recinto trovansi parecchi altri edifizi, occupati dai grandi uffiziali dello Stato, ed un piccolo giardino, che mantiene imbandita di cibi vegetabili e adorna di fiori la mensa del Sultano. Vi si vede un pozzo d' onde si trae l' acqua col ministero d' una ruota. Molte fra le schiave di corte sonano o cantano. I figli del Sultano, che non son pochi, sostengono le cariche giudiziali. Se si eccettuino i congiunti di lui, non avvi, come in Barbaria, una classe di nobiltà privilegiata.

La rendita del re deriva in parte dall' imposta sulle terre, e in parte da una tassa sulla vendita delle mercanzie, e finalmente da un diritto del due per cento su i raccolti in natura. I dominj della corona vengono coltivati da fittajuoli, i quali hanno l' obbligo di provvedere di vittuaria e la casa del Sul-

tano e le truppe. Quanto sopravanza vien posto in serbo entro magazzini sotterranei per far fronte agli eventi di carestie. I Mori non pagano nè tasse d'entrata nè imposte sulle terre ch'essi coltivano. Bensì ne pagano i Negri, e son queste d'un 4 per cento sul valore delle merci; vanno immuni da tassa quelle che gli stranieri introducono per la porta del Deserto; ma non già se vengono da quella del Nilo detta *porta dei Negri*. I beni delle persone morte senza eredi appartengono al Sultano, che però non ha diritto veruno su i retaggi de' Mori.

Il re di Haussa paga le truppe, che vanno armate di lance, pugnali, sciabole e archibusi. Il loro numero in tempo di guerra somma a circa quindici mila uomini. Cinque mila soltanto rimangono assoldati nel durar della pace, e tutti son fantaccini, se si eccettui un picciol numero di cavalieri della casa del Re. Questo principe assolda pure talvolta gli Arabi della tribù di Brebick, che gli possono somministrare sino a quarantamila uomini.

Le pene con cui si puniscono le colpe si stanno nella bastonatura, nella prigione, nelle ammende. Ma i rei capitali soggiaciono, con proporzione ai delitti commessi, ad essere decollati, appiccati, strangolati, o condannati a morire sotto i colpi del bastone. Il primo de' ridetti supplizj è il più usitato. Si hanno per delitti capitali l'omicidio, il furto accompagnato da violenza, il furto de' bestiami. Le persone incaricate di vegghiare all'ordine pubblico sì bene adempiono il loro ministero, che i forestieri stanziati nella città vi trovano ogni genere di sicurezza; nè si vedono soggetti, siccome in Barbaria, a vessazioni o tributi indebiti, e neanche hanno l'obbligo di presentare donativi al Sovrano.

Vi sono guardie per la notte che fanno la pattuglia co' loro cani, altre sono assegnate a certi luoghi speciali, quai sarebbero le piazze de' mercati, il Kassiri, o sia la grande piazza, ove sono le botteghe

de' mercanti. La porta del palagio reale va parimente munita delle sue guardie.

Il Sovrano giudica i delitti capitali; il pronunziare sopra le minori colpe spetta a' subalterni magistrati. I consiglieri sedono unitamente al re, ciascuno però giusta il suo grado, e sono ad un tempo i primarij uffiziali della sua casa. Chiede i lor voti, ma se questi non sono unanimi, risolve come gli piace meglio. Anche nell'amministrazione della giustizia il re chiama a sedersi al suo fianco cinque o sei giudici. A quanto sembra, egli non ha il potere di cambiare le leggi.

Tutti gli schiavi vengono tolti fra gli stranieri. Il loro padrone ha ogni genere di potere sopra di loro, fin quello di metterli a morte senza forma di procedura. Questi però hanno la facoltà di portar querele contr'esso, le quali quando sieno fondate, il padrone viene costretto a venderli. Uno schiavo acquista diritto alla libertà ogni qualvolta il suo padrone gli lasci mancare nutrimento, scarpe e vestiti. Non è raro il veder vecchi schiavi messi in libertà e rimandati al loro paese. Chi roba schiavi non è soggetto a maggior pena della bastonatura. Agli stessi schiavi non è permesso il contrar nozze, se i loro padroni non acconsentono, e i padroni di schiave procurano per lo più di comperare l'uomo cui queste si mostrano affezionate.

Alla morte di ciascun privato la prima cosa si è pagarne i creditori, indi si shorsa, s'ella non la conseguì per lo innanzi, alla vedova del defunto quella dote ch'ei patteggiò col padre di essa nel divenirle marito. Ella ha di poi un diritto all'ottavo dell'eredità, il cui rimanente viene scompartito colla seguente norma tra i figli. La parte di un maschio è doppia di quella d'una figlia. Ove ciò aggrada ai coeredi, si vendono i terreni, o veramente si dividono avuta la proporzione or indicata fra essi. Ma nè terreni nè case possono essere venduti se qualcuno degli stessi

figli non è pervenuto all'età del discernimento. Il primo che vi giunge ha diritto alla propria parte, nè è lecito vendere ciò che rimane sintantochè a mano a mano questa età non toccano gli altri figli. Non credasi che un prefisso numero d'anni determini tale età. Essa viene giudicata innanzi al magistrato da un consiglio di congiunti che sanciscono con giuramento le loro asserzioni. Il padre, sintanto che vive, può con testamento lasciare a chi vuole i propri averi, purchè non defraudi de' suoi diritti la moglie. Se questa muore senza testamento, le succedono i figli. Gli atti d'ultima volontà non si fanno per iscritto; il tutore nominato dal padre prende cura delle sostanze lasciate da quello morendo, facendo valer nel commercio o mettendo a profitto a favore de' figli i capitali monetati. Non vi essendo figli, succedono i più prossimi parenti, e mancando pur questi, il Re entra nel possedimento dell'intera sostanza, tranne la parte spettante alla vedova. I figli d'una concubina hanno diritto all'eredità al pari di quelli della moglie legittima. La concubina che abbia soltanto due figli, diviene libera alla morte del padre loro. Altrimenti rimane schiava; ma se però avesse anche un sol figlio, ha diritto all'ottava parte dell'eredità.

Ogni qualvolta si stipula un maritaggio, l'uomo sborsa alla presenza di testimonj una pattuita somma al padre della sposa, il quale per ordinario correda la propria figlia di suppellettili equivalenti al doppio di quanto ha ricevuto dal genero. L'aver più d'una moglie è divietato, non così per le concubine. Lo stupro è punito colla morte. Ma la legge non conosce adulterio o seduzione, avendo per dettame: Che la donna è proprietaria della sua carne, e può usarne quindi a suo piacimento. Molte sono colà le meretrici. La circoncisione non vi è praticata.

È Timbuctù il grande ricettacolo del commercio di tutte le contrade abitate dai Negri, e lo è pura

di Alessandria e di Marocco. Il principale traffico si sta ivi in tabacco, in mercanzinole di vetro ad uso di collane e smaniglie, in *coris*, specie di conchiglie di cui parleremo ancora, in specchietti di Norimberga. I mercanti non hanno spade, o archibusi, o coltelli proprj, nè loro sono permesse altre armi che quelle di cui si fa uso nella carovana. Al primo entrar nel deserto, comperano, per portarlo indi a Timbuctù, il sal di rocca dagli Arabi, che lo tengono apparecchiato in balle a tal uopo. Fra i cinquecento cammelli della carovana di Chabiny, ve n'erano più di dugento carichi di sale, sul qual traffico si guadagna a Timbuctù il cinquanta per cento all'incirca. Non si spaccia olio di Barbaria a Timbuctù, per essere questa città d'altronde provveduta d'olio di pesci adoperato per le lampade, ma non pel nutrimento. Vi si fabbrica il sapone coll'olio.

In cambio delle cose portate a Timbuctù i mercanti ne ritraggono polve d'oro, schiavi, avorio e pepe; e fra le polveri d'oro danno preferenza a quella che viene in piccoli sacchetti di cuojo trasportata da Haussa a Timbuctù. La polve d'oro e le conchiglie *cori* che rammentammo si riguardano come monete.

I seriffi, o negozianti di Tafilet, e gli altri mercanti vendono per lo più le lor merci ad alcuni fra i principali commercianti di Timbuctù; e ottenendone in prezzo schiavi, li fanno tosto partire. Per quanto spetta alla polve d'oro, la portano seco ne' paesi ove vanno. Alcuni nativi di questo paese posseggono immense ricchezze, che ad essi derivano dal fornire a grosso interesse e polvere d'oro e schiavi ai trafficanti stranieri. Questi pagano il loro debito in merci di Marocco e d'altri paesi, ove mandano o conducono gli schiavi e la polve d'oro. I negozi vengono trattati d'ordinario nella pubblica piazza; ma accade sovente che i nativi mandano in traccia de' mercanti stranieri, o vanno a trovarli eglino stessi. Non v'ha giorno

prefisso ai mercati, che si tengono in una piazza coperta, estesa cinquanta piedi quadrati, e ricinta di botteghe. Nel mezzo di questa si pongono gli Arabi, seduti immobili sulle loro mercanzie, sintantochè le abbiano vendute.

Trovansi fra i Negri di Timbuctù e ferrai e falegnami e calzolai e sarti e muratori. Non vi si conoscono altri tessitori che gli Arabi delle vicinanze. Questi colle lane de' loro armenti e co' peli de' loro cammelli fabbricano parimente tappeti somiglianti a quelli di Fez, e di Mesurata, che vengono chiamati *Telissè*. Di pelo di capra e di cammello sono le tende e i sacchi da mercanzia. Gli aghi, le cesoje, il filo e altre cose di tal genere che s'adoprano a Timbuctù, vi vengono portate da Fez. Benchè si fabbrichi in questa città qualche aratro, questi attrezzi le vengono nella maggior parte venduti dalle popolazioni Arabe sue vassalle. Gli Arabi foggiano parimente il ferro, di cui hanno il minerale nel lor paese, ed abilissimi si mostrano in tale lavoro soprattutto fabbricando barre d'ottima tempera. Conciano il cuojo ad uso di suole da scarpe; ma non conoscono l'arte di prepararlo coll'olio. Le migliori fra le scarpe vengono da Fez. Da Fez parimente e da Marocco e da Tarudan si trae il cuojo ad uso de' tomai. Gli abitanti di Timbuctù traggono dalla Barbaria i pettini ed i cucchiai di legno, nè fra loro ne vedi mai d'osso o d'avorio. La Barbaria non manda piombo a Timbuctù, che, a quanto crede Chabiny, ne ha le miniere. L'olio di pesce adoperato ivi per illuminare, dà motivo di molto commercio, e vi è trasportato dalle vicinanze del mare per la via di Genaona Haussa (1), trasportamento che ne accresce il prezzo. Quivi non si conoscono nè sego, nè cera, nè candelè.

(1) Forse quella costa della Guinea colla quale Haussa mantiene più esteso commercio.

Ottima è la coltivazione de' terreni, tranne la parte del Deserto. Vi si fa ricolta di riso, di grano turco o *bichna*, di miglio, o *allila*, e di fagioli. Non essendovi nè frumento nè orzo, si fa il pane col *bichna* e l' *allila*. I fondi sono ricinti da fosse e da argini di terra. Oltrechè abbondanti vi son le rugiade, i terreni bassi vengono inaffiati da canali che si partono dal Nilo, i più elevati ricevono acqua dai pozzi col ministero di ruote all' usanza egiziana. Nella state vi s' ode forte e frequente mugghiar di tuono, ma non piove giammai. Il verno dura due mesi, e fredde in allora sono l' ore del mattino e della sera. Dal settembre sino all' aprile si gode frescura. La seminazione del riso comincia in agosto e in settembre, ma ciascuna stagione le sarebbe opportuna, attesa la facilità di procacciarsi acqua. Di fatto Chabiny ha veduto seminare il riso da un lato, mentre se ne faceva ricolta dall' altro. Il *bichna* e gli altri grani si commettono alla terra innanzi il cominciar del dicembre. Il primo e i fagioli maturano in giugno e luglio. Tutte le stagioni sono opportune alla semina dell' *allila*, che basta inaffiare ad ogni otto o dieci giorni. I fagioli somigliano ai fagiolotti di Mazagan, e si usa seminarli in marzo. Basso ne è il gambo, ma carico di baccelli. Il grano dell' *allila* è picciolo, bianco e stacciato.

Il riso è il principal nutrimento di questi abitanti, comunque i più facoltosi mettano un lusso nell' avere farina di frumento venuta loro da Marocco e da Fez, e nel fabbricarne ottimo pane. Il *cusau* vi è sconosciuto, nè si beve che acqua e latte, non mai vino di patria o liquori fermentati. Queste genti però conoscono una ubbriachezza che loro deriva dal masticare un pugno di canape, trangugiando in appresso una tazza d' acqua. Il latte di cammello e di capra vien preferito a quello di vacca.

Il latte di cammello è l' ordinario nutrimento dei cavalli, ivi sì piccioli, che non molto oltrepassano di

statura uno fra i più grossi cani levrieri, e tanto agili, che possono correre tre continui giorni senza fermarsi. I dromedari della specie detta *Heirné* o *Er-ragnal* trascorrono in cinque o sei giorni la distanza posta fra Timbuctù e Tafilet, non minore di quattrocento leghe. Vedonsi a Timbuctù e polli e struzzi e stornelli e rondini e cicogne; ma queste ultime non sono che uccelli di passaggio, i quali giungono in primavera, e scompajono all'avvicinare del verno. Il Nilo abbonda di squisiti pesci, primo de' quali è il *chebbel*, non men grosso del salomone. Si pescano coll'opera di lenze e d'ami tratti dalla Barbaria, o di reti ivi costrutte. I più grossi pesci si prendono coll'arpone.

Il Sultano porta un turbante venutogli dal Bengala, bianco, di mussolina finissima, le cui falde sontuosamente ricamate d'oro vengono ad unirsegli sulla fronte. Egli porta una camicia ondeggiante, fornita di maniche lunghe e larghe, ed aperta sul petto a differenza delle camicie degli Arabi. Gli scende questa fino alle gambe, e porta sovr'essa un *castan* (1) di panno rosso, egualmente lungo. Il colore rosso si ha in gran pregio da questi popoli. La camicia (*kemoja*) è lavoro di Timbuctù, non così il *castan* che è tal qual il Sultano se lo fece spedire da Fez. Sopra il *castan* sta una corta veste di tela di cotone, rigata a liste bianche rosse ed azzurre, detta *djeliba*, usanza derivata dal Bengala. Le maniche del *castan* sono larghe al pari di quelle della camicia, ed è chiuso al petto con bottoni di foggia moresca, benchè più grandi. Nè men larghe delle maniche del *castan* si mostrano quelle del *djeliba*. Allorchè il Re sta seduto, si riversa tutt'e tre queste maniche sulle spalle, tal che rimane colle braccia ignude, e per esse, e attesa la foggia di tutte le sue zimarre, riceve nell'intero corpo le

(1) Veste con maniche senza collare, che si abbottona d'avanti.

impressioni dell'aria. Al di sopra del fronte il suo turbante è ornato d'un globo serico, insegna della sovranità. Porta parimente una picciola calotta rossa, siccome usano i Mori di Tetuan, e sopra ciascuna spalla una ciarpa simile a quelle che gli stessi Mori portano alla cintura. La struttara di tali ciarpe è tale che le diresti anzi corde, e ricche sì che una mezza libbra di seta entra in ciascuna. I sudditi non ne portano che una sola, o rossa, o gialla, o turchina, presa dalle fabbriche di Fez; come da queste è tolta l'altra di cui si cingono all'anche così il re come i sudditi. Due specie v'hanno di tali cinti, l'uno di cuojo con una fibbia d'oro nella parte d'avanti, siccome usano i soldati di Barbaria, l'altra di seta pari ai cinti adoperati dai trafficanti Mori. Il Sultano, neanco in ciò diverso dai sudditi, porta brache alla moresca, di bambagia la state, e sono lavorate a Timbuctù, di panno il verno, e vengono fatte a Fez. Le scarpe del Re si distinguono da quelle degli altri per una parte anteriore di esse, larga tre pollici e lunga otto, che è tutta ricamata in oro e seta.

Quand'ei si asside ne'suoi appartamenti, tiene sospeso al fianco destro un pugnale con manico d'oro. All'atto di uscirne lo accompagnano le persone del suo seguito, armate d'archibuso, d'arco, di frecce e di lancia. L'abbigliamento de' sudditi non è diverso da quello del re, se si eccettuino i contrassegni distintivi della sua dignità, i quali, come dicemmo, si stanno nel globo di seta, nelle due ciarpe sulle spalle, nei ricami alle scarpe.

La Sultana veste un *caftan*, aperto dinanzi, e che sta sopra ad una tonaca di bambagia, simile a quella del Re, copre il capo con un fazzoletto di seta, ed ha sulle spalle uno *sciallo* dell'Indie che annodasi all'indietro. Nè diversamente, tranne la ricchezza de' drappi, vanno vestite l'altre donne. Le più povere fra esse non si spogliano mai, e son riguardose di non mostrare il seno. E uomini e donne portano

pendenti alle orecchie. Il costo ordinario d' un abbigliamento femminile va dai due ai trenta ducati. Portano scarpe di color rosso, e queste vengono da Marocco; le braccia loro e le estremità delle gambe vanno adorne di smaniglie, che sono di rame per le donne volgari, e d' oro per le più ragguardevoli; le quali in oltre fregiano di *coris* i loro capi, ed hanno due smaniglie alla gamba, e due al braccio, in tempo che l' altre ne hanno una sola per banda. Le femmine distinte hanno parimente anella d' oro alle dita, ma a qualunque classe appartengano, non si vedono sov' esse nè perle nè gemme. L' abbigliamento intero d' una donna può valere sino a mille piastre. Nessuna porta velo.

Circa cinquecento cavalli appartengono in proprietà al re, che ha nel recinto del palagio le sue scuderie. Le selle presentano un angolo nella parte anteriore, spianate poi nell' opposta. Il Re va spesso volte alla caccia di gazzelle, dette parimente *antilopi*, di asini salvatici, di struzzi e di bufali. È prodigiosa la velocità che l' asino salvatico ha nel correre; incalzato da vicino getta co' piedi e terra e sabbia sugli occhi a coloro che lo perseguono. I levrieri di Timbuctù sono i più belli che possano vedersi, nè se ne fa uso che per la caccia delle gazzelle, non essendovi veltro capace di raggiugner lo struzzo. Chabiny era stato più volte a caccia insieme col Re; nè ad alcuno è vietato l' accompagnarlo a tale diporto, in cui talvolta ei s' intertiene le due e le tre intere giornate. Egli non vi si reca mai che a sole tramontato. Tutti gli animali che vengono uccisi alla caccia, vanno scompartiti fra gli stranieri e l' altre persone postesi nel corteggio del re. Quegli animali poi che furono presi vivi, sono inviati al suo palagio. Ei prende la via del Deserto ogni qual volta si porta alla caccia, nè questa incomincia che ad una distanza di dieci miglia dalla Capitale. Volano in truppe di trenta e fin di sessanta gli antilopi. Chabiny non si ricorda d' aver mai

veduto andar soli nè questi antilopi, nè gli struzzi, nè gli asini salvatici, le quali bestie si uniscono per lo più in numerose bande. Gli struzzi, pari in questo alle cicogne, mandano le loro sentinelle d'antiguado. Si calcola che una distanza di cento piedi sia sufficiente a trar sicuro colpo coll' arco. Il Re e molti de' suoi cortigiani lo scoccano tenendosi a piedi. Usano ancora dell' archibuso, ma più soventi volte delle frecce e degli archi. Il re trasporta con seco gran quantità di tende. Nei dintorni di Timbuctù non si vedono nè lions, nè pantere, nè cinghiali.

I Timbuctesi, abilissimi ne' giuochi dello scacco e della dama, non conoscono quel delle carte. Si dilettono di saltatori, di giocolatori e di ventriloqui, la cui voce sembra uscire di sotto alle ascelle. Hanno una musica composta di ventiquattro strumenti, della quale Chabiny fu assai soddisfatto. Contano essi il tempo a mesi lunari, ma per la maggior parte non sanno che età si abbiano. Non si vedono fra essi nè templi, nè chiese, nè moschee, nè culto regolare, nè giorni specialmente consacrati al medesimo. Ma ad ogni tre mesi sogliono celebrare una grande festa, che dura in circa due o tre giorni, e talvolta una settimana, tempo che si trascorre tutto in banchetti. Chabiny non sa dire qual sia lo scopo di tale festa, pur la crede intesa a celebrare il giorno natalizio del Re. Finch' essa continua, sono interrotti i lavori.

Questi popoli credono ad un ente supremo e ad una vita avvenire. Trovansi fra loro e santoni ed altre persone cui prestano venerazione siccome a santi. Alcuni di questi si professano maghi, altri si fan merito d'essere idioti siccome accade in Barbaria e nella Turchia. Comunque i medici vi siano numerosi, gl' infermi, soprattutto se afflitti da reumatismi, sperano un più efficace soccorso dalle preghiere di questi loro santoni, che vanno in estasi adoperando il prestigio della musica. Tostochè son giunti a tale stato d' ispirazione, il quale, secondo essi,

deriva loro da qualche santo defunto, è per lo più di Sidy-Mohammed, citano, fondati a simile autorità, l'animale che torna meglio sacrificare per la guarigione dell'infermo, e gli animali espiatori sono ora un gallo bianco, ora un rosso, talvolta una gallina, tal'altra uno struzzo, o una gazzella, o una capra. Quella di sì fatte bestie che è scelta, viene uccisa e cotta alla presenza dell'infermo, e raccoltene in un invoglio il sangue, le penne e le ossa, tutto ciò si colloca entro una buca scavata in qualche luogo recondito, indi coperta di terra, la qual cosa tien vece d'un olocausto. Unitamente alla carne dell'animale si fa cuocere o riso, o qualche legume, che non può essere comperato, ma dee derivare da caritatevoli contribuzioni di persone estranee e non mai di congiunti. In tale pietanza non si mette sale nè le si aggiunge verun condimento; soltanto è d'uopo prima di cucinarla ardevi sopra l'incenso. L'infermo ne mangia quanto può, e il restante debbe mangiarsi da chi assiste alla cerimonia. Coloro che contribuiscono il riso o i legumi sono incaricati di pregare per l'ammalato.

I venti del Deserto producono mali di stomaco, a liberarsi dai quali si adoperano adatti medicamenti; e questo popolo, oltre all'aver parecchi medici, ha altrettanti cerusici di professione. Il rimedio contro la morsicatura de' serpenti si sta nel succhiare la piaga. La rogna porta gravissime doglie ed anche pericolo di vita, ed è efficace a scacciarla l'uso esterno ed interno dello zolfo di Tarudan.

Vi dominano pure febbri intermittenti e continue, contro le quali giovano sovente i salassi, e talvolta le medicine purgative e gli emetici. Si costuma forare le persone afflitte dall'idrope. Sono comuni in questa contrada i mali di capo e di stomaco. Si vedono i medici andare a raccogliere, eglino stessi, i semplici, che stimano opportuni a curare i loro infermi.

Questi abitanti hanno il costume di tingersi le un-

ghie e le palme delle mani in color roseo con un decotto di *benné*, pianta che quivi si coltiva. L'uso del *tatuaggio*, cioè di screziare la persona a colori impregnati nella pelle, non si pratica dagli abitanti di Timbuctù, comunque familiare agli Arabi, che le mani e le braccia a questo *tatuaggio* assoggettano.

I Timbuctesi sono veri negri. Portano sul volto al di sotto dell'occhio un leggier marchio, in forma di striscia che discende. I Fulah in vece hanno un marchio orizzontale; e i Bambarrah un largo intaglio che va dalla fronte al mento.

Si ergono tombe ai defunti, che prima d'esservi collocati vengono avvolti in un lenzuolo e messi dentro una bara. I congiunti si portano a piangere su questa tomba, e vi si declama il panegirico del trapassato.

Gli uomini e le donne conversano insieme e si vedono e si rendono visite siccome in Europa. Le persone maritate dormono in letti disgiunti. Si fa quivi grand'uso di bagni, il che è parimente indispensabile per impedire lo sgradevole odore che tramanderebbero gl'individui. Gli strofinacci si traggono dall'India. Quando è ora di mensa si distende per terra una stuoja, e la costumanza di sedersi è eguale a quella dei popoli di Barbaria. Si consuma molto tabacco principalmente da fumo, ed è questa una derrata di grande costo ed utilissima a chi ne commercia.

Frequenti sono gli avvelenamenti, e si traggono i veleni o da rettili velenosi, o più spesso da una distillazione della parte di essi più vicina alla coda. Purchè si appresti sollecitamente il rimedio, guariscono, non però sempre, coloro che trangugiarono la bevanda mortifera. Ma trascorsi tre giorni, è vana ogni cura. Lenta è l'opera di tai veleni, che fanno sulle prime smagrire, poi gialleggiare le guance, le quali divengono macillenti, indi producono forti dolori allo stomaco togliendo all'avvelenato ogni appetito, sicchè succumbe ad un languore or più lungo, or meno

giusta la forza della sua complessione. Coloro che furono presti a medicarsi possono sopravvivere gli otto e dieci anni al veleno inghiottito. La maggior parte de' contravveleni si sta in emetici.

Fra Timbuctù ed il Nilo non s'incontrano Arabi; essi abitano a tramontana della città, e mal tornerrebbe loro l'invadere un paese cotanto copioso di popolazione, e sì ben difeso, che può agevolmente distruggere un esercito nemico. Avvenenti quanto mai sono i Foulah. I Bambarrah in vece hanno grosse labbra e nasi stacciati. Il re dei Foulah è grandemente rispettato dal governo di Timbuctù. I sudditi di questo sovrano, comunque Maomettani, non si assoggettano alla circoncisione. Le fanciulle vi divengono nubili in tenera età, ond' avviene di quelle che sono madri a dieci anni. I Foulah non possono essere fatti schiavi a Timbuctù. Gli Arabi non di rado rapiscono le fanciulle ai Foulah per farne mercato; se però le conducono a Timbuctù non v'ha chi le comperi come schiave, ma trovano tosto un marito.

Le merci principali che s'introducono in Timbuctù stanno in droghe, biade e panni di Barbaria, e tele che vengono dalle coste marittime.

(Sarà continuato.)

STUDI DELL' UOMO,

o *Ricerche sulle facoltà di sentire e di pensare*,
del sig. Carlo Vittorio di Bonstetten.

Il disegno di questo recentissimo libro è concepimento di un intelletto robusto e caldo, forse più che non conviene al filosofo meditativo e ragionatore. Sembra che il Bonstetten tenendo in poco pregio i sistemi del Bonnet, del Condillac, del Kant, adoperi a quella guisa che soleano i romantici con Orazio e con Boileau; e romantico metafisico egli a chi il giudicasse apparirebbe. Volendo nel pensiero dell' uomo studiare l' uomo dice che la filosofia razionale sin qui conosciuta, per soverchio raziocinio non curò lo studio de' fatti, mentre su questi soltanto dovrebbe gittare la base de' suoi sistemi. Non essere pertanto da maravigliare, se ai filosofi antecedenti sfuggì tutto che è vita, movimento, *gaz*; quindi sterili andare e deserti i loro lavori. Il Bonstetten, abbandonato alla propria immaginazione, va a guisa di chimico rintracciando questo *gaz* immateriale, e di mezzo a' suoi animati pensamenti più presto che metafisico il diresti poeta, ed è per avventura a cagione del suo modo di sentire sulla filosofia razionale, che molto attribuendo al sentimento, prorompe in queste rettoriche amplificazioni:

« Quanti prodigj nell' uomo! Tutto in lui è principio ed avvenire! La facoltà di sentire si innalza a poco a poco con l' armonia de' sentimenti, il germe de' quali nella profondità dell' anima è riposto. Il pensiero col pensiero si estolle, ed ogni cosa nella intelligenza tende a svolgere le relazioni; ed il quadro vivente di esse compone la scena dell' universo! La facoltà di conoscere, che si accorda cogli oggetti esterni, col nome di ragione guida il senso morale verso la grande armonia di noi con ciò che non è noi. L' accordare delle facoltà di sentire e di pensare colloca l' essere nostro nelle grandi leggi dell' armonia, nella quale è la felicità. A misura che l' uomo toglie via l' ignoranza, il sentimento si purifica; il cuore sublima il pensiero e il pensiero dà luce al cuore ».

E così vien introducendo le sue dottrine. « Io ho lasciati i sentieri già triti e le pianure fiorite, attraversando i precipizj e le roccie delle Alpi. Io vo in traccia d' una vetta altissima per dipingere di là il paese che ho trascorso. Gli amici de' sublimi e solitarij pensieri mi seguano, ch' io scrivo per essi ». Non si crederrebbe di udir la Sibilla, anzi che il pacato filosofo? Almeno i sogni de' quali sono pieni due volumi, avessero pregio di novità: ma

aprendo a caso il primo, a carte 116, ecco il capitolo sull'unità nelle belle arti, e sul bello morale paragonato alle arti: il quale mi piace di trasportare in parte quale sta.

« L'armonia, che forma l'anima de' nostri morali sentimenti, e l'armonia delle belle arti, sono composte di un sentimento gradevole nascente dalla concordia di due sentimenti. Nel mondo sociale la consonanza del nostro modo di vedere col sentimento degli altri, produce un terzo sentimento. Nelle belle arti l'armonia emerge dallo smembramento di due, o di molte individuali sensazioni: e ciò è evidente nella musica e nella scoltura, nelle quali proporzioni è chiamata questa consonanza di parti. Nella pittura sono ancora queste proporzioni istesse mischiate all'armonia dei colori e del chiaroscuro. L'unità, senza di cui non è opera dell'arti che sia bella, questa unità altro non è fuorchè l'armonia che dall'unione di tutte le parti deriva ».

« Una è quella cosa, se le relazioni delle parti che la compongono vengono tutte ad una medesima armonia ».

« Nelle belle arti gli oggetti individuali sono a foggia delle lettere in una scrittura: o come le cifre musicali in un'aria che isolate e staccate non hanno senso: il vero loro senso è estrinseco ad esse, e sta nelle relazioni più chiare che producono l'unità ».

« Lo scopo dell'arti belle non è l'imitazione della natura: questa imitazione non è che un mezzo. Se l'imitazione fosse la meta delle arti belle accaderebbe che uno specchio saria il dipinto più bello, l'eco la miglior musica, la statua eccellente un uomo effigiato in cera dipinta. Il bello è creato nell'anima dell'artista: egli è il concepimento di un senso collocato nelle regioni della sensibilità, che ha le sue leggi e le sue relazioni. Ora questo senso è dominante, ora è signoreggiato dalle altre potenze dell'anima. Egli pone in opera le sensazioni anzichè le idee ed i sentimenti: egli compone, non discompone. L'anima di questo senso è il sentimento dell'armonia, che loca e disloca le sensazioni a seconda delle leggi del suo essere. Questa facoltà di creare e di sentire il bello, cresce o decresce a norma delle relazioni che in essa influiscono ».

« La diversità del bello morale e del bello dell'arti consiste principalmente nella diversità degli elementi di queste due armonie; essendo il bello morale composto di sentimenti morali, e di sensazioni quello delle arti. Intendo di asserire che nel bello morale i sentimenti padroneggiano le sensazioni, e che accade il contrario nel bello dell'arti. Un uomo morale sente al vivo l'eroismo di Regolo che torna a Cartagine per ivi spirare d'infra i tormenti. Il pittore, o il poeta sente ed esprime la fisionomia di Regolo, ne mostra la persona, la famiglia in pianto, dipinge lo stupore della calca, che il siegue fino al naviglio che deve tragittarlo al luogo del più crudele supplizio. L'uomo sensibile e morale non ha che

sentita la sventura di Regolo : l'artista fa più assai : trasformando il sentimento in sensazione fa che si vegga ciò che si deve sentire. L'uomo morale sente la bellezza morale di un'azione, l'artista la vede e la esprime in quella guisa che a lui dal sentimento del bello è asserita. Un'altra diversità dell'armonia del bello morale e quella dell'arti belle, si è che il bello morale trae gli uomini all'azione, e le belle arti sono più speculative che la morale. La ragione ne è semplice: nella morale sono padroni i sentimenti: ora i sentimenti più o meno trasportano sempre ad operare, là dove è padrona in vece la sensazione, vi è come un equilibrio tra l'idea ed il sentimento, costantemente nella sensazione congiunti. Convien rammentare che nel regno dei sentimenti nascono le passioni, ove le bell'arti per natura loro alquanto contemplativa ritardano lo sviluppo della passione, o la trattengono. Le arti belle portando l'uomo che sente alla contemplazione, lo costringono a pensare. Finalmente le bell'arti sono la transizione naturale della passione al pensiero ed alla morale, e l'uomo che pretende di domare le altrui passioni colla severità della legge e coll'impero della ragione, non vi riesce quanto l'artista che dispone l'anima alla contemplazione con un sentimento di armonia. Da ciò è nato che noi vediamo per l'istoria le belle arti andare innanzi alle scienze, senza le quali non sono lumi, quindi non è morale. Il primo passo dell'uomo che le proprie passioni vuole trionfare, non è forse quello di meditare a ciò che fare intende? »

E per passare la definizione della differenza fra le arti e delle scienze, così data dal nostro filosofo: « Le arti belle supporre la cognizione delle relazioni tra le sensazioni, e le scienze formarsi dalle relazioni tra le idee »; verremo alla conclusione del suo sistema sul bello dell'arti: « Esiste una invisibile legislazione, eterna, collocata nell'unione, e nell'andamento di tutte le relazioni e nello sviluppo di tutte le cose, la quale legge non perisce giammai. Ciò che è opera dell'uomo dura in proporzione della convenienza, o disconvenienza del suo lavoro rispetto alla grande *costituzione* sociale degli enti. Tutto che è in relazione con questo universal movimento, durerà proporzionevolmente a queste relazioni. Il bello ed il vero sono le inesauribili sorgenti dell'arti, delle scienze e delle virtù: queste staranno fin che l'uomo starà. Finchè saranno non ci sarà pericolo di morte naturale nè per le arti, nè per le scienze, nè pei governi. Il vero, il buono, il bello sono relazioni fra noi e gli oggetti esterni ».

Questi sono i pensieri del sig. di Bonstetten sull'unità, sul bello morale dell'arti. Ognuno che forestiero affatto non sia nella metafisica delle arti, vede a prima giunta nella nuova Estetica riprodotti i sistemi di Hutchinson, professore di Glasgow, e quelli di Marmontel. L'Inglese dimostra la necessità di un sesto senso interno, e questo senso del bello dice essere una facoltà per la

quale noi distinguiamo il bello, siccome pel senso della vista intende una facoltà per mezzo della quale a noi viene tramandata la nozione dei colori e delle figure. « Non vi è forse alcun oggetto, dice Hutchinson, che possa toccare l'animo nostro, senza che abbia una certa necessità di piacere, o di dispiacere. Una figura, un fabbricato, un dipinto, una musica, un'azione, un sentimento, un carattere, un'espressione, un discorso, tutti in qualche modo ne piaciono o dispiaciono. Noi ci accorgiamo che il piacere, o il dispiacere si risveglia necessariamente nella contemplazione dell'idea che si presenta alla nostra mente con tutte le sue circostanze. Questa impressione si forma, sebbene in alcune di queste idee nulla vi sia di ciò che comunemente si chiama percezione sensibile: e in quelle che dai sensi provengono, il piacere, o il dispiacer che le seguita nasce dall'ordine, o dal disordine, dalla disposizione delle parti, o dalla mancanza di simmetria, dall'imitazione, o dal capriccio, e non dalle idee semplici dei colori, del suono, o dell'estensione isolatamente considerata. Ciò posto, continua Hutchinson, io chiamo col nome di senso interno queste determinazioni dell'anima a compiacersi, o no di certe forme, o di certe idee, allorchè essa si fa a considerarle, e per distinguere i sensi interni dalle facoltà corporee conosciute sotto la stessa denominazione, io appello senso interno del bello la facoltà che discerne il bello nella regolarità, nell'ordine e nell'armonia, e senso interno del buono quello che approva le affezioni, le azioni, i caratteri degli esseri ragionevoli e virtuosi ».

Il Marmontel nell'argomento di cui trattasi, la discorre così. « Il bello che dalla percezione di una sola relazione risulta, è minore di quello che nella percezione di molte relazioni apparisce. L'aspetto di un bel volto, o d'una bella pittura tocca assai più che un solo colore: un cielo stellato molto più di un velo azzurro: un paesetto meglio di una campagna aperta: un edificio più che un terreno ammonticchiato, più una musica, che un suono. Tuttavia non si deve moltiplicare all'infinito il numero delle relazioni, e la bellezza non va seguitando tale progressione. Noi non diamo luogo nel bello, se non a quelle relazioni che un intelletto squisito può con facilità e chiarezza comprendere. Tutti concordano esservi un bello, che consiste nel risultamento delle relazioni ben afferrate: ma ciò avviene a norma delle maggiori, o minori cognizioni dell'esperienza, dell'abitudine del giudicare, del meditare, dell'osservare, dalla maggiore, o minor forza d'ingegno, e a seconda di questi si dice la tale opera è povera, o ricca, confusa, o sopraccaricata, debole, o grave. Tra le relazioni una infinita moltitudine di diverse maniere ne possiamo distinguere tra di loro, alcune si rinforzano e indeboliscono, e vicendevolmente van temperandosi. Sono relazioni eziandio, che noi reputiamo più o meno essenziali, come, per esempio, quella della grandezza relativamente all'uomo, alla

« donna ed al fanciullo: noi diciamo bello ad un ragazzo, sebben picciolletto, al contrario un uomo bello deve esser grande, questa qualità noi la pretendiamo alquanto di meno nella femmina, ed agevolmente a donna piccola, anzi che a piccol uomo il pregio di beltà si concede ».

« In morale è la forza che dà alla bontà la qualità della bellezza. Qual è tra i saggi il più bel carattere conosciuto? quello di Socrate: tra gli eroi? quello di Cesare: tra i re? quello di Marco Aurelio: tra i cittadini? quello di Regolo. Tolgine via ciò che ti mostra la forza con le attribuzioni della medesima, che sono la costanza, la magnanimità, il coraggio, la grandezza dell'anima, e potrai forse rinvenirvi bontà, non bellezza. Far del bene all'amico, od al nemico, la bontà dell'opera per sè stessa è uguale; ma è comune allora che semplicemente e facilmente si faccia, se ciò accade di adoperare con generosità e con isforzo, vi appare mista la forza alla bontà, e ciò è che bella rende la nostra azione. Bruto manda a morte chi ha tentato di tradire Roma. Non è bellezza in questo fatto, ma a fine di lasciare un grande esempio, Bruto condanna il proprio figlio: ciò è bello perchè l'eroismo sta nel vincere gli affetti paterni. Lo stesso si può osservare nelle produzioni dell'ingegno: perchè si dice bella la soluzione di un gran problema in geometria; una grande scoperta in fisica, un nuovo ritrovato in meccanica, e nel medesimo intendimento, un sistema di legislazione, uno squarcio d'istoria, o di morale profondo e scritto a dovere? Gli è perchè si crede altezza, e forza prodigiosa d'ingegno e di ragione volervi, a produrre cose tanto straordinarie ».

Ecco da questi pochi cenni mostrato non essere tutta novità il sistema originale del sig. de Bonstetten, almeno in ciò che riguarda questo articolo.

G. S.

*NOTIZIE STORICHE SULLA POESIA INGLESE,
E SUI POETI INGLESI VIVENTI*

tolte dal sig. Chasles.

Può dividersi la storia dell' inglese poesia in due grandi epoche; la prima prende incominciamento dal suo nascere, e termina col protettorato di Cromvell; la seconda principia col regno di Carlo II e giunge fino verso il mezzo della francese rivoluzione. Il carattere poetico di queste due epoche presenta un singolare contrasto; da un lato audacia di concetti ed illimitata libertà di stile; dall'altro debolezza elegante e correzione, ma povera e timida; qui natura vigorosa e gigantesca, là vegetazione debole ed artificiale. Gettando uno sguardo sulla storia di queste due epoche, noi cercheremo d'investigare come diverse circostanze abbiano potuto concorrere nell'improntarne i due differenti caratteri, e come la variazione del gusto seguisse di pari passo la variata forma de' costumi.

Chancer è il primo che in Inghilterra movesse gli animi e suscitasse il gusto della poesia; le sue novelle, imitazione di quelle del Boccaccio, congiungono alla licenza, alla pedanteria ed alla barbarie propria di quel secolo, osservazioni giudiziose e copia di poetiche bellezze che si manifestano anco frammezzo la ruggine del suo vecchio linguaggio. La cavalleresca galanteria di Francesco I essendosi poscia diffusa in tutta l'Europa, che ne adottava il modello, trasse la poesia a comporre sonetti e madrigali, e quindi si videro i più distinti personaggi dell' Inghilterra occuparsi addovero in tesser rime, e tale n'era la contagiosa mania, che perfino il barbaro Enrico VIII, con quella stessa mano colla quale scriveva una preghiera o segnava la sentenza di morte delle sue mogli e delle sue concubine, poneva in carta madrigali e sonetti: la riforma, cui questo strano mostro diede il primo impulso, ponendo per suo capriccio in sommossa tutti gli spiriti dell' Inghilterra, fa sospendere il corso ad ogni poetico slancio, e quindi per lungo spazio di tempo i soli salmi o le profezie prestavano materia al verseggiare.

Ascende finalmente Elisabetta sul trono, ed il corpo sociale da lunghe scosse disastroso incomincia a rafferinarsi. Fu nel corso del suo regno che il fuoco della poesia, riaccessò ne' petti da una fortunata riunione di circostanze, prende nuovo vigore e si slancia con libero ed inusitato volo, toccando una meta che non fu più possibile di superare. Quel momento in cui un popolo sostituisce ai rozzi e barbari costumi i modi dolci e civili, ed in cui l'apparire

di maestosa luce discaccia il tenebrío dell' ignoranza, quasi lottando col crepuscolo di nuovo incivilirsi; quel lievito di fermentazione che le fazioni religiose e civili lasciano sempre dopo di sé; quell' avanzo di superstizione e di fanatismo ognora pronto a riaccendersi, e quell' entusiasmo ispirato dal brillantissimo regno di Elisabetta, tutto concorrevano ad infondere negli spiriti vigore e vivacità, e contribuiva a far nascere potentemente quell' avida brama di forti emozioni, e quella tendenza ad ogni cosa che portasse l' impronta del maraviglioso, di arditissime immagini e di straordinari vaneggiamenti, delle quali cose tanto abbisogna il linguaggio delle Muse. Già da un mezzo secolo era l' Inghilterra inondata di traduzioni tratte dall' idioma italiano, dal latino, dallo spagnuolo, e già incominciava a sentirsi il bisogno di diventar creatori.

Non conoscevasi nè le arti poetiche nè quei tribunali del *buon gusto* che c' insegnano con misurati metri ad essere sublimi, e pongono rigorosamente in lance il merito di ciascuna sillaba; nè ancora avevano alzata la fronte quegli uomini che *critici* s' appellarono dappoi, e che severi aristarchi, e spesso gelosi ed ingiusti, professan l' arte di tarpar l' ali all' ingegno per dirgli poscia: *vola!* Il poeta allora spaziava senza pastoje per l' immenso campo dei suoi pensieri, e la franchezza dello esprimersi corrispondeva al franco modo d' immaginare.

Il secolo, già abbastanza illuminato per gustare il bello, e per non volervi rinunciare a cagione di regole troppo austere, faceva che si cogliessero grandi bellezze anche a costo di grandi stravaganze: gl' istessi costumi di que' tempi ed il carattere stesso della nazione secondavano i giganteschi passi dell' audacia poetica. L' Inglese, appassionato amatore dell' indipendenza in ogni riguardo, grave per natura, ed allora serio fino all' eccesso, tenevasi ben lungi dal frenare lo slancio dell' ingegno, col farlo scopo di derisione; nè usava di quella lente, la proprietà della quale consiste nel rendere piccolo e grottesco tutto ciò che v' ha di sublime e di commovente.

Fu per questo motivo che si vide scorrere un' età veramente poetica, nella quale una illimitata immaginazione, pensieri quanto stravaganti altrettanto vivaci e patetici, ed una inarrivabile drammatica verità signoreggiavano in ogni composizione. Questo secolo è degno di particolar considerazione, ed egli vide nascere i Shakespeare ed i Spencer.

Fanno corona a Shakespeare molti poeti stimabili, fra i quali l' uberoso Beaumont, il patetico Ford, il romanzesco Fletcher, il dotto Johnson e Massinger, al quale non mancano nè la pompa nè l' eloquenza. Ma tutti attinsero dal teatro spagnuolo quell' ammasso di complicati avvenimenti senza verisimiglianza, quella tendenza piuttosto al sorprendere che al commovere, difetto che rimase ancor dopo di essi costantemente in retaggio alle drammatiche composizioni inglesi.

Al difetto comune ciascuno aggiunse i difetti particolari del tempo in cui scrisse, come i giuochi di parole, la rozzezza, una affettata pompa di sapere, lo stile tronfio; e conviene confessare che Shakespeare ha pur egli tutti questi difetti in comune cogli altri; ma l'ingegno suo è unico e tutto proprio di lui.

Agli occhi degl' Inglese tutto ciò che imprende a trattare Shakespeare assume forma di uua novella creazione; giammai ebbe natura un pittore così universale, così energico; giammai fu dato rinvenire presso alcun altro scrittore così profonda conoscenza del cuore umano, quanta ne dimostra Shakespeare; egli ne appalesa tutte le virtù e le debolezze, ei mette in pieno giorno tutto ciò che può del pari avvilirlo od esaltarlo. La sua immaginazione scorrendo in tutte l' epoche, frugando in ogni loco, mise a profitto tutto ciò che la terra ed il cielo, il reale e l'immaginario, l'istoria e la favola somministrano di pregiato al poeta.

Spencer, ingegno del pari ammirabile, è però alquanto meno conosciuto. Imitatore dell'Ariosto, a cui debbe perfino la misura delle sue stanze, si fece com'esso cantore degli eroi, degl'incantatori, delle fate, dei paladini e delle donne. Non chiedasi da esso nè la rigorosa severità del poema epico, nè la castigatezza del linguaggio; fa d'uopo seguirlo soltanto nel suo cammino irregolare e nell'immaginativa delle sue avventure, attraversare con esso le sue foreste, i suoi torrenti, per giungere a quel mondo ch'egli ha, per così dire, creato: colà troverassi una natura magica, un miscuglio di bellezze selvagge e gentili, e per animare i suoi quadri, che sembrano opra dei pennelli riuniti del Loreno e di Salvator Rosa, v'introduce gli antichi fatti storici e tutte le meraviglie delle Fate. E per altro spiacevole il vedervi introdotta una quantità di enti allegorici e d'astrazioni personificate che nelle composizioni di Spencer sì di frequente s'incontrano; e fa meraviglia ad un tempo come le sue creazioni metafisiche, i suoi vani e freddi fantasmi che svaniscono al cospetto della ragione, possano esser parto di un ingegno così ardente, sì fecondo e sì patetico.

Il carattere vigoroso e brillante di cui porta l'impronta l'epoca di Shakespeare, di Spencer, trapela perfino dalle opere filosofiche e scientifiche; se ne trovano le tracce nelle espressioni pittoresche di Bacone e nelle pagine poetiche di Taylor. Ma un re debole, il cui orgoglioso volere non valse a nascondere l'anima affievolita, lasciando invilire il trono e svanire quel prestigio di cui aveva saputo Elisabetta circondarlo, ne trae di conseguenza il decadimento della poesia.

Frammezzo alle scolastiche disquisizioni ed alle vane dispute che il re sofista introduce, sorge una nuova scuola di poesia metafisica. Alla brillante arditezza delle immagini succede la penosa ricerca dei concetti; alla grandiosa trascuratezza di Shakespeare i meschini sforzi per sottoporre all'armonia del metro le fredde astrazioni;

e per collegare quasi con filo impercettibile le allusioni le più forzate. Ciò nullameno le satire del Donne, quantunque sotto forme aride e dure, manifestano uno spirito vivace ed una somma penetrazione. L'Ariosto ed il Tasso ottengono in Fairfax ed in Harrington due eleganti e corretti traduttori: dopo di essi compariscono Waller e Denham; l'uno pieno di dolcezza e d'armonia, l'altro che sa presentare e dipingere con colori veritieri una scena di natura agreste; Davenant, Crashaw, Drayton, ne quali si riscontra maggior arditezza ed ingegno più creatore, e finalmente Cowley, il modello della scuola, ingegnoso quanto Ovidio, e come esso del pari capace di presentare sotto mille diverse forme l'oggetto medesimo, molle e grazioso nelle sue anacreontiche, duro e robusto nelle sue odi, ma quasi però sempre freddo e compassato.

Mentre questi non sublimi poeti sottoponevano a fredda e minuziosa analisi il senso e la ragione, la corona d'Inghilterra già vacillante sulla fronte di Giacomo, cadeva del tutto in un colla testa dello sventurato Carlo I. Il suolo d'Inghilterra ardeva per funesto parteggiare, e Cromwell intanto s'impadroniva del poter supremo. Frammezzo a tanti disastri ed agitazioni la poetica face non era per altro del tutto spenta, poichè concentravasi in seno ad un uomo sommo, e là, combinata col fanatismo religioso e collo spirito di parte, dava vita ad una produzione sublime e senza esempio, e fatta per collocarne l'autore accanto ad Omero e a Shakespeare.

Uno slancio maestoso e gigantesco, ma tranquillo e quasi immobile sull'universo; un verseggiare brillante ed insieme austero, eloquente e ben anco conciso, un'armonia severa e di un'irresistibile energia, un'anima capace di attingere ad ogni genere di sublime, ma soprattutto atta a maneggiare il terribile, un'immaginazione fatta per lanciarsi fuori del mondo conosciuto, e per dar corpo, vita, anima alle più fuggenti e terribili visioni; tali sono a un di presso le idee che si risvegliano in noi al nome di Milton; Milton, a cui l'ispirazione religiosa avea infuso quel franco ardire e quel vigore originale della primiera scuola, avrebbe potuto comunicarlo ai poeti contemporanei se non fosse accaduto il ritorno di Carlo II. *Il Paradiso perduto* non aveva ancor avuto bastante tempo per produrre quell'impressione che doveva aspettarsene, quando questo Re portò seco sul trono, in un colla licenza acquistata nel lungo corso di una vita vaga e piena d'avventure, una eccessiva frivoltà ed una tendenza mal regolata per ciò solo che appellavasi *classico*. Ben tosto la corte sostituì alla maestà, alla sublimità, all'audacia dell'antica scola una poesia tutta brio, ripulita ed ingegnosa, alla quale non rimanevano neppure quelle ultime tracce di originalità che pur sussistevano ancora nelle scuole di metafisica. La forza ed il grandioso immaginare furono dalla poesia

intieramente sbanditi: niuno più si curava d'addentrarsi ne' misteri del cuore umano; mancavano del tutto quelle inaspettate combinazioni, che riunendo i pensieri fra lor più remoti, ne fanno scaturire nuove e luminose verità che sorprendono e stordiscono a guisa di lampo che da due lati dell'orizzonte in un sol punto baleni. Cessa allora ogni sorta d'entusiasmo, nulla solleva più l'anima al di sopra della terrestre mole, tutto resta circoscritto nella nostra sfera, nelle nostre società, nelle nostre città, nelle nostre abitazioni (1).

Questo nuovo genere di poesia sembrava poco collegarsi col carattere nazionale; ma dopo lunghi e terribili sconvolgimenti, dopo sterili e sanguinose agitazioni politiche un popolo se ne rimane stanco ed infievolito, e per conseguenza incapace di cimentarsi ad onorevoli sforzi ed intraprese; ordinariamente sottentra lo scherzevole motteggio ad occuparlo e consolarlo di sue perdite, e si riposa dalle sofferte violenti scosse in braccio alla mollezza ed al vivere licenzioso. Gl'Inglesi non fecero difficoltà ad adottare coi costumi della Corte anche il gusto letterario, insignito allora del titolo di classico, gusto altresì che contrassegnava una certa tale quale monarchica eleganza che combinava coll'idee dominanti.

La prima età di questa scuola si fa scorgere per una sfrenata licenza e per una schifosa servilità. Non possono senza sdegno pronunciarsi i nomi di Mistriss Below, di Rochester e di Wyeherley. Perfino il vigoroso ingegno di Dryden dovette cedere all'impetuoso torrente, e la vergognosa impronta del secolo si travede in tutte le opere di questo autore, che seppe diffondere con eguali felici risultamenti, in ogni genere di poesia, la maestà del verso, la maschia espressione e la forza del raziocinio. Dryden è il più gran poeta della sua età, ma nell'immenso numero de' versi da esso dettati, se in molti s'incontra il vigore e la sublimità, nessuno ve n'ha però che sappia parlare al cuore.

Compare al suo fianco il più patetico autore drammatico dell'Inghilterra, Otway, la cui intera vita presentò lo spettacolo dell'ingegno attraversato dalle sventure, e di una ardente, delicata e somma sensibilità in continua lotta con tutto ciò che può render l'uomo digradato ed avvilito. Mentre Carlo II prodigalizza l'oro alle cortigiane ed a' favoriti, Otway, appassionato fautore della reale autorità, mancava di pane; Blatler, il cui satirico acume aveva combattuto per la causa del Re con più efficacia d'un esercito, moriva di fame, ed il gran Dryden, che colla sua tragedia d'Assalonne avea sì potentemente contribuito al trionfo dei Tory, traeva il vitto stando al servizio d'un libraio.

(Sarà continuato.)

(1) « In ritium dicit culpæ fuga si caret arte ».

AMY ROBSART,
Novella tratta dal KENILWORTH,
Romanzo di Walter Scott.

Nella seconda metà del secolo XVI, sotto il regno d' Elisabetta, vivea nella contea di Lidcote un vecchio gentiluomo povero di sostanze perchè le avea profuse gran parte in atti d' ospitalità e di beneficenza, e chiaro in oltre pei servigi prestati alla patria dai suoi maggiori e dal padre suo che si segnalò, regnando Enrico VII, nella giornata di Stoke che gl' Inglesi vinsero contro gli Irlandesi e i Fiamminghi. *Ugo Robsart* n' era il nome, e rimasto per tempo vedovo, avea una figlia di nome Amy, oltre ogni credere avvenente, e che dovea la propria virtù ad ottima indole, e a domestici esempli, giacchè non si può rigorosamente dire che la dovesse all' educazione. Quel buon padre amava tanto la figlia, che poche cose avrebbe osato contraddirle, onde ancor fanciullina, era ella la padrona e del padre e di tutta la famiglia di sir Robsart.

Per ereditaria amicizia vivea nella massima intrinsechezza con Ugo, e ne era d' ordinario ospite il giovane Edmondo Tressiliano di Cornovaglia, non più ricco di sir Ugo, chiaro egualmente per natali, e stretto in parentela col conte di Sussex, con quell' uom celebre che dividea quasi col conte di Leicester il favore della Sovrana, se favor derivato da guerresche imprese e da consiglio può negli effetti suoi venire a confronto di quel favore che a questo altro Pari otteneano soprattutto belle forme e soavissimi modi. Nel Tressiliano di cui parliamo, si collegavano e virtù e valor guerriero e alti sentimenti d' onore, e sapere e gusto per le belle lettere e la poesia, diverso in queste ultime prerogative da sir

Robsart, i cui soli dilette erano la caccia, e nelle ore di riposo il vano studio del Blasone. Comunque giovane Tressiliano, ei superava d'anni la giovinetta Amy quanto basta per prendersi, e di tutto buon grado, la cura di esserle educatore, e i frutti delle sue sollecitudini mantennero bensì nella fanciulla i semi quasi ingenerati della virtù, e soccorsero pure a meglio svolgervi un ingegno felice per sua natura, ma non valsero ad imprimerle nell'animo nè paziente costanza a quegli studi che a nobil donzella s'addicono, nè tal fermezza e maturità di consiglio, che avrebbero in lei temperato o assoggettato a giuste leggi quell'amore del ben comparire e quella vanità quasi indivisibile da beltà e giovinezza, e che l'avrebbero sottratta alle acerbe sventure di cui fu in appresso la vittima.

Come ognuno agevolmente il prevede, l'educatore divenne l'amante della persona educata, ma la natura stessa dell'incarico ch'egli erasi assunto, comunque l'adempisse con tutta la dolcezza propria di chi ben ama, fece sì che Amy non altro in lui ravvisasse fuorchè un ottimo amico di lei e della sua gente. Il giovane innamorato non seppe abbastanza distinguere l'amore dall'amicizia, nè il distinse l'innocente Amy che il primo de' due sentimenti ancora non conosceva. Onde fu un'intelligenza comune, Tressiliano chiedere a sir Ugo la mano d'Amy, sir Ugo concederla, Amy acconsentire.

Mancava ancor qualche tempo alla celebrazione di tali nozze, quando portatosi nelle vicinanze di Lidcote uno scudiere del conte di Leicester, di nome Varney, e stretto in lontana affinità con sir Ugo, profitto della circostanza per andare a visitare il suo parente. Poichè e questo Varney e il suo signore, conte di Leicester, avranno gran parte nel presente racconto, giova innanzi altra cosa il darli a conoscere.

Roberto Dudley, conte di Leicester, dovea soprattutto, come il dicemmo, ad avvenenti forme ed a

soavissimi modi l'alto favore in cui era salito presso la Regina vergine d'Inghilterra. Non è però ch'ei non possedesse pur anche ingegno e coraggio. Dominato altamente dalle passioni e fornito di gusto delicatissimo che prestava a tutte le passioni una cert'aria di nobiltà, l'ambizione era in esso la prevalente. Sapeva apprezzar la virtù, avrebbe voluto esser virtuoso egli stesso, ma spesse volte cedeva a queste dominatrici dell'animo suo, e ad una certa fatale pieghevolezza d'indole, e alle perfide suggestioni di coloro che di questa sapeano profittare. Grande scudiere d'Elisabetta, ne era amato, ed egli se n'accorgeva, benchè quella Regina che pompeggiava del suo celibato, ed aveva fatto proposito di essere soltanto la madre e la sposa de' suoi Inglesi, si sforzasse per non lasciar conoscere tale affetto. Ambiva ardentemente una corona, fosse poi quella de' Paesi-Bassi, o della Scozia, o veramente dell'Inghilterra, se potea giugnere a stogliere la Regina dal suo divisamento di rimanersi nubile; ad ogni modo per conservarsi nel favore di questa Sovrana gli era necessario non mostrar mai passione per alcuna altra donna. La debolezza d'indole di cui lo notammo e la natura anche de' tempi lo faceano credulo all'astrologia giudiziaria, poichè questa un trono gli presagiva. Sovrano quasi dell'Inghilterra, intendeva a consolidare la sua prevalenza con atti generosi e magnifici, e lodevoli tutte le volte che le circostanze per noi additate non si opponevano.

Chi dovesse far la pittura d'uno spirito infernale vestito d'umane spoglie e d'un Varney, dovrebbe usare delle medesime tinte. Nian'ombra di sentimento morale in costui, ambizione eguale a quella del suo padrone, ma che mai non veniva in lotta con altri affetti, indifferenza nella scelta degli espedienti, fossero anche atrocissimi, purchè la servissero, e per maggiore sventura delle sue vittime, profondissimo ingegno, e fermezza d'animo che il

Leicester non possedea, tali erano le funeste qualità che si adunavano nel servo o piuttosto nell' amico, nel confidente di cui questo Conte non sapea fare di meno.

Costui pertanto si rendè a visitare sir Robsart, e comunque non nato per assoggettarsi al dolce impero d' amore, le forme dell' avvenente Amy destarono in lui que' divisamenti di cui cotal uomo doveva esser capace; e perciò si pose a corteggiare frequentemente i parenti; ed alla giovinetta Robsart soprattutto le sue assiduità si volgeano. Ma la fisionomia sempre cupa e concentrata del Varney, la cui gioja non eccedeva mai i confini d' un lieve sorriso, i modi suoi schernitori, l' abito in lui del sarcasmo, non erano prerogative, che il potessero fare accetto ad una fanciulla. Laonde veggendo non ben accolte le sue premure, cambiò di stile, non senza abbandonare l' idea di ottenere dal tempo e da altri artifizj o l' intento cui aspirava, o una vendetta al suo amor proprio trafitto. Tressiliano non ignorava il contraggenio d' Amy verso costui; la frequenza del medesimo nella casa Robsart divenne quella d' un indifferente congiunto, onde il Cornovagliese non aveva motivo d' ingelosire.

Accadea di frequente che Amy accompagnava alla caccia il suo buon padre. Dilettavasi parimente di caccia il conte di Leicester, ed in un giorno che questo Pari insieme al suo scudiere trovavasi nella foresta di Lidcote vedè Amy e ne è veduto. La beltà cacciatrice fece colpo nell' animo di Dudley, ed Amy entro sè stessa apprese la prima volta che v' è un sentimento diverso dalla sola amicizia. Il Leicester si confida a Varney, e le speranze di costui si rinvigoriscono. La disonori il volubile Leicester, così meditava il ribaldo, e diverrà facil preda di Varney, che sarà sopra più vendicato. Varney non è più un pretendente d' Amy, non il parente condotto da riguardo di affinità a visitarla, diviene il messo galante del grande

scudiere della Regina, e sotto tale aspetto trova grazia per la prima volta nel cuore della giovane incauta. Ella crede che protestare amore a nobil donzella sia offerirle mano di sposo. L'ottenere quella del più leggiadro e primo fra i pari dell'Inghilterra ne lusinga ad un tempo la inclinazione e la vanità. Accortasi di non amar Tressiliano, così ragionava ella, sarebbe un tradirlo il divenirne la sposa. Il suo padre istesso, cui non osava ancor palesarsi, avrebbe reputato ad alta gloria il divenir suocero di sì gran personaggio, e trovarsi padre della primaria fra le matrone dell'Inghilterra. E in tal ragionare la confortavano le suggestioni del perfido Varney, divenutole opportunissimo consigliere, per tenere occulto l'indegno negoziato a Tressiliano e al padre d'Amy, e sagacissimo mediatore per farla trovar col Leicester. Ma quell'onore onde Amy fu sempre mai rigidissima, rendè vana la parte obbrobriosa dei disegni del Varney, e se costui fosse stato men perfido, gli avrebbe conversi in altissima fortuna di quest'amabile e soltanto inconsiderata giovinetta. Ella vedea il Conte, ma l'amore che in lei cresceva in proporzion del vederlo, non la fece mai dimenticare di quanto doveva al decoro e alla dignità di sè stessa, e così imbelle giovinetta, comunque, guidata dalla scuola d'uno scellerato, alla presenza dell'amante dominata dall'amore, seppe resistere a questo sentimento, ed imporre al secondo astro della Gran Brettagna. Ciò che era capriccio in Dudley diviene amore, amore compiutamente diviso con Amy, diviene risoluzione di farla veracemente e innanzi agli altari sua sposa.

Frema il confidente, che non ignora, come non lo ignora tutta Inghilterra, ardere Elisabetta di mal celata fiamma pel conte di Leicester, ed essere questa sovrana così nella violenza d'amare come nei gelosi furori la vera figlia di Tudor. Il regal disfavore pronto a piombare sul capo di Dudley diveniva l'inevitabile conseguenza di tali nozze, Dudley, marito d'Amy

Robsart, non poteva più aspirare al trono degli Arrighi, nè tampoco dominar secondo gl' Inglesi. Allora Dudley poco diverso, eccetto le ricchezze, da Sir Ugo Robsart, avrebbe avuto per ventura ritrarsi colla sua moglie, gentildonna di campagna, in uno de' suoi villaggi i più lontani da Londra; e tal disgrazia di Leicester avrebbe percosso l'ambizioso confidente, cui un eccesso d'amore non palliava, siccome al suo padrone, questa sgradevole prospettiva.

Ma se vani tornarono da prima gli sforzi operati dall'amante e dal confidente per trionfare della virtù d'Amy, altrettanto il divennero quelli di Varney per trionfare dell'amore concetto da Leicester, e della deliberazione presa da questo di soddisfarlo per le sole vie che addita l'onore. Nè può dirsi che al Varney mancassero colori, o ch'ei mancasse di solerzia nell'adoperarli per dipingere al suo signore gli scogli coperti fra cui s'ingolfava, nè che non li scorgesse Leicester; ma l'ambizione cedea in quell'istante al tiranno dell'anime le più generose, e ben era fatta la virtuosa, la bella, la tenera Amy per dargli un tale trionfo.

Poichè il Varney non vede più via d'impedir tali nozze, nè l'ambizione, benchè fatta secondaria, taceva in Leicester, questa diviene utile al servo per persuadere al Conte di stringer sì fatte nozze con tal segretezza, che non giungano a saputa della Regina sintautochè nuovi cambiamenti politici o nuovi innalzamenti dello stesso Leicester nol mettano in sicuro contro gli sdegni d'Elisabetta. Ma perchè tal segreto fosse ben mantenuto era mestieri che nol sapesse Tressiliano, parente del Sussex, del rivale più formidabile per Dudley, e col quale lo stesso Dudley era in quel tempo in rottura. Conveniva adunque che non le sapesse neanche il padre d'Amy, il quale non aveva arcani per Edmondo Tressiliano.

E fu questo l'amo fatale a cui venne presa la misera Amy. Le si dipinsero vagamente vari pericoli

a cui sarebbe stato soggetto Dudley, se dopo averla fatta sua sposa, sull'istante la promulgasse tale, ed insignita quindi di tutti gli onori dovuti ad una contessa di Leicester al cospetto dell'Inghilterra; nè mancarono arti al confidente e vezzi d'amore al padrone onde indurre ne' loro divisamenti una giovane appassionata, per la quale i soli ostacoli che affacciavansi, stavano nella purezza del proprio onore. La persuasero adunque di fuggire dalla casa paterna, dopo celebrate le nozze con tal segretezza, che nemmeno sir Ugo ne avesse sentore, e ben seppero trovar via onde colorare con modi non odiosi all' incauta figlia il mistero che per qualche tempo dovea serbare persino al padre; ed era già una grande ragione per l'amorosa Amy l'essere convinta, benchè in modi arcani, delle sinistre conseguenze, che tale scoprimento avrebbe portate alla tranquillità del suo sposo.

Tutto viene eseguito a norma del consenso ottenuto da Amy, e celebrate le segrete nozze con tale autenticità, che mancava soltanto la pubblicazione, onde ella potesse intitolarsi contessa di Leicester, ella non riconosce più altra autorità che quella d'un adorato marito. Ben allora, ma tardi, le si parò all'animo la perversa indole del consigliere che avea regolato e condotto questo maneggio, perchè non era sfuggito alla accortezza della donzella, che fin dove il potè, a tali nozze s'oppose il Varney, sempre inchinevole ai colpevoli espedienti, se da questi non l'avessero salvata e la sua virtù e l'amor di Leicester. Ma era Varney l'amico il più fido d'un amato sposo, cui giurò ogni genere di sommissione, fin d'allora che il potè chiamar con tal nome. Forse, lusingavasi ella, sarebbe venuto il momento che i suoi modi tanto possenti sopra Leicester l'avrebbero pur persuaso a sciogliersi d'un tale amico. Quali speranze anche men ragionevoli non sa concepire l'amore?

Non tardò la notte prefissa ad abbandonare le domestiche mura, e la giornata che la precedè fu la

prima veramente dogliosa della vita d' Amy. Non le era più dato il tornare addietro. Mille volte in procinto d' aprire il suo cuore all' amato padre , mille volte fu rattenuta dalla terribile idea del pericolo cui commetteva Leicester , pericolo , che comunque ignorasse qual fosse , le era stato dipinto gravissimo. Non mai più carezzevole che in quegli estremi momenti si dimostrò la figlia al buon vegliardo , il quale nel tempo stesso che godea di tante espansioni di tenero affetto , ravvisava in esse non so qual cosa di straordinario , ed in suo cuore se ne chiedea la ragione. Il buon genitore folleggiava colla vecchia mano attorno alle inanellate chiome della diletta figlia , e mentre ne tenea un riccio fra le dita , ella trasse una cesoja , e tagliando questo riccio glielo cedè , poi diedesi a colmarlo vie più di baci , e le lagrime già le stavano sul confine del ciglio , ma il rimembrar ch' era moglie le fece come una legge di andare a piangere altrove , sicchè augurando con tremante labbro la buona notte al suo padre , si congedò , e fu quello l' ultimo suo congedo.

Perchè nulla mancasse alle sventure che si preparavano alla misera Amy , il Varney fu incaricato di provvederle un ritiro dopo la fuga , che senza ostacoli seguì in quella notte. Le abolizioni dei conventi accadute fin sotto il regno d' Enrico VIII crebbero di molti fondi i beni della corona ; e di questi fondi , convertiti in feudi , Elisabetta presentava i suoi favoriti , che poi li suddividevano e faceano concedimenti di egual natura , e sotto patto di certi canoni , li conferivano alle loro creature , e queste ancora usavano di simili munificenze verso altri propri subalterni. Ond' è che il conte di Leicester , al quale Elisabetta avea conceduti molti beni dell' abbazia d' Abingdon posta in Cumnor , aveva dato investitura d' una porzione d' essi al Varney ; ed il Varney finalmente avea creato suo livellario certo Antonio Foster , soprannominato *Brucia-Cataste* , del quale giova qui il presentare un' idea.

Nato costui tra la feccia del popolo, fu sì fanatico ai tempi della Regina Maria, che in giorno assegnato ad abbruciar due vescovi puritani essendosi spenta la fiamma del rogo, si assunse egli medesimo l'infame incarico di somministrare il fuoco alla torcia nera del carnefice, dal che gli venne il soprannome da noi indicato. Poi divenne Puritano regnando Elisabetta, e si sposò ad una Precisiana, di cui presto rimase vedovo, e sempre malvagio e di fattezze inoltre laide quant'era il suo animo. Per non so quali servigi da costui prestati al Varney, il secondo gli concedè l'usufrutto del castello dell'abbazia posto in Cumnor, e fu in questo castello il talamo nuziale d' Amy, e il ricovero o per meglio dir la prigione entro cui si cercò involarla agli sguardi d'ognuno. Per vero dire, il conte di Leicester converse un'ala interna di questo castello in un appartamento e per isquisitezza d'architettura, e per ricchezza di suppellettili degno che una Sovrana andasse ad abitarlo. Nè poteva accorgersi della molestia della sua prigionia la giovane contessa in que' primi giorni, che lo sposo trovando pretesti per involarsi alla corte non le lasciò altri pensieri che quelli della gioja destata da una presenza a lei tanto accetta; gioja che scambievolmente divise il conte, perchè tanta era l'amabilità d' Amy da tener lontano quel raffreddamento, che suol conseguire i soddisfatti diletti, ed inoltre ella gli diveniva più cara, perchè non tardò ad accorgersi che portava già grave il seno d'un frutto del loro amore. Ma conveniva che il Leicester cessasse dal rimanersi nascosto in Cumnor, nè privasse più lungo tempo del suo aspetto una corte, di cui lo facea splendore ed invidia ad un tempo il favore della Regina; e gli era pur d'uopo veggiare che i suoi emuli non gli prendessero sopravvento. Per la qual cosa, limitandosi a far di soppiatto, e rare volte, e di notte tempo alcune corse a Cumnor, Amy cominciò a provare in quel solitario luogo cogli affanni della lontananza del ma-

rito il disgusto della cattività; disgusto che certamente non ratterprarono la vista d'un guardiano rubesto, sgradevole sotto ogni aspetto, qual erasi il Foster, e le visite autorizzate dal Leicester d'un uomo che le diveniva ogni giorno più abborrevole, quale si era il Varney. Allora con maggior forza le venivano in mente le angosce in cui doveva essere immerso l'abbandonato genitore, angosce di cui le si era fatto sperar breve la durata. Ella si lusingava potere bentosto manifestargli la nuova sua condizione; ma questo contento le veniva differito a tempo indeterminato col presentarle ad ognora i pericoli del suo sposo. Si aggiugnevano i disgusti di mal paga vanità in una giovane, per il suo nascere degna d'un grado che, comunque sublimissimo, vano tornava finchè in tal grado non era pubblicamente riconosciuta.

Tutt'altro che ad affrettarle tal gioja pensava il marito, ognor più avvolto in ambiziosi divisamenti dal Varney. Ella intanto fortificandosi del suo stato di moglie, e della dignità di sè stessa, unile collo sposo, non sapeva esserlo con custodi sì poco amati, e valendosi seco loro dei modi che costoro si meritavano, rendea peggiore, senza accorgersene, la propria condizione, ed eccitava alle non mai sopite idee di vendetta l'animo del Varney che aveva fatto confidente il Foster de' suoi disegni perversi. Disegni intesi, come vie più il vedremo in appresso, contro l'onestà, o la sicurezza d'Amy, o contro l'una e l'altra congiuntamente. Solo conforto che la contessa di Leicester si avesse in quella solitudine era la compagnia della figlia di Foster postale da vicino siccome ancella. Era questa un'ottima giovane, ed ingenua, affezionata di buona fede al culto Puritano, cui per soli fini d'interesse dato erasi il padre, che nell'interno del suo animo conservava ancora i principj della religion dominante ai giorni della Regina Maria, senza esserne per ciò migliore, ed unicamente trattosi in folle spe-

ranze di potere dopo un certo corso di scelleratezze venire a composizione col Cielo. Ma Giannina (così nomavasi quella giovinetta) era ben lontana dal diffidare del paterno animo, e nel rigore della schiavitù in cui teneasi la Contessa non iscorgea (nè male affatto scorgea) che le conseguenze degli ordini dati dal marito di lei, nè avvi setta, più della puritana precisiana, favorevole al dispotismo maritale.

È superfluo il descrivere, perchè ognuno l'immagina, quali saranno stati il dolore, lo scompiglio, la desolazione postisi nel castello di Lidcote in quella mattina che il padre non vide, giusta il costume, comparirsi innanzi la diletta figlia ad augurarli il buon giorno, e dopo che indarno si corsero tutti gli angoli della casa per rinvenirla, e quando in fine le diligenti indagini praticate diedero per solo indizio che ella era fuggita con Varney. All'angoscia di vedersi disgiunto dalla sola consolatrice de' cadenti suoi anni si aggiunse in sir Ugo Robsart l'altissimo duolo di credere il proprio sangue disonorato, e disonorato quand'anche si fosse presa contro Varney quella vendetta, la cui idea certamente fu tra le prime che sorsero nell'anima irritata di quel nobilissimo gentiluomo, appena riacquistò la forza di pensare, ed appena ebbero qualche lieve tregua i moti della paterna disperazione: Univansi intanto in Tressiliano il proprio dolore e il dolore del suo vecchio amico, padre d'Amy. Pure il generoso Cornovagliese volea far forza a sè stesso per consolar l'altro; ma le lagrime a suo malgrado gli comparvero sul ciglio. A tale aspetto il generoso vegliardo trovò bastante forza per volgergli questi detti:

« Non piangere, Edmondo, per essa. Io ho ragione di piangere perchè ella era mia figlia. Tu in vece hai di che rallegrarti, poichè non divenne tua moglie. Onnipotente Iddio, tu sai meglio di noi quello che tu ne devi concedere! La mia preghiera d'ogni mattina era di vedere Edmondo sposo d'Amy; se fossi stato esaudito, quanto più acerbo dolore or proverei! »

Si fatti accenti che spiravano tanta grandezza, idee parimente grandi suscitarono nell'anima di Tressiliano: « Signore, l'affetto in cui ci teniamo l'un l'altro è retaggio delle nostre famiglie. Io mi consacrai alla casa di Robsart prima anche di conoscere Amy. Amai questa donzella, forse non colpevole che d'essere stata ingannata e tradita; e l'amo tuttora. Vedo che non m'è più dato esserle sposo, nè avrò forza di rimanermi, privo di lei, in quella terra ov'ella soggiorna. Ma non cercherò io nuove contrade sinchè non abbia procurato di saperne contezza, e di riparare quanto potrò il suo, il vostro onore. Vel giuro per ciò che v'ha di più sacro, e vi giuro che tale sollecitudine durerà in me quanto la vita. Addio ». Tal fu il congedo onde il gentiluomo di Cornovaglia si dipartì dal castello di Lidcote.

E in quel dipartirsi prese abito conforme al duolo che lo premea, duolo che sol taceasi per dar luogo al meditare sui consigli a mano a mano i più espedienti da prendersi, primo de' quali s'appresentava investigare il luogo ove Amy nascondeasi.

Non ignorava Tressiliano, che il Varney godea possedimenti in Cumnor, nè tampoco il buon accordo che passava tra costui e Foster suo livellario. Deliberò adunque trasferirsi a quella volta, ed incognito prese soggiorno in un'osteria di que' dintorni poco distante dall'abbazia d'Abingdon, e per indagare le cose da sè medesimo, senza interrogare nessuno, con che avrebbe rischiato manifestarsi, scelse pei suoi diurni reficiamenti quelle ore in cui maggior folla d'avventori era solita unirsi nella sala comune dell'*Orso nero*, così nomavasi quell'osteria, nè gli gravò lo starsi a prender cibo in un luogo che non era per sè stesso al grado di lui addicevole. Era l'oste un uomo onesto quanto almeno può generalmente pretendersi da gente di tal professione, e nomavasi *Giles-Gosling*. Ivi soggiornava da tre giorni Tressiliano senza essere per anche venuto in cognizione d'alcuna cosa.

Accadde la terza sera, che reduce dalla guerra dei Paesi-Bassi venne ad alloggiare in quell'osteria certo Michele Lambourne, nipote dell'ostiero, e ciò con grande rincrescimento dello zio, perchè costui, giuocatore di prima sua professione, beone, libertino, prepotente, dopo essersi bruttato in prima giovinezza d'indegnità che l'aveano compromesso innanzi alla giustizia, dovette abbandonare la patria, e vide gran parte dell'Antico e del Nuovo mondo or dando saggi delle additate sue abilità, or facendo il mestier del corsaro, or del soldato. Nondimeno Giles Gosling non credeva gli convenisse in quell'ora cacciar via di casa un nipote, e nè manco lo avrebbe potuto, perchè costui diè a divedere una borsa d'oro, chi sa come avuta, onde se il Gosling non lo avesse voluto ricettare come nipote, dovea dargli e cena ed alloggio come ad uno che intendea spendere i propri denari. Postosi nella sala comune, ov'era pur Tressiliano, il Lambourne rinnovellò diverse antiche conoscenze, e chiese pure di molt'altri che ivi non erano. Tra le persone di cui domandò notizie trovossi Antonio Foster *Brucia-Cataste*, e all'udir tal nome fattosi attento più che mai Tressiliano, superò il ribrezzo di mettersi in brigata con quella ciurma.

« Guardati bene dal chiamarlo *Brucia-Cataste* », disse un d'essi a Michele Lambourne. « Egli adesso fa il Puritano, più la fa da signore. Gode d'altissime protezioni, ed è padrone del castello ch'era dei monaci d'Abingdon ». La vita e i miracoli di questo Foster vennero adunque raccontati al Lambourne, che mosso più ch'altro da connaturale impudenza, andava esclamando non si sarebbe presa veruna soggezione del Foster ad onta d'aver questi cambiata fortuna.

La sequela delle dispute che nacquero a tale occasione trasse uno dell'assemblea a narrare come fosse voce sparsa in paese, che il Foster si tenesse in casa da poco tempo una misteriosa signora, fornita di rara avvenenza, ed un altro a raccontare che per

sorte l'avea veduta da una finestra, nel passare di contrabbando, e a fine d'evitare il sole e la polvere, per mezzo ai boscosi ricinti della casa dell'abbazia.

« Scommetto », disse il Lambourne, « che domani vado a rinfrancar lega con Foster, e lo costringo a mostrarmi questa sua invisibile divinità ». — « Scommettiamo » soggiunse un altro. « Vadano cinque angeli d'oro » (moneta di quei tempi). — « Sono andati ». Allora Tressiliano chiese d'essere a metà della scommessa, e d'accompagnare nella sua impresa il Lambourne, e a tal idea che a tutti dovea parere bizzarra diede pretesto di una vaghezza ordinaria in lui di correre strane avventure; la qual cosa fu agevolmente creduta, e perchè il contegno misterioso che ivi serbava Tressiliano le conciliavano fede, e perchè i cercatori d'impresе doveano eccitare minor maraviglia a que' giorni non tanto distanti come i nostri dai tempi della cavalleria romanzesca.

Di fatto nel seguente giorno il Lambourne si trasferì alla casa del Foster, e seco lui Tressiliano, comunque l'ostiero Gosliug non avesse mancato di consigliare in disparte questo secondo a non mettersi in compagnia tanto trista. Ma la sollecitudine che animava il Cornovagliese era di troppo superiore a que' riguardi, i quali sarebbero stati opportunissimi in tutt'altra circostanza, e che certamente questo nobile personaggio non avrebbe negletti. Durante il cammino però che fecero le due persone sì stranamente insiem collegate, Tressiliano serbò tal contegno da far comprendere all'altro ch'egli era seco ma non de' suoi, e da tenerne in freno la familiarità con cui il Lambourne avrebbe voluto affratellarsegli. La qual cosa punse al vivo costui, ma Tressiliano gli avea pagato da collezione, si era acquistato credito di generoso nell'osteria, e per altra parte le persone di un certo grado, se al grado educazione conforme sortirono, hanno tai modi, onde, ancorchè sconosciuti, sanno farsi rispettare da enti spregevoli di tal fatta.

Giunsero pertanto alla porta del castello, e Tressiliano lasciò al Lambourne l'arbitrio de' primi espedienti, che comunque strani fossero stati, ei si fidava abbastanza nel proprio coraggio e nella rettitudine de' fini che lo guidavano. Dopo che il Lambourne ebbe picchiato, vennero più esploratori, come se fosse stato quistione d'entrare in una fortezza assediata. Pari a quei generali che si cimentano ad un'impresa senza pensare ad assicurarsi una ritirata, il Lambourne si annunziò qual persona ivi spedita dal Governo, e come tale fu condotto alla presenza del padrone del luogo insieme a Tressiliano, che non conosceva di persona il Foster, siccome non ne era conosciuto. Non appena il Foster ravvisò Lambourne, il quale si diede ad usar seco i modi dell'antica familiarità, accigliossi per vero dire, ma il coraggio e l'abilità di maneggiar l'armi erano troppo diverse fra questi due campioni, perchè il primo volesse attaccar briga coll'altro. Aggiugnasi che il Varney, allora assente, avea dato incarico al Foster di trovargli, per meglio compiere i suoi infami disegni, un servo, in cui s'unissero tutte quelle belle prerogative, che ci forniscono la pittura del Lambourne, onde il Foster avvisò trar partito dalla circostanza, e chiestogli prima chi fosse l'altro suo compagno, con tal gergo onde i cialtroni son usi fra loro ad intendersi, il Lambourne fece credere al Foster essere questo uno di que' neofiti che fanno fruttare la vigna dei furbi. Il Foster adunque, che non voleva in presenza di questo terzo comunicare al Lambourne i divisamenti fatti sopra di lui nell'istante, lo trasse con seco in altra stanza, e Tressiliano meditava fra sè stesso piuttosto alle vie di non rendere inutile la sua venuta in quel luogo, che alla stranezza del modo onde vi giunse.

Mentre egli stava assorto in tale pensiero, Amy, che sapea non esser lontano l'istante di ricevere una delle usate visite del suo diletto Leicester, ed avver-

tita che due persone erano entrate nel castello, s'immaginò fosse il marito col suo scudiere, e corse nella sala di ricevimento. Quale fu il palpito di Tressiliano! Ma come agghiacciò Amy! Più non abbrivisce una pastorella che s'accorga d'aver calcato fra l'erbe un serpente. Le s'affacciarono ad un tempo all'animo e i meritati rimproveri d'aver traditi fede, amicizia e dover filiale, la macchia del presente stato, quale almeno appariva all'amico della sua giovinezza, e l'impossibilità di tergerla senza compromettere la sicurezza d'un adorato sposo, e tanto era ella infelice, che le si convertiva in rossore il chiedere notizie del suo amato padre. « Tressiliano, a che veniste in questo luogo? » — « A liberarvi, a soccorrervi, sventurata ed a me sempre cara fanciulla, senza indagare se abbiate o no colpa dello stato abietto in cui vi ritrovo ». — « No, non è infelice, nè abietto il mio stato. Gli è tale, che molte mie pari un giorno lo invidieranno, che lo benedirà il mio buon padre. Ma datemi sue novelle ». — « Figlia sciagurata, e non le immagini forse? ». Qui Tressiliano si fece a narrarle la desolazione che impadronita erasi del castello di Lidcote dopo la caduta di colei che n'era il più bell'ornamento, nè risparmiò modi atti a persuaderla che lo seguisse. Dopo che Amy gli ebbe addotte le scuse che seppe e che le era lecito addurre onde provargli l'impossibilità di acconsentire a tale proposta, Tressiliano tentava nuove vie di convincerla, allorchè il Foster, che avea già arrolato al servizio di Varney il Lambourne, accortosi della voce d'Amy venuta in quella sala, vi si trasse frettoloso, e consigliò ad Amy di ritrarsi con tali imperiose frasi, che più chiaro fecero a Tressiliano, com'ella fosse ivi tenuta veramente qual prigioniera; indi intimò allo straniero sconosciuto così a lui come al Lambourne di far tosto libera di lui la sua casa; ed in tale intimazione ebbe compagno il novello servo di Varney, onde Tressiliano che trovavasi in casa d'altri, che

non avea potuto svolgere Amy, incalzato da due persone, ed ignaro quante potesse chiamarne il Foster in suo soccorso, non ebbe per allora partito migliore dell' andarsene; e poichè niuno si prese al certo il pensiero d'accomiatarlo, tenne alla ventura la prima via che gli si offerse nella foresta dell'abbazia, onde finalmente trovossi ad una porta segreta delle mura che la ricigneano. Si apriva in quell'istante tal porta, e gli lasciò vedere Varney che entrava allor nel castello. La presenza dell'abborrito uomo non suggerì altra idea a Tressiliano, che di sguainar la spada gridando: Difenditi, scellerato; nè miglior consiglio al Varney del cercar combattendo salvezza. Valorosi erano e l'uno e l'altro de' due campioni, ma Tressiliano superava ogn'altro del suo paese in quella perizia d'armi onde gli uomini di Cornovaglia vennero in fama, sicchè finalmente disarmò ed atterrò il rivale, e stavagli colla spada al petto per costringerlo a restituirgli la tradita donzella, ma in quell'atto soprappreso dal nuovo servo di Varney, che Varney ancora non conosceva, diede costui tale divagamento a Tressiliano, che Varney ebbe tempo di rialzarsi, e riaversi dalla grave percossa sofferta nella caduta. « Amico », si diceva all' uom di Cornovaglia il Lambourne, « faceste assai prodezze in quest'oggi. Andiamo: l'Orso nero ne aspetta ». — « Ritirati, sciagurato », l'altro sciamava; ma Varney intanto riprendeva la spada. Comprese Tressiliano, che sarebbe follia il cimentarsi a tanto impari lotta, e gettati due nobili d'oro al Lambourne, gli disse: « Tieni, uomo spregevole, ecco il salario della tua mattinata. Non ti dica mai che tu fosti gratuitamente mia scorta. Addio, Varney, ci troveremo in altro luogo, ove non ti riuscirà sottrarti alla mia vendetta ». E ciò detto, uscì dalla porticella, che lasciata avea aperta lo scudiere di Leicester. Il Varney allora disse al Lambourne: Tu sei, me ne avvedo, un amico di Foster. Segui quella volpe, e torna a dirmi il covar-

cio ove corre a rintanarsi: n'avrai gran compenso; ma guardati dal far motto a nessuno dell'accaduto, se ti è cara la vita». — «Basta così», rispose il Lambourne, che tenne dietro alle pedate di Tressiliano. Varney prese il sentier del castello.

(*Sarà continuato.*)

P O E S I A.

*OPERE di Giambattista Carrara Spinelli,
professore di belle lettere, stampate in Bergamo.*

Non ne è finora uscito che il primo volume, e sono epistole in versi sciolti a vari amici dello Spinelli. Le troviamo ricche di sana e giustissima filosofia, abbellite di tutta la venustà, che a tal genere di carne s'addice. L'autore inoltre sa prendere, quando ne cade l'opportunità, gli slanci dell'alta poesia. Puro egualmente ne è a nostro avviso lo stile. Soltanto desidereremmo che talvolta il chiaro Scrittore, per così dire, non *si lasciasse andare* in alcuni versi, e che tal'altra fosse più sollecito di evitare le anfibologie, le quali obbligano ad uno studio per intendere, e nell'arti del diletto ogni fatica dei leggitori è sempre a costa del diletto medesimo.

*Verum ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offendar maculis.*

Presenteremo qui alcuni squarci, che potranno essere un saggio di tutta l'opera, almeno per quanto spetta alle epistole.

Squarcio d'un' epistola a Giovanni Simone Mair.

Quella mano che a te mobili fibre
Ordinava, e sì pronte ali al pensiero,
Che repente ti estolli, e de' Celesti
Alle mense ti assidi, e l'immortale
Licore delibando, estasi provi
Infonditrice di concetti, e pieghi,
E muovi, e sforzi quanti sono affetti.
Sovente il sai che mi spuntava il pianto
De' tuoi numeri al suon: io Lodovisca
Ben mi rammento, strepitoso e truce
Ascolto il martellar d'avvicendati

Tuoni ineguali, onde gradì la Scita
 Barbara melodia l'italo orecchio.
 E quel tuo mesto solitario coro
 De' Scozzesi eremiti? oh! dalla fossa
 Ritto in piè mi potessi il Ferrarese
 Lodovico tornar, quando Ginevra
 Ripete lagrimando in le tue cifre
 Ariodante ancor Ariodante!
 Ed al pallente della mesta luna
 Tremolar mi potessi un tocco solo,
 Un tocco udir delle tue note almeno.

D' altra epistola al marchese Giuseppe Pallavicini, cavaliere Milanese, che all' illuminato amor delle lettere ed all' incoraggiamento datone ai cultori congiunge aureo cuore, e tutti que' pregi che il rendono uno fra' migliori ornamenti della sua patria.

Lo squarcio seguente riguarda le donne invasate dalla mania della letteratura.

Pari all' antiche figlie di Quirino (1)
 Son le gentili della nostra etade.
 Di rado alla città rivolgo il piede,
 E l' ignoranza de' costumi illustri
 Mi cresce intorno: ma che vuoi? la calda
 Me le dipinge fantasia pallenti
 Sui volumi che a noi varcan dall' Elba
 E dal Tamigi, il duttile cerèbro
 Martellando instancabili: chè al chiuso
 Sacello a Vener sacro un' ara usurpa
 L' Artico Kante d' idèal bellezza
 Famoso mastro, e in lui cercando il puro
 Sotto forme diverse unico bello
 Entro laberintée cifre ravvolte,
 Qual più linea convegna, o curva, o retta
 Tenta scovrir. Amor venia conceda
 Allo studio indefesso: il freddo Imene
 De' punti arcani i bei trovati approvi.
 Ma nojate da Dido, e da Semira
 Plaudiscano le donne anglico toscò,
 E da scenico orror rabbrividite
 Loro s' induri a tenerezza il core,
 Indifferenti alle pietose rime
 D' Ermione, e di Fedra. Ahi! nol sapendo
 Le romantiche nostre or son Medée,

(1) Quelle Romane a cui si riferisce una satira di Giovenale.

Eppur filosofando amano ancora.
 Il sottil sentimento artificioso
 Move lor le pupille , e la smarrita
 Guancia assesta ed il crin ; esso il pudico
 Annoda vel , e tinta in amaranto
 Sceglie la sopravvesta ; ov' ei nol voglia
 Sospir non esca , od il sospiro appaja
 Patetico così , ch' ultimo addio
 Sembri d' amor a giovanetto Insúbre ,
 Cui l' accento accattato , ed il contorto
 Collo , e la fronte rabbuffata Inglese ,
 O Moscovita manifesti. O Galli ,
 Di cortesie e di mode all' orbe un giorno
 Legislatori , dove siete ? a voi
 La sconfitta rapì dunque il comando
 Fin nel regno d' amor ! anco in amore
 Il Britanno trionfa. E chi v' impara ,
 Itale donne , ad abborrire il sole ?
 In vostra scienza è vil ; gli è forza il campo
 Ceda alla Luna , se attraversa i nemi
 Minacciando infocata , o se le corna
 Da argentea nube obliquamente ostenta.
 Oh ! qual versate a lei piena sonante
 Di carmi Caledonii ! allora i gioghi
 Sorvolate del Cromla , e nuove Clato ,
 Colame nuove innamorar solete
 I nuovi Cucullini , i nuovi Oscarri.
 E quando l' estro vi rapisce in alto
 Mare che muggia , su per l' onda scura
 Fantasticando valicate , e al breve
 Crocchio il viaggio raccontando , è dolce
 « Rigar di belle lagrime le gote » .
 Voi novellate , che sdruscita nave
 Salpò , ma l' urto de' marósi , e il vento
 Ne la conquire sì , che infranta e spinta
 Tra sirti inospitali ad ermo sasso
 La fuggitiva s' aggrappò donzella ;
 Ma che l' acerbo caso amor le volse
 In benigna fortuna : ivi un Tenente
 Macerato da fame , e smunto , e pesto
 Dai disagi del mar , misero avanzo
 D' altro rotto navile ebbe salvezza.
 O fortunati che fra l' alga e i scogli
 Vivon di pesca , e de' tranquilli affetti
 Fruiscon solitarj i casti amplessi !
 E vi piacete di tempeste , e d' austri

Voi, combattenti, Itale dotte? e l'ore
 Ingannate così favoleggiando?
 E l'arguta Ninon, l'unica Aspasia
 Perché classica è detta, a voi disgrada.
 Pallavicin, intanto abbandonata
 Sotto il vasto passeggia atrio inclemente
 Famelica la prole, e nel leggiero
 Erudita vaneggia aere la madre:
 E quando attorno si raccoglie i figli,
 Loro dice, verrà, verrà stagione,
 Che proverete amor! egli è celeste
 Etere sottilissimo, esalante
 Dal nostro pianto, ad ogni gioja avverso
 Nostre sdegnando abbiette carni il seggio
 In alta loca sublimissim' alma.
 Oh! infelici gli ignari antichi padri
 Cui crassa nebbia d'ignoranza involse.
 Avventurosi voi che a miglior tempo
 Natura riserbò: quanta dottrina
 Vi si prepara nei volumi ascosa
 (1) Dell'alma Stal, cui non conobbe Plato.
 Udisti? di tal donna in vece io rozza
 Vorrei mogliera, e semplicetta amante
 Al fianco mio; che sul mattino il sole
 Sorgente benedica, e la diletta
 Vesta famiglia, che d'innocui baci
 L'unico marital letto cosparga,
 Che degli umili lari ai riti amica
 Loro preghi ogni dì, cui la ridente
 Igea dipinga sulle fresche gote
 Un ingenuo vermiglio, e le pienotte
 Membra rammorbidisca; odio uno scheltro
 Che in gonna femminil mi giri intorno
 Quando la notte tenebrosa incede
 Oltre il mezzo suo corso, e con immoto
 Sui volumi lo sguardo insiem col sangue

(1) *L'idea d'un Platonismo, che Platone stesso non conobbe,*
 è felice, ma qui con buona pace del chiaro scrittore, egli cade in
 una di quelle anfibologie onde lo notammo. Non si sa da prima se
 il *cui* si riferisca alla *Stal*, o alla *dottrina*. Vogliamo poi sperare,
 che in tal luogo ei si scagli contra i deviamenti *in genere* dell'in-
 gegno umano, e crediamo egli divida con noi l'alta stima che
 indarno vorrebbe negarsi alla *Stal*, a questa illustre straniera, onore
 della Letteratura, della Filosofia, e del suo sesso.

Che a Fredegonda (1) l'empia mano intride
Nelle pagine acerbe anco l'oblio
Del marito si beva, e della prole.

D'altra a Carlo Gagliardi. La vita campestre.

Oh! come bello è l'albeggiar che invita
A riveder il morbido maggese
D'alta messe già biondo, e con la falce
Mieter cantando i segator le spiche
E le manne recise altre pei solchi
Cader, ed altre le venir legando
Con vinchi, e intanto tu signor del campo
Seder contento delle tronche ariste.

Oh! che tu beva per lunghi anni il puro
Aere campestre, né ti opprima alcuna
Infra le molte cittadine cure,
Garzon diletto! sallo il ciel, se tutte
Le più crude i' sostenni! ora tra il muto
Rimescolar delle vetuste carte
Ch'io tante volte ti riposi in mano,
Cui quasi esterrefatto, e tu lontane
Ne le cacciavi, ripensando al dolce
Dell'invocata genitrice aspetto.

Ora veggio il tuo nome! e a me tu pensi?
Alle piante nate, all'onda, all'erba
Tu mi ricordi? Ancor vederti, ancora
Tua voce udir concederammi il Cielo?
O non piuttosto tu verrai di grato
Pianto a bagnar la mia deserta tomba.

*D'altra a Virginia Giustiniani Tasso, sopra il Tasso cantato
fino dai barcajuoli.*

Immobile la fama in su la tomba
Siede del tuo Torquato, e a tutti impara
L'epico carme: e chi nol canta? il vispo
Fanciul che sugge il primo latte Ascreo,
E curvo il villanello su la marra
Ne lo balbetta, e la villana al poggio:
Il bisbiglia sdrajato oziosamente
L'ignaro ricco, e avverso ai carmi il magro
Ciarlator legulejo; e a te diletta
Chiara propago dell'Adriaca donna,
Bambina ancor, la sedula nutrice
L'acuto orecchio ripiegava al canto
Del gondolier, che in l'isolette sparse

(1) Personaggio sì rilevante del *Macbeth*.

Vogando allegro sul pacato mare
 Cantava al raggio dell'estiva Luna
 « Erminia intanto fra l'ombrese piante »
 Serbasi ancora il bel costume? o muta
 Tace ogni voce d'armonia, siccome
 Tace il comando che imperava al flutto?
 La tua patria dov'è? vittrici un giorno
 Spedia sul Ponto i veleggianti abeti
 Tremendi al Mussulman, che al tuon de' bronzi
 Nell'imbelle serraglio in fra li Siri
 Tappeti avvolto con le palme
 Facea schermo all'orecchio. Or dove sono,
 Dimmi Virginia, le bandiere e i vinti
 Sanguinosi trofei di Cipro e Creta,
 Creta culla di Giove? ove le avite
 Stupende moli, ove il leon, e il sacro
 Venerando senato a cui commessi
 Fur gli itali destini?...

D'altra a Vincenzo Monti:

L'ira, o Vincenzo, tu nutrivi, e l'estro
 Che fuori dalle bolge atre d'Averno
 Ai puri rai del Sol riconducea
 Ne' tuoi concetti que' tremendi pianti,
 Che fastidir, prima del tuo Basville
 Mobilissimi i sensi a Diodoro (1),
 Cui ben tosto eccheggiar tenui zampogne
 D'Arcadici pastor: molesto coro,
 Che al rezzo antico del Parrasio lauro
 Canterellando, il non mutabil raggio
 Stancò del giorno. Io non poeta, amico
 Son delle muse, ma non cerco Augusto
 Di Lucrino alla baja, o di Teano
 Tra i campestri recessi. Io pur trovai
 Un colle riposato, a cui sovente
 Indarno sospirâr i molti alunni
 Di Febo tra l'arguto romorio
 Di volubile corte, e qui mi lagno
 Del tuo tacer. Perchè non torni in vita
 Tu l'arte tua? langue essa al par di sposa
 Da rustico impalmata aspro marito,
 Che custodita tra gelose mura
 In sull' april degli anni in grembo all'erba

(1) Chi non conosce le lettere Virgiliane del Bettinelli, e la bellissima confutazione di Gasparo Gozzi?

Del concesso giardin crucciosa , e sola
 Perde le grazie della fresca etade.
 Tu le potresti rifiorir la gota ,
 E farle dono del vigor natio.
 Fa che t' oda la patria , o coturnato
 Inceda ancor sulla notturna scena
 Le depresse agitando itale menti ,
 Siccome avvenne allor , che sul tuo labbro
 Parlò libere voci Aristodemo (1).
 O meglio ami cantar dell' insalubre
 Pontina terra la Feronia Diva :
 O sdegnoso varear di sfera in sfera
 Con lui che innamorò di Lesbia al nome
 Sul Lombardo Tesin , e l' aura , e l' onda.

D'altra a Mauro Colonnetti. Discorso d' un pedante.

Ahi ! va l' Ausonia gioventù perduta !
 Colpa infanda de' Padri , enorme fallo
 D' una filosofia morbida troppo ,
 Che la rigida Stoa cangiò cogli orti
 Della molle Ciréne. Eran ben altri
 I tempi miei , quand' io rettor solea
 Di splendido convitto a' illustri alunni
 Tener palestra di terror ; e intanto
 Le rugose inarcava ispide ciglia.
 Sappi tu dunque , che siccome il cane
 Se con lardo l' edúchi , invan con verga
 Il ratterrai ghiotto del cibo , e i baffi
 Stropiccerà in tua roba avvezzo al lecco ,
 Nè avrai modo a distorlo : e tal se allenti
 Alla focosa gioventude il morso
 Imbrigliar la vorrai poscia , ma indarno :
 Anzi di man a te scappato il freno
 Balía dell' aura balzerà sul dorso
 Degl' indomiti figli ; onde col feltro
 Largo gli occhi nasconda , e a te l' orrore
 Cresca del sopracciglio ; infin ti scenda
 Al tallone la cappa ; con il dito
 Indice in alto reverenza intima
 È silenzio e paura : arma di spranghe
 Ferree le imposte del recinto , e chiudi
 Fuor sul trivio qual sia , che entrar presuma

(1) Questa Tragedia , che ha partorita tanta gloria oltre mare e oltre monti al suo autore , e tradotta in quasi tutte le lingue europee , è stata or trasportata una seconda volta in inglese.

Costumanza novella in le tue soglie
 Anco saggia, e leggiadra; e tien l'antiqua.
 Sgangherato un valletto al tuo drappello
 Il viluppo del crin sparso rassetti
 Sull' albeggiar, e in lunga coda avvolto
 L'ò stringa un nastro doloroso a cima
 Della lucida nuca: oh! grave ammenda
 Ti converria, se per le vispe teste
 Bruto imitanti senza legge errasse
 Liberamente sparpagliato e tronco.
 Dápi tu ministrar parche dovrai,
 Che quanto meno il crasso umore abbonda,
 Più l'ingegno sfavilla: al caldo, al gelo
 Dura l'imberbe età; nè tu paventa,
 Che irrigidisca al verno, o nell'estate
 Languida cada. Mäestoso il corso
 Tuo segui al par dell'Eridán, che lento
 Da Monteviso scende, e nol distorna
 Furibondo aquilon, o doppio il flutto
 D'Adda e Tesin dal riposato viaggio,
 Mentre l'onde superbe all'Adria volve.

D'altra ad Antonio Crespi. Sopra l'invilimento della Poesia.

Basta: vili così son fatti i versi.
 Nè mai tanti, cred'io, n'udì l'altrice
 Di cigni Atene nell'età famosa
 In che diletto all'arti, ed alle muse
 Pericle lievemente iva l'oblio
 Della vetusta libertà spargendo.
 Nè Roma quando il simulato Augusto
 Tra ceppi e sbarre incarcerava Giano,
 Onde sopir all'armonia di cetre
 Il latrante rimorso, e de' Latini
 Esulati le strida, e 'l pianto, e 'l sangue,
 E scordar l'onta delle inulte teste
 Che a libertà devote all'orco spinse.
 Pure, Antonio, che far? lascia che tutta
 L'aria eccheggi di carmi; odi le laudi
 De' ferrei tempi, e le invocate intanto
 Suonin ritorte dell'Italia al piede.
 Canti ognun a sua posta: altri d'Imene
 Gli amaranti, e le rose in Ida colte,
 Che fracide olezzando empion le nari
 Scortesemente: altri d'amor strimpelli:
 Altri donzella fuggitiva esalti
 Che severa vestale il bieco ciglio
 Di non vecchia evitando genitrice,

In ritiro inviolabile si serra,
 O chierche giovanili, od il novello
 Di Peone ministro, o quel di Temi
 Dal Brenta ritornato, o dal Tesino
 Macerato alla patria: e quale impregni
 D'umor tolti al Tamigi, all' Elba, all' Istro
 Il Ciel d' Ausonia, ed il natio Parnaso
 Quasi de' lor non riboccanti, e i modi
 Patrii guastando i non più uditi accolga.
 Beviam taciti noi puro diletto
 Che ne piovono in sen Albio, e Marone,
 Prolungiam le vigilie in su le note
 Eternatrici del Pelide Achille;
 Il Venosino libertin ne segua
 Sull' ora mattutina al poggio o al fonte,
 E poi stiam muti, e nel perdoni Apollo.

*TRIBUTO alla memoria dell'insigne astronomo
 cavaliere Antonio Cagnoli veronese,*

Sonetti d'Ippolito Pindemonte.

V' ha di tai nomi, che sarebbe omai superflua opera il magnificarli, tanto son essi conosciuti pei pregi che adornano chi li porta. Tale in Italia e fuori d' Italia è divenuto quello d' Ippolito Pindemonte, così per poetico e letterario vanto, come per amabilità di cuor nobilissimo. Incessante nel dar prove or dell' una or dell' altra prerogativa, egli ha offerto un saggio d' entrambe spargendo fiori sulla tomba del suo estinto amico Antonio Cagnoli, troppo noto egli pure, onde ognuno il ravvisi degno di tal cantore. Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori col presentar loro i tre ultimi sonetti di tale scelta Raccolta.

Risvegliatrice della mesta cetra,
 Bianco lume del ciel, tacita Luna,
 Di cui certo splendè su la mia cuna
 Il raggio amico, che ne' cor penètra,
 Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,
 Sotto cui rinserrò Morte importuna
 L'occhio divin, che nella notte bruna
 Di vetri armato ti seguia per l'etra.
 Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,
 Nè più dal cocchio il vedi in tuo viaggio,
 Con un sospiro su Verona passi.
 Quindi alle ciglia d' ogni spirto saggio
 Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
 Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

Se di tanto piacer t'era la bella
 Dell' Universo fabbrica lucente
 Cercar di fuori, e or questa parte, or quella
 Misurarne, e stancar la dotta lente,
 Che sarà or, che in ogni sala, o cella
 Metter l' avido piè ti si consente,
 E le spranghe toccar, toccar le anella,
 Onde tutto legò l' Onnipossente?
 Troverai certo in qualche stanza Elisa (1),
 Cui solevi inchinar sul verde suolo
 Della sua Tempe, e tra le lucid' acque.
 Tu le narra il mio stato, e tu l' avvisa
 Che dal dì ch' ella prese al Cielo il volo,
 Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

Questa, che vedi, o passeggiar, levarse
 Torre d' infra domestiche pareti,
 Edificolla ne' suoi giorni lieti
 Un cittadin che già da noi scomparsè.
 Qui le notti solea vegghiando starsè,
 Qui rivelaro a lui gli alti secreti
 Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
 E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
 Chiedi tu quali onor n' ebbe la polve?
 Pubblico ancora io non gli vidi porre
 Marmo d' effigie, o almen di note impresso;
 Ma la sua patria egli medesimo assolve:
 Chè Antonio sin d' allora in questa Torre
 Splendido monumento erse a sè stesso.

(1) Qui l' autore accenna la contessa Elisabetta Mosconi, matrona fornita d' altissimi pregi, e cara oltre ogni dir, fin che visse, a Verona sua patria e all' Italia. Grata or ne mantengono la rimembranza due viventi amabilissime figlie dell' insigne Donna, rari modelli di domestica e sociale virtù. A qual orecchio lombardo o veneto non giunsero i nomi di Clarina Mosconi Mosconi, e di Laura Mosconi, ben degna moglie del conte Giovanni Scopoli?

*ANNALES de Législation et de Jurisprudence. — T. 1.^{er}
2.^{me} partie. (v. i Q. del Ricoglitore L e LI a c. 158.)*

Questa II.^a parte del primo volume contiene il compimento delle quattro Memorie che furono da noi già annunziate nel render conto della I.^a parte, e tre altre di cui faremo parola qui appresso. Intanto eccoci a proseguire l'estratto della prima parte suddetta.

Fralle quattro citate Memorie, adunque, prima si presenta quella dell'avvocato Pellegrino Rossi sullo studio della scienza del diritto. L'autore comincia dal tessere la storia di questa scienza in iscorcio, e divide in due grandi scuole le sette diverse che ne hanno scritto; la scuola storica, e la scuola filosofica. La prima che cerca nel passato le ragioni del presente e i germi dell'avvenire, la seconda che studia la natura umana *a priori*, e riguarda l'uomo come ella si figura che dovrebb'essere. Tenendo sempre di vista questa gran divisione, egli scorre rapidamente, ma con sodo raziocinio e scelta erudizione le diverse età, finchè riposandosi negli ultimi tempi mostra i progressi della scuola storica in Germania e gli errori della scuola filosofica specialmente presso i Francesi, allorchè dei vastissimi ingegni separando le teorie dai fatti, si ostinarono a creare dei sistemi pell'uomo considerato secondo una maniera di essere che non s'annodava per nulla colla catena dei fatti da cui dipende l'attuale viver civile. Ma nel mentre preferisce la prima alla seconda, mostra ad un tempo la necessità di collegarle assieme, e di riunirle ambedue ad una terza ch'egli chiama dogmatica, ossia quello del diritto positivo. « L'uomo fuori di società, egli « dice, l'uomo essere astratto è un nulla, ed è cosa « ridicola il prender le mosse da un ente di ragione « per giungere a regolare l'uomo come si trova.

« Questi ha dei costumi e dei bisogni sociali, e tai
 « costumi e bisogni sono parte integrante ed insepa-
 « rabile della sua esistenza. Egli è in questo stato,
 « che bisogna osservare l' uomo per ben conoscerlo.
 « I dottori del naturale diritto hanno voluto trattar
 « l' uomo, come i chimici trattano una sostanza com-
 « pòsta: hanno voluto porlo al crogiuolo, se così è
 « permesso d' esprimersi, e separare la parte pura-
 « mente umana dalla sociale. Inutili sforzi! non v' ha
 « crogiuolo adatto a simil lavoro. Se l' uomo in so-
 « cietà è un essere composto, è ancora un essere
 « che resiste a qualunque tentativo di decomposi-
 « zione. Noi non possiamo conoscere l' uomo che
 « alla maniera del Fisico, cioè per mezzo dell' osser-
 « vazione; ed egli non si presta all' osservazione che
 « nella sua qualità d' uomo sociabile e sociale. Tale,
 « a nostro avviso, è il nodo della questione. Il sen-
 « timento e l' intelligenza dell' uomo in società ten-
 « dono di continuo a svilupparsi e a perfezionarsi:
 « i suoi bisogni si estendono e si nobilitano in ra-
 « gione dello sviluppo delle sue facoltà: quale è
 « dunque il sistema di diritto all' uomo conveniente?
 « quello che sarà in armonia con questo sviluppo,
 « e che per conseguenza non può essere conosciuto
 « che mediante l' esame delle qualità fisiche e morali
 « dell' uomo, e del suo stato sociale.

Su questa conclusione considerata come principio generale, gli scrittori delle opinioni più opposte fra loro, erano, a dir vero, fra essi d' accordo; ma sul mezzo di giungervi tanto era il dissidio, quante eran le sette, ed è in questa parte propriamente che può dirsi nuova la memoria del sig. Rossi. Imperocchè scosso egli il giogo della opinione signoreggiante, che insegna di cominciare dall' astratte per procedere poscia al positivo, e di passare dal generale al particolare, vuole anzi che dal positivo si cominci, come da quello che più da vicino interessa, o vale ad impegnare la nostra attenzione, e che di questo positivo

si rimonti all'origine storica, per risalire infine alle cause morali che l'hanno prodotto. Così l'insegnamento sarà diviso in tre rami che si potranno chiamare dogmatico, come si esprime l'autore, storico e filosofico: con questo metodo resteranno conservate presso a poco le stesse parti, ma verranno disposte in ordine inverso; e quello che suol chiamarsi diritto naturale, e che l'autore vorrebbe chiamare semplicemente principj di legislazione, o giurisprudenza filosofica, verrà a cadere precisamente nell'ultimo luogo. Sebbene noi non dividiamo interamente tutte le opinioni accessorie con cui viene sviluppato questo sistema, ci troviamo però perfettamente d'accordo coll'autore nel riconoscere il vantaggio e diremmo quasi la necessità del medesimo; poichè da lungo tempo siamo profondamente persuasi della fallacia di tutti quei metodi che, nelle cose morali cominciano dalle astrazioni per venire al concreto, e che trasportano coll'immaginazione l'uomo in uno stato incognito all'esperienza per ricavarne infine delle leggi applicabili all'attuale sua maniera d'esistere.

La seconda Memoria del sig. Meynier, contenente un estratto della Storia del Diritto Romano nel medio evo del sig. Savigny, abbiain già detto non potersi restringere di più, e d'altronde nè anche nel presente fascicolo se ne trova la fine. Ne basti dunque soltanto l'accennare che il sig. Savigny imprende a dimostrare come i Goti, i Borgognoni, i Franchi ed i Longobardi, dopo avere conquistate le provincie romane non disposero della sorte dei popoli vinti nè col forzarli a confondersi con loro, nè col ridurli a schiavitù; dal che ne derivò per conseguenza, che loro lasciassero gli usi e i costumi, e le leggi nazionali. Di qui un'organizzazione tutta particolare del diritto civile, quella cioè delle leggi personali, appoggiata alla ragione d'origine, per opposto a quanto è in uso fra tutte le nazioni dell'Europa moderna, presso le quali le leggi sono determinate dal territorio

sopra cui si vive. Il principio delle leggi personali si trova comune fra le nazioni germaniche, non perchè fosse un istinto, direm così, particolare alle medesime, ma perchè ciò dipendeva naturalmente dal mescolarsi assieme i popoli in massa, come avvenne in tempo dell' irruzione dei Barbari. Non è quindi a credersi che fosse lecito a chiunque di scegliere sotto qual legge volesse vivere, com' è parso a molti eruditi, ma è da ritenersi che ciascuno abbia dovuto seguir le leggi della nazione cui apparteneva. L' autore sviluppa però le diverse altre combinazioni e modificazioni indotte poscia dal tempo, e spiega gli uffizj e la ragione delle diverse magistrature di cui s' incontrano i nomi nella storia del medio evo: ma su di ciò n' è impedito d' entrare in materia dalla brevità da cui non possiamo dipartirci.

La terza Memoria è quella del sig. Sismondi di cui si è renduto conto.

La quarta Memoria del professor Heeren sopra le Teorie politiche, si rannoda in qualche maniera con quella dell' avvocato Rossi, poichè tende a dimostrare di quanto abuso sieno suscettibili le astrazioni e i sistemi metafisici nella scienza del Governo, e quanto vadano lungi dal vero i fabbricatori di sistemi che considerano la civil società come una macchina, che si possa comporre, decomporre e ricomporre a piacere, quasichè le forze morali sieno soggette alle leggi del calcolo nella guisa istessa che le meccaniche. Il professore di Gottinga per giungere a questo risultato ha dovuto fare un assai lungo cammino, qual è quello di rimontare fino a quei tempi in cui la pratica di governare fu ridotta a principj e convertita in una scienza, e di seguirne l' andamento, i progressi, e le vicende sino a quelli in cui viviamo. E per cammino così lungo noi non vorremmo renderci garanti ch' ei non l' avesse per avventura divorato troppo frettolosamente, come non vorremmo renderci garanti di tutte le opinioni subalterne che

vengono da lui spiegate a corredo del principale argomento. Ci è sembrato però assai giusto il giudizio ch'egli porta delle teorie di Hobbes, di Locke, e di Rousseau, i di cui rispettivi caratteri si vedono disegnati con mano sicura, e da uomo profondamente versato nella materia che tratta. Troppo lungo è lo squarcio a cui vogliamo alludere per essere qui riportato intero, onde basti riferirne un breve saggio. « Rousseau, dic'egli, « s'accorda con Hobbes per far dipendere da « un contratto lo stabilimento della civil società. Ma « secondo Hobbes egli è un contratto fra la società « e il governo da lei stessa stabilito, è un contratto « di soggezione assoluta col quale la nazione rimette « al governo la sovranità senz'alcuna riserva. Secondo « Rousseau, per lo contrario, le parti contraenti sono « gl'individui che formano la società civile; e il go- « verno non è riguardato che come una commissione « del popolo. Questi due scrittori adunque si sono « messi per delle vie che si separano fin dal loro « principio, e li conducono a degli opposti risultati: « Hobbes ammette il potere del governo illimitato, « Rousseau la sovranità del popolo « Rousseau resta più lungo tratto d'accordo con Locke; « sostiene assieme con lui la libertà e l'eguaglianza « primitiva contro i difensori del potere illimitato, « ambedue ammettono l'idea d'un contratto seguito « fra gli uomini liberi che si congregarono in società, « e s'accordano a riconoscere lo scopo nella sicurezza « delle persone e della proprietà, e infine fanno am- « bedue consistere il carattere della Sovranità nel « potere legislativo che appartiene al popolo. Ma « ecco il punto donde si dividono: secondo Locke « la sovranità può altrui deferirsi, secondo Rousseau « è inalienabile; secondo il primo è suscettiva d'essere divisa, giusta il secondo è indivisibile, e il popolo soltanto può possederla: Ciascuno di « questi tre ha cercato di spiegare a modo suo lo « stabilimento della società civile: si possono collo-

« care alle due estremità Hobbes e Rousseau. Locke
 « è come l'intermediario fra questi due filosofi . . .
 « Tutti e tre ammettono l'idea di un contratto che
 « giammai non si è fatto e non si farà mai real-
 « mente; e quindi deviano dal vero e si mettono in
 « una strada che può condurre agli errori più funesti ».

Le tre Memorie di cui ci rimane a render conto a compimento dell'estratto di questa seconda parte, sono le seguenti:

I. *Osservazioni sulla convenienza di formare due stabilimenti separati per le diverse classi di prigionieri*, di Stefano Damont.

II. *Esposizione sistematica delle leggi dell'Impero Russo*, fatta dalla commissione legislativa di Pietroburgo, pubblicata dal sig. Rossi.

III. *Estratto d'un corso di lezioni dato a Jena nel 1818 dal professor Luder*, preceduto da una rivista della storia delle leggi penali, di Giulio Pictet.

La prima essendo principalmente destinata al paese di Ginevra, è in gran parte d'un interesse puramente locale; tuttavia contiene delle considerazioni generali che possono applicarsi a qualunque altro luogo, e che sono della massima importanza. Imperocchè è dessa basata sul principio egualmente consentaneo all'umanità che alla giustizia, di non confondere la custodia degli individui per precauzione o correzione col carcere penale; perchè la legge in tutti i suoi procedimenti deve raggugiarsi soltanto ai bisogni dello Stato ed alla moralità delle azioni umane. Dal qual principio se ne deduce, per ispontanea conseguenza, che bisogna risparmiare ai detenuti tutti quei patimenti che non dipendono essenzialmente dallo scopo di lor detenzione, cosa che non si potrebbe ottenere, se in una stessa prigione si confinassero persone che si privano della libertà per fini diversi, e non di rado opposti fra loro, come sono quelli della custodia e della punizione. A

questo si aggiunge la ragion del pubblico esempio, il quale non potrà mai ottenersi che in un modo sommamente imperfetto, per rispetto al carcere penale, finchè si vedranno confusi ad una sorte individui che l'opinione lascia illesi nella loro riputazione, ed altri i di cui misfatti dovrebbero essere colpiti dall'obbrobrio e dall'infamia. Anche dal carcere penale non dovrebbero però essere mai allontanate quelle provvide cure, che procacciano sempre qualche miglioramento del carattere morale dei colpevoli, quali sono l'istruzione ed il lavoro; del che l'autore arreca ad esempio le salutari discipline adottate per le carceri di Nuova-York e di Filadelfia negli Stati-Uniti di America, le quali furono feconde di sì felici risultanze, che radi omai son divenuti colà i delinquenti recidivi, fra il numero di coloro che subirono la pena del carcere.

La seconda è ricavata da uno scritto di poche pagine pubblicato in francese a Pietroburgo, e che sembra avere una specie di carattere ufficiale; al contenuto di cui precedono delle generali considerazioni del sig. Rossi, tendenti a far rilevare i pregi che si possono fondatamente attribuire al lavoro della commissione legislativa dell'Impero Russo, dietro le massime normali esposte nello scritto stesso.

Questa commissione, giusta un ordinamento del 1.º gennajo 1810, forma una delle sezioni del consiglio di Stato, e fin d'allora che nel consiglio fu messo in discussione il progetto d'un nuovo codice, venne incaricata di pubblicare una raccolta sistematica delle leggi dell'Impero. La raccolta si è intrapresa sotto la direzione del principe Lapoukine, presidente di quel consiglio e dell'assemblea dei ministri; e fin dal dicembre 1815 ne uscì alla luce il primo volume, che comincia colle leggi relative allo stato delle persone. L'opera deve abbracciare tutte le parti del diritto pubblico e privato (1), partendo dalla compi-

(1) In quest'Opera si ritiene la solita divisione del Diritto alla

lazione ufficiale del 1649, che può riguardarsi come l'ultimo codice russo, fino al giorno d'oggi, e presentarle distribuite metodicamente per classi, in ciascheduna delle quali s'indicheranno i principj attualmente in vigore, e a ciascheduna delle quali si faranno precedere in forma d'articoli le massime di diritto che ne scaturiscono, che poi riepilogate a parte, formeranno come le istituzioni del diritto Russo. Questo lavoro che non abbraccia un periodo minore di dodici regni, non occuperà meno di trenta volumi, e prescindendo dal vantaggio pratico che ne ridonderà ai giudici, e a tutti quelli che hanno un interesse particolare ad istruirsi delle leggi dell'Impero, sarà uno dei mezzi più sicuri per procedere con cognizione di causa a quei miglioramenti legislativi che sono più consentanei al carattere ed ai bisogni della nazione. Imperocchè non potremmo mai ripetere abbastanza che le leggi migliori non son già quelle che vengono fabbricate a priori sopra dei principj astratti, ma quelle che scaturiscono naturalmente dalle circostanze di fatto in cui i popoli si trovano di mano in mano costituiti. Egli è perciò che riguardiamo come un imperdonabile anacronismo quello di giudicare della bontà delle leggi di una età e d'una nazione, con idee nè contemporanee nè nazionali, come se le leggi fossero la causa e non l'effetto del carattere morale del popolo presso cui nacquero e si mantennero in vigore. Sembra che la commissione Russa abbia sentita tutta l'importanza di questa verità; poichè nel suo lavoro si vede curata sopra tutto la parte storica, nella quale però noi non possiamo ingolfarci per la solita propositaci brevità. Ne basti l'accennare che le sue ricerche risalgono fino all'un-

foggia del Gius Romano, cioè delle persone, delle cose, e delle obbligazioni, premessovi un titolo preliminare sulle leggi in generale. Il titolo è diviso in 52 articoli, nei quali si racchiude tutto il sistema del Diritto Russo, e la distribuzione delle parti, secondo l'ordine che nell'Opera istessa viene seguito.

decimo secolo, cioè fino al codice di *Jaroslaf* del 1026, conosciuto sotto il nome di *Legge Russa*. È questo il monumento più prezioso delle antichità Slave, in cui si scorgono le tracce visibili della riunione degli Slavi coi Normanni, i quali dalle coste del Baltico penetrarono fino a Novogorod fiorente nel medio evo (1) al pari di ogni altra città commerciante del Nort. Perciò grande è l'analogia che si trova fra le antiche costumanze e leggi germaniche e questo codice, come grande è quella delle successive leggi russe con quelle degli Imperatori di Costantinopoli per la continua comunicazione degli Slavi coi Greci.

Per procedere metodicamente in questa compilazione, i materiali della legislazione antica vengono ripartiti in ragione di tre periodi; il primo dei quali è rinchiuso tra le epoche del regno di Jaroslaf (2) e quella dell'invasione dei Tartari, il secondo comincia col regno del gran duca Iwan Wassiljewitsch III (che pubblicò il primo codice di leggi nel 1498), e finisce con quello del primo capo della dinastia dei Romanof, e il terzo ha il suo principio col regno del czar Alessio Mikhaïlowitsch e giunge fino al tempo presente. Quest'ultimo periodo forma propriamente lo scopo della compilazione attuale, e verrà terminato dal nuovo codice, di cui la commissione con tanta saviezza e maturità sta radunando così gli elementi. Sottoposti questi alle discussioni del consiglio di Stato, gli faranno conoscere il carattere e i bisogni della nazione, assai meglio che le astrazioni di quella metafisica tenebrosa che con tanto pericolo dell'umanità cerca d'invadere il regno della politica.

La terza memoria, nella parte che appartiene al compilatore M. Pictet, sebbene scritta con forza e

(1) I Russi hanno conservato per tradizione un antico proverbio che dice: *Chi può resistere a Dio e alla gran Città di Novogorod?*

(2) Jaroslaf secondo le cronache nazionali fu il sesto successore di Rurik, e questi viene riguardato come il primo fondatore della potenza Normanno-Slava, ossia Russa.

piena di erudizione, non ci è sembrata uscire dalla sfera delle compilazioni ordinarie, nè allontanarsi di molto dai soliti luoghi comuni della scuola filosofica. Ciò deriva forse in gran parte dalle angustie entro le quali è circoscritto; giacchè non era impresa delle più facili il racchiudere una rivista della storia delle leggi penali dei popoli d'Europa, in 28 pagine in 8.º, di stampa non troppo minuta; ma

In questo di Procuste orrido letto

Chi ti sforza a giacer?

Nella parte poi che appartiene al professor Ludea non abbiamo che quindici proposizioni, in forma di aforismi, (estratte dal suo corso ch'egli ha intitolato *Politica*, e che si risolve in una specie di diritto pubblico interno. Queste proposizioni sono più rilevanti come il termometro, dirò così, delle opinioni dominanti in una parte della Germania (dove somma era l'influenza del Luden (1) sulla gioventù, che in folla concorreva in Jena alle sue lezioni), che per l'intrinseca loro natura; poichè si risolvono esse in principj teoretici che possono essere contestati per molti modi, allorchè trattasi della pratica loro applicazione, e che in sostanza non sono che ripetizioni di massime che si trovano in gran parte d'autori moderni.

Qui abbiám finito di render conto del primo volume degli annali di legislazione, nel che ci siamo proposti di far conoscere l'indole spiegata da questa nuova opera periodica nei suoi primordj, e non già di decidere alcuna delle questioni accennate, troppo lontani dal volere adagiare nel letto di Procuste noi stessi. In avvenire seguendo un andamento ancora più libero, non estrarremo dai successivi fascicoli che quanto ci parrà nuovo, o degno di essere inculcato per la sua utilità, o combattuto per la sua tendenza.

F. C.

(1) Enrico Luden notissimo estensore del giornale tedesco *La Nemesis*.

STANZE di Girolamo Orti a Domenico Rosa Morando, scritte nell'autunno 1820. Verona, società tipografica, 1820.

L'autore di questi versi, avendo valicato il periodo della vita accennato dal Parini ove dice,

E giunta sul pendio
Precipita l'età;

fa l'encomio de' tempi passati, a spese de' giorni presenti, e serba il carattere assegnato da Orazio all'uomo avanzato negli anni, *laudator temporis acti*. Laonde non conviene porger tutta fede a quanto egli esprime nell'ottava che segue:

Come cangiato è il bel viver di pria!
Ate tornò, e Discordia: e la pupilla
Al ver fu chiusa, aperta a la bugia
De' folli affetti, ondè Virtù vacilla.
Manca la Fede, ed i suoi patti obblia:
Morto è il candore, e l'amistà tranquilla;
Confusione, orgoglio, tradimento
Han de la vita il bel seren già spento.

Più ferma confutazione meriterebbero, se non ci fosse tolto il farlo, alcune stanze che vengono appresso, le quali d'altronde non mancano di una certa poetica luce. Con miglior animo però ci facciamo a ricordare la pittura della vita villereccia ch'ei vive:

Vivomi lieto ne la villa avita,
U' più m'alletta senza gare, o risse
Florido praticel, casa romita,
Che gli atrj e il fasto u' Menelao già visse:
Nè la Calunnia è qui, che nostra vita
Misera, e brieve in ogni tempo afflisce;
Nè il mormorio di satira crudele,
Che in bocca a l'Ozio è qual cecropio mele:

.....
Altissimo Sapere, e dove è il saggio
Frutto de l'opre tue? Tu tenti, audace,
Rendere uom con uomo aspro e selvaggio:
Di rea Discordia in lui scuoti la face;
Ma in povera capanna, o sotto il faggio
A miglior scola io qui m'assido in pace,
E sensi ascolto in rustico sermone
Tai, che non scrisse Socrate, o Platone.
.....

Lungi da lor più bello è un giardinetto
 Cinto d' intorno da siepe fiorita :
 Oh come col ruscel , col zeffiretto
 La coltura alternarne opra è gradita !
 O formar torri gotiche d' aspetto :
 O , qual talor la fantasia ne invita ,
 Erger alti edificj in vetta a un monte ,
 E tutto discoprir l' ampio orizzonte.
 Di picciol stuol squamoso qui si stende
 Ripieno stagno : allor che giunger m' ode ,
 Galleggia , e in giro a seguitarmi ei prende ,
 Come orsacchj , o pulcin dietro al custode :
 L' esca io getto , che a lungo ei si contende ,
 E spinge a gara , e rispinge , e rode :
 Finchè un pesce maggior furtivo s' erge ,
 Che l' esca invola , e giù con lei s' immerge.
 Or più bel di cortina ampio mi asconde
 Salice. Oh quanti esso diletta aduna !
 Tutte a me intorno piangono le fronde
 Una selva formando inculta e bruna :
 Morfeo là spesso i libri e le faconde
 Carte mi trae di mano : ivi a la luna
 Vario ragiona un usignuol d' amore ,
 Più grato assai di teatral cantore.

L' autore si mostra molto crucciato co' critici inesorati e mordenti , nè senza ragione ciò forse. Imperocchè quel suo Viaggio d' Inghilterra , tuttochè scritto con troppa enfasi e con uno stile spesso intralciato ed oscuro , conteneva non pertanto molte cose degne di non esser avvolte nel biasimo indistinto che in sorte gli toccò di provare , del qual genere 'è la scorsa che nella Scozia egli fece. Abbia fine questo breve articolo con una stanza in cui l' autore mostra con qualche evidenza la trista ventura di chi muor senza prole , illacrimato e deserto.

Dolce è il pensier de' figli : e chi n' è privo ,
 Morto che fia , nessuno avrà che il pianga :
 Che , quai fiere , gli eredi , allor che è vivo ,
 In guato stan che il fil la Parca infranga :
 E già vien rissa chi fra lor del clivo ,
 O chi del pian possessor rimanga ,
 Quando tepida ancor la spoglia giace
 In atto di cercar l' ultima pace.

IN MORTE DI UGO BASSVILLE, Cantica del cav. Vincenzo Monti. — Edizione riveduta dall' Autore, colla giunta di note, ecc. — Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1821, in 8. Prezzo lir. 1. 80. Ve ne sono alcuni esemplari in carta velina, leg. alla Bodoniana, lir. 3.

Avendo io osservato siccome fra le tante ristampe di libri che si vanno facendo nella nostra città ed altrove, niuna ne fosse stata lodevolmente eseguita della *Cantica in morte di Bassville* (che è quanto dire del più sublime e del più celebre lavoro poetico uscito in Italia sulla fine del secolo XVIII); venni in pensiero d' intraprenderne una nuova edizione, prevalendomi degli ottimi tipi di questa *Società tipografica dei Classici*. Ne chiesi l'assenso al grande autore, e fui così fortunato, ch' egli non solo me lo accordò gentilmente, ma si degnò ancora di rivedere la stampa, e ciò che più monta, ritoccò qua e là il suo lavoro, e con molte importanti correzioni fece che questa edizione debba riguardarsi come uscita dalle mani di lui, e la più perfetta di tutte le antecedenti quanto al testo della sua *Cantica*. Una persona che di questi studii diletta, scrisse a mia richiesta alcuni brevi cenni che in via di Note rischiarano le allusioni del poeta, a vantaggio di chi avesse d' uopo di richiamarsi alla memoria qualcuno di quegli avvenimenti che ora a poco a poco van divenendo lontani, e singolarmente dei giovanetti che non vissero ne' tempi della Rivoluzione francese e non ne conoscono minutamente la Storia. Egli credette di aggiungere qualche altro cenno di erudizione, non che alcune notizie intorno a Bassville. Nell' *Avvertimento dell' Editore* studiosi di far vedere come questa *Cantica* abbia restituito lo stadio di Dante, e dato uno splendido esempio del modo di imitarne lo stile. Tutta l' edizione è in forma di 8.^o ed in bella carta; ve n' ha alcuni esemplari in carta velina eguale a quella dell' *Iliade* tradotta dal cav. Monti e ristampata nell' anno scorso in questa stessa tipografia. Simile a quello dell' *Iliade* è pure il carattere. Grandissime cure si sono poste intorno alla correzione, ed ho ferma speranza di averla portata all' estrema esattezza. Per tale maniera io credo di avere, secondo le mie forze, ben meritato degli amatori della poesia, procurando loro finalmente una edizione della Bassvilliana da potersi collocare a canto di tante altre elegantissime dei migliori italiani poemi.

G. Resnati.

DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º LV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

VIAGGIO DA TIMBUCTU' AD HAUSSA

Eseguito nell' anno 1790 da Assid-El-Hudil-Arbd-Salam-Chabiny, pubblicato dal sig. Jackson, autore di una Descrizione di Marocco. (Tomo VII, Malte Brun).

(Continuato dal Quaderno LIV, pag. 94.)

Chabiny, nel partirsi da Timbuctù per giungere ad Haussa, valicò il picciolo fiume che bagna le mura della prima di queste città, onde in tre giorni si vide alle rive del Nilo, avendo trascorso un bel paese popolato, e ricco d'alberi come di biade. Avvi una specie di quercia che produce ghiande grossissime, e assai più belle che non quelle di Barbaria, buone a mangiarsi, e che si mandano fin nella Spagna. Vanno

Ricogl. Tom. XIV.

sicuri i viaggiatori che da Timbuctù cercano Haussa. Chabiny s' imbarcò a Mechgrilia sul Nilo entro grande naviglio fornito d' un albero e d' una vela e di remi ad un tempo. Non è rapida quella corrente, onde accadde che quand' ei ritornò, rimontando il fiume, ed avendo certamente il vento propizio, il suo viaggio non fu più lungo che nel discendere.

L' acqua di questa riviera è dolce e rossiccia. Mechgrilia è posta rimpetto ad un altro villaggio, ove con una chiatta si passa il fiume. Chabiny impiegò nove giorni per discendere fino ad Haussa, e ne avrebbe spesi meno se non fosse stato costretto a fermarsi tutte le notti. Di dieci uomini era il numero delle persone spettanti al governo di quel naviglio, il quale nell' ore di calma, o spirando vento contrario, avea d' uopo del ministero del remo; che parimente lo indirigeva, perchè era privo di timone. Chabiny vide grande numero di barche quali scendere pel fiume, quali risalirlo. « S' incontrano », dice egli, « più navigli fra Mechgrilia ed Haussa su questo Nilo, di quanti se ne vedano sul Nilo d' Egitto fra Rosetta ed il Cairo ». Sparse di moltissimi villaggi ne compajono le rive. Vi si trovano navigli simili nelle lor forme a quelli di Tatuán e di Tanger, se non che sono assai più grandi, e le lunghezze delle tavole di cui sono costrutti tengono la stessa proporzione che scorgesi nei navigli di Barbaria. Una specie d' argilla rossa tien vece di pece e catrame nel calafatarli. Le vele non sono già di bambagia ma di lino, e vengono ivi dalla Barbaria e sin dall' Olanda. Da Timbuctù ad Haussa si può anche andare per terra, ma i mercanti non tengono questa strada per essere viaggio di troppa spesa. Qualunque prendasi delle due vie per giugnere ad Haussa, fa sempre mestieri varcare il fiume. Chabiny sbarcò ad un porto lontano da questa città una mezza giornata di cammino, che fu fatto su i dorsi di cavalli, d' asini e di buoi, perchè i Negri non amano molto valersi di cammelli. Son questi animali,

a lor dire , che li traggono allo stato di schiavitù. Fertile questo paese e ben coltivato contiene anche più abitatori , che non ne ha l'intervallo che disgiunge il Nilo da Timbuctù , ove non essendo argini , trovansi diverse parti più vicine al fiume , paludose e coperte di fango. Quegli agricoltori danno gran cura alla mellokbia , pianta , dal cui baccello si trae una densa gelatina vegetale.

Allorchè Chabiny intraprese tal viaggio , era la stagione calda , ed il Nilo alla sua massima altezza , da cui però discendendo non oltrepassa quasi mai il livello delle rive. Lungo il cammino pernottò nelle capanne de' Negri , perchè è usanza che i primarj di que' villaggi abbandonino la loro capanna ai viaggiatori , e loro apprestin da cena , andando poi essi per quella notte a dormire da qualche amico che non abbia stranieri da ricettare. In compenso di concessa ospitalità ricevono un picciol dono dai viaggiatori medesimi.

Il Nilo El-Kebir ha ciò di comune col Nilo Masr, ossia Nilo d' Egitto , che il suo maggiore innalzamento accade nel mese di agosto. Allora trabocca laddove più basse ne sono le rive. Esse però nol sono mai tanto che l'acqua stia più alta della mezza gamba d' un uomo. Le prossime sponde van coperte di canne utili a fare stuoje. Ivi hanno il loro pascolo i cammelli , le pecore , le capre e i cavalli , i quali armenti nel durare dell'innondazione vengono condotti in più elevati terreni. Le mura delle capanne si vedono, fino all' altezza di tre piedi , foderate di legno così esternamente come internamente, e ciò per difenderle dalle conseguenze della innondazione che dura in circa dieci giorni. Dopo di essa le acque de' pozzi si trovano migliori che prima. La ricolta de' risi è più o meno abbondante in proporzione della quantità d'acqua che ricoperse i terreni. Ciascuno fu unanime nell' assicurare Chabiny che il Nilo ha la sua foce nell' Oceano. Il nostro Turco non si scontrò nel viaggio in alcun

altro fiume che portasse al fiume primario il tributo delle proprie acque. Il Nilo è più alto al porto di Haussa di quel che lo sia nel villaggio ove Chabiny s' imbarcò, ed è anche più largo a Djiny. Del rimanente varia la sua larghezza, ed è in certi luoghi più stretto che non è a Londra il Tamigi. Simile sotto molti aspetti al Nilo d' Egitto porta innaffiamento e ricchezza ai campi e ai giardini.

Chabiny, sbarcato laddove indicammo, e passata la notte nella capanna d' un ospite Negro, allo schiarire della domane si partì alla volta di Haussa, ove giunse nel termine di dodici giorni dopo avere attraversata una bella pianura che non lascia vedere neppure orma di montuosità.

Haussa parimente sorge in mezzo a vasta pianura, nè Chabiny la scorse se non se alla distanza d' un' ora di cammino. È posta a sirocco di Timbuctù, e supera in grandezza questa città. Giusta i calcoli di Chabiny il suo recinto pareggia in circa quello di Londra, è minore d' un terzo di quello del Cairo. Lo stesso Chabiny confessa che comunque dimorato due anni ad Haussa, non ne vide tutte le parti. Sforzata di muraglie la ridetta città, le sue case somigliano a quelle di Timbuctù. Scuro ne è il colore, e spianati se ne vedono i tetti; le strade, irregolari siccome quelle di Fez e di Marocco, sono però meno anguste delle strade di Timbuctù, e tutte hanno almeno quanta larghezza basta perchè vi passi un cammello carico. Le case vanno coperte d' una specie d' argilla di variati colori, ma bianca non mai. Non si trovano nel paese nè calce nè creta. L' immenso palagio del re è oltre ogni dire più grande che non la reggia di Timbuctù. Lo cinge un muro lungo più miglia, situato nella parte di città men vicina al Nilo. Chabiny ricordavasi di avervi vedute quattro porte, ma sono forse di più, guardate ognuna da cinquanta soldati.

Il figlio primogenito del re gli succede nel dominio

purchè sia fornito d'ingegno e buone qualità; altrimenti vede preferirsi uno de' propri fratelli. La scelta vien fatta dai grandi dignitari della corte, nè ciò avviene che per la morte del sovrano regnante. Quelle prerogative che si richiedono nel primogenito per essere scelto debbono parimente ornare gli altri suoi fratelli, che in proporzione d'età divengono scopo alle considerazioni del Consiglio, se il maggiore è ravvisato indegno del trono. Il voto del Consiglio nella nomina d'un re debb'essere unanime, e accadendo che niun individuo della famiglia reale abbia merito ad ottenere tale grado, è lecito allo stesso Consiglio il nominare uno de' propri individui. I membri del Consiglio vengono creati dal re, che prende a norma delle sue scelte i loro pregi d'integrità e accorgimento, non il grado che tengono. Chiunque chiamato a tal carica, non può disobbedire agli ordini del re. Il Consiglio è composto di molte centinaia di membri. Il governatore incaricato di mantenere l'ordine pubblico dimora nel centro della città.

L'amministrazione della giustizia è regolata in circa nello stesso modo ad Haussa come a Timbuctù, se non che il sovrano ivi è interamente dispotico; e comunque consulti il Consiglio, non risolve che a proprio grado le cose. Il Governatore amministra egli la giustizia negli affari di minor rilievo; se più importanti, invia le parti dinanzi al Re o al suo Consiglio, cui lo stesso Governatore appartiene. La tortura quivi non si conosce. Il Governatore intertiene molti commessi di polizia ad una certa distanza dalla città. Allorchè accade un qualche furto, la persona danneggiata si volge al capo del cantone ove fu commesso il furto, e questi è obbligato ad impadronirsi del colpevole o ad arrestarlo, senza di che resta mallevadore egli stesso pel compenso dovuto a coloro cui le cose vennero involate.

Avvi una classe spartata di ufficiali incaricati di aggiustare tutte le difficoltà che riguardano proprietà

territoriali, impiego che è ereditario. La parte litigante che ha torto paga il compenso dovuto all'altra, come pure le mercedi degl'impiegati; la vittoriosa non è tenuta a verun pagamento. Gli stessi ufficiali, di cui parlammo, misurano i terreni posti in vendita. Per contrassegnare i limiti de' fondi si fa uso d'una pianta che rassomiglia a quella d'un grosso aglio. Ogni qualvolta ella venisse tolta da suo luogo, cosa di cui accadendo non può non accorgersene chi v'ha interesse, si ricorre agli atti della vendita che stanno nelle mani de' proprietari. Sono specificati in tali atti la somma ricevuta, la quantità, il sito, i limiti de' terreni, e il venditore ha obbligo di consegnarli nelle mani del compratore. Sono essi scritti in lingua e scrittura del paese, diverse assai dalla lingua e dalla scrittura araba, e che vengono parimente in uso a Timbuctù. Si scrive da destra a sinistra. Chabiny non conosceva di sorte tai cifre, ciascuna delle quali è alta più d'un pollice.

Alla morte d'un Haussiano passano ne' suoi figli i diritti ch'egli aveva sull'eredità del loro avo, comunque quest'ultimo sia padre d'altri figli. I regolamenti intorno la successione sono pure i medesimi a Timbuctù.

Le persone che possiedono grandi proprietà territoriali, e ne è considerabile il numero, le fanno vigilare da fattori o intendenti, comunque usino darle in affitto, che si paga o in polve d'oro od in cori. Le case si affittano a mesi. Chabiny sborsava per la propria stanza quattro piastre spagnuole; ma un nativo non avrebbe pagato che la metà di tal somma. Si ha ivi per agiata una persona la cui rendita arrivi a cinque piastre mensili, ned è cosa da maravigliarne, perchè tanto riso quanto corrisponde al valore di dieci piastre, basta al nutrimento di un anno. Però sono ivi molti coloro la cui rendita è di trenta e di quaranta piastre al mese.

Il Re mette un'imposta del 2 per cento sul prodotto delle terre. Le rendite dello Stato hanno le me-

desime fonti così a Timbuctù come ad Haussa, ma in questo secondo paese son più ragguardevoli. I mercanti stranieri non pagano tassa veruna, perchè gli Haussiani sentono la necessità d'incoraggiarli. Si riguardano come immense l'entrate del Re.

Il sultano d'Haussa può allestire un esercito di settantamila uomini di cavalleria e cento mila d'infanteria. Piccioli e men atti che altrove al servizio sono ivi i cavalli, se quelli si eccettuino intertenuti per suo uso particolare dal Re, nè si conosce grau fatto l'arte di ben addestrarli.

Le armi son le medesime ad Haussa e a Timbuctù. Si adoperano archibusi sforniti di fucile ed a miccia, fabbricati nel paese, ove pure vien fabbricata la polve. Lo zolfo e il nitro si ritraggono da Fez; il carbone vien preparato in Haussa. Agili oltre ogni dire sono gli Haussiani nel lanciare le chiaverine, che sono la specie di dardi più usati fra essi. Hanno frecce impennate e dentate che scoccano fuori d'una balestra, e che serbano in numero di quaranta circa entro un turcasso di pelle pendente dal loro fianco sinistro. Non accade giammai che il Re faccia la guerra in persona. I soldati hanno un abbigliamento particolare, e camminano a capo scoperto, sol privilegio degli ufficiali essendo il coprirlo con una specie di turbante, giusta il grado, guernito anche d'oro. I soldati portano una camicia grossa di tela bianca, rossa è quella degli ufficiali. Tengono la polve entro un sacco di cuojo; la miccia degli archibusi è di bambagia e sta avvolta intorno alla canna. Portano in picciol sacchetto la pietra, il fucile, separato, come vedemmo, dall'archibuso, e micchie di riserbo.

Il commercio vi si fa nella stessa guisa come a Timbuctù. In entrambi i paesi i mercanti stranieri tengono per lor conto fattori o sensali, e giova assai ad un mercatante di trattenersi qualche tempo nel paese innanzi d'intavolare negozj. L'avorio si vende greggio e tuttavia in denti. Uno di tai denti che pesava du-

gento libbre, fu pagato venticinque franchi da Chabiny, poi rivenduto per cinquanta ducati a Marocco.

Il re non ha diritto di mettere in istato di schiavitù veruno de' proprj sudditi.

Gli Haussiani ritraggono le bombagie dal Bengala. Sforiniti di sale, questa derrata vien loro da lontanissime piagge ed a carissimo prezzo. Meglio che a Timbuctù le mercanzie sono vendute ad Haussa, ove convengono trafficanti di Timbu, di Borneo e di Mecu e di tutte le città dell' India, delle quali città, e di Timbu soprattutto, molte cose Chabiny udì narrarsi, e vide molte merci assai rare che ne derivavano. Le principali mercanzie che si trasportano fuori d'Haussa si stanno in polve d'oro, avorio e schiavi. Quest'ultimo ramo di commercio è tolto da Borneo, da Bambarrà, da Djinny, dal paese dei Benikilled (*figli di cani*), e da quello de' Beni-ari (*figli dello spogliato*). Sono eglino, generalmente parlando, prigionieri di guerra, e molti ancora vennero rubati in giovinezza da gente che hanno per professione tal genere di rapina. Le leggi però sono severissime nel castigarla; onde è d'uopo di molta destrezza e furberia a chi la pratica, nè mai si vede usata da persone agiate e spettabili della contrada. I rapitori di schiavi traggono di notte tempo i fanciulli rubati fuori della città, poi li vendono ad un contadino, che li rivende ad un terzo, e tal vicenda a mano a mano continua sintantochè gli stessi fanciulli sieno fuor di paese. Senza d'una tal pratica il traffico degli schiavi si ridurrebbe a poco ne' mercati di Barbaria. Un fanciullo che oltrepassi i quattordici o i quindici anni trova rare volte in quei paesi chi il compri.

Pochi mercanti conducono due o tre schiavi alla volta in Haussa, ma sempre ne arrivano nuovi. Lo schiavo di Chabiny era nativo di Bambarrà, e fu condotto in età giovane affatto a Timbuctù. Comunque costoro sieno in generale stupidi per lor natura, lo schiavo di Chabiny invece avea molto ingegno e sapea

di molte lingue, l'araba soprattutto, onde nel comperarlo il nostro Turco ebbe mira di farsi un interprete. Egli si procacciò parimente due donne colla spesa di quindici ducati. Il valore degli schiavi dappoi raddoppiò in Barbaria.

Per ogni cento schiavi che si vendono a Timbuctù non si trovano dieci donne. Comprati appena, i mercanti li chiudono in una stanza particolare, non gli incatenano però, contenti di mettere una sentinella alla porta, e questa anche trascelgono fra un degli schiavi che abbia meritata maggior confidenza.

Come il sistema agrario, così quello delle manifat-
ture, sono i medesimi a Timbuctù e ad Haussa.

I vasi degli Haussiani non son verniciati, e si fabbricano col ministero d'una ruota aggirantesi sopra un perno collocato in un buco che si fa in terra. A ciascuna delle due estremità dell'asse viene applicato un pezzo di legno rotondo come le tavole ad uso di presentare il tè. Il pezzo inferiore, che è parimente il più grande, è messo in moto dal piede, il superiore porta il vaso che vuol foggarsi, e che di poi viene disseccato al sole o cotto al forno. I tubi delle pipe sono di legno, e queste vengono fabbricate nel paese.

Le miniere di ferro si trovano nel deserto, d'onde gli Arabi portano a Timbuctù il metallo dopo d'averlo fuso e purificato. L'arte di fondere è ignota agli Haussiani. Scaldano essi le loro fucine con carbone di legno, e fabbricano l'armi da fuoco e l'armi bianche col ministero del martello e dell'incude.

Vedesi nelle loro balestre una scanalatura per porvi la freccia. Non bastando la forza d'un sol uomo a tendere l'arco, si valgono d'una leva a tal fine. L'acciajo ond'è fatto quest'arco viene di Barbaria, ed è indi messo in opera a Timbuctù, perchè nè i Timbuctesi nè gli Haussiani sanno ridurre ad acciaio il ferro. Vivissimo fra Timbuctù ed Haussa è il commercio.

I venti di levante sono i più caldi, i più freddi gli occidentali. La state in Haussa si fa maggiormente sentire che a Marocco, meno che a Timbuctù. Densa è la rugiada del mattino. Per due anni che Chabiny s'intertenne ad Haussa non vide piovere una sola volta; nè si conosce ivi la carestia. La maggior parte delle derrate commestibili vien trasportata sul Nilo, fiume che ne' suoi traboccamenti non s'avvicina ad Haussa la metà della distanza che nel separa. Ottima ivi è l'acqua de' pozzi.

Chabiny non vide cammelli in Haussa, ma gli fu detto venir adoperati questi animali da coloro che cercano l'oro nelle miniere. Si vedono e gatti e cani in questa città. Nè scorpioni nè serpenti infestano le case, zeppe in cambio di mosche e di pulci e di cimici e d'ogn'altro molesto insetto di simile e più schifosa natura. Chabiny non s'accorse d'animali o uccelli selvaggi nelle vicinanze di Haussa.

I medici hanno patti singolari del tutto co' loro infermi, onde se non li guariscono, non possono sperare verun pagamento. Le malattie più frequenti vi sono i raffreddori e la tosse. Si usa l'innesto del vajuolo, che ottengono col far inghiottire al fanciullo la marcia introdotta entro grani d'uva secca.

Gli Haussiani credono un solo Dio, e l'immortalità dell'anima, ed un paradiso così per gli uomini come per le donne. Giusta il loro domma le punizioni dei cattivi non sono già nell'altra vita ma in questa. Ogni felicità dopo morte si sta nel godere della presenza di Dio.

Come quasi in tutti i paesi, le persone appartenenti alla classe inferiore hanno idee superstiziose intorno gli spiriti buoni e cattivi, e danno gran peso ai lor sogni, potentissimi soprattutto nell'animo degli schiavi, i quali hanno cotanto timore degli spiriti, che non sono capaci nel durar della notte di rattenere l'orina. Perciò chi li compera li mette alla prova, e se trova in essi tale difetto si sminuisce il lor prezzo. Un uomo

posseduto da un buono spirito, pensan essi, è invulnerabile in mezzo a mille tiri d'archibuso. Se il giudice crede posseduto da un cattivo spirito un delinquente, si astiene dal punirlo. Chabiny non udì mai raccontare storie di ricchi posseduti da questi spiriti.

La circoncisione è fuor d'uso fra gli Haussiani. Può accadere divorzio fra due conjugj, quand'anco sia incinta la donna, ma a questa non è lecito l'incontrar altre nozze che dopo essersi sgravata. Pronunziato il divorzio, le levatrici, ovvero altre donne di grave età, esaminano la donna per giudicare s'ella sia gravida.

Terminate le loro mense gli Haussiani pronunziano la formola araba « El Hamd-oulillah (*Dio sia lodato*). Rouha-divudka è una specie di giuramento, ed equivale al nostro: *Per dio!*

Vastissima è la città d'Haussa. Chabiny ne' due anni che vi soggiornò vide il Re due sole volte, e ciò fu sempre al tribunal di giustizia. Egli narra che ampie oltre modo ne erano le narici, rossi gli occhi, morbida e d'un bellissimo nero la pelle.

Varia d'assai la statura degli abitanti d'Haussa. Però Chabiny asserisce aver veduto in questa città il più alto uomo fra quanti siensi mai offerti al suo guardo.

Vestiti all'istessa foggia de' Timbuctesi gli Haussiani sfoggiano turbanti di finissima mussolina. I mercanti portano larghe maniche alle lor vesti, strette i soldati. Gli ufficiali imitano il vestire de' primi, avuta però proporzione alle proprie facoltà. Il caftan nella state è di drappo di seta indiana. In vece de' due cordoni di seta che porta il re di Timbuctù, quello di Haussa ha su ciascuna delle due spalle una ciarpa di seta larga tre dita, e riccamente adorna d'oro. All'una di queste è sospeso il suo pugnale, all'altra la scimitarra, quand' esce a cavallo. Ricamatone d'oro dalla parte d'avanti il turbante, non vi si vede il globo di seta, come usa il sultano di Timbuctù.

Le case d' Haussa , salvo l' essere più spaziose , somigliano a quelle di Timbuctù. Gli Haussiani non fanno uso nè di molini da vento nè di molini da acqua. Il ministero de' cavalli fa muovere le macine da grano.

I saluti in parole quivi non usano. L'inferiore bacia la mano al suo superiore , fa un cenno di capo all' eguale , o gli porge la mano , chiedendolo dello stato di sua salute ; e ciò si pratica da entrambi i sessi.

Gli Haussiani , generalmente parlando , sono onesti e d' animo benevolo ; nondimeno la classe inferiore è dedita al furto ; e grande attenzione vuolsi sui propri figli che vengono rubati con molta facilità. Del rimanente i modi esterni e le costumanze di questo popolo non differiscono molto da quelli de' Timbuctesi. Nella cena si sta il principale lor pasto. Per cucinare le loro vivande si valgono di soli vasi di terra , esclusi affatto quelli di rame.

Al tramontar del sole , le guardie assegnate al servizio notturno si pongono in ogni canto della città , ed arrestano le persone sconosciute o sospette. Le lampade di Haussa sono di carta o di legno , e le seconde vi vengono portate da Fez.

Le femmine di condizion più distinta si fanno accompagnare da uno schiavo allorchè vanno a diporto o a far visite , la qual cosa è ad esse libera quanto il sarebbe in Europa. Esse montano sopra cavalli e giumenti , chè quivi non si conoscono i muli. Gli uomini per lo più amano meglio l' andare a piedi. Robusti di temperamento , non si risentono quasi mai della fatica , e ciò Chabiny attribuisce ad una costa di più , di cui li crede privilegiati a differenza dei Bianchi.

Molti abitanti usano farsi il pane in casa , altri lo comprano siccome in Inghilterra. Vi si fabbrica pure il pane col lievito , che lor somministrano l' *alilla* e il *bichna*. Il mercato de' bestiami si tiene in una piazza assegnata a tal uopo nell' interno della città. I tori e

i montoni soggiaciono ad essere castrati, non mai i cavalli. I serpenti si stanno lunge dai terreni coltivati, in guisa che gli animali domestici non corrono rischio d' andarne morsicati.

Molte sono fra gli Haussiani le persone facoltose, parte per fatte eredità, e parecchie arricchite dal commercio. Ad ogni mattina le porte de' ricchi ringorgano di torme di poveri, a' quali si distribuiscono latte e riso. Ciascuna settimana ha il suo nome proprio per questi abitanti, e pari a quelli di Timbuctù, sogliono celebrare una festa ad ogni terzo mese. Cantano in coro specie di ballate, che due personaggi van loro suggerendo a vicenda.

Il re, cui non è conceduta che una sola moglie, è fornito in compenso di molte concubine. Le schiave favorite della regina di Haussa vengono riguardate come superiori di grado alla stessa regina di Timbuctù.

Il paese d' onde si trae l'oro è distante sedici miglia d' Haussa. Chi si parte da questa città a due ore dopo il mezzogiorno, giunge colà al tramontare del sole. Gli incaricati di tale spedizione conducono seco carumelli, a cui si coprono i piedi per difenderli dai morsi dei serpenti. Sol di notte tempo si va alla prima cerca dell' oro, e con sacchetti pieni di sabbia vengono contrassegnati i siti ove si vede tralucere questo metallo. Alla domane si raccoglie la terra contrassegnata e si trasporta ad Haussa, ove trovansi persone cui basta un tenue salario per prendersi l' assunto di lavorarla. Il paese che produce l' oro non ha nè monti nè fiumi in vicinanza, e presenta una pianura, la cui terra è d' un color bruno carico. È in facoltà d' ognuno il gire in traccia di tale metallo; i mercanti poi che lo comprano, pagano un tributo al re. Incerto è il profitto della ricolta. È accaduto che un moggio di terra *aurifera* rendesse dieci ducati, o sieno 50 fr. di purissimo oro.

Chabiny suppone di venticinque giorni di cammino

L'intero circuito dell'impero d'Haussa, ed intese ram-
memorare parecchie grandi città, i cui nomi gli erano
sfuggiti. L'impero è diviso in province e queste in
cantoni. Il Re nomina i governatori di queste diverse
divisioni. Sembra ciò nullameno che il figlio d'un go-
vernatore sia preferito nella prerogativa di succedere
al padre defunto.

I confini dell'impero a tramontana del Nilo sono
estesissimi. Gli abitanti di questa contrada non pos-
sono essere fatti schiavi. Il fiume Darfnil scorre presso
ad Afnon, luogo rimotissimo da Timbuctù, e posto
al nord e in vicinanza della sorgente del Nilo. Lungo
le rive di tal fiume non s'incontrano Arabi.

I paesi confinanti col regno d'Haussa sono Bam-
barrà, Timbu, Muchy e Djiny, tutti abitati da Negri.
Chabiny aveva inteso parlare del Barnu come d'un
grande impero.

Chabiny, dopo avere soggiornato due anni ad
Haussa, abbandonò questa città nel 1792.

PENSIERI STACCATI.

Gl' Italiani non posero mai gran pretensione in quelle collezioni di pensieri staccati che sembrano un concepimento istantaneo, e che in sostanza sono il risultamento di meditazioni profonde, e di matura esperienza. Le massime di Bartolommeo di S. Concordio, oltre al pregio della lingua e dello stile, sono superiori alle superstizioni del suo secolo: ciò che mostra essere egli stato buon pensatore. In fatti qual diversità tra gli esempi del Passavanti, e la vera pietà evangelica instillata in que' documenti tutti nuovi? Parecchi altri scrittori lasciarono copia de' loro pensieri, ma o la poca filosofia, o la scipitezza, o la falsità de' concetti li condannarono a non essere letti che da pochissimi. Noi non abbiamo nè un Pascal, nè un Larocheffoucault, nè un Lord Chesterfield: perchè anche l' Algarotti, sebbene ingegnoso assai, non si sa per quale fatalità sia così passato di moda da non farsi oggimai più leggere. Ma questa maniera di libri, ch' io considero difficilissima, vorrebbe essere di tale tempera, che venendo alle mani di tutti, arrecasse utilità e diletto al dotto del pari che all' indotto, all' uomo come al fanciullo, alla dama ben educata come alla privata cittadina. Il perchè vuolsi in questi pensieri evidente verità, ed una certa consolante attrattiva alla virtù, ed una certa ingenuità, che non sveli la malizia dell' autore. E se misurar fosse lecito il Larocheffoucault, si potrebbe per avventura dire, che troppo scopre la finezza del suo ingegno, ed una certa maliziosa diffidenza della sua natura, di modo che troppo gli uomini isolerebbe dagli uomini nel mostrarceli col fatto troppo perversi. Quanto scarsa è la consolazione del cuore in quella lettura! Più aperto è il Chesterfield sembrando che parli con più buona fede.

In quanto al grande Pascal, scopo diverso dagli altri essendosi proposto, verrà sempre a buon diritto considerato come il massimo fra i pensatori. Perchè la natura fu così avara di intelletti, come quello del Pascal? In tale parte della filosofia si è versato il sig. cav. Carlo Londonio, e come in altri studi, anche in questo bene meritò della stima generale. A dare un' idea di questa sua operetta noi esponiamo alcuni de' suoi pensieri; e se fosse lecito il dire un pensiero che a noi, mentre scriviamo, vien sulla penna, diremmo: essere difficile la modestia ne' letterati, e tale virtù trovarsi nel chiarissimo autore de' Pensieri di un uomo di senso comune.

Aggiungiamo a questi altri pensieri inediti di altro vivente e solitario autore. Dare giudizio in questa sorte di scritti sembra quasi insultare alla perspicacia dei lettori: quindi se ne asteniamo, sicuri però d'aver fatta buona opera divulgando sì gli uni che gli altri.

« Il buon senso è una dote naturale che supplisce alla mancanza di molte cognizioni, e che non può mai essere supplita da queste.

« L' uomo è sì vano, che quando non può vantarsi di avere delle virtù, si vanta de' suoi vizj.

« Perchè mai piangiamo oggi per una sventura di cui appena ci sovreremo domani? Dov' è l' uomo che abbia pianto eternamente la perdita dei beni, degli onori, dell' amico, del figlio? E chi non l' ha pianto? La stessa debolezza che ci fa piangere, c' impedisce di pianger sempre.

« Di tutte le passioni l' ambizione è la prima a destarsi nel cuor dell' uomo e l' ultima ad estinguersi; essa nasce con lui e non lo abbandona che al sepolcro: fanciullo egli ama primeggiare tra i suoi pari coll' ingegno o colla forza; è ancora nella dipendenza, e aspira già a dominare gli altri! Col crescere dell' età, coll' acquisto di nuove idee, la sua ambizione si slancia su di un teatro più grande: celata ora sotto le sdruscite vesti dell' ipocrisia, ora sotto i profumati abiti della vanità, essa fa servire ai suoi fini le altre passioni e non serve mai a nessuna. Sempre malcontento del presente, l' ambizioso vive solo delle chimere dell' avvenire: mirate Calisto, vecchio, travagliato da mali, insensibile ad ogni altro affetto, già vicino a traboccare nella tomba, Calisto respira ancora per l' ambizione.

« Il mondo non rende sempre giustizia alla virtù, e lascia spesso che uomini di sommo merito muojano oscuri ed oppressi: ma quando il mondo dice: colui è un birbante, questi un truffatore, quegli un ipocrita, il mondo sa quello che dice e non s' inganna.

« O tu che entri nel mondo, se sei d' animo sensibile e generoso, non alzare quel velo mendace sotto cui si celano le miserie e i delitti onde è internamente travagliato: ti basti di fare il bene senza presumere di correggere dei disordini che sono antichi come la società: tu perderesti la tua felicità senza procurare quella degli altri.

« La perfetta ignoranza è umile, docile, sommessa: è il mezzo sapere quello che fa gli uomini superbi, presuntuosi, ostinati.

« Chi può celare la propria passione è vicino a superarla.

« La nostra compassione non è mai tanto sincera come quando nel danno altrui piangiamo anche il nostro.

« Oltre l' insensibilità, ch' è inerente al carattere d' alcuni, ve n' ha un' altra che si acquista nell' esercizio di certe professioni: così tutti quelli che operano o decidono sull' a vita o sull' avere

altrui, se non sono insensibili per natura, lo diventano ordinariamente nell' esercizio della loro professione.

« Si dice iniquo colui che a prezzo d' oro tradisce il proprio dovere e vende la giustizia, ma quegli che si lascia sedurre dalle lusinghe d' una donna, o cede alle raccomandazioni d' un amico; quegli che mette nella bilancia il potere e l' influenza del ricco contro le ragioni del povero, non è egualmente degno d' infamia e di pena?

« Se si vuol credere al sig. Andronico, il mondo non è più che una sentina d' iniquità e di vizj: costumi, religione, buona fede, tutto è perito; non vi son più nè onest' uomini, nè persone dabbene, e da questo universal naufragio non si è salvato che il signor Andronico con un vecchio suo amico, che al pari di lui non trova buono nè ben fatto se non ciò che ha il venerando suggello dell' antichità; tutto ciò che si è fatto da un mezzo secolo in qua non è che male, e tutti quelli che ebbero la disgrazia di nascere dopo tal epoca, son tutti gente miscredente e malvagia. Le scoperte nelle scienze e nelle arti, il perfezionamento delle manifatture, la diffusione dei lumi, i progressi della civiltà non hanno prodotto nessun bene nel mondo, se pure non han fatto del male, e mal grave assai. Per ricondurre gli uomini alla felicità, alla virtù, converrebbe ristabilire la tortura e l' inquisizione, proscrivere il vaccino, rimettere in credito le streghe e i folletti, introdurre di nuovo i giudizj di Dio, richiamare in fine tutti quegli usi e quelle istituzioni che formarono per tanti secoli la felicità e la gloria de' nostri antenati.

« Gli apostati sono sempre i nemici più accaniti del partito che hanno abbandonato, perchè temono di non poter mai provare abbastanza la sincerità e la costanza della loro apostasia.

« Un popolo senza patria, porta in fronte quella stessa nota di disprezzo che si appone all' uomo cui la fortuna negò una nascita legittima e riconosciuta.

« L' amor del proprio paese è un sentimento che la natura ha impresso a caratteri indelebili nel cuore d' ogni popolo. Il selvaggio, circondato da continui pericoli e travagliato da bisogni d' ogni sorta; ama i boschi che lo videro nascere, nè allettamento alcuno può staccarlo dalla terra ove riposano le ossa de' suoi padri: il Lappone si compiace alla vista dell' eterne nevi che lo circondano; e preferisce i rigori del nativo clima alle bellezze e agli agi d' un ciel più mite e ridente; annerito dagli ardenti raggi del sole l' abitante della Guinea, si rallegra all' aspetto dell' infuocata pianura che si apre avanti ai suoi occhi, e dorme tranquillo al ruggito delle belve del deserto, che si aggirano intorno alla sua capanna. Con quanta maggior ragione adunque noi Italiani, cui la natura fu sì liberale dei suoi doni, non dobbiamo mirare con sentimento

di patrio amore il bel sole che c'illumina e questa sacra terra d'eroi che ci sostiene!

« Ci sono due sorta d'educazione, l'una che può dirsi teorica, l'altra che si acquista coll'esperienza e coll'uso del mondo. Passando dalle astratte teorie alla realtà, si trova la cosa ben diversa, e la maggior difficoltà che s'incontra sta nel rettificare le idee esagerate o false che ci si son fatte concepire dagli uomini e dalla società: nè di ciò v'ha luogo a farsi meraviglia se si considera che ordinariamente le persone cui è dato l'incarico della nostra educazione, non hanno nessuna cognizione nè degli uomini nè della società fra cui sono destinati a vivere i loro allievi.

« Per piacere nella società bastano le doti dello spirito, ma non si può interessare veramente se non colle qualità del cuore.

« La gelosia nasce coll'amore, ma non muore sempre con lui.

« La vita senza amore non è vita. Simile ai bruti e alle piante, chi nasce incapace d'amore, muore senza aver gustato il dolce sentimento dell'esistenza. Quell'infelice che ha perduto gli oggetti più cari al suo cuore, che non ha più un essere sulla terra con cui dividere i suoi piaceri e le sue pene, può egli dirsi che viva ancora?

« Non è vero che la tenerezza per le bestie sia sempre prova di bontà di cuore: quante madri tolgono di bocca il pane ai figli per darlo a un cane!

« Il successo solo decide sovente se una stessa azione debba stimarsi un eroismo piuttosto che una pazzia.

« Quelli sono veri delitti, che in ogni tempo, in ogni luogo sono delitti.

« Come mai può fare a meno di crederci un uomo di merito chi entra in una carica ragguardevole, se tutti si accordano a volerglielo persuadere? Come mai sospettare che tante persone s'ingannino o vogliano ingannarlo?

« Si dice che il suicidio è una viltà: certamente l'intrepidezza sta nel sopportare le sventure e non nel fuggirle: ma questo passo è sì brusco, che trattiene nella fuga anche i più poltroni, e rende loro il coraggio di vivere infelici.

« Sergio, nato miserabile, s'aricchì rubando ai poveri; egli continua a rubare e ad accumular danaro per lasciare una larghissima sostanza all'ospedale.

« Tutti abborrono l'errore, perchè l'errore è danno, ma ognuno vorrebbe che la verità fosse come la desidera; così le passioni danno l'apparenza di verità all'errore, e fanno comparire errore la verità.

« È desiderabile che i ricchi diventino filosofi, ma non che i filosofi si facciano ricchi.

« Gli uomini si dividono in due classi: quelli che soffrono, e quelli che fanno soffrire; quindi chi non ha bastante virtù da tollerare l'altrui malvagità finisce a farsi malvagio anch'esso.

« Vi sono delle virtù brillanti che conducono alla gloria, ed altre più modeste cui è riservato di guidare alla felicità.

« Difficilmente troviamo un amico, quale il vorremmo, poichè noi pure non siamo come gli altri ci desiderano.

« Nessuno è senza ambizione; ma i più degli uomini la pongono in cose sì basse e sì strambe, che la ci sfugge e non possiamo ravvisarla.

« È proprio dell'ambizioso lo studio di parer felice, più che quello di esserlo.

« Non può credersi un uomo onesto chi non ha mai creduto alla virtù degli altri.

« Il vero filosofo non è un uomo unico, inimitabile, un prodigio di natura; egli è quale dovrebbe essere ciascuno nel proprio stato.

« Si compiangono gli infelici, niente costa meno; ma quando si tratta di soccorrerli e di fare qualche cosa per essi, s'entra d'egoismo, e si mostra di credere che non meritino i nostri soccorsi per celare l'inumanità di ricusarli.

« Il rammarico che nasce dalla compassione de' mali altrui è sempre misto d'un sentimento d'orgoglio pel nostro buon essere.

« Io amo quell'uomo che quantunque grave e austero, apre il cuore alla gioja e non arrossisce di ridere in mezzo alla sua famiglia ed a' suoi amici: di quelle persone che hanno un'aria sempre trista e cupa, prudente consiglio è il diffidare.

« La stessa inquietudine che spinge l'animo ad intraprendere molte cose, lo distoglie dal persistere in esse: gli uomini maturi nel risolvere, posati nell'eseguire, sono i soli che abbiano bastante perseveranza per condurre a fine ciò che hanno intrapreso.

« Gli elogi che si tributano alla memoria dei trapassati sono ben di sovente una espiazione del male che se ne disse finchè vissero.

« Gl'infelici hanno maggior disposizione all'amicizia che le persone fortunate.

« Una donna libertina diventa più facilmente divota che buona moglie.

« Si colma d'elogi un ricco che senza scemar nulla ai suoi comodi e ai suoi piaceri, sparge un poco di quell'oro che gli abbonda, sovra alcuni infelici, appunto come si gettano ai cani gli avanzi della mensa; e quello sgraziato che posto tra la miseria e il delitto sopporta tutti i disagi e le privazioni piuttosto che farsi colpevole, quegli non ha altro vantaggio che di evitare il patibolo!

« L'amor del piacere cresce in una donna libertina a misura che si avvicina l'ora che ne la deve strappare per sempre; tremante all'aspetto della sorte che l'attende sul fine de' suoi giorni, noi la vediamo fare tutti gli sforzi per prolungare la durata della sua brillante esistenza; con una mano essa respinge l'oltraggioso

braccio del tempo, ed afferrando con l'altra il calice del piacere, beve a lunghi sorsi la feccia che vi sta nel fondo, e quando ogni resistenza è resa inutile, ed ogni lusinga è svanita, non trovando nell'animo suo nè la fermezza di tollerare la privazione dell'amore, nè una passione da sostituirvi, non è raro di vederla consecrare alla religione l'ozio d'una vecchiaja disgustosa, ed il rifiuto del mondo.

« Il popolo dice che i ricchi sono duri, avari, orgogliosi, e spesso il popolo dice bene; ma un uomo del volgo che si arricchisce, suole esser peggiore degli altri ricchi.

« L'avversione che hanno gli uomini al ricevere consigli, dovrebbe insegnar loro ad essere più parchi de' proprj.

« La felicità d'una persona non è ben raccomandata a chi l'ama di troppo.

« Non sono rare le conversioni, e forse lo furono meno per lo passato; si son veduti in ogni tempo uomini ravveduti abbandonare le concubine, riconciliarsi coi nemici, abbiurare gli errori; ma quanto all'interesse, le conversioni sono o simulate o affatto infruttuose; quelli che hanno rubato si pentono del peccato, ma non vogliono privarsi della roba, e anche i più contriti non consentono a farne la restituzione che dopo averne goduto, finchè vissero, l'usufrutto.

« Mancare a certe pratiche religiose, a certi divieti che non riescono egualmente pesanti a tutti, e in cui molti servono egualmente al precetto e al proprio piacere, ciò basta per farsi credere un ateo, un'anima perduta; ma l'avarizia, la maldicenza, l'ambizione, l'orgoglio, l'intemperanza, il libertinaggio sono debolezze su cui si chiudono gli occhi, e che non impediscono di passare per un uomo dabbene e religioso. Ora si vede perchè si trovino più facilmente uomini divoti, che veramente onesti.

« La malizia delle donne è giustificata dall'abuso che gli uomini fanno della loro superiorità; mentre ogni volta che la violenza prevale, è lecito di ricorrere all'artificio per eluderla.

« Gli onori e le dignità non rendono pregiato un uomo quando in fatti non lo merita, ma fanno che in società sia trattato come se fosse tale.

« I partiti nascono più dalla contrarietà d'interessi che dalla disparità d'opinione: quando l'urto degli interessi è cessato, le opinioni sono facili a conciliarsi.

« Nelle brigate si tollera più facilmente chi manca affatto d'ingegno che chi suppone di averne più che non ne ha.

« I più degli uomini grandi furono sventurati in vita, o perirono malamente. Socrate, Temistocle, Arato, Scipione, Cesare, Cicerone, Catone, Sertorio, Pompeo, Annibale, Belisario, Galileo, Dante, Torquato Tasso, Macchiavelli, Condé, Colombo, ec., lo che prova che la virtù non assicura la fortuna, ma la gloria.

« Ho sentito uomini del volgo dannare i ricchi, poi fatti ricchi, gli ho visti abusare, quanto quelli, delle dovizie, e così mi hanno insegnato che odiavano i ricchi e non le ricchezze.

« Le controversie di religione sarebbero meno ostinate se non vertessero che sulle cose del Cielo.

« Quanto più si è vissuto tanto più rincresce il morire; ella è una contraddizione singolare, che quanto più la vita perde dei suoi allettamenti, tanto più la si ami.

« Un uomo che ha fatto gran chiasso nel mondo, che ha vissuto in mezzo agli onori e alle pompe, alla testa delle legioni, o nel governo delle provincie, o ne' tenebrosi misteri della politica, sul finire de' suoi giorni stanco, ricreduto si ritira in una villa a godere una beata tranquillità. Ivi impara troppo tardi a conoscere i piaceri d'una vita esente da timori e da cure, e muore col rammarico di avere negletta la propria felicità, e turbata forse quella degli altri.

« Non v'è cosa in cui gli uomini vadano più facilmente d'accordo quanto nel giudicar male degli altri.

« Noi parliamo talora di noi stessi per invitare gli altri a smentirci ed a fare il nostro elogio.

« È degno di osservazione, che quella nazione presso cui le donne sono in tanta stima e hanno tanta influenza, sia la prima ad escluderle dal governo dello Stato.

« Ogni partito reclama per se una tolleranza che non è disposto ad accordare agli altri.

« La civiltà non pare stabilita che tra gli eguali: un grande vi riceve in piedi, non si degna ricondurvi, appena abbassa la testa, risponde seccamente, e quasi non vi dà campo di replicare: ciò che tra eguali si direbbe villania, in lui si chiama gravità e contegno.

« Spesso si lodano i trapassati per biasimare indirettamente i viventi.

« Un birbante risoluto e scaltro non fa il male che per suo vantaggio. Da un debole ignorante si ha da temere quello che può fare da se stesso, e quello cui ponno indurlo gli altri.

« Tutti i partiti si mostrano tolleranti finchè non hanno acquistata la forza di opprimere e di perseguitare gli altri.

« Si perde sovente l'onore d'un buon nome per l'ambizione di farsi un gran nome.

« Nei più grand' uomini si trovano spesso dei difetti e delle debolezze che gli riavvicinano al volgo, e che sollevano l'amor proprio delle persone mediocri dal peso della loro superiorità.

« Colui è un trist' uomo, il quale si vanta di non far male.

« Spesso non manca a un uomo di merito per farsi un gran nome, che la petulanza d'uno sciocco.

« La costanza è spesso un effetto della pigrizia anziché della fermezza; si conservano certi legami d'amore e d'amicizia, si mantengono certe abitudini, si persiste nell'antico sistema di vita piuttosto perchè non si ha la forza di risolversi ad abbandonarli, che per una determinata volontà di non cangiare.

« La semplicità pastorale non è che un sogno de' poeti: nelle campagne il vizio è più rozzo, e la virtù meno delicata.

« Si ama la solitudine quando si è malcontento degli altri, ma non vi si può star bene se non si è in pace con se stesso.

« Rare volte il mondo rinuncia ad un pregiudizio senza adottarne un nuovo.

« V'era una legge di Sparta, che permetteva il furto quando era fatto con destrezza; ella è una legge che quasi tutti i popoli e tutte le età hanno adottata senza sanzionarla.

« Ingannare gli altri non è difficil cosa; il più difficile è non lasciarsi ingannare.

« Quando si cessa d'amare una persona, si soffre meno del suo odio che del suo amore.

« L'invidia non ci lascia viver bene colle persone felici, e l'egoismo ci fa fuggire gli sventurati.

« L'ambizioso crede che la virtù sia un merito, e l'uomo dabbene la reputa un dovere.

« I pazzi più pericolosi sono quelli che si presentano con un'aria di saviezza.

« Io non credo che il numero degl'ingrati sia tanto grande come pare ad alcuni, mentre vi sono pochi benefizj che non nascano da una mira d'interesse o che non siano pagati anticipatamente da chi li riceve.

« Tutti sono generosi con chi ha bisogno di nulla; non si è duro e avaro che verso i miserabili.

« Se gli scellerati prosperano nel vizio, è però sempre all'ombra di qualche virtù.

« Il timore della morte varia negli uomini secondo l'aspetto sotto cui la si presenta a loro: una donna che trema al romoreggiare del tuono affronta intrepida i terribili dolori del parto; un soldato che ha rischiato cento volte la sua vita nelle battaglie e sulla breccia delle fortezze, muore talora meno risoluto nel proprio letto.

« Molti gridano contro gli abusi, i disordini, i monopolj, i adronecci a solo fine di essere chiamati a parte del profitto.

« Ciò che rende gli sciocchi tanto facili da ingannare è la buona opinione che hanno di sè stessi.

« Non v'è rimedio più efficace contro il libertinaggio, quanto l'amore.

« Quando un liquore è in fermento, la feccia viene a galla;

se il fermento cessa , la feccia ricade a fondo : lo stesso accade nelle nazioni.

« Quando si è in un posto eminente , è tanto difficile di conoscere gli altri come di mascherare sè stesso.

Pensieri di G. B. S.

I Corinzj dissero ai Lacedemoni , voi siete contenti di quello che avete , perciò non siete solleciti a ritrovare le cose , anzi non eseguite nemmeno le necessarie. Se la negligenza degli Spartani fosse alcune volte adottata dalla politica , formerebbe gran parte della felicità dei popoli.

La lentezza o la rapidità con che l'esperienza ci fa meditare i nostri errori , decide della lentezza o della rapidità dei nostri avanzamenti.

L'osservazione e l'analogia determinano l'estensione delle nostre cognizioni , siccome i nostri occhi ed i telescopj determinano l'estensione della vista.

Alcuni disprezzano apparentemente il mondo affine di farvi maggior comparsa.

La proibità degli uomini è in molte circostanze relativa e non assoluta.

È facile a sorprendere , ma non lo è a tenersi in reputazione.

L'uomo debole danneggia sè stesso , e compromette gli altri.

L'uniformità annoja , la novità stanca. Ecco perchè l'Alemanno annoja , il Francese stanca.

Sembra talvolta di adoprare a vantaggio degli altri , e si adopera per sè stessi.

Il sorriso del Magistrato è iadizio o che non ti cura , o che ti inganna.

Spesso si chiama sventura ciò che negli uomini procede da balordagine , o da inesattezza.

La società è come un cribro da cui sorte la maggior parte di quello che vi si getta.

La letteratura nelle donne è fuor di luogo come la galanteria negli uomini.

L'uomo che cerca protezione presso lo straniero gode generalmente poca stima in patria.

I popoli industriosi furono i primi a munire le città con fortificazioni. I Fenicj ne costruirono nelle guerre con gli Israeliti. Si potrebbe quindi argomentare che l'uomo industrioso sia più tenace e tema più ch' altri di perdere ciò che ha acquistato.

La poesia dovrebbe essere più conosciuta e meno esercitata.

La filosofia cinica e la stoica confinano colla pazzia , perchè una vorrebbe andare oltre alla natura , l'altra vincerla e domarla.

Accade alcune volte che più giovi il disprezzo dei mali che ci affliggono, che il rimedio.

Il letterato che monta in orgoglio è spregevole come l'ignorante, mostrando esso di non avvedersi che nulla sa in proporzione di ciò che potrebbe sapere.

La beneficenza è più comune fra i poveri, che fra i ricchi: ciò prova che hanno il cuore meno corrotto.

La politica che si associa di leggieri alla filosofia, adotta sistemi che non reggono in pratica.

Sesostri, il Conquistatore, ammolli i suoi sudditi per renderli meno animosi, o più vili. Questa politica, che serve a regnare con dispotismo, non assicura gli Stati dalle invasioni, perchè colla mollezza dei cittadini mancano i soldati.

Le sensazioni più pericolose sono quelle che danno maggior piacere.

La facilità d'ingannare dovrebbe distruggere l'inganno a forza di rendere gli uomini più circospetti.

Le società segrete sono per gli uomini come i giuocatori di bussolo pei fanciulli.

L'estimazione è simile alla vita: si sostiene con fatica, e si perde in un momento.

Nelle sventure la filosofia consola, la religione conforta.

Sully fu miglior finanziere di Colbert perchè fu meno speculatore. Succede nella amministrazione pubblica, come nella privata. Il sano criterio conserva le famiglie, l'ingegno volendo aumentarne le dovizie, le precipita.

La vera libertà civile sta nella saggezza della legge.

Nuoce sovente più il ridicolo, che la persecuzione.

La religione senza culto esterno è un'anima senza corpo.

Le frivolezze presso il pubblico ingrandiscono colla segretezza e col mistero.

Gli scrupoli in religione sono eguali alle affezioni ipocondriache in medicina.

Le prime scoperte furono figlie del bisogno.

La guerra si sostiene più colla ricchezza pubblica, che colle forzate contribuzioni.

I buoni successi nelle guerre si ottengono col consiglio, e coll'abbondanza dell'oro.

La prima scienza del Re sta nel conoscere gli uomini che lo circondano.

Gli stranieri, che occupano a preferenza i pubblici impieghi, sono pericolosi per lo Stato.

Le astuzie de' letterati assomigliano a quelle della volpe che si nasconde per predare.

La facezia che fa ridere, non è meno difficile dell'eloquenza che fa piangere.

Una repubblica ben regolata è come la musica, in cui tutti gli strumenti devono suonare a tempo.

Tra le monarchie ereditarie e le elettive, riguardo ai popoli, vi è la diversità che passa tra un figlio naturale ed uno adottivo: il primo è oggetto d'amore, il secondo di parzialità.

Tra Scipione ed Annibale vennero a cimento il genio e l'arte, ma l'arte superò il genio. Ciò vuol dire, che quando uno si indebolisce, l'altra si perfeziona.

È pazzia il dubitare di tutto come il credere a tutto.

Se si volesse paragonare l'eloquenza di Bossuet e quella di Tomas, si confronterebbe la luce del sole con quella dei fuochi d'artificio.

Quando gli uomini sono divenuti possenti, vorrebbero sapere far tutto; per ciò Nerone voleva cantare, Francesco I vincere nei tornei, e Richelieu essere poeta.

Madama di Staël immaginò senza dubbio di fondare la massima delle sue glorie in un costante disprezzo del potentissimo Napoleone, ed egli credè fregiarsi d'un alloro perseguitando la Staël. Ecco in qual modo due sommi ingegni s'incontrarono nel punto del ridicolo.

LETTERATURA.

NOTIZIE STORICHE SULLA POESIA INGLESE, E SUI POETI INGLESI VIVENTI tolte dal sig. Chasles.

(Continuate dal Quad. LIV, pag. 104)

Dopo il regno di Carlo II, si direbbe che il morbo dell'immoralità fosse andato calmandosi, ed in allora la nuova scuola poetica indirizzò le mosse al perfezionamento: la rozzezza cominciava a scomparire, sottentrando lo spirito dell'ingegnoso e gentil conversare, e quindi tutte le produzioni spirano delicata eleganza; la satira vi appare meno sguajata e più pungente. Il Prior giunge ad impadronirsi fortunatamente, e solo tra gl'Inglesi, di tutti quei vezzi leggieri e scorrevoli, di quel miscuglio di spirito e di semplicità che sembrano parzialmente conceduti in retaggio alla letteratura francese. Parnell si fa a dipingere la natura coi colori più delicati: nelle opere dell'autore del *Menestrel*, il *Bealtie*, l'abbozzo grandioso di alcuni quadri, ed una certa tal quale insinuante maestà compensarono la sterilità d'invenzione e la debolezza nella esecuzione. Tocchiamo di volo la triviale semplicità di Philips, l'in-

gegnosa parodia di Gay, la poesia versatile di Shenstone, la satira che Swift imbratta di fiele e di fango, e finalmente le poesie corrette e scolorate dell'ingegnoso Addison.

Pope è l'archetipo, il capo, l'idolo della poesia classica in Inghilterra. Il verseggiare inglese raddolcito da Waller, perfezionato da Dryden, ricevette dal primo di questi due tutta l'armonia virgiliana ed un'eleganza degna di Racine. Satirico, pungente ed ingegnoso, stimabile come moralista e come poeta didascalico, felice nell'uso delle finzioni, sempre scherzevole e leggiadro, e padrone assoluto del linguaggio per usarne di tutte le bellezze, di tutte le più delicate dizioni, e perfino di alcune, quanto ardite, altrettanto felici espressioni, egli è sempre l'uomo saggio che pensa e che scrive con arte, occultando l'artificio; egli per altro non si mostra giammai creatore nè uomo fornito di grande slancio d'immaginativa. Una sola volta ci dipinse la passione e n'ebbe altissima riuscita col soccorso d'Eloisa e d'Ovidio; d'ordinario egli non esce mai della sfera del vivere sociale e della imitazione degli antichi; quando ei vuole delinearci in qualche quadro la natura, non ne trae le immagini da natura stessa, ma bensì da qualche antica copia (1). S'ei parla dell'uomo, delle sue virtù, de' suoi vizj, ei ne segna i delineamenti coperti sotto le vesti de' modi e de' costumi dei suoi tempi, e giammai sotto le proporzioni di belle e denudate forme. Finalmente chi cerca in Pope il poeta, vi ritrova un versificatore esperto in ogni genere dell'umano conversare.

Dopo di lui rapidissima scorre la decadenza della sua scuola. Thompson, nato nella Scozia, ed educato frammezzo le beltà pittoresche ed i costumi semplici della sua patria, slancia il primo colpo contro siffatta poesia artificiale, e risveglia negl'Inglesi la bramosia della natura. Egli seppe dipingerla con maestrevole mano non prendendola per parti in ciascuna delle sue bellezze, ma come Omero e Milton disegnanandola a grandi pennellate, senza confondere le distanze e senza offendere le leggi della prospettiva. V'ha chi rimprovera ad esso una grossolana ed imbarazzata tessitura di versi, una pompa sterile d'immagini e l'assoluta mancanza di regolare concatenazione; ma i suoi quadri sono così veritieri, la sua primavera è sì diletta, la sua state sì cocente, l'autunno sì me-

(1) Si fatte osservazioni intorno a Pope faranno forse qualche meraviglia a molti fra gl'Italiani, che internatisi meno nella letteratura inglese credono doversi a Pope poco meno che il primo seggio fra gl'Inglesi poeti. Ma per volere esser giusti non può assegnargli che un distintissimo luogo fra gli autori di gusto, non però quello che è dovuto agli autori propriamente nomati *di genio*, come a dire Spencer, Shakespeare, Collins, Milton, ecc.

lanconico , e l'inverno per cotal modo agghiacciato , che tutti gli amatori della natura non cesseranno di tenerlo eminentemente caro.

Young , contemporaneo di Thompson , ci presenta una singolare mescolanza dello stile d'entrambe le scuole. Nato con un ingegno di vigorosissima tempra ed in un bizzarro , qualche volta la maestosa irregolarità sua lo avvicina a Shakespeare ; la vivacità della sua penetrazione fa qualche volta ricordare i bei brani di Cowley ; ei volle perfezionare e pulire , a modo di Pope , le produzioni di una immaginazione fervida e melanconica , e da qui trasse origine il contrasto fra' suoi pensieri ed il suo modo di scrivere , dai quali se ne sente affaticato il lettore , da qui nascono le ridicolaggini delle sue epigrammatiche iperboli , la sua oscurità sì frequente , e talora il fraseggiare contorto. Con tutto ciò egli è grande , energico , originale , e soltanto dispiace che non possa in esso giammai rintracciarsi la vera espressione dei dolci e teneri affetti.

La tenerezza e la dolcezza sono le precipue qualità distintive dell'amabile Gray , che seppe ritrovare nella nortica mitologia una ricca poetica miniera : gl'imitatori di lui non ebbero nè una eguale istruzione nè la stessa grazia , e la scuola sua durò per brevissimo spazio. Akenside seppe rivestire di vaghi colori una filosofia astratta , ma non giunse a far gustare a molti lettori il suo metafisico entusiasmo. Armstrong scrisse con una rara purezza. Smart , meno noto perchè visse nell'inopia , infuse nelle brevi sue poesie un sentimento così vivo ed una forza d'espressione da renderlo sommamente stimato ; è di lui che dicevasi essere *grandemente straordinario* , e *straordinariamente grande*.

Un nobile andamento ed un entusiasmo di libertà profondamente sentito furono il sostegno del *Leonida* di Glover , sebben povero d'invenzione , arido e prosaico. Non possono omettersi il pittoresco e tenero Collins (1) , ed il buon Goldsmith che accoppiò ad

(1) È alquanto strano che agli epiteti di tenero e pittoresco tributati al Collins , uno fra' primi lirici moderni , il sig. Chasles non abbia aggiunto quello d'immaginoso e sublime.

La traduzione delle Odi di questo illustre poeta , che dobbiamo al ch. sig. avvocato Gio. Battista Martelli , lo ha fatto sentir e conoscere per tale agl' Italiani , certamente giudici competenti in ogni genere di poesia , e nella lirica soprattutto ; e noi per breve prova , ed a maggior persuasione de' nostri leggitori , ne daremo un saggio ne' seguenti pochi versi sulla tomba di eroi spenti in guerra.

Oh ! come il sonno della pace dormono

I valorosi nella tomba muta ,

Devoti al pianto , che di patria il fervido

Desio tributa !

uno stile pieno di grazie una voluttuosa melanconia, ed ai pensieri di filosofo i dilettoni vaneggiamenti di un' anima gentile.

L'Inghilterra non ha goduto giammai di un riposo sì dolce e così continuato se non dopo la regina Anna fino ai primi tempi della francese rivoluzione. Volendo accordare l'influenza immediata dello stato de' costumi su quello della letteratura, e risguardando la poesia, secondo l'antica espressione di Shakespeare, come uno specchio de' popoli e la breve cronaca de' tempi, può trovarsi la traccia di questo florido stato, di questa prolungata tranquillità ne' sentimenti dolci e teneri che i poeti di quest' epoca diedero singolarmente opera a maneggiare.

L'epoca seguente, che precede immediatamente l'attuale, e che fu qualche volta appellata la *Johnsoniana* a cagione d' avere Johnson dominato, anche dopo la sua morte, su tutta la letteratura, porta seco gl' istessi caratteri dell' epoca precedente, ed altro non ha di singolare se non se un gran numero di poetesse. Tra queste ebbero distinto grido l' argutissima Piozzi, miistriss Barbault ricca di vigore e d' energia, la tenera e graziosa Seward, lady Wallace, Hannah More, Elena Maria Williams; due giovanette, l' una di quattordici, l' altra di diciassette anni che pubblicarono insieme i loro poemi, Elena e Maria Falconner, e finalmente una venditrice di latte di Bristol, Anna Yearsley, che non manca nè di originalità nè di nerbo.

Carlotta Smith, e la signora Robinson furono ambedue debitrice

Allor che l'urna di lor sacre ceneri

A fregiar torni la stagion fiorita

Con fresche e lievi di rugiada eterea

Stillanti dita,

Rivestirà quel suol di vivi ed ilari

Celesti fiori; sicchè tal cammino

Non mai calcò di fantasia patetica

Il piè divino.

Magiche lire l'agonia funerea

Sonar de' prodi per la patria spenti,

E la lor nenia cantano invisibili

Spiriti dolenti.

A benedir verrà l'avello tacito

Che le lor quete accoglie ossa compiante

L' *onor* di pellegrin canuto in lugubre

Mesto semblante:

E la pensosa *Libertà* nell' estasi

Del duolo assorta, a quelle tombe intorno

Di piangente eremita in forma squallida

Farà soggiorno.

alle loro sventure dello svolgimento di un ingegno tenero e patetico. I sonetti composti dalla prima sotto il non interrotto flagello di malattie e di dispiaceri, spirano tutti la più commovente melanconia; la seconda, uscita della culla con tutto il corredo di bellissime forme e di vivace ingegno, poi divenuta celebre per malaugurata passione, mantenne ne' suoi poemi una tinta più corrucciata, e diede indizio di un' anima più afflitta. Melodioso, e quanto mai delicato ed espressivo è lo stile de' suoi elegiaci componimenti.

Darwin, che tentò di far parlare la scienza col linguaggio della poesia, trovò imitatori perfino nella Francia: la sua versificazione scorre originale ed armoniosa: egli ha tutto l'ingegno di un fino osservatore, e sa combinare le sue idee in un modo così nuovo quanto il sono le conseguenze ch'egli ne tragge; le immagini ne sono brillanti, e le sue mire sono quelle del filosofo che si pone al di sopra delle cose per abbracciarne non i soli particolari ma il tutto. Con questi rari pregi perchè mai Darwin è generalmente sì poco assaporato? perchè la sua scuola cadde, appena nata, nell'oblio? perchè egli non parla al cuore. La poesia, tutta metafisica o descrittiva, non eccita giammai movimento d'affetti, nè lascia nell'anima alcuna traccia. Darwin, eminentemente allegorico, *atto*, giusta l'opinione d'Akenside, *a compartire alle cose più sottili e misteriose il colore, la forma, il movimento*, dimentica poscia il calore e la vita, e sembra non dipingere che al solo spirito, ciò che non basta per la poesia, la quale vuol essere nutrita di sentimenti e di passioni.

Mentre il dottor Darwin s'affatica nel verseggiare armoniosamente le sue metafisiche immaginazioni, un contadino d'Ayrshire nella Scozia, lavorando la terra, compone nel patrio dialetto alcuni canti pieni di un'aurea semplicità, e che formeranno mai sempre la delizia degli amici della natura. Roberto Burns fa tema de' suoi carmi il santo amor della patria, i bei dintorni di Devon e di Astonn, il soldato reduce a' suoi focolari, i pregiudizj superstiziosi della sua nazione, la gioja di un padre che, lungi dalle popolose città, trovasi la sera circondato dall'affettuosa famiglia, e soprattutto l'amore non romanzesco e capriccioso, ma puro, ma immenso, verace, pieno di delizie e di palpiti. Una vena facile ed energica, un'affettuosa semplicità, ricolma di grazie, accompagna sempre le effusioni or gaje, or satiriche, ora elegiache di questo amabilissimo poeta.

Altro fenomeno letterario nella stessa epoca, Chatterton, pubblica all'età di diciotto anni, sotto il nome di Th. Rowley, poeta del quindicesimo secolo, alcune poesie scritte nell'antica lingua ed improntate di altissimo ingegno. Mentre si va contrastando sulla loro autenticità, il giovane vate senza amici in Londra, in preda all'avidità de' librai, all'invidia de' letterati, ed alla malvagità degli uomini, pieno di fuoco e d'irritabilità e fiero della sua stessa

miseria, disprezza il mondo in cui i suoi talenti e la sua gioventù non fanno che contribuire alla sua sventura; sensibile al sommo grado e melanconico per natura, da sè stesso si uccide.

La scuola di Pope è sul tramontare, dal momento che si prende ad ammirare Burns e Chatterton, malgrado il predominio dello stile vernacolo nell'uno e dell'antiquato nell'altro. Ciò nullameno si mantiene ancora una certa tal quale venerazione per tutto ciò che chiamasi regote, e la meta del magico e grandioso immaginare non è per anco raggiunta. W. Cowper pel primo, uomo religioso e solitario, il quale non è poeta se non se per cedere agli incitamenti di un'anima ardente e contemplativa, si slancia in una più libera carriera e fa nascere un improvviso stravolgimento nel gusto poetico dell'età sua. Dal comune modo di vivere, dalle famigliari vicende e dalle triviali e generali affezioni ei tragge una poesia tutta forte e commovente, e piena d'immagini. Poco gl'importa che i suoi versi sieno duri e negletti, purchè esprimano, commovano e respirino l'austero entusiasmo da cui sentesi invasato. Pari a Rousseau, Cowper rimise in campo la pretta natura; si vide per esso la Duchessa passeggiar solitaria lungo le sponde del lago, ed il Vescovo assorto in profonde meditazioni fra mezzo i boschi della propria diocesi. Il paese di Galles s'empì allora di tutti gli sfaccendati dell'Inghilterra, che correvano in folla ad ammirare colà le bellezze della natura. Si sarebbe detto che il poeta sonando una magica tromba avesse chiamati questi novelli abitatori a popolare que boschi e quelle valli.

L'impulso dato da Cowper alla poesia verso il carattere dell'ardimento e della semplicità, fu secondato da quella rivoluzione che capovolgendo la Francia pesò a soqquadro l'Europa intera, ed i cui principj tendevano a favoreggiare ogni specie d'ardimento. Egli è impossibile di non ravvisare le tracce delle massime repubblicane in quella indulgenza accordata ai vizi del debole, e severamente rifiutata agli errori del potente. In quella veemenza contro la tirannide, in quell'amara satira de' difetti inerenti alla società, in quel desio di semplicità ond'essere inteso da ognuno si veggono i caratteri dominanti dell'attuale inglese poesia. Convienne aggiugnervi però una naturale tendenza alla sensibilità mistica ed ai vaporosi vaneggiamenti attinti alla nuova scuola tedesca.

Coleridge, tutt'ora vivente, è quegli che ha più d'ogn'altro promosso l'avanzamento di quest'ultima scuola; per essa rinunciò ai naturali doni di una brillante, forte ed originale immaginazione, che avrebbe potuto collocarlo fra i primi poeti del suo secolo. Wordsworth ancora per una disgraziata affettazione di semplicità sentimentale snervò e rendette volgare il suo stile, pieno d'altra parte di delicatezza e di natura.

Southey, amico e rivale d'ambidue i nominati poeti, ci fornirà materia a più lungo discorso. Poeta appartenente alla corte, egli è

il più ardito di tutti ; Inglese , e nato in tempo in cui l' odio nazionale tra la sua patria e la Francia ferveva in accanitissimo modo , cantò Giovanna d' Arco , l' eroina de' Francesi , e la vittima sacrificata alla vendetta dell' Inghilterra ; egli ha osato spurgarla dagli antichi oltraggi e dalle nuove ferite portate al nome di lei dallo scandaloso motteggiare del filosofo di Ferney. Tutto ciò che è grande , meraviglioso , sorprendente , Southey ha saputo presentarlo con forza e verità ; egli è eccellente nel dipingere lo sfarzo dei costumi orientali , i grandi conviti , le battaglie , ed il popolare tumulto delle pubbliche feste e d' ogni accozzamento di persone ; egli è , per così dire , il Paolo Veronese della poesia.

Ama egli pur anco di vagar coll' immaginazione a traverso le regioni delle Fate , rappresentando con uno slancio inestinguibile di fantasia e strade di foco , e fontane di luce , e palazzi di nubi ne' quali pone ad abitare le sue maghe. Frammezzo a queste concezioni incantatrici si rimane sorpresi , trovando quasi sempre affetti teneri , puri , innocenti di qualche angelica creatura che pongono a quando a quando in uno stato di calma e dolcemente commovono ; e questo piacevole contrasto di ciò che la sensibilità ha di più penetrante con quanto l' immaginazione possiede di più splendido e grandioso produce un inesprimibile diletto.

Lo stile di Southey è quello di una ispirazione sempre sostenuta ; usando di tutte le misure e di tutti i ritmi egli accomoda i suoi versi al tema che si propone. La sua poesia ricca , sonora , impetuosa trascina , come quella di Pindaro , immensi fiotti di pensieri e d' immagini ; frequenti volte trascurata , non di rado troppo diffusa , dipinge però sempre con facilità e verità , sebbene l' eccessiva negligenza pregiudichi al complesso della sua composizione. Può ancora rimproverarsi a Southey aver egli spinta la finzione fino alla stravaganza di non addentrarsi quanto il dovea nella conoscenza delle passioni , e di creare i suoi personaggi per cotale modo al di sopra dell' umana condizione , sì che il lettore non può per essi prendere interesse.

Ciò che manca a Southey è appunto quello che si ritrova in Crabbe , poeta del povero e dello sventurato. Conducendoci nella bottega dell' artigiano , nel granajo ov' abita l' indigente ammalato , egli pone in vista così bene i patimenti di questi sfortunati , che pur son nostri fratelli , egli ne fa con tanta verità le descrizioni , e le veste con una tal forza di sentimento , che ci costringe alle lagrime per cose le quali veggiamo tuttodi ad occhio asciutto nelle contrade delle popolose città ; e c' interessa nostro mal grado in ciò che reputiamo basso e disgustoso. I suoi modi potrebbero confrontarsi con quelli di Rembrant ; sono essi tetri , pieni d' effetto , d' una natura volgare e di una verità sorprendente. Qualche volta questi s' abbassa fino a tessere la satira della feccia popolare , e tal genere diviene ributtante poichè mostra una

ben poca generosità; non si può neanche scusarlo dell' essersi egli diffuso in troppo minute ed inutili particolarità, come dell' aver posto alla tortura il cervello per ottenere un' affettata concisione.

Campbell è patetico quanto quest' ultimo; ma il suo modello è tratto da una natura più ideale, più pura e più dignitosa; i primi affetti di due giovani cuori, la gioja e le lagrime della materna tenerezza, i sacrifici operati dalla filiale pietà; tali sono gli argomenti ch' egli più volentieri imprende a trattare; poscia egli ama di collocare i suoi protagonisti frammezzo le più cupe solitudini, ne' quali luoghi l' intensità delle loro affezioni s' accresce ognor più, e dà occasione per trarne più sublimi concepimenti.

Quanto allo splendore delle immagini, all' affastellamento degli avvenimenti, al misterioso della favola, ai colpi di scena sorprendenti, ed a tutta la brillante *fantasmagoria* di Southey e della sua scuola, nulla se ne riscontra in Campbell, ma soltanto una poesia armoniosa, dolce, eco fedele degli accenti del dolore o della gioja di cui tutti i cuori umani han fatto pruova. In questa epoca di somma civiltà, nella quale la verità è troppo spesso bandita dal linguaggio ordinario degli uomini, si ritrovano nei poetici componimenti di Campbell i veri e deliziosi accenti della commozione, che zampillano quai vivi e puri ruscelletti da un fondo paludoso. La versificazione di lui s' avvicina a quella di Johnson in quanto alla robusta concisione, ed a quella di Goldsmith per rapporto alla maestosa eleganza: ciò che in essa dispiace si è il vedervi troppo apertamente gli effetti di uno smodato uso della lima; il troppo ritoccare toglie alla poesia, come all' oro, la sua forza ed il suo lucido naturale.

Walter-Scott, la cui poesia è spesse volte vile e trascurata, gode però di una più generale opinione nell' Inghilterra; i suoi numerosi poemi, le tante volte ristampati, son sempre letti con una avidità senza esempio. Il suo ingegno non signoreggia, egli è vero, in nessuna parte distinta del patetico e del sublime; manca ad esso la vera maestà di Milton, la tenera eleganza di Campbell, la compassata perfezione di Pope, il ricco impeto di Southey; egli non sa introdurre il lettore, come fecero Cowper e Crabbe, nell' abitazione del miserabile, nè come Campbell tra le domestiche delizie di due felici sposi, nè come Darwin e Southey frammezzo ad enti immaginari, ma però egli possiede alcuna cosa di tutti questi poeti, e le varie loro qualità si congiungono tutte fino ad un certo grado in lui solo, per il che un proporzionato e felice raccozzamento somministra a' suoi poemi una diletta varietà e la più lusinghiera armonia. Nato sui confini della Scozia e dell' Inghilterra, e di buon' ora accomunatosi coll' istoria eroica del suo paese e colle antiche *ballate* che ne tramandarono le notizie; appassionato per que' tempi cavallereschi, ne' quali gl' istessi suoi avi presero parte gloriosa, e su cui aveva egli pro-

fondamente e per lungo tempo investigato, Walter-Scott ha creduto di rintracciare nelle antiche guerre dell' Inghilterra e della Scozia una feconda miniera di nuova eroica poesia, e per accrescere l' effetto e l' illusione de' suoi canti immaginò il divisamento di comporli nello stesso ritmo usato dai poeti d' allora; il qual metro non manca nè d' armonia nè di grazia, ma che per altro costringe spesso fiate il poeta a stemperare i propri pensieri e ad indebolirne le espressioni. Ne' romanzi poetici da esso pubblicati, secondo questo metodo, si rinvengono pitture assai vivaci, interessanti ed animate de' tempi del feudalismo; e quasi direbbesi di veder riprodotti quegli stessi uomini straordinari che univano la semplicità alla magnificenza, la romanzesca grandezza alla selvaggia ferocia: dilettarono fino a produrre una specie d' incanto i suoi quadri del tutto nuovi, ne' quali son dipinti al naturale que' costumi mezzo guerrieri e mezzo pastorali, que' luoghi che offerivano ad un tempo il terribile, e il bello, e il sublime, abitati da cavalieri gentili e valorosi, e quella loro feroce e taciturna grandezza d' animo che, fattasi abito in essi, sapevano conservare anche fra la cortigianesca turba di una splendida corte che eran forzati di frequentare (1).

La poesia di Walter-Scott è vivace, variata, scorrevole, e potrebbe quasi paragonarsi ragionevolmente al pennello di Sebastiano Bourdon; essa raggruppa i personaggi in un modo facile e con ammirabile felicità, essa ha un colorito vivo ed è piena di tocchi grandiosi ed animati, conserva ancora una certa tal quale pieghevolezza per cui prende in un istante mille diverse forme; a quando a quando essa eccita vivamente ed infonde una dolce commozione; descrive con magico modo una festa, un combattimento, dipinge rapidamente la bellezza d' un paese, s' occupa ad enumerare con minute particolarità tutti i pezzi di un' armadura, e pone in bocca

(1) Da uno tra i più celebri fra questi romanzi, il *Kenilworth*, è tratta la novella di Amy Robsart di cui trovasi la continuazione nel presente fascicolo.

Il sig. Vincenzo Ferrario, tipografo di Milano, rende ora importante servizio all' Italia col pubblicare la traduzione degl' indicati romanzi, e primo d' essi il *Kenilworth*. Poche opere filosofiche ed istoriche uniscono cotanti pregi, s' egli è vero che

« *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ».

Nel leggere i romanzi del Walter Scott, ti credi cercare il solo diletto, e sempre ottenendolo, impari a conoscere i costumi delle nazioni Europee nelle loro diverse epoche, e l' indole veracissima dei diversi personaggi che in quelle epoche levaron grido, e la storia delle passioni umane che furono di que' tempi, e di quelle che il sono d' ogni stagione.

È un Montanaro moribondo parole degne della tragica scena; eccellente dimostrasi nel dipingere tutto ciò che ha moto, per esempio, la nave che solca il dorso d'Anfitrite, l'aquila che s'innalza nelle aeree regioni, diecimila guerrieri che sboccano improvvisi dal loro agguato: sprezzatrice d'ogni affettazione, rassembra a quella di Shakespeare, cioè prodiga di bellezze traseurate ed incantatrici; come quella di Spencer, descrive con abbondanza e con deliziosa verità, e finalmente delle antiche *ballate* nazionali essa conservò la selvaggia energia, benchè qualche volta ancor la rozzezza.

Due poeti che hanno ottenuti favorevolissimi suffragi, sebbene l'uno sia rimproverato dalle genti austere, e l'altro dalle timorate, sono I. Wolcott e Th. Moore. Wolcott, più conosciuto sotto il nome burlescamente poetico di Pietro Pindaro, consumò l'intera sua vita nel burlarsi di tutti e di tutto. Autori, giornalisti, accademici, politici, ministri, cortigiani, duchi e pari, il grande Pitt e perfino la stessa Regina, tutti somministrarono argomento alle sue bizzarre e stravaganti vivacità, tutti furon segno ai caustici strali della sua satira sempre viva e pungente. Questa tendenza al mal dire si congiunge nelle sue poesie ad una straordinaria eleganza di versi, e ad un dono particolare di saper dipingere le sue caricature sì che vi trovi quasi la verità. In una parola, giammai i colpi della satirica sferza non furon lanciati con più energia, con più forza nè più giustamente: egli è il Calotta della poesia inglese.

Th. Moore, che i suoi ammiratori chiamano col nome di Caltullo inglese, pose nel variatissimo genere de' suoi componimenti la dolcezza, l'armonia, e soventi volte l'immaginazione e la grazia. Nella classe dei poeti un po' liberi non ve n'ha alcuno che più di lui mantengasi in moda. Alla tenerezza congiunge la licenza, al sentimento la voluttà smascherata. I suoi avversari il dicono più pericoloso cento volte di Rochester e di Dryden, il veleno dei quali ci si offre sotto forme troppo triviali perchè possa sedurre. Se si abbandonino queste considerazioni morali, e che voglia giudicarsi Moor sotto le sole viste dell'arte e dell'ingegno poetico, non può farsi a meno di risguardarlo come uno degli uomini che più onorano la sua patria e la sua epoca; egli è originale, e nessun poeta inglese congiunse com'esso la morbidezza elegante del dire, la voluttuosa abbondanza dei pensieri e quella magica potestà d'eccitare dolcissime sensazioni ed i più teneri affetti. Il suo *Lalla Roukh* è un capolavoro d'immaginazione e di grazia.

Bloomfield semplice artigiano cantò con molta grazia i campestri lavori; le particolarità della vita rustica sotto la sua penna interessano vivamente il lettore. Egli dipinge con ingenuità, precisione e freschezza; infonde anima nelle sue descrizioni e ne' suoi racconti con alcuni tratti che spirano la più delicata sensibilità. Rogers ha posto in versi puri e classici alcuni sentimenti nobili ed

affettuosi. Sothby è pieno di dolcezza e di eleganza, ma debole nell' invenzione ed assai freddo.

Potrei nominare ancora molti poeti moderni pregevoli per diversi riguardi, e tra gli altri Baile, poeta drammatico, nel quale si trova un forte modo di concepire, molta energia e gran copia di naturalezza, Opie, autore di piccoli componimenti distinti per sensibilità e per grazia, Porder che introdusse nella scuola di Darwin la perfezione del verseggiare; Harley poeta didascalico alquanto poco gentile, ma dritto pensatore e buono scrittore. W. Jones in cui univasi alla vasta erudizione un gusto puro ed una viva immaginazione, Jerningham pregevole per la dolce e malenconica semplicità de' suoi poemi, W. Drummond, più oratore che poeta; e finalmente Ogilvie, Pratt, Bowley, Polwhele, Barry, Cornwall e qualchè altro.

Resta ora a favellare del più giovane, del più originale, del più sventurato fra' poeti inglesi viventi, di lord Byron. Appartenendo per discendenza ad una famiglia della primaria nobiltà del suo paese, e fornito d' una fisionomia in singolar modo espressiva, di un' anima ardente, di uno spirito vivo e pieghevole (1) onde sa prevalersi per far pompa del suo ingegno, egli attirava su di se lo sguardo di tutti, e per il facile accomunarsi del suo carattere riusciva a render meno gravosa ad altrui la superiorità de' suoi pregi allorquando fu egli veduto separarsi colle formalità giudiziarie da una moglie adorata, abbandonare le grandi società in cui brillava, e trarsi ramingo or fra le ghiacciaje dell'Alpi, ora per le pianure dell' Italia, ora sulle sponde del Peloponeso, e da que' lidi spedire in Inghilterra poemi improntati col marchio della più amara melanconia, della più profonda misantropia e di una sensibilità triste, e perfino desolante. Egli è impossibile di leggere questi poemi senza essere vivamente penetrati di quel dolore da cui era trafitto l' infelice scrittore; ad ogni passo vi s' incontra la traccia di una afflizione senza rimedio e senza speranza, di un violento stato di tormento, di una ingenua verità impossibile a contraffarsi,

(1) Regolari sono i lineamenti di Lord Byron, altissima la fronte, neri i capegli, azzurri gli occhi, il colore pallido, ed i lineamenti d' uomo che medita profondissimamente. Non sì tosto un' immagine grande commovendone l' animo ravviva l' espressione della sua fisionomia, ella si presta con ammirabile accordo d' atteggiamento, ad ogni grado d' interna sensazione. Un poeta rivale di lord Byron non potè starsi dal dire di lui: « Egli è un bel vaso d' alabastro liscio al di fuori, e internamente scolpito, Ponetevi entro una face, voi lo vedete tutto risplendere, ed ogni figura, ogni forma, che divino scalpello improntò in quell' anima, vi si mostra al di fuori chiara, distinta, e da splendentissimo lume abbellita ».

e quel grido dilaniatore e terribile di un'anima angosciata. In tutti i suoi poemi, qualunque sia il luogo della scena ch'ei sceglie, Byron vi colloca un personaggio sempre terribile e sublime, e sempre eguale, o gli presti egli il turbante mussulmano, o il mantello di Giaour, o il pugnale d'un corsaro; un personaggio la cui grandezza oscurata, l'indomabile fierezza, le disperate risoluzioni ci ricordano l'Arcangelo precipitato nelle bolge infernali; un personaggio che si nutre di passioni, che le passioni stesse divorano, che odia e disprezza la vita, ogni qual volta le stesse passioni, affievolite dalla loro violenza, cessano d'infiammarlo; nemico irreconciliabile della società, quanto incivilita, altrettanto perversa, e di cui va di quando in quando ponendo in vista l'ipocrisia, l'egoismo, la falsa delicatezza, e le virtù di sola apparenza. Pieno di cupo sdegno ver tutto ciò che incanta e seduce gli uomini, qualche volta getta per un istante lo sguardo d'invidia sulla tranquillità della loro bassezza, e sulla facilità di trovar godimenti in tale stato; qualche volta si mostra intenerito ed agitato alla vista di un fanciullo, di una donna, *non ponendosi mai d'accordo che colla natura*; ed essendo appassionato amatore delle sue bellezze tolte di mezzo all'orridezza, spesso le rende più tetre ancora circondandole delle nubi di quella malinconia da cui è oppresso; a quando a quando egli si lascia, per così dire, dolcemente guadagnare dalle loro attrattive, e trasportare fuor del mondo fattizio degli uomini; egli si mantiene in uno stesso tempo ente soprannaturale e reale, spaventa ad un tempo e seduce.

Questo personaggio così terribilmente straordinario compare in tutte le opere di lord Byron, ed è solo anima il più lungo de' suoi poemi, *Il pellegrinaggio del giovine Aroldo*; esso si vede quasi errante per tutta Europa e per l'Asia a guisa di fantasma, che nulla ha di comune cogli uomini; ed il racconto de' viaggi accompagnato da considerazioni e da delirj che vengongli ispirati dalla diversità de' luoghi in cui trovasi, supplisce in questo poema alla mancanza d'azione, di condotta e d'interesse drammatico. Ma cosa stravagantissima si è quella, che lord Byron nel suo *Childe Arold* e nelle altre opere, a forza di porre in mostra i sentimenti i più intimi di questo immaginario personaggio, e di rintracciarne nelle più remote parti del cuore le amare afflizioni, finisce sempre identificandolo con se stesso; non è più di un ente favoloso che egli favella, ma della persona propria; egli è sotto al suo nome che lascia scorrere a grandi gorghi l'espressioni le più misantropiche, disperate ed entusiastiche.

Byron è il poeta della passione, egli ha, secondo le sue stesse espressioni, *le parole che vivono ed i pensieri che abbruciano*; ciò nulla meno ei mostrasi più geloso di dominare colla forza de' pensieri. Egli è per cotale modo austero e profondo nelle meditazioni, che sembrerebbe dover rendere agghiacciata ogni più viva emozione. Pare che il grido delle passioni gli sfugga quasi a

mal grado di se medesimo, ma gli sfuggè, per altro, ardentissimo ed irresistibile. Potrebbe questo paragonarsi a quella scintilla di fuoco che l'alcool concentra fra mezzo una massa di ghiaccio, ed il cui indomabile ardore tradisce e rompe il freddo ed acquoso suo carcere. Byron è ben anco poeta descrittivo ed osservatore, vale a dire poeta pittore. Non è possibile il descrivere con più verità e più perfettamente il cielo infuocato, la terra feconda della Grecia, ed i costumi di quegli abitatori; non è possibile trasportare il lettore con maggior illusione per mezzo le rovine della gloria e della libertà greca, tra cui ora riposano la mussulmana indolenza e la pompa voluttuosa e selvaggia del loro carattere, che unisce in se stesso la superstizione, la ferocia, l'ignoranza, la grandezza, la mollezza e l'indomabile coraggio. Non è possibile il descrivere con più attraenti e vivaci colori e quell'amore che tutto concede, e quella tendenza a voluttà, e quella incantatrice bellezza delle femmine orientali, nè dipinger meglio l'assoluto negarsi della loro volontà, che forma strano chiaroscuro col valore feroce e colla dura fermezza degli uomini.

La versificazione di Byron è armoniosa e robusta, quantunque in alcuni poemi si mostri spesse volte avvinta ai legami della stanza italiana; la narrazione è in lui di una rapidità sorprendente, ed i suoi caratteri sono espressi con una verità che ha dato luogo a paragonarlo con Shakespeare. Introducendo pochi personaggi nella sua favola, ha potuto render molto più violento e più tragico il movimento delle passioni in pochi attori concentrato. Il suo dire, sempre pieno di pensieri e ricco d'immagini, quantunque il più delle volte conciso, severo, ed alcuna forzato, quando l'anima del poeta è commossa, si dispiega ad un tratto con una ardentissima ed impetuosa eloquenza. Per ogni dove de' suoi poemi si vede l'uomo sprezzatore dei piccoli ornamenti, e poco curante di porsi al livello delle anime comuni.

Qualche poco d'oscurità o d'esagerazione in alcuni luoghi, qualche verso duro o stentato, ed alcuni tratti di cattivo gusto sono alla poesia di questo pregiatissimo vate quel che sarebbero poche pennellate scorrette ai quadri di Michelagnolo.

Si vede che non mancano alla novella scuola nè spirito nè originalità; superare tutte le barriere che possono far ostacolo allo slancio poetico; far che la poesia ci parli il linguaggio il più semplice, e soprattutto quello delle passioni; ecco i principali articoli della legge ch'ella si è prefissa, e contro la quale tutti i critici ortodossi della Inghilterra innalzano le lor grida. Di là traggono origine e le sue bellezze ed i suoi difetti, la pompa e la stravaganza delle finzioni, la semplicità commovente o puerile delle espressioni, e la sublimità vera o affettata dei pensieri; ma il suo carattere più distinto è quello dell'ammirazione idolatra e spesso della imitazione ridicola dei più antichi poeti inglesi.

Niente di più singolare, in apparenza, di questo moto retrogrado della poesia, tanto fra gl' Inglesi che prendono Spencer a loro modello, quanto fra gl' Italiani che si fanno in oggi affettati imitatori di Dante. Cionnullameno la natura stessa e l' andamento delle società spiegato facilmente siffatto fenomeno. Nell' infanzia dello incivilirsi, gli uomini barbari amano di udire l' accento delle loro forti sensazioni ripetuto dalla poesia; ma usciti una volta dello stato selvaggio, ed inoltratisi nel cammino della buona società e del vivere civile, sentono ben tosto vergogna delle veementi e sfrenate loro emozioni, poco a poco apprendono ad obbliarne l' espressione, che, considerata in fine come barbara e volgare, viene sbandita dal linguaggio comune, e quindi anco dalla poesia. Una cerimoniosa pulitezza, un' affettata eleganza, la superficialità, la leggerezza s' introducono grado a grado nei costumi, e la poesia diviene a vicenda rozza e pomposa, brillante ed esigente, spirituale, licenziosa e familiare.

Ma finalmente giunge termine in cui gli uomini si mostrano stanchi di pulitezza, d' eleganza e di spirito, in cui le loro anime snervate dal lungo uso della società cercano di nuovo le forti emozioni come un genere di piaceri ad essi sconosciuto. Egli è allora che il bisogno di forti commozioni, congiunto a quell' illimitato desiderio di perfezione che l' ultimo grado di civiltà ha fatto nascere, produce le rivoluzioni; è questa l' epoca di spaventevoli sconvolgimenti, di gigantesche intraprese e dell' idee le più audaci, le più vaghe, senza limiti e senza regole. Allora la poesia (almeno fra' popoli che ne sono capaci) riprende i suoi primi caratteri d' energia, d' indipendenza e di passione. Più non si mira che ad interessare, che a fortemente colpire e tentare la scoperta di nuove intellettuali regioni.

A questi tratti di rassomiglianza coll' antica scuola poetica si congiungono alcuni segni caratteristici della moderna, e tra gli altri una tinta di affettazione e di ricercatezza, ma soprattutto quella che Sterne chiama l' arte di anatomizzare curiosamente le passioni, mentre in addietro si era contenti a dipingerle. Allora compajono un Southey, un Walter Scott, un lord Byron, tutti cercando per diverse vie, l' uno col mezzo della magnificenza e del chiasso, l' altro con dolci ed interessanti ricordanze, e l' ultimo colla sola energia dei sentimenti e dei pensieri, un comune effetto, il commovere.

P O E S I A.

Alcuni letterati d'oggi vanno certamente errati avvisando che fuor del frizzo e della satira non v'ha merito, e non si perviene a farsi leggere da molti. Trascinati da questa erronea opinione, essi giungono a mettere in sistema la maldicenza a tanto, che nello scrivere non risparmiano nè dotti nè indotti, e la vogliono persino contro le donne. Ma se rimangono sovente impuniti, interviene altresì ch' incontrino alcuna volta la mala giornata, e senza punto di remedio restino svergognati.

Alessandro Pope, uno fra i più chiari scrittori dell' Inghilterra, ebbe a provare a suo gran costo l' effetto di sì fatta verità. Narrasi di lui, che trovandosi in una bottega da caffè, tutto sciancato e malconcio, com' era, della persona, ma valente di lingua e mordacissimo, osò chiedere ad un militare il quale tenea ragionamento di lingua greca, se sapeva che cosa fosse un punto interrogativo — *Lo so benissimo*, questi rispose; *egli è un essere tutto bistorto e scontraffatto, che sovente fa interrogazioni incivili e temerarie.* Per il che tutti gli astanti appena si tennero di non ismascellar dalle risa, e la solenne beffa venne ripetuta, a spese del letterato, per tutta Londra.

Ma ben gli accadde di peggio allorchè nella sua Imitazione della satira I del 2.^o libro di Orazio, pubblicata in due colonne col testo latino a fronte, ebbe il mal talento di voler simboleggiare lady Montaigne sotto nome di *furiosa Safo*, intitolandone *pestifero l'amore* e *calunnioso l'odio*, ed ostentando ad un tempo un filosofico disprezzo dell' uno e dell' altro.

Ben rintuzzò sì fatto ardimento lady Montaigne con una delle più accanite invettive che mai la vendetta abbia posto su labbro di femmina, a tanto che fra le veementi idee in essa racchiuse molte ve

n' hanno le quali mal rispondono alle norme di un gusto purgato; e sentono non meno l' eccesso della passione che il seicentismo.

I giornali inglesi con qualche modificazione ne pubblicarono, non ha guari, l' originale; e il chiaro Traduttore di Collins rendè un maggior servizio all' insigne autrice trasegliendone i migliori pensieri, e componendone un capitolo con aggiunte che acquistano maggiore verisimiglianza al sentimento ed alla ragione onde l' infiammato animo di lei prese a disfogarsi contro il letterato provocatore.

Poichè questo benemerito personaggio, peritissimo dell' inglese idioma, terso scrittore italiano quanto poeta venustissimo, ci ha fatto dono di tali sue rime permettendoci di pubblicarle, la fama dell' autore ne fa fede dell' aggradimento che avrauno i nostri associati nel vederle inserite in questo fascicolo. Possa il carne del sig. avvocato Gio. Battista Martelli giovar d' esempio ed esser contegno a quei letterati, cui prende il mal vezzo di attaccar briga col bel sesso, non che a quei maledici dianzi mentovati, i quali in queste rime specchiandosi renderanno efficace l' epigrafe che il lodato Italiano poeta, alludendo ad essi, vi appose!

CAPITOLO.

*Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.*

No: non mai chi discerne il bianco e il nero
Dirà, o sciaurato traslator Copista,
Che intendi il Venosin meglio d' Omero.
La tua stampa leggendo iniqua e trista
In due colonne impressa, in cui la vizza
Tua musa infamia e immenso odio t' acquista;
E in cui sfacciatamente avvampa e guizza
In numeri peggior d' ogni vil prosa,
Mista al romano ingegno anglica stizza,

E la ribalderia stolta e noiosa
 Nome usurpa di satira, e il moderno
 Scandalo al senno antico agguagliarsi osa.
 Mentre il pensier di Flacco io leggo e scerno
 Da un canto, e tu dall'altro ostenti e vendi
 Quanto ei mai non vergò nel suo quaderno.
 E tal del tuo poeta immagin rendi
 Qual tu medesimo sei mortal figura
 Con tratti al par risibili ed orrendi.
 Tu nella cui persona la natura
 L'umana razza disegnò in bernesco,
 Ritratto a un tempo e vil caricatura.
 Flacco sorride ognor sereno e fresco;
 Ma tu sogghigni al bujo, e fischi e bile
 Spandi alzando un feral grido asinesco.
 Leggiadre voci egli ha, limpido stile,
 E tu sgraziato e macro e astruso e duro
 Come il tuo cor, come il tuo nascer vile.
 Sempre ei sta di Sofia sotto allo scudo,
 E se ha uno spino aggiunto a una pudica
 Rosa, il mostra, e non mai sfiorito e nudo.
 Tu vai di stecchi ingombro in cui s'intrica
 Lo spirto, e cogli da terren fecondo
 Ingrato loglio e triboli a fatica.
 La satira esser dee qual terso e mondo
 Rasojo sottilissimo scorrente,
 Che fieda o tocchi, e mai non morda al fondo.
 Che se m'accusi ch'io non ponga mente,
 Mentr'io stesso lo scrivo, al mio precetto,
 Te primo incolpa e il tuo rabbioso dente.
 Qual d'ostrica coltel che taglia netto
 E scricchiola, il tuo dir rodente smania
 Palesa, e non di critica intelletto.
 Nè attende a sterminar vizio od insania,
 Ma a un'ora i buoni e i rei, tutti indistinta-
 -mente, tremino, o no, schiaccia e dilania.
 È il solo esister provocarti, e spinta
 La tua saetta vola ovunque un raggio
 D'alto cor trovi o di virtù men finta.
 Grado, innocenza, età, sesso, legnaggio,
 Non guarda il tuo ferir, nè i benefici
 Ti son freno al nefando empio coraggio.
 Troni, are, tombe non risparmi, o amici,
 E sempre ingiusto a tutti al par che ingrato,
 La croce addosso ed il malanno dici,

I dolci vezzi di beltà , cui dato
 È della vecchia età rompere il gelo
 E affascinar l' orgoglio inesorato ,
 Non mai potran conquidere nè un pelo
 Del tuo crudel pestifero livore
 Che tutto abbraccia quanto avvolge il Cielo ;
 Poichè al sentir soave hai muto il core
 E intriso e gonfio di veneno rio ,
 Tu non nato ad amar nè attrarre amore.
 Ben fu consiglio provvido di Dio
 In te accoppiar sozz' alma a sozza forma
 Che desta di ribrezzo un brivido.
 E ben drizzò del tuo destino l' orma ,
 Che te , abbominator d' ognun , rendeva
 Dell' abbominio altrui bersaglio e norma.
 E quanto in prima ei disse al serpe d' Eva :
Abborri l'uomo e a lui continua guerra
Giura , a te pur creandoti diceva.
 Ma il giuramento il tuo sterminio serra ;
 E mentre altrui ferisci il piè , paventa
 Non altri il capo ti trambalzi a terra.
 Spregevol tienti , come sei ; rammenta
 Che offesa donna sì il codardo e il fello ,
 Come l' audace assalitor cimenta.
 Pensa che è similmente il batter bello
 Chi battersi non sa , che in ontà e pena
 Di chi non è scrittor stampar libello.
 E se la penna usar , sfogar la vena
 Tu puoi , ben altri ancor puote un bastone
 Persuasor spaccarti in su la schiena.
 Pensa che se vendetta le persone
 Su te non fanno , e vivi e il mal carcasso
 Non pesto porti e ancor le gambe hai buone ,
 N' è cagion l' esser tuo sì abbietto e basso ,
 Che disprezzar si fa da ogn' uomo vivo
 Qual infimo ladron di trivio o chiasso.
 Come laddove aggirasi cattivo
 Il porcospino in mezzo al fango , e scaglia
 Le innocue frecce disdegnoso e schivo ,
 Tutt' all' intorno accorsa la ciurmaglia
 Dileggia il picciol mostro , e i colpi insani
 Non teme o alcuna punta che l' assaglia ;
 Così mentre impunito insulti vani
 Tu vibri , uno schernevol riso in faccia
 T' avventiam di rimbalzo illesi e sani.

E chi è colui cui ridere non piaccia
 Scorgendo un verme de' più osceni e brutti,
 Cui sperde un soffio e un picciol moto schiaccia,
 Gridar, levarsi a Ciel, d'ingegni istrutti
 Parlar, di leggi e dritti e immortal canto;
 Minacciar, provocar gli uomini tutti;
 Poi colla voce sua far altrettanto
 Di vespa che punzecchia e muor sul fatto,
 E d'aver tomba nel letame ha vanto.
 Che se nè un sol rintuzza il tuo mal tratto
 Al gran fastidio il devi, che ne' cori
 Desta il saperti stupidito e matto.
Ma se le membra tue di rischio fuori
 La tua stoltezza mette, e pochi e avversi,
 Quai gli amici, ti rende i leggitori;
E color che di te solean dolersi
 E in te esecrar natura, ammirar l'arte,
 Schernirti in prosa, e in un laudar tuoi versi;
 Color che te leggean da se in disparte,
 E il tuo cor maledian, stimando il molto
 Spirto, e il trasfuso ingegno nelle carte,
Alfin, non più ingannati, e te e lo stolto
 Tuo scribacchiar sprezzando, a' libri tuoi
 Chiudono gli occhi, e a te le porte in volto;
E ben ti sta che il mondo e i vivi suoi
 Ti lascin solo qual meschino aborto,
 E in te ricada il mal che ad altri vuoi.
E se la fama assassinar, se morto
 Far l'altrui nome tenti, egli è ben dritto
 Che nè perdon t'accada nè conforto;
E, siccome a Cain, l'emblema fitto
 Di sua maledizion t'abbia sul dorso
 La man di Dio che aggiunge ogni delitto.
Or via consuma te col tuo rimorso,
 Vituperio degli uomini e rifiuto,
 E tronco al viver tuo l'infame corso,
 In grembo alfin precipita di Pluto.

AMY ROBSART,

Novella tratta dal KENILWORTH, Romanzo di Walter Scott.

(Continuata dal Quad. LIV, pag. 122.)

La visita che in quel giorno Varney dovea rendere alla Contessa, era intesa a portarle e lettere e doni in nome dello sposo, e ad un tempo la preziosa assicurazione che di poche ore egli ne precedeva l'arrivo. Poche ore, anzi pochi minuti sono anche troppo all'uomo malvagio. La grata commissione di cui era incaricato il Varney gli guadagnò più mite accoglienza da Amy, e costui ne profitò, per indagare le circostanze della comparsa di Tressiliano; e dalle risposte dell'ingenua giovane comprese, com'ella fosse deliberata a far noto tutto quanto era accaduto allo sposo. Ma ben seppe costui, esagerandole i pericoli cui avrebbe con tal manifestazione compromesso il giovane di Cornovaglia, eccitarla a serbare con Leicester un silenzio, ch'egli promise eguale, e giovava anche, aggiugnea lo scaltro, a non far cadere sul Foster e i rimproveri d'uom poco vigilante, ed i terribili sdegni del Conte; chè Amy era inclinata ad usar atti di virtù fin verso i nemici.

La venuta di Leicester, che accadde poco dopo, non ci offre alcuna particolarità oltre le solite tenerezze di due sposi che sinceramente si amano, le reiterate preghiere di Amy per poter finalmente togliere ad un amarissimo inganno il padre suo, l'impazienza ch'ella palesò coi modi i più delicati d'essere alfine riconosciuta nel proprio grado, e finalmente l'artifiziose del Conte, senza divenirle men caro, si sottrasse dal secondarla; comunque per più riprese fosse tentato ad affrontare il corrucciamento d'Elisabetta, ed a rinunciare ai favori della corte per godere insieme ad

amata sposa i piaceri purissimi della domestica vita.

Ma a disviarlo da tale divisamento gli stava a fianco il Varney. Ed aggiungasi altra circostanza potentissima nell'animo d'un ambizioso. Allora appunto si apparecchiavano in Kenilworth, castello appartenente al conte di Leicester, sontuose feste per la Regina, che gli aveva fatto comprendere di volervi soggiornare per qualche giorno. Allora appunto spargevasi per ogni dove la voce che i pregi del favorito avevano preso l'animo d'Elisabetta sino a rimuoverla dalla prima deliberazione di celibato. Se ne udivano allusioni dai pulpiti, si ardiva parlar di questo alla corte, senza che la Sovrana mostrasse dolersene, i ministri delle potenze straniere ne indirigevano congratulazioni a Leicester; circostanze tutte ignote alla misera Amy, e che movevano asprissima lotta di contrari affetti nel cuore del suo tenero ma altresì ambizioso marito.

Si partì finalmente il Leicester, togliendo a quella infelice donna il solo conforto che le rimaneva contro affanni che ognor s'aumentavano, la presenza cioè d'un adorato consorte. Lo seguì il Varney, che da lui si disgiunse a solo fine di rintracciare all'osteria dell'*Orso Nero* il nuovo servo di cui Foster lo aveva provveduto, e d'intenderne notizie di Tressiliano.

Ma appena il Cornovagliese fu ritornato a quell'albergo, e dietro a lui il Lambourne, l'onesto Giles Gosling ben s'accorse, come il suo perfido nipote tenesse d'occhio quel gentiluomo con intenzioni che tutt'altro fuorchè rette si manifestavano. Avvertì quindi del temuto pericolo Tressiliano, che glie ne fu grato, e credè opportuno il fargli palese una parte dell'avventure di Amy, come almeno egli le pensava, essere cioè questa giovane divenuta la preda del dissoluto Varney. Una creatura del conte di Leicester era persona troppo rispettabile agli occhi d'un ostiere, perchè Giles Gosling, comunque uomo timorato, si avventurasse a promettere grandi soccorsi a Tressiliano. Si limitò pertanto a consigliargli un segreto allonta-

namento da Cunnor, ed a promettere di ragguagliarlo del come procedessero le cose, semprechè Tressiliano gli avesse spedito a tal fine un messaggiero fidato.

Nel partirsi da quel luogo pensò Tressiliano, che essendosi già data volontariamente a Varney la giovane Robsart, non v'era miglior via di riparare l'onore di lei quanto col procurare ch'ella ne divenisse legittima sposa; e s'avviò con tal mente al castello di Lidcote.

Accenneremo brevemente che in questo suo viaggio gli accadde, nel dare a ferrare il suo cavallo, d'abbattersi in un maniscalco ch'ei conobbe altra volta bagattelliere di professione. Questi nomavasi Vayland, uomo destro, che aveva fatto, ma onestamente, di tutti i mestieri, ed abbisognando Tressiliano d'un tale che possedesse appunto tali prerogative per mantenersi in corrispondenza coll'ostiero dell'*Orso Nero*, lo prese al servizio.

Giunto Tressiliano a Lidcote, il suo divisamento di procurare le nozze d'Amy con Varney fu ravvisato per il men tristo partito che si potesse in allora abbracciare; ed il vecchio Robsart conferì a Tressiliano quelle facoltà, che si spettavano ad un padre per ricorrere, se era d'uopo, alla Regina, o per tenersi a più miti espedienti, ai quali inclinava il giovane generoso. Egli era d'avviso, che il far nota al conte di Leicester l'indegnità commessa da uno che ne dipendeva, avrebbe bastato a muovere l'animo nobile d'un personaggio in cui niuno sospettava l'attor principale, ed a renderne efficace la mediazione.

Noi dicemmo che allora si trovavano più che mai in aperta discordia il conte di Sussex e il conte di Leicester. Era uso di quei giorni, i quali sapevano ancora dell'antica cavalleria, e dei costumi feudali, che quando sì fatte rotture teneano disgiunti due grandi personaggi, ciascun d'essi adunasse attorno di sè i suoi parenti, ed i suoi beneficiati; il che formava

nello stato due vere fazioni d' uomini pronti , ad ogni piè sospinto , a battersi l' uno contro dell' altro. Per tal motivo non erasi per anco partito da Lidcote Tressiliano , allorchè gli venne sollecitazione di trasferirsi a Say-'s-Court, ove il conte di Sussex aveva ordinario soggiorno.

Si prestò Tressiliano a tale chiamata; ned è maraviglia che innanzi prendere nessuna risoluzione su quanto riguardava l' infelice Amy , ei si consigliasse con questo ragguardevole congiunto , al quale presentò una memoria , che dipingeva le cose in quel modo che Tressiliano credeale. Ma il cortigiano , più ancora che a favorire il congiunto , pensò a trar partito dall' incidente , a danno del suo rivale , col metterne in cattivo aspetto i protetti agli occhi della Regina. Quindi senza dir altro fece pervenire ad Elisabetta lo scritto del Cornovagliese.

Poichè questa Sovrana non entra per poco nel progresso dj questo racconto , gioverà qui il presentarne quel veritiero ritratto che in due luoghi del suo romanzo ne offre l' autore stesso del *Kenilworth*.

« La regina Elisabetta », dic' egli in uno degli accennati tratti , « aveva un' indole stranamente impastata di maschia fortezza d' animo , e di tutte quelle debolezze che sono di consueto il retaggio del sesso cui perteneva. Gran profitto traevano i sudditi dalle virtù che in questa Regina superavano di gran lunga i difetti; ma quanto ai cortigiani ed alle persone che le stavano intorno , trovavansi di sovente esposte ai capricci e alle violenze d' uno spirito , per sua natura geloso e dispotico.

« Tenera madre verso i suoi popoli , ella era ad un tempo verace figlia di Enrico VIII; e benchè i patimenti da lei sofferti in giovinezza , e le cure di un' ottima educazione avessero compresse e modificate in essa le inclinazioni che si portava seco col sangue , queste non si potevano dire sradicate.

« Lo spirito di una tal donna (così esprimevasi

sir John Harrington, che l'aveva avuta in matrina al fonte battesimale, e ch'ebbe a vicenda occasioni di provarne l'affabilità e i mali umori), lo spirito di una tal donna era il più delle volte, siccome un vento leggiere, che in una mattina estiva sen venga dall'occidente. Dolce e soave a tutti quelli che la circondavano, i discorsi di lei guadagnavano ogni cuore, ma giugnevano istanti, in cui credendo ella scorgere qualche disobbedienza o mancanza di rispetto, prendea quel tuono che palesava compiutamente di chi fosse figlia. Il sorriso di lei era come dolce calor di sole, di cui ciascuno si contende l'influenza gradevole, ma tantosto sorgea la burrasca, preceduta da oscure nubi, e il fulmine cadeva indistintamente sopra d'ognuno.

« Tale mobilità di carattere, nè lo ignorava il Leicester, era sopra tutto formidabile per coloro che le avevano ispirato qualche sentimento di affetto; perchè il credito, frutto di tal sentimento medesimo, non lo era così di servigi indispensabili, che que' favoriti prestar potessero alla corona. Perciò la grazia conceduta al Burleigh, o al Walsingham, benchè al di sotto, quanto allo sfarzo, di quella onde godeva il Leicester, era fondata manifestamente sul senno e non sul capriccio di Elisabetta: laonde questi cortigiani non temevano le fasi dell'incostanza da cui erano ad ogni istante minacciati coloro, pei quali i primi meriti ai favori della Regina si stavano in prerogative esterne, e nelle inclinazioni d'un cuore femminile.

« Que' grandi e saggi ministri non venivano giudicati se non se in proporzione degli espedienti di stato che suggerivano, e delle massime onde affortificavano i partiti per essi posti nelle adunanze del consiglio. Al contrario il buon successo dei disegni formati dal Leicester dipendeva da tutti que' venti leggieri ed incostanti di capriccio o di umore, che contrariano o favoriscono i progressi di uu amante nel cuore della sua donna; e tal donna era Elisabetta, che

offeriva ai propri adoratori altro scoglio; cioè il timore continuo che era in lei di dimenticare la propria dignità, e di compromettere il poter di Regina coll'ascoltare di troppo le inclinazioni connaturali al suo sesso ».

Ed altrove: « Elisabetta, siccome è stile di tutte le donne che regnano, aveva abbracciato il metodo di rendere le fazioni strumento al suo governare, serbando a se la bilancia fra gli opposti interessi delle medesime, e la facoltà di concedere preponderanza all'una o all'altra parte, secondochè il richiedesse la ragione di Stato, o tante volte il capriccio, perchè da tal debolezza non andò immune questa Regina. Ricorrere opportunamente ai maneggi, contrapporre una fazione all'altra, tenere in briglia quella che si credea più salita nella carriera del regio favore, valendosi della tema ispirata dall'altra fazione, metter questa, se così ai regii fini tornava, al livello della prima, nel dimostrarle, se non affetto eguale, egual confidenza, tai furono l'arti ch'ella usò sempre in tutto il durar del suo regno, e quelle pur furono che a malgrado delle passioni accese nel suo cuore dai favoriti, salvarono la monarchia e lo Stato da ogni funesta conseguenza delle passioni medesime ».

Ma il mal umore fra i due Conti Leicester e di Sussex a tale era giunto, che stava allora nelle viste politiche di quell'alta Sovrana il riconciliarli, almeno in apparenza. Desiderosa di questa pacificazione, e deliberata a renderla e pubblica e solenne, prefisse un tal giorno, in cui entrambi i Conti comparirebbero insieme alla sua regale presenza.

La riconciliazione di questi due magnati, che fu pur anche l'origine degli estremi disastri, cui soggiacque la misera Amy, presenta una dipintura la più veritiera de' costumi della corte d'Inghilterra in que' giorni, e dell'indole dei cortigiani; onde non potremmo noi più acconciamente descriverla, quanto col presentare ai nostri leggitori il racconto che ne

fa il medesimo Walter-Scott. Alla perfetta intelligenza del quale è necessario avvertirli, che prima di quella udienza la regina Elisabetta, per ragioni estranee affatto alla storia d' Amy Robsart, avea nominato fra i gentiluomini della sua Corte un giovine scudiere del Conte di Sussex, per nome Walter Raleigh (1).

Intanto che i due emuli cortigiani si preparavano, ciascun per parte sua, a comparire al cospetto della Sovrana, la stessa Elisabetta non si stava priva affatto di tema sul modo onde andrebbe a terminare questo convegno fra due nemici, forniti di fierezza e l'uno e l'altro, e di cui ciascuno andava scortato d'una numerosa e risoluta caterva; di due nemici che si dividevan fra loro, o palesemente o in segreto, tutti i voti e le speranze della sua Corte. Quanta era la guardia reale, venne posta sotto le armi, e la Regina ordinò parimente venisse un riuorzo da Londra. Pubblicò inoltre un bando che proibiva a tutti i nobili di avvicinarsi al palazzo, scortati da un corteggio che portasse armi da fuoco, o quelle che allor chiamavansi lung' armi, vale a dire adatte a servizio di guerra. È stato anche detto, che il gran seriffo della contea di Kent avesse ricevuti ordini segreti, onde al menomo segnale stessero pronte a marciare le sue milizie.

L'ora di questa udienza, che avea costato tanti preparamenti e tante inquietudini, così all'una come all'altra delle due parti, arrivò finalmente, e nel punto del mezzogiorno, i due Conti, accompagnati ciascuno da seguito numeroso, entrarono ad un medesimo tempo nella gran corte del palagio di Greenwich.

Come se i concerti ne fossero stati presi dianzi, o forse perchè la Regina avea fatto sapere ai Conti tale essere la sua volontà, giunsero il Sussex da Deptfort per acqua, e il Leicester da Londra tenendo la strada di terra, tal che da due porte opposte comparvero entrambi nella corte. Tal circostanza, che un nulla era di per se stessa, diede nonostante una grande prevalenza al Leicester nello spirito del popolo, perchè quelli che lo scortarono, saliti sopra ricchissimi corridori, presentavano una maestosa caval-

(1) Questo Walter Raleigh, giovane in cui erano eguali l'avvenenza ed il brio, trovavasi sulla strada, mentre Elisabetta si recava colla sua corte al Tamigi. Era piovuto la notte antecedente, e dianzi al luogo appunto occupato da questo giovane vedesi un tratto coperto ancora di fango, onde la Regina titubò un istante innanzi passarlo. Raleigh fu pronto a gettarvi sopra il ricchissimo suo mantello, la qual cosa gli valse le buone grazie della Sovrana; nè in corte veniva chiamato con altro nome che di *Cavalier del Mantello*.

cata, la quale faceva più impressione ed occupava maggiore spazio che non il corteggio di Sussex, necessitato ad andare a piedi. I due Conti si guardarono l'un l'altro, ma senza salutarsi, perchè ognun d'essi aspettando forse che l'altro gli desse qualche contrassegno di cortesia, nessuno voleva essere il primo. Fu quasi nel medesimo tempo del loro arrivo che la campana del castello fece udire l'ora del mezzogiorno. Spalancatesi tosto le porte del palagio, i due Conti entrarono dentro con quelle persone delle due comitive, alle quali il grado loro concedeva tale diritto; gli altri restarono nella corte, ognuna delle due fazioni lanciando sull'altra occhiate d'avversione e disprezzo, e sembrando non si desiderasse da entrambe le parti, che un pretesto per venire alle mani; ma da ciò li rattennero i severi ordini dei loro capi, e fors'anche più la presenza d'una guardia sotto le armi, superiore ad essi di forze.

In questo mezzo, gli uomini i più distinti di ciascun corteggio avevano seguito i due Conti fino alla grande anticamera, simili a due fiumi, le cui acque, costrette ad entrar nel medesimo letto, sembrano confondersi insieme a fatica. Si schierarono essi, mossi come da istinto, ciascuno da un diverso lato dell'appartamento, e sembrarono solleciti di rimettere fra loro una linea di separazione, qual trovavasi all'atto dell'ingresso e che erasi dileguata per pochi momenti. Quella anticamera presentava una lunga galleria, dal cui fondo non tardarono ad aprirsi due battenti, dinanzi ai quali un usciere annunciò che la Regina trovavasi nella sua sala d'udienza. I due Conti si avanzarono a passi lenti, e con portamento maestoso, verso la porta, seguito il Sussex da Tressiliano, da Blount (1), e da Raleigh, mentre Leicester non aveva con se che il solo Varney. L'orgoglio del Leicester fu costretto cedere all'etichetta della Corte, e salutando il suo rivale con aria grave e solenne, si fermò per lasciarlo passare innanzi a lui, siccome Pari di più antica nomina. Il Sussex ne contraccambiò la cortesia con non minore gravità e cerimonia, indi entrò nella sala di udienza. Tressiliano e Blount fecero per seguirlo, ma l'usciere rifiutò ad essi l'ingresso, adducendo non potere ammettere se non se coloro di cui gli erano stati dati i nomi in lista. Vedutosi da Raleigh il rifiuto cui soggiacquero i suoi compagni, si rimaneva in addietro; ma di lui accortosi l'usciere: « Oh! voi, signore, potete entrare ». Laonde entrò dopo il conte di Sussex.

« Seguimi Varney », disse il conte di Leicester che si era tenuto in disparte per vedere entrare Sussex, ed avanzandosi verso la porta, stava per entrare, quando Varney, che non si discostava da' suoi passi, e che faceva sfarzo d'un abito de' meglio foggia-

(1) Altro scudiere del Conte di Sussex.

all'ultima usanza, ebbe dall'usciera egual complimento a quello che ricevertero prima di lui così Blount come Tressiliano.

« Che vuol dir questo, maestro Bowier? » disse il conte di Leicester; « sapete voi chi io mi sia, o ignorate forse che questo uomo del mio corteggio è parimente mio amico? »

« La Signoria vostra mi perdonerà », rispose con fermezza l'usciera; « ma gli ordini che io ho non ammettono eccezioni, ed è mio dovere l'eseguirli ».

« Tu sei un temerario (esclamò il Leicester, fattosi rosso in volto), ed il tuo contegno è parziale. Ardisci farmi un tale affronto, dopo che hai lasciato passare uno del seguito del conte di Sussex! »

« Milord », rispose il Bowier, « il sig. Raleigh è presentemente al servizio di Sua Maestà, e gli ordini d'esclusione non lo riguardano ».

« Tu sei uno sciagurato! uno sconoscente! ma chi ti collocò in questa carica, ha potere per fartene uscire; tu non abuserai più a lungo della tua autorità ».

Dimenticò certamente i riguardi della convenienza e della sua politica ordinaria il Leicester, quando si lasciò sfuggire a voce alta sì fatte parole. Dopo di che, entrato nella sala d'udienza, salutò rispettosamente la Regina, che vestita con pompa anche maggiore del solito, e circondata da que' guerrieri e da quegli uomini di Stato, che per coraggio e consiglio fecero immortale il suo regno, stavasi pronta ad accogliere gli omaggi di questi due sudditi. Contraccambiò ella con graziosi modi il saluto portole dal Conte suo favorito, e volgendo gli occhi or sopra lui or sopra il conte di Sussex, pareva accignersi a muovere ad essi il discorso, allorchè il Bowier, che non poteva digerire l'insulto fattogli dal Leicester pubblicamente, ed in atto di adempiere gli ufizi della sua carica, s'innoltrò tenendo fra le mani la verga nera, suo distintivo, e si prostrò ai piedi della Regina.

« Ebbene, Bowier », disse Elisabetta, « che cosa è stato? Mi sembra che tu colga male il tuo tempo per darmi questo contrassegno di rispetto ».

« Graziosa Sovrana (rispose egli, mentre tutti i cortigiani tremavano per lui sulle conseguenze di un tale ardimento), io vengo a chiedervi se nell'esercizio della mia carica io debba ubbidire agli ordini di Vostra Maestà, o a quelli del signor conte di Leicester, il quale mi ha minacciato pubblicamente gli effetti del suo disfavore, e mi ha inoltre volti motti ingiuriosi, perchè, conformandomi, nè più nè meno, agli ordini di vostra Maestà, non ho lasciato entrare una persona del suo corteggio ».

Il sangue di Enrico VIII fermentò in quell'istante nelle vene della sua figlia, la quale si volse al Leicester con tale aria di severità, che trasse ad impallidire lui e tutti gli amici suoi che erano in quella sala d'udienza.

« Per la morte di Dio, Milord! (sciamò la Regina, valendosi di questa sua favorita esclamazione) Che significa ciò? Noi portavamo grande opinione di voi, e quindi vi avevamo avvicinato alla nostra persona, ma non perchè doveste nascondere il sole agli altri nostri fedeli sudditi. Chi vi ha dato il diritto di contraddire i nostri ordini, e di censurare gli ufiziali della nostra casa? Non si trova in questa Corte, in tutto quant'è questo regno, fuorchè una sola padrona! E non soffrirò ch' altri vi comandino. Badate che Bowier non abbia da soffrir nulla per aver fedelmente adempiuto i propri doveri, perchè ne renderò mallevadore voi stesso... Andate Bowier, e non temete di nulla. Voi vi comportaste qual uomo onesto, e qual suddito fedele. Noi non abbiamo qui un *Maire* di palazzo ».

Dette le quali cose gli porse la mano che il Bowier baciò, tornando indi alla sua porta, stupito egli medesimo del buon successo che il suo ardire aveva ottenuto. Un sorriso di trionfo dilatò le fisionomie dei partigiani del Sussex, mentre quelli del Leicester chinavano gli occhi per la confusione, ed egli stesso, componendo il volto alla più profonda umiltà, non fece il tentativo di dire nemmeno una parola in propria scusa.

Nel che operò egli con molto senno. La politica d' Elisabetta intendeva a mortificarlo, ma non a perderlo, ed era da uomo prudente il lasciarle la soddisfazione di sfoggiare la sua autorità senza opposizione nè repliche. Dopo che la Regina ebbe sostenuta la parte, che alla sua dignità offesa addicevasi, la donna non tardò a sentir compassione d' un favorito in questa guisa umiliato. L' acuto occhio di Elisabetta avea già letti gli sguardi di giubilo che l' uno all' altro volgeansi i partigiani del Sussex, e l' accorgimento di questa Regina volea tutt' altro fuorchè un trionfo assoluto di nessuna fra le due fazioni.

« Quanto dissi al lord Leicester (soggiunse ella dopo un momento di pausa), lo dico a voi parimente, lord Sussex. Voi ancora vi mostrate alla corte d' Inghilterra qual corifeo d' una fazione che vi riconosce per capo ».

« I miei amici, graziosa Sovrana », disse il Sussex, « si mostrarono per vero dire, e si mostrarono sostenitori della vostra causa nell' Irlanda, nella Scozia, e contro i ribelli del Nort; ma ignoro in che... »

« Silenzio, Milord! » disse interrompendolo la Regina, « avete forse disegno di venire ad assalto di parole con me? la modestia del conte di Leicester avrebbe dovuto insegnarvi a tacere allorchè v' indirigo un rimprovero. Io vi dico, o Milord, che la saggezza del mio avo e del padre mio, i quali ingentilirono l' Inghilterra, ha vietato ai nostri nobili il viaggiare con tale corteggio d' uomini armati. Credete voi, perchè vesto gonna, che lo scettro sia divenuto una rocca fra le mie mani? Vi fo noto che fra tutti i re della

Cristianità, non ve n'ha alcuno men proclive di quella che ora vi parla, a soffrire l'oppressione del popolo, o la regia autorità vilipesa, o la pace del regno turbata dalla smodata arroganza di chiechessia. Lord Leicester, lord Sussex, io vi comando di essere amici, ovvero, per la corona che io porto, vi farete un nemico troppo forte perchè gli possiate resistere ».

« Regina », disse il conte di Leicester, « voi siete l'origine di ogni onore, e dovete quindi sapere quello che il mio onore domandi; io lo metto a vostro arbitrio. Vogliatemi permettere soltanto ch'io aggiunga, non essere opera mia la discordia accessasi fra il lord Sussex e me, e ch'egli non ebbe luogo di riguardarmi come suo nemico se non se dopo avermi fatti insulti ed oltraggi ».

« In quanto mi riguarda, o Regina », disse il conte di Sussex, « io sono pronto ad uniformarmi ai sovrani vostri ordini; ma bramerei che il lord Leicester volesse spiegarsi in qual modo gli ho fatto *insulti ed oltraggi*, per valermi delle sue voci medesime; poichè questo labbro non ha mai proferito un solo accento, ch'io non sia pronto a sostenere così a piedi come a cavallo ».

« E per parte mia », disse il Leicester, « salvo sempre il beneplacito della mia graziosa Sovrana; questo braccio non è men pronto a giustificare le parole uscite del labbro, di quanto possa esserlo il braccio di chiunque abbia mai portato il nome di Ratcliffe » (1).

« Milordi », disse la Regina, « tai discorsi non son fatti per tenersi alla nostra presenza; e se voi non potete sedare le nimistà che vi disgiungono, vedrete, sapremo trovar modo d'impedirvi che alle medesime vi abbandoniate. Ch'io vi veda porgervi l'un l'altro la destra, o Milordi, e promettetemi di porre in dimenticanza ogni disparere ».

I due nemici si riguardarono con aria d'irrisolutezza, e pareva che niun d'essi volesse muovere il primo passo per obbedire alla Regina.

« Sussex », disse Elisabetta, « io ve ne prego; Leicester, ve lo comando ».

E il modo con cui questi accenti vennero pronunziati, diede forma di comando alla preghiera, e di preghiera al comando. Pure i due cavalieri rimanevano tuttavia immobili. Allora la Regina, alzando la voce in tuono da far comprendere l'impazienza venuta in lei, e la fermezza della propria volontà, chiamò un ufficiale del suo seguito.

« Sir Enrico Lee », gli diss' ella, « fate star pronto un picchetto delle mie guardie, e si allestisca a partir sull'istante una barca. Lord Sussex, lord Leicester, vi comando anche una volta

(1) Cognome originario del Conte di Sussex.

di darvi la mano, o, per la morte di Dio! quegli che esiterà ad ubbidirmi, prima di ricomparire alla mia presenza, avrà assaggiato il nostro pane nella nostra torre di Londra. Abbasserò il vostro orgoglio innanzi che ci separiamo. Ve ne do parola di Regina ».

« La prigionia potrebbe sopportarsi », disse il Leicester, « ma l'essere sbandito dalla presenza della Maestà Vostra, sarebbe perdere ad un tempo la luce del giorno e della vita. Sussex, eccovi la mia mano ».

« Ed eccovi la mia » disse il Sussex; « io ve l'offro con franchezza e con lealtà; ma... »

« Voi non aggiungerete alcun'altra cosa », lo interruppe in questa la Regina. « Sono contenta, ed ecco il punto a cui mi era prefissa di condurvi entrambi (aggiunse ella riguardando con occhio più favorevole sì l'uno che l'altro). Quando i pastori sono uniti, gli armenti ne trovano sollievo. Io ve lo annunzierò senza mistero, o Milordi; le vostre dissensioni hanno cagionato scandalosi disordini per parte delle persone che vi sono affezionate. Lord Leicester, non avete voi al vostro servizio un uomo per nome Varney? »

« Sì, o Regina. Già lo presentai a vostra Maestà, ed ebbe l'onore di baciarle la mano all'occasione dell'ultimo viaggio che la Maestà Vostra fece a Nonsuch ».

« Me ne ricordo. La sua apparenza esterna non è cattiva; ma non vidi in esso nessuna cosa da far tanta impressione, onde una giovinetta ben nata potesse risolversi a sacrificargli il proprio onore col divenirne la favorita. Però un tale caso è accaduto. Questo ufficiale del vostro seguito ha sedotta la figlia d'un buon vecchio cavaliere della contea di Devon, di sir Ugo Robsart di Lidcote. Ella ha abbandonato per lui la casa paterna... Che avete voi dunque, lord Leicester? Vi sentireste male? Il vostro volto è coperto di un pallore di morte ».

« No, Regina », rispose Leicester, e gli fu d'uopo di far grande forza a sè stesso per pronunziare queste due sole parole.

« Sicuramente voi vi sentite male (continuò Elisabetta avvicinandosi a lui colla più viva premura). Si cerchi subito Masters (1); si chiami il chirurgo di servizio. Ove son essi adunque e l'uno e l'altro? La negligenza di costoro ci farà perdere l'uomo che forma l'orgoglio della nostra corte! Sarebbe egli possibile, o Leicester (soggiunse ancora riguardandolo in atto il più soave), che la tema di essere incorso nel nostro disfavore, avesse prodotto un tale effetto sopra di voi? Rassicuratevi, nobile Dudley; noi non intendiamo farvi mallevadore de' falli d'un uomo che è al vostro

(1) Era questi il medico di corte.

servigio; voi non potete preveder tutto, e ben sappiamo che a più alto scopo intendono i vostri pensieri. Chi vuol giugnere insino al nido dell'aquila, non s'accorge di coloro che stanno cercando fanelli fra gli sterpi ond'è ingombra la falda della montagna».

« La udite voi? » (disse il Sussex, fattosi all'orecchio di Raleigh). Convien dire che il diavolo gli presti soccorso. Ciò che basterebbe a sommergere un altro, cento braccia al di sotto del mare, mette a fior d'acqua costui. Se uno de' miei ufiziali avesse fatto altrettanto... »

« Silenzio, Milord! » disse Raleigh « per l'amor del cielo, silenzio! Aspettate che il fiotto cambi; non ne credo tanto lontano l'istante ».

Nè s'apponeva certamente al falso l'accortezza di Raleigh, perchè la confusione dimostrata dal Leicester era sì grande in tale momento, e ne pareva vinto con tanta forza, che Elisabetta, dopo averlo riguardato con aria di sorpresa, e vedendo ch'ei non dava risposta alcuna alle espressioni di straordinaria bontà sfuggitele dal labbro, girò rapidamente l'occhio sulle fisionomie di tutti i cortigiani che le stavano intorno, e senza dubbio leggendo in esse alcuna cosa atta a confermare i sospetti che già cominciarono a pullulare nell'animo suo, sciamò d'improvviso: « Ovvero tutto ciò nasconderebbe più di quanto comparisce a' miei occhi, o Milord, e più di quanto voi bramereste che noi scorgessimo? Ov'è questo Varney? V'è qui alcuno che l'abbia veduto? »

« Se piace alla Maestà Vostra (disse il Bowier che se ne stava alla porta), egli è quel medesimo al quale ricusai l'ingresso nella sala d'udienza ».

« Se mi piace! » (replicò con asprezza Elisabetta, la quale in quel momento non si sentiva d'umore di trovare nessuna cosa che le piacesse). Non mi piace, nè che alcuno si presenti al mio cospetto senza averne il comando, nè che si allontan da me un uomo, il quale dee rispondere ad un'accusa mossa contro di lui ».

« Se piace a Vostra Maestà... (tornò a dire l'uscire per metà spaventato), s'io sapessi in tale circostanza come condurmi... , mi darei ogni premura... »

« Voi dovevate spiegarci meglio le cose, e ricevere i nostri comandi. Voi vi credete un grand'uomo, signor usciere, perchè per vostra cagione abbiamo rimproverato uno dei primarj signori della nostra Corte; ma in fine, voi non siete nulla di meglio del chiavistello che tiene chiusa la porta. Fate venir tosto questo Varney. Nella supplica che mi è stata data si parla anche d'un Tressiliano. Si cerchino l'uno e l'altro ».

Eseguiti immantinentemente i cenni della Regina, comparvero innanzi ad essa e Tressiliano e Varney. Il primo sguardo di questo fu portato sopra Leicester, il secondo sopra la Regina; le nubi della cui fronte gli diedero a conoscere essere vicino lo scoppio d'una

tempesta. Nè per altra parte gli occhi costernati del Conte poteano instruirlo del modo onde governare il suo navilio per farsi pronto a resistere all' arrembaggio che si preparava, e vie più pericoloso gli si dimostrava il suo stato, per essere Tressiliano, insieme con lui, alla presenza della Regina. Ciò nonostante Varney, altrettanto impudente quanto poco scrupoloso, e destro, e fertile in espedienti, non era tal uomo da abbandonare il suo vascello prima che andasse a picco. Misurava inoltre colla sua mente quanto v'era da guadagnare per lui se toglieva d'impaccio Leicester, e quanto da perdere se gli falliva l'impresa.

« È egli vero, o sciagurato (gli domandò la Regina, e tal domanda venne accompagnata da uno di que' fulminanti sguardi, ai quali poche persone sapeano reggere senza impallidire), è egli vero che tu avesti l'audacia di sedurre e di disonorare una giovane donzella ben nata e bene allevata, la figlia di sir Ugo Robsart di Lidcote? »

Il Varney piegò un ginocchio dinanzi alla Regina, e vestendo un contegno umiliato e contrito, disse non poter negare che vi era stata qualche corrispondenza d'amore fra lui e Amy Robsart.

Il Leicester fremette d'indegnazione nell'udire costui esprimersi in sì fatta maniera, e per un istante provò in se medesimo tanto coraggio, che fu quasi tentato a confessare le nozze contratte segretamente con Amy, e così sbandirsi da se medesimo dalla Corte, e perdere per propria opera il favore della Regina; ma volse uno sguardo sopra il Sussex, e l'idea del trionfo che per tal confessione avrebbe porto al suo rivale, gli chiuse la bocca. « Non sia almeno per ora », meditò fra se stesso; « non è questo l'istante di assicurare tale vittoria a costui »; e rinserrando un labbro contro dell'altro, rimase fermo, immobile, attento ad ogni detto che Varney pronunziava, e risoluto a nascondere fino all'ultimo momento un segreto da cui sembrava soltanto dipendere l'aura che lo circondava.

La Regina intanto continuava ad interrogare Varney.

« Qualche corrispondenza d'amore! e di qual genere fu una tale corrispondenza? Se l'amore che provavi per questa donzella era onesto, perchè non ne chiedesti la mano al padre suo? »

« Non osai avventurare tale inchiesta (rispose il Varney, sempre col ginocchio a terra), perchè io sapeva che sir Ugo l'aveva promessa ad un gentiluomo pieno d'onore (chè gli renderò sempre giustizia, benchè lo sappia a me non propenso), al sig. Edmondo Tressiliano, che or vedo alla presenza di Vostra Maestà ».

« E con qual diritto persuadeste una giovane, senza dubbio abusando della semplicità ed ingenuità ch'era in lei, a contravvenire alla volontà del padre, a legarsi con voi in corrispondenza d'amore, poichè questo è il nome che date con volto franco alle vostre sregolatezze? »

« Regina », rispose Varney, « sarebbe vana impresa il perorare la causa della fralezza umana innanzi ad un giudice, a cui questa fralezza è sconosciuta, o difendere l'amore al cospetto di donna che non cedè mai a sì fatta passione . . . benchè la ispiri a tutti coloro che le si avvicinano ». Soggiunse costui le ultime cose con voce timida e bassa, e dopo aver fatta una pausa.

Elisabetta fece prova di aggrottare il ciglio, pur sorrise a malgrado di se medesima. « Tu sei un malvagio », gli diss'ella, « che spingi oltre ogni limite l'impudenza. Sposasti almeno questa giovane? »

Cotal domanda trasse a fremere nuovamente il Leicester, e si sentì il cuore lacerato da tanti e vari sentimenti, sicchè gli sembrò non dipendere omai la sua vita se non se dalla risposta che avrebbe dato Varney. Questi, dopo avere titubato, per vero dire, un istante, rispose: « Sì, o Regina ».

« Perfido sciagurato! » Non potè ristarsi dallo sciamare il Leicester spumante di rabbia; ma questo furore fattosi in lui eccessivo, e l'interruzione posta dalla Regina al suo dire, non gli permisero di aggiugnere a tale esclamazione una sola parola.

« Milord », gli diss'ella, « con vostra buona licenza, saremo noi che instruiremo questa processura: non abbiamo anche finito di ascoltare il vostro ufficiale. Il tuo padrone, il lord Leicester, era egli informato di questa bella impresa? Dimmi la verità, tel comando, e ti guarentirò di ogni pericolo per parte di chicchessia ».

« Graziosa Sovrana », soggiunse Varney, « quand'io debba dirvi la verità, come se fossi al cospetto di Dio, il mio solo padrone ne fu l'origine ».

« Scellerato! Che ardisci tu dire? » sciamò il Leicester.

« Prosegui pure (disse la Regina colle guance accese siccome brage e con occhi fulminanti); nessuno in questo luogo dee ricevere ordini che da me ».

« E questi sono onnipossenti, o Regina », rispose il Varney, « nè io oserò celar segreti, che la Maestà Vostra voglia conoscere; ma bramerei che gli affari del mio padrone non fossero intesi da altri orecchi, fuorchè da quelli della mia stessa Regina ».

« Allontanatevi quanti siete (disse Elisabetta a tutti quelli che le stavano attorno, ed i quali si ritrassero tosto sul fondo della sala). Ora parla. Che ha di comune il Conte con questa colpevole tresca? Guai a te se mi racconti la più piccola menzogna, e guai a te parimente se ti fai a calunniare il Conte! »

« Lungi da me sì scellerata mira, o Regina. Pure debbo confessare che da qualche tempo il mio nobile padrone vive interamente assorto in un profondo pensiero, di cui non si sa la cagione. Ben si vede col fatto che questo pensiero lo distoglie da ogni vigilanza sul modo di vivere delle persone di suo servizio, fra le quali in passato mantenne un ordine sì rigoroso; ed è tale negligenza, che ci ha condotti fuori della retta strada. Perciò lo

accagionai della colpa onde mi trovo alla presenza della Maestà Vostra. Di fatto, se egli fosse stato il padrone rigoroso d' altra volta, non avrei avuto nè i modi, nè il tempo di cadere in una mancanza che mi ha posto ora in sua disgrazia, pena la più crudele che mi possa percolere; eccetto il risentimento della Maestà Vostra. —

« E a questa tua colpa il Conte non ha preso parte di nessuna maniera? »

« No, Regina; ma dopo un certo avvenimento accadutogli, egli non è più riconoscibile. Osservatelo, Maestà. Vedete com' egli è pallido e tremebondo! Qual differenza fra questo stato e l'aria di dignità che in lui splendeva per lo innanzi! Pure che ha egli a temere dalle cose ch'io posso dire alla Maestà Vostra? Ah Regina! Dopo che egli ricevette quel fatal plico!.. »

« Qual plico? (lo interruppe con vivacità la Regina) Chi glielo inviava? »

« Questo è quanto ignoro, o mia Sovrana; ma gli son sì vicino onde non sia sfuggito alla mia cognizione, che dopo quel tempo ha sempre portato attorno al collo una treccia di capelli, cui sta sospeso un piccolo giojello legato in oro, foggato a forma di cuore: a questo giojello ei volge la parola allora che è solo, non lo abbandona nè di nè notte. Vi giuro, o Regina, che niun Pagano adorò i suoi idoli con più fervore ».

« Mi è forza dire che in te si trovan congiunte e malignità ardimentosa, che ti move a spiar sì d' appresso gli arcani del tuo padrone, e imprudente loquacità che ti fa raccontare in questa guisa le sue follie (disse la Regina arrossendo, ma senza collera). Or via, qual è il colore della treccia di cui mi parli? »

« Un poeta direbbe, o Regina, che fu sfilata da una tela d'oro tessuta per le mani della stessa Minerva; ma, a mio avviso, il colore di questa treccia è più pallido che non quello dell'oro il più puro; e meglio rassembra l'ultimo raggio che manda il sole in una bella giornata di primavera ».

« Veramente, sig. Varney, ora vi trasformate voi stesso in poeta (sorridendo la Regina soggiunse): ma io non ho bastante fantasia per tener dietro alle vostre metafore. Osservate attorno queste dame; guardate se ve ne sia una... (e nel dir ciò la Regina vesti l'aria della massima indifferenza), se ve ne sia una i cui capelli vi rimembrino il colore della treccia che mi descriveste. Avrei gusto di conoscere questi capelli somiglianti alla tela di Minerva, ovvero... com'è che avete detto? all'ultimo... raggio di sole in una giornata di primavera ».

L' accorto Varney si fece successivamente a squadrare coll'occhio tutte le dame di quella adunanza; indi, ma con aria del più profondo rispetto, portò gli occhi sulla Regina.

« Non vedo », diss' egli, « alcuna capigliatura che regga ad un

tal paragone, a meno che i miei occhi non si trasportassero laddove non debbono riguardare ».

« Che ascolto? Temerario! ardiresti tu dare ad intendere? » ...

« Perdono, Regina (replicò Varney mettendosi una mano dinanzi agli occhi). Un raggio di sol di maggio mi trasse fuori di me ».

« Ritirati », disse la Regina; « non v'ha più dubbio che tu non deliri ». Indi stogliendosi da lui, mosse i suoi passi verso Leicester.

Una vivissima curiosità, mescolata a timori, a speranze, e alle diverse passioni, che tengono agitato chi parteggia alla Corte, s'impadronì degli animi de' circostanti per tutto il durare del colloquio che la Regina ebbe con Varney. Nessuno si permetteva il più leggier movimento, e astenuti si sarebbero dal respirare, se la natura non si fosse opposta a tale interruzione del suo ministero. Contagiosa era questa atmosfera; ed il Leicester in veggendo tutti quelli che il circondavano, quai sospirosi, quai tremanti, o pel suo innalzamento, o per la sua caduta, dimenticò in quell'istante tutte le più tenere ispirazioni d'amore, assorto nella sola idea, che il suo credito o la sua disgrazia dipendevano da un cenno d'Elisabetta e dalla fedeltà di Varney. Raccolse in fretta la mente per prepararsi a ben sostenere la parte nella scena, di cui diveniva allora importantissimo personaggio; e fortunatamente alcuni sguardi che la Regina volse dalla sua parte lo istrussero, come, quali che si fossero state le cose discusse nel segreto colloquio, le conseguenze non potevano essergliene svantaggiose. Nè in questa incertezza medesima durò lungo tempo; perchè il modo oltre ogni dire gioviale onde si fece a parlargli Elisabetta, lo additò trionfante e al suo rivale ed a tutta la Corte.

« Milord, voi avete un servo ben loquace nel vostro Varney. È cosa molto prudente per parte vostra il non confidargli segreti che possano farvi danno nella mia opinione, perchè cesserebbero presto dall'esser segreti ».

« Egli si renderebbe colpevole (disse il Leicester piegando a terra un ginocchio) sol col nascondere qualche cosa alla Maestà Vostra. Ma io bramerei che le fosse così aperto il mio cuore, ond'ella non avesse d'uopo del ministero de' miei servi per leggervi entro ».

« E che, Milord? (disse Elisabetta riguardandolo con bontà). In quel vostro cuore non si trova qualche piccolo angolo su di cui voleste gettare un velo? Vedo che questa interrogazione vi mette nell'imbarazzo; ma la vostra Regina sa di non dovere esaminare troppo d'appresso i fini che guidano i più fedeli fra i suoi servi a ben adempiere i loro doveri, per tema di scoprir qualche cosa, che potrebbe... o dovrebbe almeno spiacerle ».

Rincorato del tutto da queste ultime parole il Leicester, spiegò inaudita eloquenza nel dipingere alla Regina una rispettosa

affezione, che non aveva limiti verso di lei, e forse in tal momento le parole si accordarono coi sentimenti del cuore. Perchè le variate commozioni, alle quali fu dianzi in preda, diedero luogo in lui all'entusiasmo ed alla fermissima risoluzione di mantenere il suo grado nei favori della Regina. Laonde egli non comparve giammai ad Elisabetta, nè più eloquente, nè più leggiadro, nè più facondo, siccome in quell'istante, che prostrato dinanzi a lei la supplicò a spogliarlo di ogni potere, ma lasciargli il nome di suo servitore. « Togliete al povero Dudley », così diceva, « tutto quanto gli deste; immergetelo un'altra volta nello stato oscuro, d'onde fu per opera vostra ritratto; non gli rimangano che cappa e spada; ma sofferite ch'ei continui a godere di quanto non meritò perder giammai, della stima di un'adorata Sovrana ».

« No, Dudley (rispose Elisabetta, facendogli segno di alzarsi con una mano, e presentandogli da baciare l'altra). Elisabetta non ha dimenticato che allor quando eravate un povero gentiluomo, spogliato della vostra dignità ereditaria, ella era una principessa non meno povera di voi, e che avventuraste per lei tutto quanto vi fu lasciato dall'altrui oppressione, e per fin la vita e l'onore. Alzatevi, vi dico, o Milord, e rendetemi la mia mano; alzatevi e continuate ad essere quello che foste mai sempre, l'ornamento della nostra Corte, e il sostegno del nostro soglio. Può accadere che la vostra padrona vi rimproveri di qualche torto, non perciò scorderà ella mai i servigi che le prestaste. Prendo Dio in testimonio (diss'ella volgendosi a tutti i cortigiani presenti ad una scena tanto rilevante), che non credo esservi un sovrano sulla terra che possa vantarsi d'un servo sì fedele, com'io ravvisai in ogni circostanza il nobile Conte ».

Un romorio di approvazione partì da tutti que' circostanti che partigiani erano del Leicester, e gli amici del Sussex non osarono che opporre un rispettoso silenzio. I loro occhi bassi e le umiliate fisionomie ben dimostrarono fino a qual grado li costernasse tal compiuto e pubblico trionfo de' loro antagonisti.

Il primo uso che il Leicester fece del riacquistato favore della Regina, fu chiederle qual cosa le piacesse decretare intorno a Varney. « Benchè egli non meriti che il mio sdegno, se però mi fosse permesso intercedere . . . »

« Io aveva dimenticato questo affare », disse la Regina, « e ne fo a me stessa rimprovero. Noi dobbiamo giustizia al più umile, come al più elevato de' nostri sudditi, e vi ringraziamo, o Milord, di avercene fatto ricordare. Dov'è Tressiliano? dov'è l'accusatore? si presenti dinanzi a noi ».

Tressiliano si avanzò tosto, chinandosi rispettosamente alla Regina. Il portamento, come dicemmo, di questo cavaliere spirava nobiltà e grazia, la qual cosa non isfuggì alle acute indagini di Elisabetta. Essa lo contemplò attentamente, tanto che stava in

pièdi dinanzi a lei con aspetto fermo e composto, ma da cui traspariva il profondo cordoglio ch' egli portava nell' animo.

« Provo un vero rincrescimento in vederlo », disse la Regina a Leicester; « ho assunte questa mattina informazioni sopra di lui, e ho saputo che è un uomo istruito, e soldato valoroso ad un tempo; e basta il vederlo per esserne convinti. Ma noi altre donne, o Milord, nelle nostre scelte siamo capricciose. Io avrei detto poc' anzi, stando al solo giudizio degli occhi, non potersi far confronto fra Tressiliano e il vostro scudiere; pure questo Varney ha una lingua dorata, e spesse volte nel cuore di più d' una donna l' amore s' introdusse per la via degli orecchi. Signor Tressiliano, una freccia perduta non è un arco rotto. Una tenerezza sincera, com' io credo quella che voi provaste, fu, a quanto sembra, mal compensata; ma essendo voi dotto, non dovete ignorare, che incominciando dalla guerra di Troja e venendo sino ai di nostri, vi fu più d' una Criseide ingannatrice. Dimenticate una donna infedele, e i vostri affetti per l' avvenire abbiano sguardo più antiveggente. Noi vi parliamo in tal guisa, sulla traccia di quanto leggemmo nell' opere di dotti autori, anzichè colla scorta di una personale intelligenza, perchè il nostro grado e il nostro volere allontanarono ben lungi da noi le lezioni dell' esperienza intorno ad una passion tanto frivola. Per riguardo al padre di questa nobil donzella, ne raddolciremo l' angoscia, concedendo al genero di lui qualche carica che lo metta in grado di sostenere decorosamente le contratte nozze. Nè voi stesso, o Tressiliano, verrete dimenticato. Seguite la nostra corte, e v' accorgete che un vero Troilo può sempre far fondamento sulla nostra buona grazia. Pensate a quanto dice a tal proposito il Shakespeare. Egli è un vero incantatore; le leggiadre sue bagattelle mi tornano alla mente, allorchè dovrei pensare ad altre cose. Se non isbaglio sono questi i suoi versi:

« Tua, per decreto dei Celesti, fatta
 « Criseide era già. Ruppe ella stessa
 « Un imeneo sì augusto. A Diomede
 « Cessa d' invidiarla? A lui non cedi
 « Che infranti avanzi d' un tradito nodo ».

« Voi sorridete, lord Southampton? forse che la mia cattiva memoria fa zoppicare i versi del vostro favorito! Ma basta così. Non si parli più a lungo di questa tenuità ».

Tressiliano si stava sempre dinanzi a lei in atto d' uomo che vorrebbe essere ascoltato, mentre il rispetto gli tiene chiuse le labbra. « Ebbene (soggiunse la Regina inclinata per indole ad impazientire) che volete voi ancora? Questa giovane non può sposarvi tutti due. Ella ha già fatto la sua scelta. Non è forse la migliore, cui potesse appigliarsi, ma infine ella è presentemente la sposa di Varney ».

« Se così fosse , graziosa Sovrana » , disse Tressiliano , « non avrei più nulla che impetrare dalla vostra giustizia , e sarebbe sopita in me ogni idea di vendetta ; ma di queste seguite nozze vorrei qualche prova migliore di quel che il sia la parola di Varney » .

« In tutt' altro luogo , ove si osasse affrontarmi con tale dubbio » , disse Varney , « la mia sciabola . . . »

« La tua sciabola ! (lo interruppe Tressiliano , lanciando sopra di lui uno sguardo di sprezzo) ringrazia il rispetto ch' io debbo a sua Maestà : altrimenti la mia . . . »

« Temerari » , sclamò la Regina . « Silenzio ! dimenticate e l' uno e l' altro ove siete ? Ecco le conseguenze delle vostre dissensioni , o Milordi (diss' ella volgendo il guardo ora a Leicester , ora a Sussex) . Le persone del vostro seguito prendono i vostri sentimenti , il vostro umore , e sino nella mia Corte , alla mia stessa presenza , s' insultano , si disfidano ad uso di Rodomonti . Signori , chiunque parlerà di sfoderare la sciabola per altra causa che per la mia , porterà ai polsi delle mani tali smaniglie di ferro , che ne sentirà tutto il peso : me ne fo garante io medesima » . Conservò ella il silenzio un istante indi assumendo più dolce tuono : « La mia giustizia nondimeno » , ella soggiunse , « debbe intervenire fra questi ardimentosi paladini . Lord Leicester , guarentite voi sull' onor vostro , cioè fin dove potete saperlo , che il vostro scudiere dice la verità , nell' assicurare che si è fatto sposo ad Amy Robsart ? »

Era questa tal botta diritta , contro di cui diveniva impossibile la parata , e dalla quale fu Leicester quasi atterrato . Ma egli si era compromesso troppo innanzi per poter dare addietro ; laonde , dopo avere titubato un istante , rispose : Fin quanto io posso sapere , o Regina . . . Anzi debbo dire a mia piena ed intera conoscenza . . . Amy Robsart è maritata » .

« Graziosa Sovrana » , disse Tressiliano , « mi sarebbe egli permesso di chiedere in qual tempo ed in qual luogo questo preteso maritaggio . . . »

« Questo preteso maritaggio ? » sclamò la Regina , « la parola del nobile Conte non vi è un mallevadore bastante della veracità di quanto un suo servo asserì ? Ma voi siete il perditore , o credete esserlo almeno . . . E voglio usarvi indulgenza . Questa discussione ci ha intertenuti abbastanza . Lord Leicester , ho divisato la prossima settimana farvi una visita nel vostro castello di Kenilworth . Desidero che invitate a tenerci ivi compagnia il nostro buono e stimabile amico , il conte di Sussex » .

« Se il nobile conte di Sussex (disse il Leicester , salutandolo il suo rivale con altrettanto di urbanità che di disinvoltura) vuol compartirmi sì fatto onore , io riguarderò la sua visita siccome una prova della stima e dell' amicizia che la Maestà Vostra desidera consolidata fra noi » .

« Il Sussex mostrò maggiore imbarazzo . « L' infermità di cui

mi risento ancora, o Regina, non mi fa troppo adatto a contribuire ai dilette di una festa ».

« Foste dunque tanto seriamente ammalato? (disse Elisabetta, fattasi con maggiore attenzione a riguardarlo). Egli è vero che siete molto cambiato, e me ne duole grandemente. Ma vivete tranquillo. Vigileremo colla stessa opera nostra alla salute di un suddito che ne è sì prezioso, ed al quale abbiamo tante obbligazioni. Il Masters prescriverà la regola del vostro vivere, e noi faremo eseguire le sue prescrizioni; ma è d' uopo che voi siate di brigata nel viaggio di Kenilworth ».

Ella pronunziò questi detti d' un tuono sì perentorio, ma nel tempo medesimo pieno di tanta bontà, che il Sussex, a malgrado di quanta ripugnanza fosse in lui a ricevere ospitalità dal proprio rivale, si vide costretto a fare un profondo inchino, che annunciava alla Regina essere egli pronto ad ubbidirne i comandi; poi con accattata urbanità disse al Leicester che avrebbe accettato il suo invito. Nel tempo che i due Conti si stavano in una reciprocazione di complimenti a tale proposito, la Regina diceva a mezza voce al suo gran tesoriere. « Mi sembra, Milord, che le fisionomie di questi due Pari rassomiglino quei due famosi fiumi classici, l' uno sì nero e melanconico, l' altro sì nobile e limpido. Il mio vecchio maestro Aschan mi sgriderebbe per aver io dimenticato il nome dell' autor che ne parla. Credo però sia stato Cesare. Osservate qual maestosa calma domina sulla fronte di Leicester, e quai modi sforzati adopera Sussex nel volgere all' altro qualche accento di cortesia, sol per un riguardo ai nostri ordini ».

« Lo starsi in dubbio sul favore della Maestà Vostra », rispose il lord Tesoriere, « può bastare, cred' io, a spiegare una differenza che non è sfuggita, come nulla sfugge, agli occhi della nostra Regina ».

« Un tal dubbio ci farebbe ingiuria, o Milord », replicò Elisabetta. Entrambi i Conti ne sono cari egualmente, ed impiegheremo con imparzialità l' uno e l' altro ai vantaggi del nostro regno. Ma il loro colloquio è durato abbastanza. Lord Sussex, lord Leicester, noi abbiamo ancora qualche cosa da dirvi. Tressiliano e Varney fanno parte delle vostre case; desideriamo che vi accompagnino a Kenilworth. E poichè allora avremo presso di noi Paride e Menelao, vogliamo vedere anche questa bella Elena, la cui incostanza ha mosso tanto rumore. Varney, tu condurrà tua moglie a Kenilworth, e preparala a comparirmi dinanzi. Lord Leicester, incarico voi dell' esecuzione di un tal ordine ».

Il Conte ed il suo scudiero fecero un rispettoso inchino, indizialzando il capo non osarono levar gli occhi verso la Regina, nè l' uno sopra dell' altro, perchè entrambi credettero in quell' istante veder le reti della menzogna ch' essi avevano tese, chiudersi sopra di loro per avvilupparli.

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

SAGGIO DI PARALLELO DI VOCI ITALIANE. *Trattato della lettera J, e del doppio ii.* Milano, co' tipi di Gio. Pirotta, 1821. Prezzo, lire 2 italiane.

Decorrono or appunto due anni dachè per mezzo di questo foglio si diffuse il Programma d' un' opera intitolata *Paralello di voci italiane*. L' autore della medesima, Francesco Antolini (pei motivi nella Prefazione esposti), ne pubblica ora un Saggio, contenente il Trattato sulla lettera J, non che sul doppio ii, diretto a dimostrare quali equivoci di significato e di pronunzia emergano in gran quantità di voci italiane, per l' irragionevole libertà di que' tipografi i quali hanno sì l' una che l' altro dalle loro impressioni proscritto. Se imparzialmente di questo suo lavoro voglia giudicarsi, ei sembra sostenuto con buone ragioni; del paro che l' Appendice tendente a correggere l' irregolare disposizione alfabetica del sillabario dell' I e J, non che dell' U e V, che scorgesi in tutti i Vocabolarj adottato; per cui possiamo asserire che quest' ingegnosa operetta non potrà essere che di profitto ai giovani studiosi di nostra lingua, onde cautelarsi dall' adottare e reputar buone molte voci italiane erroneamente impresse; e di norma agl' italiani tipografi, i quali, docili ai salutari consigli, e persuasi da ragioni di fatto, evitar potranno quind' innanzi il render gran quantità di dette voci equivoche e di significato e di pronunzia, per l' abbandono appunto di quelle lettere che l' argomento costituiscono dell' opera presente.

Offiremo un breve saggio dell' opera istessa col presentare alcuni de' casi raccolti dal diligente autore per dar prova de' gravi equivoci cui dà luogo chi trascura le avvertenze da esso additate.

Classe prima. Voci che richieggono la lettera finale J.

ADJUTORI: n. verb. m. pl. di *adjutore*. Es. — i miei congiunti mi furono *adjutori* nelle mie disavventure. = SIN. di *adjutore*: — *ajutatore. generoso. sovvenitore. sussidiatore. sollevatore. liberale. chi ajuta, sovviene, soccorre, solleva* ec.

ADJUTORJ: n. so. m. pl. di *adjutorio*. Es. — un mio caro amico non mi fu avaro de' suoi *adjutori* durante la mia infermità. = SIN. di *adjutorio*: — *aiuto. soccorso. sovvenzione. sovvenimento. sussidio. liberalità. sollievo. generosità. beneficenza* ec.

BECCAI: vo. d. ve. *beccare*. BECCAJ: n. so. m. pl. di *beccajo*. Es. — in questa città

scaltre maniere *io mi beccai tutte le sue sostanze*. — *Beccare* propriamente significa *prender cibo col becco*, il che è proprio degli uccelli: in quest' esempio però è posto figuratamente, in sign. di *appropriarsi*, ovvero, *far sua la roba d' altri*.

DOMINI: vo. di va. us. d. ve. *dominare*. È pr. Ind. Es. — tu *dòmini* con bontà i tuoi vassalli —: è pur pr. Imp. Es. — esso *dòmini* le sue passioni —; ed è pur com. alle tre pers. d. pr. Cong. — che io, tu, ed esso *dòmini*. = SIN. di *dominare*: — *signoreggiare. governare. reggere. tenere, avere in suo potere, in sua balia* ec.

EMPI: vo. di va. us. d. ve. *empire* (o *èmpiere*). È pr. Ind. Es. — tu *empi* troppo quel vaso —: ed è pur pr. Imp. Es. — tu *empi* tosto questa bottiglia —. *Empire* (o *èmpiere*) è quel Porre entro un recipiente vuoto tanta materia quanta ve ne cape.

NOI: pronome plurale di *io*, pel caso retto o comune eziandio a tutti gli altri casi obliqui d' amendue li generi. Es. — se ci governeremo con saggezza, *noi* saremo il men che si potrà infelici —. Dicesi eziandio — *di noi, a noi, noi, o noi, da noi* —; il singolare delle quali voci è — *di me, a me, me, o me, da me* —.

vi sono molti ricchi *beccaj*. = SIN. di *beccajo*: — *macellajo. quegli che uccide animali quadrupedi per uso di mangiare*. (Questa voce dovrebbe regolarmente scriversi così, *beccaji*. V. § XVII.)

DOMINJ: n. so. m. pl. di *dominio*, che dicesi anche *domino*. Es. — i *dominj* dispotici sono pericolosi per il dominante, e dispiacevoli per i dominati. — (Può scriversi anche *domini*, come plurale di *domino*; ma sono voci da lasciarsi ai poeti.) = SIN. di *dominio*: — *signoria. governo. reggenza padronanza. podestà. imperio. regno. comando* ec.

EMPJ: n. ag. m. pl. di *empio*. Es. — gli oppressori de' popoli sono gli esseri i più *empj* che esistano sulla terra. SIN. di *empio*: — *malvagio. reo. scellerato. iniquo. detestabile* ec.

NOJ: vo. di va. us. d. ve. *nojare*. È pr. Ind. Es. — tu *noj* oltre modo la società co' tuoi scipiti discorsi —: è pur pr. Imp. Es. — esso non si *noj* sì presto di rimaner qui di brigata —; ed è pur com. alle tre pers. d. pr. Cong. — che io, tu, ed esso *noj* — ovvero — che io mi, tu ti, ed esso si *noj*. = SIN. di *nojare*: — *seccare. importunare. stuccare. infastidire. tediare* ec., e così *seccarsi importunarsi* ec. (Questa voce dovrebbe regolarmente scriversi così, *noji*. V. § XVII.) *Nojare* dicesi anche *annojare*: quindi *annoj*,

che regolarmente pur dovrebbe scriversi *annoji*; e così, non già *nojno*, *annojno*, ma bensì, *nojino*, *annojino*.

OSSERVATORI: n. verb. m. pl. di *osservatore*. Es. — noi siamo *osservatòri* degli avvenimenti: (ovvero) di nostre promesse. = **SIN.** di *osservatore*: — *consideratore. esaminatore. scrutatore. investigatore. mantenitore. esecutore. adempitore* ec.

SAI: vo. d. ve. *sapere*. È pr. Ind. Es. — tu *sai* già a perfezione il tuo mestiere. = **SIN.** di *sapere*: — *conoscere. comprendere. intendere. capire. esser istruito, pratico, versato, esperto, perito, edotto, istruito*, ec.

OSSERVATORJ: n. so. m. pl. di *osservatorio*. Es. — fra i molti *osservatòrj* che vanta l'Italia, il Milanese gode d'una distinta riputazione. — *Osservatorio* dicesi più comunemente *Specula*.

SAJ: n. so. m. pl. di *sajo*. Es. — io mi son fatto un *pajo* di *saj* belli e nuovi. — *Sajo*, che dicesi anche *sajone*, era, presso gli antichi, una specie di Vestimento, coi quarti lunghi, per uso degli uomini. (Questa voce dovrebbe regolarmente scriversi così, *saji*. V. § XVII.)

Classe seconda. Voci che richieggono la terminazione nel doppio II.

BREVI: n. so. ed ag. d'og. gen. pl. di *breve*. Come n. so. significa o *picciolo involto, con entro reliquie, orazioni, immagini* ec., e diconsi — i *brevi* di divozione —: ovvero *bolla, decreto, indulto del Papa*, e diconsi — i *Brevi pontificj*, o *papali* —. Come n. ag. d'og. gen. significa *passaggero. poco. corto*, o *non lungo* ec. Es. — i piaceri e le delizie di questa vita sono *brevi* —: cioè, *passaggeri*. — io vi dico il mio sentimento in *brevi* detti —: cioè, in *pochi* detti: — questi panegirici sono *brevi* —: cioè, *corti*, o *non lunghi*.

LIDI: n. so. m. pl. di *lido*. Es. — su tutt'i *lidi* accorsero i popoli a veder l'avanzo del fa-

BREVII: vo. di va. us. d. ve. *breviare*. È pr. Ind. Es. — tu *brevii* di molto l'istruzione a' tuoi discepoli con siffatto metodo —: è pur pr. Imp. Es. — esso *brevii* la via, passando per sentieri che traversan la campagna —; ed è pur com. alle tre pers. d. pr. Cong. — che io, tu, ed esso *brevii*. = **SIN.** di *breviare*: — *accorciare. scortare. render più breve, corto* ec. (*Breviare* dicesi meglio *abbreviare*: quindi *abbrevii*, *abbreviino*.)

LIDII: n. ag. m. pl. di *Lidio*, significante *della Lidia*: ond'è che dicesi p. e. — i po-

tale naufragio. = SIN. di lido: poli *Lidii*, — in luogo di dire — spiaggia. piaggia. riva. — i popoli della *Lidia*. — La *Lidia* è una Provincia dell'Asia minore. *marginè. sponda. pendice. terra prossima, contigua al mare, al fiume, al rivo ec.*

Classe terza. Voci che ammettono la terminazione della J e del doppio II.

CONI: n. so. m. pl. di *cono*.

Es. — vi sono in questa scuola *coni* d'ogni figura. — *Cono* è nome d'una Figura geometrica solida, di forma piramidale rotonda: è di due sorti, cioè *retto* e *scaleno*.

CONJ: n. so. m. pl. di *conio*.

Es. — i *conj* delle nostre monete sono a tutta perfezione intagliati. — *Conio* qui è preso in significato di quel *ferro ov'è intagliata l'impronta che vuolsi porre alle monete, ovvero alle medaglie*: ma esso ha eziandio altri significati ed usi.

CONII: vo. di va. us. d. ve

coniare. È pr. Ind. Es. — tu *conii* gran quantità di monete —: è pur pr. Imp. Es. — esso *conii* alcuna bella medaglia —; ed è pur comp. alle tre pers. d. pr. Cong. — che io, tu, ed esso *conii*. — *Coniare* qui è preso in significato d'*improntar le monete o le medaglie col conio*: ma esso ha eziandio altri significati ed usi.

STORIA compendiosa elementare dei principali Popoli dell'Antichità, del cavaliere Giovanni Tamassia, autore dei Primi Insegnamenti di geografia fisica. Bergamo, Mazzoleni, 1821, 1 vol. Prezzo lir. 1. 50.

Racchiudere in un volumetto di 145 facce l'istoria del mondo, da' primi giorni di quel popolo eletto che sul sacro monte riceve le tavole della legge da Iddio, sino alla caduta dell'alto imperio di Roma, non è certo impresa di sì picciol momento. Ma il condurre un tal lavoro con giudizio, con altezza di mire, e con franchezza di critica, è opera degna di lode, e ci è avviso che di questo vanto non si debba defraudare il colto cavaliere che in mezzo a' pubblici negozj sa trovar tempo a comporre libri elementari attissimi a giovare l'adolescenza studiosa, e non inutili anche a più adulti lettori. Il capitolo intitolato *Delle arti della guerra presso i Romani*, che l'autore attinse da' migliori fonti moderni,

e soprattutto dal capitolo VIII della Storia universale del Muller, edizione Bettoni, vol. I, pag. 179, merita di esser trascritto in conferma di quanto si è detto di sopra.

Delle arti della guerra presso i Romani.

Fondamento della potenza e della gloria di Roma furono in gran parte le arti della guerra: è quindi prezzo dell'opera l'entrare in qualche particolarità su questo oggetto così importante della storia romana.

I grandi corpi, di cui si componevano i romani eserciti, erano designati col nome di legione; e questa da quattromila dugento uomini, di cui in origine era formata, salì al numero di dodici mila ottocento individui.

Nel campo di battaglia, la legione, preceduta dalle truppe leggere, stava ordinata, quando il terreno lo comportava, in tre linee. I soldati della prima linea si chiamavano *astati*, principi quelli della seconda, *triarj* gli ultimi. Divisa ogni linea in dodici manipoli, due di questi formavano la centuria, tre la coorte. Composti di centoventi uomini i manipoli delle due prime linee, sessanta uomini formavano i manipoli della terza. Di trenta uomini era la fronte o base della coorte, di dieci l'altezza; il quale ordinamento variato in più guise coll'andar del tempo, e massimamente sotto il governo degl'imperadori, non tolse che le legioni romane conservassero mai sempre il pregio per cui vennero in grido; l'agevolezza cioè a formar le figure più adatte agli eventi, ed al terreno su cui erano poste. Gl'intervalli, che diradavano ciascuna delle tre linee, erano assai spaziosi, onde l'una potesse entrare nell'altra. Sul dinanzi della prima linea stavano gli arcieri armati di frecce di legno, lunghe tre piedi e guernite di una punta di ferro, ed i frombolieri che lanciavano palle di piombo e pietre. Incominciata la pugna dallo scaramucciare di queste truppe leggere, quando esse avevano tutte consumate le frecce e le palle, si ritiravano ai fianchi della legione: incominciavano allora gli *astati* a porre in opera i terribili *giavellotti*, specie d'arma detta in latino *pilum*, lunghi sei piedi e guerniti di una punta di acciaio triangolare; lanciati i quali, e brandita in un subito la spada, si scagliavano con impeto sull'inimico. Non diversamente armati dai fanti della prima linea erano quelli della seconda. I *triarj* si distinguevano per picca più lunga e più leggera del *giavellotto*. La cavalleria, armata di lancia e lunga sciabola, formò talvolta un corpo separato, ma per lo più si tenne ai fianchi della fanteria. L'armatura, onde i fanti il corpo si riparavano, consisteva in un elmo, che loro discendendo fino alle spalle, sormontato veniva da grande pennacchio, in corazza che arrivava al ginocchio, ed in leggero scudo che all'inimiche frecce opponevano. D'elmo pure difesi il capo, i soldati di cavalleria

ebbero di forma più ellittica lo scudo e fatta a scaglie la corazzatura; gli stivaletti ne erano la calzatura: non usi a sella o staffe, una pelle copriva i loro destrieri. In un elmo e lieve scudo stava tutta l'armatura delle truppe leggere.

Fidata nelle proprie forze, benchè sicura di essere sostenuta, la prima linea della legione ardea di brama, che ad essa soltanto il merito della vittoria fosse attribuito; ma all'uopo presta erale in soccorso la seconda linea. Che se finalmente per l'ostinazione della battaglia si veniva fino ai triarj, l'inimico stanco già da due combattimenti, era costretto di affrontarne un terzo, contro schiere più vigorose, più ardenti e più formidabili delle prime.

Ne' migliori tempi della repubblica l'uso delle armi era riservato a quella classe di cittadini che avevano sostauze da difendere; ma allorquando il diritto di proprietà non fu più necessariamente congiunto con quello di far parte degli eserciti, i soldati romani, simili alle truppe mercenarie dell'Europa, erano tratti dalla classe più vile, e spesso la più corrotta del popolo. L'amore della patria non fu più allora il principio che ispirò il valore delle legioni, ma la religione e l'onore; motivi di assai differente natura, non però meno potenti.

Appena il soldato Romano era entrato in servizio, si esigea da esso colla maggior pompa un giuramento solenne di non abbandonare la propria bandiera, di sottomettere intera la sua volontà agli ordini de' comandanti, e di sacrificare la vita per la sicurezza dell'impero. L'aquila dorata, che brillava alla testa della legione, era l'oggetto del culto più sacro: l'abbandonare nell'istante del pericolo questo segno rispettabile era un coprirsi d'ignominia e rendersi colpevoli di sacrilegio. D'altra parte la viltà e la disobbedienza non potevano sfuggire ai più severi castighi. I Centurioni avevano diritto di battere i colpevoli, ed i generali di punirli di morte. Le truppe educate nella disciplina militare avevano per massima inviolabile, che ogni buon soldato più doveva temere il proprio ufficiale che l'inimico.

Gli esercizi militari erano l'oggetto il più importante della disciplina dei Romani. Dal mattino alla sera i giovani soldati stavano costantemente sotto le armi; ed i veterani, a malgrado della età, e di una profonda conoscenza dell'arte loro, ripetevano ogni dì ciò che imparato avevano dalla più tenera giovinezza. Allorchè le truppe erano in quartiere d'inverno, s'innalzavano vaste gal-lerie, affinchè gli esercizi militari non fossero interrotti dalle intemperie della stagione. In queste imitazioni della guerra si faceva uso di armi due volte più pesanti di quelle che s'impugnavano in un'azione reale, ed ogni cosa si praticava, che atta fosse ad accrescere forza al corpo, agilità nelle membra, e grazia nei movimenti. S'insegnava accuratamente ai soldati a marciare, a correre, a saltare, a nuotare, a portare de' pesanti fardelli, a

maneggiare ogni sorta d'armi offensive e difensive, a formare un gran numero di evoluzioni, ed a eseguire al suono del flauto la danza militare appellata Pirrica. I più abili generali, gl'imperatori stessi incoraggiavano colla presenza ed esempio loro siffatti studj.

Premj del valor militare erano la distribuzione di parte del bottino, e il parteggiamento dei terreni conquistati; ma oggetti per avventura assai più invidiati dal soldato romano erano la corona civica e l'ossidionale. La prima di queste corone, già decretata, siccome premio, a quel legionario che fermo si mantenne al suo posto fino al termine della battaglia, o che nella mischia aveva campato da morte il capitano, uccidendo l'assalitore, divenne poscia coll'andar del tempo la onorevole remunerazione di chiunque avesse salvata la vita di un proprio concittadino. Colui che ottenuta aveva somigliante corona, di essa continuamente fregiavasi: al suo comparir ne' teatri vedeva sorgere in piedi i senatori, ancorchè nato ei di plebea condizione: i suoi congiunti andavano esenti dal pagare le imposte. L'altra corona di sopra menzionata, cioè l'ossidionale, era dal senato e dal popolo decretata a quel cittadino che da grave pericolo liberato avesse il campo e l'esercito, nè meno della prima era ambita.

Tra le mirabili istituzioni militari de' Romani il *trionfo* però fu una di quelle che più valsero ad accendere negli animi loro sentimenti di emulazione e di gloria. I trionfi meno pomposi decretati per vittorie di minore importanza erano appellati ovazione.

Colui che trionfava, vestito di porpora e coronato di alloro, si faceva ad arringare il popolo ed i soldati Romani, raccolti in un medesimo luogo; ed eseguiva la distribuzione de' suoi doni e di una parte delle spoglie de' nemici. Dalla porta di Roma chiamata Trionfale pigliava le mosse il corteggio. Eranvi alla testa i trombettisti: seguivano i tori destinati al sacrificio, inghirlandati il capo di fiori ed ornati di bende; dopo questi apparivano le spoglie dei vinti, e le effigie delle città prese e delle nazioni soggiogate; venivano appresso i re o i capitani prigionieri, avvinti da catene di ferro, o d'oro e d'argento, e portando il capo raso in segno di schiavitù. Il trionfatore finalmente, preceduto dal senato e dalle truppe vittoriose, compariva su d'un carro tirato da quattro bianchi destrieri, tutti messi di fronte. Giunto al Campidoglio, offeriva egli un sacrificio a Giove, e imbandiva un sontuoso banchetto, dopo il quale era condotto alla propria casa in mezzo alle acclamazioni del popolo.

Il costume de' trionfi, che tanto aveva contribuito alla grandezza di Roma, si perdette sotto Augusto, o piuttosto questa pomposa cerimonia divenne un privilegio della sovranità; nè più fu concesso a particolari cittadini se non se l'onore degli ornamenti trionfali.

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.

- Paul et Virginie. London, in 24. Prezzo lir. 5. 50.
 Locke's conduct of Sterne. London, in 24. Prezzo lir. 5. 50.
 Franklin. The Works. London, in 24. Prezzo lir. 5. 50.
 Chapone's Letters. London, in 24. Prezzo lir. 5. 50.
 Rasselas et Dinarbas. London, in 24. Prezzo lir. 5. 50.
 Gessner. The Deat of Abel. London, in 24. Prezzo lir. 3. 75.
 Fielding. The history of Tom Jones. London, t. 2 in 24. Prezzo
 lir. 18.
 Milton. The Poetical Works. London, in 24. Prezzo lir. 7. 25.
 Ossian. Poems. London, in 24. Prezzo lir. 7. 25.
 Watts. The improvement of the mind. London, in 24. Prezzo
 lir. 7. 25.
 Smollett. The adventures of Peregrine Pickler. London, tomi 2
 in 24. Prezzo lir. 16.
 Cowper. Poems. London, in 24. Prezzo lir. 9.
 Genlis Tales of the Chastle. London, tomi 2 in 24. Prezzo lir. 16.
 Sterne. The Life et opinion of Tristram Shandy. London, in 24.
 Prezzo lir. 11.
 Wildgoose. The Spiritual Quixote. London, in 24. Prezzo lir. 9.
 Edgeworth Harrington and Ormond Tales. London, 1817, tomi 3
 in 12. Prezzo lir. 36.
 Picquot a Sketch of Modern history. London, 1819, in 12
 Prezzo lir. 10. 50.
 Jamienson. Conversations on general history. London, 1819, in 18.
 Prezzo lir. 10. 50.
 Brydone. A Tour through Sicily and Malta. Glasgow, 1817,
 tomi 2 in 18. Prezzo lir. 11.
 Jamienson. Popular Voyage and Travels in Europa, Asia, Africa
 and America. London, 1820, tomi 2 in 12 fig. Prezzo lir. 22. 80.
 Rowden. The Pleasures of Friendship a Poem. London, 1818,
 in 8 picc. Prezzo lir. 8. 70.
 Johnson. Dictionary of the English Language. London, in 8 gr.
 Prezzo lir. 23.
 Idem, in 18. Prezzo lir. 4. 50.
 Robertson. The History of America. London, tomi 4 in 8. Prezzo
 lir. 48.

DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º LVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

SPEDIZIONE ALLA BAJA DI BAFFIN,

*Per ordine dell'ammiragliato Inglese intrapresa nel 1819
dal luogotenente Parry.*

(Tratta dai Giornali ufficiali Ingresi.)

La spedizione nortica del capitano Ross ebbe, per vero dire, utili conseguenze, attese le molte nautiche osservazioni, raccolte intorno la baja di Baffin, ma non soddisfece la curiosità dei dotti e del pubblico in quanto spetta l'esistenza d'un passaggio a maestro. I lordi dell'ammiragliato sembrarono non assai contenti delle ricerche fatte dal capitano Ross, quando fu giunto a Lancaster-Sound; nè per esse si

Ricogl. Tom. XIV.

stolsero dal credere che se v'era un passaggio, in quelle acque dovea trovarsi.

A risolvere una sì rilevante quistione, vennero allestiti nel 1819 due bastimenti, dati da comandare al luogotenente Parry. Quest' ufficiale, per pregi di dottrina, e d' alto animo, ben degno di appartenere a questa età brillantissima per l' inglese marineria, fu accompagnato nella sua impresa da uomini istrutti parimente e zelanti. Si pensò ad un tempo a provvedere i vascelli di marinai coraggiosi e robusti, ardenti di patrio entusiasmo, e accostumati ad una disciplina la più severa. Nè il governo lasciò di prevedere tutti i bisogni che andavano uniti ad una corsa tanto pericolosa, e di fornire a coloro che vi si avventuravano, così i possibili modi di superare ogni rischio, come i soccorsi per alleviare le privazioni e i patimenti che dependevan dal clima. Certamente niun navilio destinato a scoperte potè vantarsi di tante cure ed ajuti venutigli per parte del Governo, quanti il *Griper* n' ebbero e l' *Ecla*, i quali vascelli fecero vela agli 11 maggio, ed ai 14 giugno dello stesso anno 1819 aggiunsero il Capo Farewell, che è la punta meridionale della Groenlandia occidentale. Ai 20 del medesimo mese questi due vascelli si trovarono al 64.° di latitudine settentrionale, e ai 26 si trovarono per quattro giorni continui in mezzo ai diacci; laonde, riuscito vano ogni sforzo per maggiormente inoltrarsi, si videro per allora alla necessità di tornare addietro, e tentaudo nuove acque, giunsero al 54.°, ove si sforzarono d' aprirsi un passaggio per mezzo ad una superficie di diacci che aveva un' estensione di 80 miglia.

Nel che riusciti, il dì 31 luglio toccarono la baja della Possessione e di lì a poco Lancaster Sound; indi trovatisi in aperto mare, sotto il 90.° videro due isole che vennero chiamate *del Principe Leopoldo*; ma ivi i loro progressi verso occidente vennero interrotti da una barriera insuperabile di ghiacci, che occupava tutto lo spazio compreso fra queste due isole e la

costa nortica detta dal capitano Parry *la costa dello stretto di Barrow*.

Costretti quindi a diversamente indirigersi, si vollero ad Ostro seguendo la costa orientale d'una baja, ossia stretto largo fra le 14 e le 15 leghe, perchè sarebbe stato loro impossibile tenersi all'altra costa od al centro, chiusi dai ghiacci fino al 71.º. Ma trovarono pure eguale ostacolo verso la parte meridionale. Nell'accennato stretto l'attrazione magnetica crebbe a tanta dismisura, che la presenza del polo magnetico può conghietturarsi essere nei dintorni del 70.º di lat. N., e del 100.º di long. o.

Tornati allo stretto di Barrow, trovarono rotta la barriera de' ghiacci, onde veleggiarono ad occidente. Sotto il 92.º si ruppe verso settentrione la continuità della costa che era durata dal momento del loro ingresso in Lancaster-Sound, e si offerse ad essi uno stretto. Di lì scoprirono una costa occidentale, e tennero quella via oltrepassando molta copia d'isole attorniate di ghiacci; sovente ritardati e costretti a navigare a zigzag fra il 73.º ed il 75.º.

Ai 4 di settembre, i nostri vascelli erano giunti al 110.º di longitudine, allorchè scoprirono un'isola, a quanto appariva, più grande d'ogn'altra, veduta per lo innanzi, e a cui diedero nome d'*Isola Melvil*. Si estende questa dal 106.º al 114.º di longitudine, ed agli otto settembre erano giunti al 112.º, ove i ghiacci li cingevano da ogni banda, condizione in cui durarono per più giorni; poichè i congelamenti si aumentavano con grande rapidità, promossi da un violentissimo vento maestrale.

La navigazione pertanto divenne oltre modo difficile e pericolosa. Ciò nullameno quelle genti, non atterrite da tanti ostacoli e rischi, durarono nel lottar contro essi fino al giorno 22 settembre.

Apparve allora evidentissimo l'impedimento che la stagione opponeva a quella navigazione, e la necessità di cercare ove ripararsi nel durar del verno.

Rivoltisi ad oriente i vascelli, trovarono un porto nell'isola Melvil, ma uno strato di ghiaccio profondo fra gli 8 e i 10 pollici impediva accostarvisi, onde convenne romperlo per uno spazio di tre miglia. Finalmente ai 26 di settembre, si potè gettar l'ancora cento tese lungi dalla riva sotto il 74.^o di lat., 111.^o di long. In tutto questo tempo ebbero sempre dinanzi agli occhi una non interrotta barriera di ghiacci verso ostro, vale a dire dal 90.^o di long. fino all'estremità dell'isola Melvil.

Qui dunque si diedero con solerzia a tutti gli apparecchi indispensabili a reggere contro lo spaventevole imminente verno, o vogliasi chiamarlo notte di molti mesi.

E s'intertenero pure a comporre, e rappresentare drammi, e fra gli altri un melodramma adatto ad incoraggiare i marinai. Vi si vedevano vascelli che tornavano in Inghilterra, dopo avere oltrepassato lo stretto di Behring, ed inalberato lo stendardo inglese in contrade ignote a Baffin e ai navigatori che il precedettero.

Agli 11 di novembre, il sole scomparve interamente. Allorchè i vascelli aveano gettato l'ancora, il termometro di Fahrenheit contrassegnava i gradi al di sotto dello zero. Nel mese or indicato il termometro *a spirito di vino* discese 50.^o al di sotto di questo termine; e fu veduto fino ai 55.^o in febbrajo, mese il più freddo che si conosca in que' luoghi.

Nel durare d'un riposo offerto da tanto rigido clima, poco soffersero le persone, e il dovettero alle grandi cautele che a tal fine vennero prese. Ognuno era sopra ogn'altra cosa sollecito di coprir bene le orecchie e di avvolger il collo in grandi fazzoletti; ma quando regnavano venti gagliardi, gli era impossibile il rimanere a cielo scoperto, tanto intollerabile diveniva il freddo, e si avea gran cura di cercare i ricoveri preparati per rintanarvisi. Non accadde per altro verun inconveniente, che potesse dirsi effetto immediato del freddo, e gli esercizi continui in cui

vennero mantenuti i marinai, li conservarono parimente in salute; sicchè non dominarono malattie di sorte alcuna. Un sol uomo però nell'intero corso della navigazione, e questi ancora, già infermo prima d'abbandonar l'Inghilterra. Un monticello ivi innalzato addita essere sepolto un Inglese in quella contrada, che forse prima d'allora non vide mai uomini venuti a civiltà.

Nel momento della maggior declinazione meridionale del sole vedesi a mezzogiorno un crepuscolo, che bastava a stento per leggere. Il restante della giornata somigliava ad una delle nostre belle notti d'inverno. Brillantissime si mostravan le stelle, e allora quando compariva la luna, lo splendore ne era più vivace assai, che i nostri climi temperati nol veggano.

Frequenti le aurore boreali, si scorgeano principalmente dalla parte di libeccio. Gialliccia ne era la luce, talvolta verde, rossa di rado, nè a tali aurore si univano que' fenomeni più segnalati da cui compajono accompagnate nell'Inghilterra; nel durar di esse non si udiva strepito alcuno, e l'ago della bussola non se ne risentiva. Sarebbe da desiderarsi che fossero stati più esattamente spiegati da quei viaggiatori i gradi della durata e della trasparenza, la forma, i moti di quelle luci boreali.

Dopo ottantatrè giorni di notte, il sole ricomparve ai 3 di febbrajo. Quelli soltanto che provarono l'angoscia d'esserne privi per tanto tempo, possono raffigurarsi al giusto la gioja di chi finalmente il rivede. Fu con esattezza calcolato l'istante del ricomparir di quest'astro, che i marinai corsi sugli alberi, salutarono con ripetute acclamazioni.

Nel mese d'aprile, vi fu qualche sentore di scioglimento del diaccio, e sul finire del maggio apparvero qua e là alcuni stagni, alcuni rigagnoli, indi lo sfacimento di quelle masse divenne regolare e uniforme. Allora il capitano Parry, seguito da alcuni ufficiali e marinai, fece una corsa di 15 giorni

per l'isola, attraversandola fino al 75.º grado di latitudine, d'onde altra isola contigua fu vista. Parecchie osservazioni essi fecero sulla forma di quelle montagne, e ne raccolsero molti saggi di sostanze appartenenti ai tre regni. Scopersero alcune vestigia di capanne, indizio d'uomini che abitavano colà, e che v'abitarono. Molto addentro nella terra finalmente rinvennero lo scheletro di un'enorme balena.

Verso la fine di luglio, il diaccio del porto era sciolto pressochè interamente. Nullameno i vascelli non furono liberi di mettere alla vela prima del giorno 31.

Ai 6 d'agosto, si trovarono essi all'estremità occidentale dell'isola Melvil; d'onde scoprivasi un'altra terra all'occidente, distante circa ventotto leghe, vale a dire sotto il 118.º di longitudine. Ma il diaccio impedì assolutamente l'indirigersi a quella volta, cosa che fu di grande rincrescimento al Parry e agli intrepidi suoi compagni, i quali non ebbero miglior partito del tornare addietro. Veleggiarono pertanto ad oriente passando lo stretto di Barow a Lancaster-Sound e la baja di Baffin, d'onde per la via la più corta fecero ritorno all'Inghilterra.

Nella corsa che il capitano e gli ufficiali fecero nell'isola Melvil, uccisero alcuni cervi Lapponi (*renne*) pernici, lepri, e *musk-oxen*; specie di tori, che sapevano di muschio. Tolto col mezzo della macerazione un tale odore alle carni macellate di questi animali, i marinai le preferivano a quelle de' tori lapponi.

Un marinajo, avventuratosi troppo lungi nel cacciare questi ultimi animali, tornò addietro colle dita gelate; e quando, come d'uso, gli si fecero immergere le mani nell'acqua fredda, si vide comparire il ghiaccio alla superficie del vaso, fenomeno che si rinnovellò per mezz'ora: il meschino perdette cinque delle sue dita.

Fra Lancaster-Sound e l'isola Melvil, divenuto affatto inutile il ministero della bussola, il capitano fu per allora ridotto, siccome gli antichi, a non avere altra guida fuorchè le stelle.

L' *Ecla* approdò alla baja di Leith nella Scozia; ciò che ne diede occasione di parlare cogli ufficiali di questo vascello e di raccogliere da essi stessi le narrate particolarità. I frutti di una tale navigazione furono lo scoprire un passaggio dalla baja di Baffin all' Oceano Artico, l'assicurarsi che a tramontana dello stretto di Barrow la terra si estende fino al 93.^o di long. o. di Greenvick, e che di là all' isola Melvil il mare è aperto e sparso d'isole; il sapere che quanto si scopre al settentrione dell' isola Melvil non è un continente, ma un' unione d' isole; e il poter finalmente conghietturare, che la terra situata al nord dello stretto di Barrow, detta dal Parry *Nort-Dewon*, è probabilmente un' isola che un braccio di mare disgiunge dalla Groenlandia occidentale, e il cui ingresso si mostra ai naviganti allorchè giungono alla baja di Baffin.

FILOSOFIA POLITICO-MORALE.

CENNI sull' indole de' Selvaggi dell' America Settentrionale.

(Tolti dalla *Biblioth. Britan.*)

Avvi non so che di sorprendente e sublime nell' indole del Selvaggio dell' America settentrionale per chiunque se lo rappresenti errante sulle rive d' immensi laghi, o a traverso di sterminate foreste, o pianure che orma di pedate o di sentiere non mostrano. Nato il diresti, siccome l' Arabo, a vivere fra' deserti. Semplice, taciturno, paziente; ognor pronto a sopportare le privazioni e a sormontare gli ostacoli; e comunque le virtù soavi non sembrano confacevoli alla sua natura, se cerchiamo di addentrar l' occhio oltre quella corteccia di ferocia stoica e atrabiliare che il copre; troviamo in lui tutte quelle simpatie che l' uomo all' uomo avvicinano.

Gl' infelici Selvaggi dell' America sperimentarono in ogni guisa le ingiustizie de' Bianchi. Essi che con guerre prive di cagione lor tolsero gli ereditari lor possedimenti, osano calunniarne le morali qualità. I coloni li trattarono quai feroci belve, nè mancarono scrittori per giustificare sì fatte ingiustizie, onde ai primi sembrò più

facile l'exterminare che l'istruire quelle popolazioni, i secondi amaron meglio denigrare che prendersi briga di esaminare. E come se uomini selvaggi e pagani non meritassero che si discutesse sui loro diritti, le misere tribù erranti delle foreste vennero insegue e date in preda alla distruzione non per delitti commessi, ma per colpa di loro ignoranza.

Ben di rado gli Europei rispettarono i diritti di questi nativi; quindi nella pace il Selvaggio fu giuoco di lesivi patti, e trattato nella guerra siccome animale pernizioso. Non vi è vivente sì prodigo della vita de' propri simili quanto l'uomo ogni qual volta o tema per se medesimo, o possa impunemente darsi alle stragi.

Molti pregiudizj durano tuttavia intorno i Selvaggi, e durano a malgrado che molte dotte società siasi prese incarico d'indagare il vero stato delle costumanze e dell'indole di queste indigene tribù, e comunque il governo degli Stati-Uniti abbia presi espedienti savi ed umani per proteggere i Selvaggi contro l'ingiustizia de' Bianchi, e per trarre i secondi sentimenti più amorevoli verso quegli infelici. Pur l'opinione si mantiene sfavorevole ai ridetti popoli, perchè si prende a norma a giudicarli da quelle sciagurate loro bande, che errano sulle frontiere degli Stati-Uniti; bande per lo più composte d'individui che contrassero i difetti de' popoli venuti a civiltà senza profittare delle loro dottrine. Onde il social vincolo si annunzia a queste tribù di raminghi, come pestifero vento, il cui soffio ne inaridisce le piante. I Selvaggi postisi in consuetudine coi Bianchi, acquistandone i vizj i più abominevoli e i germi delle infermità, perdono la vigoria lor naturale. Crescono in essi i bisogni, e sentono maggiormente l'impotenza di soddisfarli. Gli animali selvaggi di cui si nudrivano, fuggono all'aspetto della novella popolazione di Bianchi. I nativi delle frontiere, ridotti a non essere più che rimasugli di poderose tribù, nel prender diletto alle bevande spiritose, divengono dipendenti, e in mezzo al penoso vivere cui si vedono condannati, sospirano quelle delizie che non hanno il coraggio di procacciarsi col soccorso d'una continuata fatica.

A giudicar rettamente l'indole morale di questi Selvaggi è d'uopo soprattutto esaminare i principj regolatori di lor condotta. Si rimprovera ad essi, per modo d'esempio, la propensione ch'hanno a tradire, e che in piena pace senza bandir guerra, commettono atti d'ostilità; ma non si pone poi mente all'ingiustizia e alla diffidenza che nell'usar loro i Bianchi sono continui. Sprezzatori egualmente della fierezza e delle superstizioni di queste popolazioni, con tal contegno gl'incitano i primi ad atti violenti e nemichevoli. Perchè gli è da osservarsi, che fra i popoli selvaggi le passioni e gli affetti non isvaporano, non si suddividono in tal qual modo come fra gli uomini a civiltà pervenuti; e noi siamo cattivi giudici, se vogliamo pesar colla nostra bilancia i motivi

ch' essi provano d'odiare o di vendicarsi. Oltrechè, una tribù di nativi è, per così dire, una sola famiglia patriarcale, che tutta quindi si risente dell'ingiuria patita da un solo individuo; onde il desio di punir tale ingiuria infiamma ad un tempo tutti quegli uomini coraggiosi. Il consiglio delle tribù si assembla; e l'eloquenza e la superstizione si collegano ad accendere gli spiriti; e intantochè un oratore anima il loro ardore guerriero, le visioni d'un creduto profeta ne destano il fanatismo.

Ne' registri della provincia Massacciuttese si legge un esempio di tali risoluzioni subitanee e violente mosse da un atto che offendea la credenza religiosa di que' nativi. I coloni di Plimut aveano tolti alcuni de' fregi di cui s'adornano le tombe de' medesimi, e principalmente certe pelli delle quali un Sachem avea decorato il sepolcro materno. Non si può esprimere abbastanza con detti quanta sia la venerazione di sì fatte genti ver tutto ciò che si riferisce alle tombe de' loro congiunti, venerazione sì profonda, che avvi alcune tribù, le quali dopo volgere di molte generazioni vanno a cercar per mezzo alle foreste i luoghi ove riposano le ceneri degli antenati, e loro prestano devoto e silenzioso culto. Inspirato adunque da un affetto sì rispettabile e commovente, il Sachem raunò la propria tribù, indirigendole tal discorso.

« Mentre l'astro glorioso che illumina il mondo era nascosto al di sotto della terra, e standosi gli augelli in silenzio, io m'era, giusta il costume, coricato per prendere riposo. Nè ancor chiuse erano queste palpebre, allorchè si presentò ai miei sguardi un disperato fantasma, che sì mi disse: = Figlio mio, vedi le mani ch'ebber cura della tua infanzia, il seno che ti nudrì. Vengo a chiederti vendetta contro un popolo di selvaggi, che facendo oltraggio ai nostri antichi costumi, si trasse a profanare il monumento entro cui mi riposava. Or mira! Il sepolcro dei Sachem è divenuto pari agli altri sepolcri, dachè una schiatta di Barbari lo spogliò. Tua madre chiede vendetta; nè, finchè non l'ottenga, il suo spirito potrà mai riposare tranquillo in quel suo estremo soggiorno. = Così parlammi il fantasma, indi scomparve. Io avea perduto la voce e l'uso de' sensi miei; che appena or mi soccorrono per ragguagliarvi di quanto vidi, e per chiedervi assistenza e consiglio ».

Questo esempio ne ammonisce, che l'ignoranza delle massime e delle consuetudini di que' nativi ne trae sovente a giudicare perfidia quanto è in essi ispirazione d'un animo nobile e generoso.

Si è molto detto contro la barbarie onde i Selvaggi vincitori inferociscono sui vinti. Ma di tal barbarie vogliansi accagionare la superstizione in parte e in parte ancor la politica. La perdita di pochi guerrieri è altissimo danno per una di queste tribù; nè è quindi maraviglia, se i Selvaggi percossi da tale infortunio non ebbero modi nel manifestarne lo sdegno. Credeano in oltre, pari in ciò a molt'altre barbare popolazioni, che gli olocausti di sangue

placassero lo spirito de' loro defunti amici. Ma que' prigionieri che non erano messi a morte, venivano adottati e messi a far parte delle famiglie de' vincitori, e riguardati con quella confidenza e amorevolezza che si concedono solamente ai congiunti. Onde non di rado è accaduto che i prigionieri in tal guisa adottati, ricusassero, anche avendone la scelta, di tornare all' antica loro tribù.

Aggiungasi, che questa crudeltà de' nativi verso i prigionieri è cresciuta dachè hanno i Bianchi per confinanti. Li riguardano i primi, siccome usurpatori de' loro dominj, autori dell' invilimento in cui caddero, distruttori d' una schiatta innocente; nè per altra parte i Bianchi diedero che troppo spesso l' esempio della violenza e della ferocia portando distruzione alle case de' nativi, e a tutto ciò che gli assicurava di sussistenza. Potea forse pretendersi dai Selvaggi una giustizia, una moderazione ch' uomini venuti a civiltà non seppero dimostrare?

I Selvaggi appresero sino dalla fanciullezza essere lodevole qualunque stratagemma adoperato contro il nemico. Le imperfette nozioni ch' essi hanno intorno l' onore, non permette loro lo scorgere qual sia la diversità fra l' inganno e la forza aperta, purchè sieno intesi al danno di chi ne vuol nuocere. Si danno quindi vanto d' esser sagaci, se possono assonnarne la vigilanza all' ombra di finte promesse. Ma si ripensi che l' uomo della natura, che si conosce debole a confronto degli altri animali, è proclive a preferire l' inganno alla forza quando cerca la propria salvezza. Gli animali vanno forniti di naturali armi così per difendersi come per assalire; l' uomo ignudo non ne ha d' altre fuorchè quelle somministrategli dalla sua intelligenza. È egli da maravigliare, se il Selvaggio adopra contro colui che gli minaccia la vita quegli stessi espedienti de' quali o per salvarsi o per nuocer si vale contro gli animali della foresta?

Il principio della guerra si sta nell' arrecare più danno che si può all' avversario, facendo il più possibile risparmio delle proprie forze; al qual uopo opportunissimi si mostrano gli stratagemmi.

Quel coraggio cavalleresco che, sprezzati i dettami persino della prudenza, affronta pericoli certi, dall' educazion ne deriva; ed è sicuramente degno d' aversi in altissimo onore, siccome il trionfo che la nobiltà dell' animo riporta su quell' istinto onde s' amava paventare il dolore e la morte. Il qual trionfo sostengono l' orgoglio e il timor dell' infamia; mossi da tai sentimenti, domiamo la tema di un mal reale per fuggirne uno creato dalla immaginazione. E poesia e musica e storia e tutte le arti furono presso noi poste a tributo onde nudrire e inanimire questo artificiale coraggio che cerca occasioni fra cui segnalarsi. Ma tutto ciò venne colla civiltà, e a tai sentimenti è peregrino il Selvaggio.

Pur se è prova di vero coraggio il disfidare pericoli e dolore, la vita de' nativi Americani non è che una sequela di pericoli e di patimenti. Cinti ad ogn' ora da nemiche tribù, obbligati sem-

pre a starsi in guardia contro agguati e sorprese, gli è un continuo stato di guerra il lor vivere. Il nativo Americano non isgomentisce di attraversar solo deserti vasti al pari di quelli cui trascorre il religioso Maomettano nel peregrinare dall'occidente dell'Africa sino alla Mecca. Egli è siccome nave abbandonata in mezzo all'immensità de' mari, o angel viaggiatore che, atomo a confronto delle nuvole, il suo istinto lo trae dal settentrione al mezzogiorno. Nè vastità di foreste che non mai conobbero scure, nè immensità di laghi soggetti a burrasche, nè ampiezza e natura perigliosa di fiumi, e crudele vicenda di morir di fame o commettersi al rischio d'orribili infermità, niune di tali considerazioni arrestano l'uomo indigeno dell'America. Da starsi nel suo *canotto* di corteccia d'albero, affronta ogni vento, galleggia siccome piuma sull'onde, scende come freccia col pendio di correnti, la cui rapidità mette paura. Soltanto a rischio della propria vita si guadagna la sussistenza ogni giorno, nè gli è lecito resistere ai rigori del clima, che conquistando a feroci belve le spoglie.

E nel disprezzare la morte, certamente il Selvaggio Americano ha palma su tutti gli eroi che furono e vivono tuttavia. Vede appressarsi la sua ultim'ora, contempla gli apparecchi d'orrendo supplizio non solamente con sereno volto, ma in aria di trionfo, e gli rimane assai forza d'animo per vilipendere i suoi carnefici e provarli a vie più torturarlo. E allorchè le fiamme gli hanno consunta una parte di corpo, e sente affatto stremate le proprie forze, intona egli stesso il suo canto di morte, e si volge all'ombra degli avi, chiamandole in testimonio ch'ei muore senza aver mandato un sol gemito.

I primi storici de' possedimenti Inglesi in America parlano contra i Selvaggi con tale parzialità, che dee mover ribrezzo al filosofo, e ch'è ben addicevole al genio de' tempi in cui scrivevano; ma al proposito di crudeltà nulla avvi che possa maggiormente concitare a sdegno i leggitori quanto la condotta tenuta dai Biauchi. Può aversene idea dal seguente tratto. Uno di tali storici narra il modo serbato dagli Europei dopo avere sorpreso un forte di nativi della tribù di Pequod; durante la quale spedizione le tende di questi infelici, dette *wigwam*, vennero incendiate, e quelli d'essi che cercavano scampo dalla fuga, erano stesi morti a colpi d'archibuso. « Il tutto », dic'egli con atroce freddezza, « fu terminato in un'ora. Dopo molte fazioni di tal natura (abbiam veduto ora di quali fazioni si discorra) coronate da buon successo, i nostri soldati, coll'ajuto di Dio, risolvettero di distruggerli compiutamente. Questi sciagurati vennero col ferro e col fuoco fatti correre da un posto all'altro. Un picciol numero d'essi, colle lor donne e figli, spinto agli estremi, e ricusando di rendersi, si rifuggì entro una palude. Avvicinando la notte, vennero accerchiati e uccisi tutti a colpi d'archibuso in mezzo a quel lago. Pochissimi in-

dividui, col favor della notte e d'una foltissima nebbia, poterono guadagnare il bosco. Gli altri, simili a cani arrabbiati, scelsero piuttosto morire che implorare pietà. All'alba del giorno i soldati s'avanzarono d'ogni banda, e li trovarono accosciati fittamente gli uni agli altri. Ciascuno de' nostri avendo carico di dieci o dodici pallini l'archibuso, traeva addosso a questa massa, che fu ben tosto annichilata. La maggior parte d'essi venne sepolta in quel fango e non se ne parlò più ». Nulla, cred'io, può aggiugnarsi al tristo effetto cui produce nell'animo la stomachevole ingenuità d'un sì fatto racconto.

P O E S I A.

*LA SIFILIDE, Poema di Girolamo Fracastoro,
tradotto da Gio. Luigi Zaccarelli.
Cremona Tipi Manini.*

Due sono i doveri del traduttore. Il primo la fedeltà, che sta nel dire, nè più nè meno, le cose che l'autore tradotto ha voluto dire; l'altra di esprimerle con quell'addicevole stile di cui avrebbe usato l'autore stesso, costretto a parlare l'idioma sotto cui vien presentato.

Sembra che tale parimente sia l'opinione del più moderno fra i traduttori della *Sifilide*. « Molti in ciò mi hanno preceduto », dice il sig. Zaccarelli nella prefazione da lui posta al suo lavoro, « mediocri i più, e solo fra tanti traduttori egregio il Benini. La lettura appunto della versione di lui m'innamorò tanto più delle bellezze che ne' versi latini maravigliosamente risplendono, e, nelle ore più dolci de' miei giovanili ozj, cercai anch'io di derivarle nell'italiana poesia ».

Da' quali detti, se mal non avviso, risultano 1.º la persuasione nella quale è il nuovo traduttore, che la versione del Benini, comunque chiamato egregio, soddisfaccia bensì al primo de' doveri da me accennati, ma non al secondo, se essa appunto *lo innamorò tanto*

più delle bellezze che ne' versi latini maravigliosamente risplendono. 2.^o La lode che il sig. Zaccarelli merita per l' assunto presosi di compiere tal lacuna; e per ultimo una scusa anticipata, e un accagionamento, così diremo, alla *sua giovinezza* di quelle mende, che nell'atto stesso di commendarne il lavoro, debito d'imparziale critica ci obbliga a non tacere, poichè tali ci appajono.

I versi del sig. Zaccarelli sono certamente più robusti, e giovano meglio di quelli del Benini a fare spiccare le bellezze di quel sommo Veronese, quasi solo fra gl' Italiani, che nudritosi di Lucrezio e di Virgilio, non copiò nè l'uno nè l'altro di questi grandi, ed ebbe uno stile e proprio e latino.

Ma i Parini, i Monti, i Pindemonte, in tutto ciò che si riferisce a gusto poetico, hanno fatto sì schifilatosi persino i fanciulli, che omai in quel sì trito adagio oraziano ne sarà d'uopo sostituire alla voce *mediocribus* l'altra *minus sedulis*, e ciò principalmente ove parlisi di verso sciolto. — In un carme ben sostenuto, qual è generalmente la traduzione del sig. Zaccarelli, offendono, più che la monotonia alquanto pedestre del Benini, certi versi trasandati, i quali vengono a ferirvi quasi a tradimento l'orecchio. Tai sarebbero, a cagion d'esempio,

« Di tal natura è il pestilente morbo

« Venuto per quest'aere poc' anzi

«

« Tu dei saper che portentose e varie

« Fra le cose la peste ha qualitàdi » ecc.

Nè faremo del certo al traduttore una colpa di que' versi cadenti, che sono, per così dire, fatti legittimi dalla natura delle immagini rappresentate. Che anzi gli sappiam grado se l'infermo Alceo, dopo commovente preghiera a tutte le divinità, e massimamente a Calliroe

« dal calore rifinito

« Abbandonossi in la fresca verzura ».

Avremmo pur desiderato che il traduttore fosse stato dispensiere più economico di versi sdrucchioli, i quali abbondano senza che se ne veda un accorgimento; e poichè parlasi d'accorgimento, sarebbesi amato che in un poema, a cui il morbo sifilitico porge argomento, i Cartaginesi fossero stati indicati col loro nome più divulgato di Cartaginesi.

« Fu allor che, o Peni, lo provaste... »

Il sig. Zaccarelli, il quale chiama altrove *viri* gli uomini, non ne ha fatti sì peregrini ai latinismi, che questa parte di verso, a malgrado del *P* majuscolo, non possa in uom voglioso di ridere destare idee addicevoli alla satira di Petronio, anzichè al castigatissimo poema dal Fracastoro, che credea venuta dall'aria la deplo-rata contagione, e scriveva in tempi ne' quali gli storici non pensavano portare offesa a personaggi i più ragguardevoli narrando: *Fu colpito da mal francese.*

Affinchè i nostri leggitori possano avere una traccia, onde giudicare quanto asserimmo e sulla traduzione del Benini, e sull'altra del Zaccarelli, presenteremo qui uno dei più celebrati squarci del cantore Latino, che descrive l'infermità e la morte di nobilissimo giovane; poi successivamente le versioni fatte dai due traduttori di cui favellammo; e qui astenendoci da ogn'altro giudizio, direm ciò solo, che nè l'uno nè l'altro han trovato i modi di rendere italiano, in quanto spetta a bellezza, quel verso latino

Pascebant oculos et diæ lucis amorem.

Originale di Fracastoro.

*Ipsè ego Cænomanum meminì quæ pinguiã dives
Pascua Sebina præterfluit. Ollius unda,
Vidisse insignem juvenem: quo clarior alter
Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni:
Vix pubescentis florebat vere juventæ,
Divitiis proavisque potens, et corpore pulchro,
Cui studia, aut pernicious equi compescere cursum:
Aut galeam induere et pictis splendescere in armis:
Aut juvenile gravi corpus durare palæstra,*

*Venatuque feras agere et prævertere cervos.
 Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ
 Optarunt, nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
 Omnes optatos suspiravere hymeneos.
 Forsan et ultores superos neglecta vocavit
 Non nequicquam aliqua, et votis pia numina movit.
 Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
 Invasit miserum labes, qua sævior usquam
 Nulla fuit: nulla unquam aliis spectabitur annis.
 Paullatim ver id nitidum, flos ille juventæ
 Disperiit: vis illa animi: tum squallida tabes
 Artus (horrendum) mireræ obduxit: et alte
 Grandia turgebant fœdis abscessibus ossa.
 Ulcera (proh divum pietatem!) informia pulchros
 Pascebant oculos et diæ lucis amorem:
 Pascebantque acri corrosas ulcere nares.
 Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
 Aeteris invisas auras, lucemque reliquit.
 Illum Alpes vicina, illum vaga flumina sterunt,
 Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ:
 Sebinusque alto gemitum, lacus edidit amne.*

Traduzione del Benini.

Ove con l'onda del Sebino irriga
 I paschi de' Cenomani fecondi
 L'Oglio, insigne garzone io stesso vidi,
 Chiaro e felice il più ch'Italia avesse:
 Della crescente giovanile etate
 La primavera in lui fioriva appena,
 Ricco, e d'avi possente, e di bel corpo:
 Per suo diletto avea frenare il corso
 Di corridor veloce, o ornar la fronte
 D'elmetto, e in arme folgorar dipinte,
 Od in grave palestra i giovanili
 Membri indurar, ed inseguir le fere
 In caccia, o superar correndo i cervi:
 Lui desiar tutte le Dee dell'Oglio,
 E del Po le fanciulle, il desiaro
 Le di boschi e di ville abitatrici
 Fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna
 Le caste nozze desiate tanto.
 Forse alcuna di lor chiamò, negletta,
 Nè indarno già, vendicatori i Numi,
 E co' suoi voti mosse i Dei pietosi.
 Però 'l meschin, che troppo altero avanti

Sen giva, nè temea pene sì gravi;
 Peste assalì, di cui più cruda unquanco
 Non fu, nè in avvenir giammai vedrassi.
 Quell' aurea primavera appoco appoco,
 Quel vago fior di gioventù disparve,
 Quel vigor dello spirto: indi le membra
 Misere ricoperse (orribil cosa!)
 Squallida infezione: e le grand' ossa
 Per li sordidi absessi infino al fondo
 Gonfiarono. Pascean l' ulcere informi
 (O pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli,
 E lor togliean l' amor dell' alma luce,
 E con piaga crudel rodean le nari:
 E finalmente per sì acerbo caso
 Il misero lasciò dopo non molto
 L' aure del Cielo, e l' odiata luce.
 Pianser l' Alpi vicine e i vaghi fiumi:
 Piansero lui tutte le Dee dell' Oglio,
 E del Po le fanciulle, il pianser tutte
 Le di boschi e di ville abitatrici
 Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
 Mandò gemiti all' aure il gran Sebino.

Traduzione del Zaccarelli.

Io stesso, e men rimembro, ove le pingui
 Campagne de' Cenomani discorre
 L' Oglio della Sebina onda rigonfio,
 Il vidi io stesso il giovinetto illustre
 Di cui oltre più chiaro, e venturoso
 Italia non conobbe. In esso appena
 Il bel verde fiorìa di primavera;
 Per sangue antico, e il molto oro, e per vaga
 Forma di sua persona iva superbo;
 Cui vaghezza era di frenar nel corso
 Destriero velocissimo, la fronte
 Coprir d' elmo in dipinte armi corrusco,
 E le giovani membra in faticosa
 Lotta sodando, inseguir belve in caccia
 E raggiugnere i cervi. Lui dell' Oglio
 Le Dive e le fanciulle Eridanine
 Indisiar. Le boscherecce Dive
 E le de' campi forosette, ognuna
 Ne sospirò le disiate nozze.
 Ma forse una spregiata in sua vendetta
 Chiamò, nè indarno i Numi, e di quel prego

Cura ne punse in petto agl' Immortali.
 Chè baldo troppo in cor, nè rio cotanto
 Temendo, invase il misero una peste
 Di che alcuna più atroce unqua non ebbe
 Nè altra i futuri di vedran simile.
 Quella di primavera leggiadria,
 Quel fior di verde giovinezza a poco
 A poco sparve, e quel gran cor: la scarna
 Tabe coverse ah! le misere membra,
 E gonfiaro profonde le grandi ossa
 Per fastidiosi accessi: ulceri informi
 Divoravano i belli occhi, l'amore
 Dell'alma luce, ah! Ciel pietà! e con acre
 Piaga le guaste nari ivan pascendo.
 Finchè, com'era nel destino, in breve
 Il giorno e l'imprecato aër del cielo
 Abbandonava il misero. Vicine
 Lo pianser l'Alpi e in loro corso i fiumi,
 Tutte dell'Oglio il piansero le Dive
 E le fanciulle Eridanine, tutte
 Le boscherecce Dive, e delle ville
 Le forosette, e dai profondi gorghi
 Sebino intorno rimuggiò per cruccio.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

AMY ROBSART,

Novella tratta dal KENILWORTH, *Romanzo di Walter Scott,*

(*Continuata dal Quad. LV, pag. 208.*)

Quali fossero il turbamento e la perplessità d'animo nel conte di Leicester, ritiratosi che fu dal cospetto della Regina, e tornato alle domestiche pareti, ciascuno se lo immagina agevolmente. E questa inquietezza fu tanto più grave in esso, che non mai per lo inuazi la Regina gli diede cotante luminose prove di bontà, nè mai sì compiuto trionfo egli avea riportato sopra i suoi emuli. Dopo lungo consiglio

ed anche lunga lotta di contrarie opinioni, ch'egli sostenne con Varney, credè finalmente non esservi sull'istante miglior partito del lasciar credere per alcun tempo che Amy fosse la sposa di costui e di permettere che come tale egli la presentasse alle feste di Kenilworth. E con mano tremante commise tal sua deliberazione ad una lettera indiritta ad Amy, di cui fece apportatore il perfido suo scudiere.

Ma ben prevedea questo ribaldo che Amy, comunque docilissima ai voleri d'amato sposo, non sarebbe prestata a questo comando, troppo contrario a quell'onore di cui la giovane di Lidcote fu sempre mai gelosissima. Per la qual cosa deliberato a qualunque atroce espediente, purchè le nozze del suo padrone non venissero pubblicate, si fece precedere a Cumnor da un famoso avvelenator di que' tempi, che sotto nome dell'astrologo Alasco, egli avea messo ai fianchi del Conte, imbevuto, come dicemmo, de' pregiudizj di quell'età, e credulo oltre quanto a tal uomo addiceasi, alle ciarlatanerie degli alchimisti. Fu Michele Lambourne che per ordine di Varney arricchì di tal novello ministro d'iniquità la casa del Foster.

In questo medesimo tempo, Tressiliano invidiò a Cumnor quel suo nuovo servo Wayland, siccome il messo che dovea dall'oste dell'*Orso nero* informarsi di quanto era accaduto e stava per accadere.

Poche parole impiegheremo a narrare la costante resistenza opposta da Amy all'umiliante partito comandatole dal marito, i tentativi rinnovati dal Varney contro l'onore d'Amy, indi i tentativi più rei che costui mise in opera contro la persona stessa d'Amy, gl'ingegnosi artifizj onde Wayland s'introdusse, or con un travestimento or coll'altro, nella casa di Foster, e si guadagnò la confidenza di Giannina, e scoperse le trame de' malvagi; le quali trame divennero sì manifeste alla figlia del Foster, che si credè in obbligo di sottrarsi all'obbedienza d'un padre scellerato, e di secondare la fuga d'Amy in compagnia di Wayland.

Diremo soltanto come Varney non avesse divisato per allora che di somministrare ad Amy una bevanda atta ad istupidirla e a farla comparire inferma, e come per sua parte Wayland ordinò sì accorciamente le cose, che Varney si pensasse riuscito in sua perfida impresa, e rimanendo Giannina nel castello, tenesse costui lontano dalla stanza d'Amy col narrargli che la padrona era oppressa da grave torpore, e col fargli credere tutte quelle circostanze, che di fatto si sarebbero avverate, se i costui divisamenti non fossero andati a vòto. E fin qui le cure di Wayland e di Giannina ebbero esito sì felice, che assai tempo dopo la fuga d'Amy, Varney partì, persuaso di lasciarla assopita entro il castello, e munito di certificati falsi che attestassero l'infermità della supposta sua moglie.

In tutta quella orribile tela di preparate iniquità la sola cosa non iscoperta da Wayland si fu il vero essere d'Amy, nella quale ei non ravvisava la contessa di Leicester, e questa si astenne dal dirglielo, temendo di compromettere uno sposo da lei teneramente amato ad onta dell'oltraggio che in quell'istante ne ricevea. Fu quindi assai sorpreso Wayland, quando chiedendole nell'uscir del castello ov'ella desiderasse essere condotta, udì risponderli: *al castello di Kenilworth*. Già l'istante delle feste ivi apparecchiate pel ricevimento d'Elisabetta era sì vicino, che il termine del viaggio d'Amy per recarsi colà doveva esser quello a un di presso in cui il conte di Leicester vi avrebbe accolta l'augusta sua ospite. Ma comunque stupisse Wayland di una tale risoluzione d'Amy, pensò ch'ella avesse forse qualche protettore alla Corte, e per altra parte non ignorando egli che il proprio padrone Tressiliano era di quella comitiva, non vide difficoltà a condiscenderle; e per essere più sicuri di non essere conosciuti, si finsero fratelli e si frammisero con mentiti abiti ad una truppa di commedianti e ballerini, e *menestrelli* che givano a Kenilworth, onde nulla

manccasse alla delizia del soggiorno che vi avrebbe fatto Elisabetta; e tale travestimento conveniva al certo a Wayland, che ne' suoi diversi mestieri avea praticato anche quello di bagattelliere.

Non furono pochi i disagi di quella gita atteso l'immensa popolazione che si conducea a Kenilworth per godere delle giostre, delle largizioni, dei fuochi, degli spettacoli d'ogni maniera che il favorito volle degni sott'ogni riguardo dell'augusta sovrana cui tali feste erano consacrate (1).

Apparve finalmente il magnifico castello di Kenilworth, in cui per abbellirlo e migliorarne i dominj che vi appartenevano, il conte di Leicester aveva speso, dicesi, 63,000 sterlini.

Le mura esterne di questo grandioso e gigantesco edificio racchiudevano sette *acri* di terreno, del quale una parte era occupata da vaste scuderie e da un delizioso giardino, ricco di vaghi boschetti e di fioritissime ajuole. Il rimanente presentava il primo cortile.

La fabbrica che s'innalzava nel mezzo di sì sfarzoso recinto, era composta di molti spartimenti magnifici d'abitazione, i quali sembravano essere stati costrutti in diversi tempi, e cignevano un cortile interno. I nomi e gli stemmi presentati di ciascun d'essi spartimenti, richiamavano la rimembranza d'alti personaggi morti da lungo tempo, e la storia de' quali, se l'ambizione fosse stata capace d'intenderli, avrebbe data utile scuola all'orgoglioso favorito che aveva acquistati e dilatati i loro dominj. La vasta torre, che di fatto era la rocca del castello, contava un' antichità rimotissima; benchè nulla di sicuro potesse additarsi intorno al tempo in cui fu costrutta.

Essa portava il nome di *Torre di Cesare*, forse per la simiglianza che avea con quella dell'istesso nome che vedeasi nella torre di Londra. Alcuni antiquari pretesero l'avesse fatta innalzare Kenelph, re Sassone, da cui il castello di Kenilworth trasse la sua denominazione; altri la voleano stata costrutta poco prima della conquista de' Normanni. Dalla parte esterna di quelle mura vedeasi il terribile scudo dei Clinton, che sotto il regno di Enrico I

(1) Tutto quanto leggerassi in carattere minuto è tolto affatto dal romanzo di Kenilworth: tratti da noi inseriti per dare idea delle bellezze, or descrittive, or di sentimento, ora istoriche, le quali si trovano in questo romanzo. Benchè a volerle presentare tutte, converrebbe copiarlo per intero, tante elle sono; nè possiamo abbastanza esser grati al tipografo sig. Vincenzo Ferrario, che ha fatto di ragione italiana il più bello forse fra i romanzi storici conosciuti.

furono i fondatori dello stesso castello, e l'altro anche più formidabile di Simone di Mont-fort, che nelle guerre de' Baroni difese lunga stagione Kenilworth contro l'armi d' Enrico II. Mortimer, conte della Marca, famoso così pel suo innalzamento che per la sua caduta, celebrò ivi feste, e liete giostre v'aperse, tantochè il suo sovrano balzato dal trono, Eduardo II, languiva nel confine d' un carcere. Molti ingrandimenti avea ricevuti il castello da Giovanni di Gaunt, che fece fabbricare quell' ala, nominata tuttavia *edifizio di Lancastre*; ma il Leicester avea superati tutti i suoi predecessori, comunque fossero e ricchi e possenti, edificando altra immensa facciata, che poi scomparve sotto le proprie rovine, quasi monumento dell'ambizione di chi la fondò. Il castello riceveva ornamento e difesa da un lago, su di cui il Conte avea fatto costruire magnifico ponte, onde procacciare ad Elisabetta, allorchè entrasse in quella dimora, una strada preparata a solo suo onore. L'ingresso ordinario era dalla parte di tramontana, ove proteggeva il castello altissima torre, che si vede anche oggidì, ed alla quale per estensione e stile d' architettura pochi castelli di signori s' agguagliavano.

Dall'altra parte del lago era un immenso bosco, popolato di daini, caprioli, cervi, e di tutta sorte di salvaggiume. Verdeggiavano ivi grandissimi alberi, dal cui mezzo si faceano scorgere in maestosa foggia la fronte e le massicce torri di quell' abitato. Nè possiamo tacere a tale proposito, che questo sì nobil palagio, già teatro a feste di cui tanti principi vennero presentati, e pur campo illustre a parecchi guerrieri, ora di veraci e sanguinosi assalti, ora di giostre cavalleresche ove la beltà distribuiva i premii che il valor meritavasi, questo palagio non offre se non se un deserto oggi giorno; il suo bel lago non presenta omai che una limacciosa palude, e le vaste rovine attestandone solamente l' antico splendore, non giovano che a meglio imprimere nell'anima meditabonda dello straniero, mosso per visitarle, così la vanità delle umane ricchezze, come la felicità di coloro cui meglio allettano i contenti in mediocre stato offerti dalla virtù.

Con sentimenti diversi assai, l' infelice Contessa di Leicester contemplò queste torri maestose ed abbrunite dal tempo, allorchè le vide per la prima volta innalzarsi al di sopra di folti boschi cui pareva signoreggiassero. La sposa legittima del favorito di Elisabetta, il quale era ad un tempo l' idolo dell' Inghilterra, s' appressava al palagio, ove il suo marito stava per aver ospite la propria Sovrana, e vi s' appressava in compagnia d' un misero giocolatore da cui avea per ventura l' essere scortata o a meglio dire protetta.

E non potendo ella darsi a conoscere per la contessa di Leicester, provò non poche difficoltà il suo conduttore ad ottenerle una stanza separata: pur vi

riuscì presentando di qualche moneta un ufficiale della casa.

In compagnia di questo entrarono nella corte interna per un' ampia porta, collocata fra la torre principale, chiamata, il dicemmo, *torre di Cesare*, e un grande corpo di edificio, conosciuto sotto nome di *alloggiamento del re Enrico*. Per lo che si trovarono nel centro di questa grande fabbrica, le cui diverse fronti offerivano superbi modelli d'ogni genere d'architettura, introdottasi nell'Inghilterra dai primi giorni della conquista dei Normanni fino al regno d'Elisabetta.

Attraversata la corte, il duce loro li condusse ad una torricella, situata a greco del castello, e contigua ad un salone, che essa disgiugneva dal vasto edificio ov' erano le cucine. Abitavano la parte bassa di sì fatta torre que' servi della casa di Leicester, che i doveri del loro ufficio teneano in tale angolo di quell'ostello. Nel piano superiore, cui salivasi per una scala foggata in curva spirale, era una stanza che, atteso il bisogno di alloggiar tanta gente, fu essa pure posta all'uso di ricoverare qualche straniero. Fu questa per lungo tempo lasciata in abbandono; e correa voce, esservi stato racchiuso, poi trucidato, un prigioniero di nome Mervyn da cui quella torre avea preso il nome. Costruttone in volto ogni piano, eranò quelle mura di una prodigiosa grossezza, mentre la stanza più ampia che vi fosse non oltrepassava in estensione i quindici piedi quadrati.

Angusta parimente la finestra che le dava luce, si apriva essa sul *luogo di delizia*, nome imposto ad un recinto fregiato d'archi trionfali e di trofei e di fontane e di statue e d'altri ornati architettonici, il qual luogo divenuto era tragetto a chi si portava al giardino del castello.

Venne pertanto introdotta la Contessa in tale stanza, ove non si trovavano fuorchè le suppellettili indispensabili, cosa per altro cui non pos' ella grande attenzione; chè gli sguardi suoi unicamente si volsero a fin di vedere se vi fosse il bisognevole per iscrivere, e scorse di fatto quanto bramava su di un tavolino; nè fu poco, a que' giorni, in cui ben di rado tali attrezzi si collocavano in una stanza da letto. Le venne tosto nell'animo di scrivere al conte di Leicester e di starsene ivi rinchiusa sintantochè ne avesse ricevuto risposta.

Terminata appena la lettera in cui dava conto al marito del barbaro trattamento sofferto in Cumnor, e dei motivi che la costrinsero a quella fuga, chiuse il foglio, non avendo ivi suggello o filo di seta, con una treccia de' propri capegli, indi lo consegnò a Wailand perchè lo facesse avere in proprie mani del conte di Leicester.

In Wayland, che non sapèva di più, crescea maggiormente lo stupore per tali risoluzioni d'Amy, e deliberò non eseguirne gli ordini finchè non avesse parlato con Tressiliano. Ma nè il conte di Leicester, nè Tressiliano, nè alcuno de' personaggi più ragguardevoli erano allora nel castello, e formavano il corteggio della Regina non per anco giunta, e trattenu-
tasi in un contiguo borgo per ricevere gli omaggi delle magistrature di quella Contea.

Wayland pertanto si pose ad aspettar Tressiliano alla porta principale del castello.

Ma Tressiliano, che Wayland bramava con tale ansietà, era entrato per parte opposta. Uscito del castello la stessa mattina per accompagnare i due conti, egli sperò saper qualche notizia del suo messo. Deluso poi in tale speranza, e sembrandogli che Varney, il quale era nel corteggio di Leicester, volesse accostarsi a lui per parlargli, giudicò cosa prudente l'evitare sì fatto colloquio, ed uscì della sala di ricevimento in quel tempo che il seriffo della Contea arringava sua Maestà. Risalito indi a cavallo, e tenendo la strada men frequentata, entrò nel castello per una porta segreta, che facilmente gli venne aperta quando lui riconobbero per un ufficiale appartenente al corteggio del conte di Sussex. Tal fu il motivo, onde Wayland lo cercò inutilmente fra i cavalieri, che tacito andava passando in rassegna.

Dopo avere affidato al servo il proprio cavallo, Tressiliano si diportò qualche tempo nel *luogo di delizia* e ne' giardini, men tratto da desio di ammirare le bellezze della natura, e i capolavori dell'arte raccolti quivi dal Leicester, che voglioso di abbandonarsi, senza incontrare divagamenti, alla mestizia delle sue idee. La massima parte delle persone di maggior riguardo abbandonò quel palagio per accompagnare i due Conti; tutta la gente rimasta avea preso luogo, qual su i merli, qual su le mura esterne e le torri per vedere il grandioso spettacolo dell'ingresso della Regina. Perciò intantochè ogn' altro luogo del castello eccheggiava di romori festevoli, nel sol giardino regnavano allora la quiete e il silenzio; nè tal silenzio interrompevano che il susurro delle foglie, il canto degli augelli e il mormorio delle fontane.

L'immaginazione malinconica di Tressiliano copriva d'un tetro velo tutti gli obbietti che lo circondavano. Laonde volgendo l'occhio ai disordinamenti della natura che arte maestosa avea parimente imitato in que' giardini, li paragonava ai folti boschi e alle deserte paludi che circondano il castello di Lidcote. L'immagine di Amy Robsart, somigliante a fantasma, gli compariva in tutti i

dintorni di quel paese che la sua fantasia a mano a mano gli dipingea.

Nulla avvi di più funesto alla felicità di coloro cui piacciono la solitudine e la meditazione, quanto l'aver nudrito di buon' ora una passione sfortunata, che getta ne' loro cuori sì profonde radici, onde questa diviene per essi il sogno di tutte le notti, il pensier continuo di tutti i giorni.

Quella molestia cui sente l'animo, quelle ricordanze dalle quali veniam tratti a seguir l'ombra di quanto già perdè tutto lo spicco de' suoi colori, quel continuo ritorno verso un sogno crudelmente interrotto, tal è il complesso di sentimenti in cui si sta la fralezza d'un cuor nobile e generoso. Era questa la fralezza cui soggiacea Tressiliano.

Provò finalmente egli stesso la necessità di divagarsi; e uscì quindi del *luogo di delizia* per unirsi alla folla giuliva che coronava le mura, e per veder con essa gli apparecchi della cerimonia. Ma appena il suo orecchio udì quello strepito, quei suoni, quelle grida di gioja che rintronavano d'ogni lato, sentì violentissima ripugnanza a collegarsi con persone i cui sentimenti sì mal s'accordavano con quelli del suo interno. Per lo che deliberò ritrarsi nella propria stanza, e rimaner ivi sintantochè la campana maggior del castello annunziasse l'arrivo d'Elisabetta.

È or da sapersi che, in quella generale confusione, la stanza entro cui venne condotta Amy era quella istessa che fu assegnata a Tressiliano.

Attraversato per tanto il luogo che disgiugnea le cucine dal salone, ascese al terzo piano della torre di *Mervyn*. Spignendo allora la porta del picciolo appartamento assegnatogli, fu sorpreso sulle prime di trovarla chiusa. Ma poscia si ricordò che il Giamberlano nel somministrargliene la chiave, lo aveva avvertito come in quella generale confusione fosse d'uopo il tener ben custoditi gli appartamenti. Laonde pose la chiave nella serratura, ed aperta la porta, qual ne fu la maraviglia in veggendo una donna che gli presentava le sembianze di Amy Robsart! Sua prima idea divenne esser quello un seducente fantasma che l'esagitata immaginazione gli dipingea; ma rimase ben tosto convinto di vedere Amy, la stessa Amy, nella donna che gli stava innanzi, più pallida certamente che non si mostrò in que' lieti giorni, allorchè univa all'avvenenza e alla freschezza d'una ninfa dei boschi la vivacità d'un *Silfo*; ma ell'era sempre Amy, nè gli occhi di Tressiliano videro mai altra donna che potesse pareggiarla in bellezza.

Non minore di quella provata da Tressiliano, fu la maraviglia nella Contessa, ma non però sì durevole, perchè Wayland l'aveva avvertita, come il Cornovagliese dovesse trovarsi nel castello.

Si alzò ella da sedere, appena il vide, e il pallore delle sue guance diede luogo ad un vivace rossore.

« Tressiliano! » diss' ella, « che cercate voi qui? »

« E voi stessa, Amy, qual motivo vi ci condusse? Venite forse in traccia d'un soccorso che non vi sarà negato giammai? »

Si mantenne ella un istante in silenzio, poi rispose con voce che esprimeva duolo anzichè sdegno: « Tressiliano! io non imploro i soccorsi d'alcuno. Quelli che la vostra bontà potesse offerirmi mi sarebbero più pregiudizievole che vantaggiosi: credetemi: è poco lontana di qui tal persona, che le leggi e l'amore costringono ad essermi proteggitrice ».

« Questo sciagurato adunque si prestò a quella sola espiazione che rimaneva in sua facoltà il tributarvi », soggiunse Tressiliano, « e or vedo alla mia presenza la sposa di Varney! »

« La sposa di Varney! (rispos' ella con tutta l'enfasi del disprezzo). Con qual infame titolo osate dunque disonorar la... » e pronunziò più volte balbutendo l'articolo *la*. Poi chinò gli occhi mesti e confusi pensando alle conseguenze cui poteva commettersi col pronunziar le parole *Contessa di Leicester*. Ella si sarebbe creduta di tradire un segreto da cui la fortuna dello sposo suo dipendeva, e giudicò che svelarlo a Tressiliano diveniva la stessa cosa siccome svelarlo a Sussex, alla Regina, a tutta la Corte.

« Non romperò mai », disse fra se medesima, « il silenzio giurato a Dudley, dovessi anche per esso espormi ai sospetti i più disonorevoli ».

Gli occhi suoi si gonfiarono di lagrime, e rimase muta alla presenza di Tressiliano, che dopo aver volto sovr' essa uno sguardo di dolore e di pietà, selamò: « Oimè! Amy, i vostri occhi dimentiscono il vostro labbro. Voi parlate d'un protettore che vuole, che può difendervi; ma queste lagrime mi annunziano assai che foste delusa, abbandonata dall'uomo abietto cui concedeste gli affetti vostri ».

Amy lanciò su di lui tali sguardi, dai quali trapelava in mezzo al pianto lo sdegno, e si contentò di ripetere con accento di sprezzante compassione all'errore in cui stavasi Tressiliano: *L'uomo abietto!*

« Sì, l'uomo abietto! » ripeté questi, « nè dissi abbastanza. Ma ond'è dunque che vi trovate sola nel mio appartamento? Perché tutte le cose non vennero preparate per accogliervi onorevolmente? »

« Nel vostro appartamento! » sciamò Amy. « Dunque vi libero tosto dalla mia presenza ». E in ciò dire cors' ella verso la porta; ma ricordando lo stato derelitto cui si vedea abbandonata, s'arrestò sulla soglia un istante, e aggiunse con tuono doglioso e commovente oltre modo: « Oh Dio! mi era dimenticata che non so a qual parte volgermi ».

« Lo vedo, sì lo vedo (soggiunse Tressiliano, sollecito di correre a lei e di avvicinarla ad un sedile, ove si lasciò ella cadere), voi abbisognate di soccorso; sì; abbisognate di un protettore, comunque il confessarmelo vi spaventi; ma no: non rimarrete senza difesa, e vi affiderete al mio braccio. Io, io rappresenterò il vostro degno e sfortunato genitore, e ci trasporteremo uniti alla soglia di questo castello. Voi vi presenterete ad Elisabetta, e il primo atto di questa Sovrana in Kenilworth sarà un atto di giustizia in verso il proprio sesso e in verso i suoi sudditi. Affortificato dalla bontà della mia causa e dalla giustizia della Regina, non mi ratterrà la possanza del suo favorito. Vado in traccia di Sussex sull'istante »

« Arrestatevi in nome del Cielo! (sclamò spaventata la Contessa, per cui il guadagnar tempo era necessità). Tressiliano, voi siete generoso. Concedetemi una grazia... Credete a me, se gli è vero che vogliate salvarmi dal massimo de' mali e dalla disperazione, soltanto, concedendomi ciò che vi chiedo, mi gioverete più di quanto saprebbe giovarmi tutto il potere d' Elisabetta ».

« Fatemi qualunque inchiesta di cui possiate spiegare il motivo », disse Tressiliano, « ma non pretendete da me... »

« Ah! per pietà! ristatevi dal metter patti, mio caro Edmondo », sclamò la Contessa. « Vi piacque altra volta udirvi chiamar con tal nome. Non v'è che stranezza nello stato in cui mi vedete, ed ora la sola stranezza può somministrare util consiglio ».

« Favellando in tal guisa (soggiunse Tressiliano, cui lo stupore faceva dimenticare l'affanno e la risoluzione in che erasi tratto), voi mi date a credere di essere incapace di pensare e di operare da voi medesima ».

« Oh no! (diss' ella, piegando un ginocchio dinanzi a lui), no; non sono io già un' insensata, ma bensì la più misera fra le donne, che si è veduta trascinar nel precipizio da un collegamento straordinario di circostanze e fin dal braccio di chi pensa sottrarmene... sì, dal vostro braccio medesimo, o Tressiliano... da voi ch'io onorava, ch'io stimava, e ch'io amava ancora, posso dirlo, benchè non dell'amore che avreste desiderato ».

Erano in quella voce, in que' gesti una tal asseveranza, un' appellazione sì commovente alla generosità di Tressiliano, ch'ei ne fu scosso nel più profondo dell'animo. Dopo avere rialzata Amy, volle con voce interrotta confortarla a rassicurarsi.

« Non posso », ella rispose, « non mi terrò mai sicura se non mi concedete la grazia che vi chiedo. Ascoltatemi. Io vi parlerò con quella chiarezza che or mi è lecito adoperare. Aspetto qui gli ordini di tale ch'è in diritto di darmene... La mediazione d'uno straniero... e di voi soprattutto, o Tressiliano, mi perderebbe... e mi perderebbe senza speranza di scampo. Aspettate soltanto ventiquattr' ore, e forse la sfortunata Amy avrà modi di provarvi,

« ch'ella apprezza, che forse può ricompensare il vostro disinteresse, la vostra amicizia, ch'ella stessa è felice, ed in istato di rendere tale voi pure, premiando questa sofferenza che vi chiedo per sì breve tempo ».

Tressiliano sull'istante non rispose veruna cosa, e si diede a ricapitolare per congettura nella sua mente le diverse contingenze che potessero far divenire la sua mediazione pregiudizievole, anziché utile alla fama ed alla fortuna d' Amy. Considerò indi esser ella entro le mura di Kenilworth, non potere ragionevolmente paventare alcuna sorte d'insulto in un ricinto, onorato dalla presenza della Sovrana, ed abitato allora da tante persone ragguardevoli, e da tante guardie difeso, poter convertirsi in mal' ufficio il volere, a malgrado della stessa Amy, implorare per lei l'assistenza di Elisabetta. Dopo aver fatte queste considerazioni, acconsentì a quanto ella gli chiese, con una restrizione, mossa dal dubbio che l'unica speranza di Amy si stesse in un cieco affetto per Varney, supposto da Tressiliano il seduttore.

« Amy (le disse fissando in essa gli sguardi con quella tristezza che annunziava ad un tempo la perplessità del suo animo), ho spesse volte osservato che dai capricci anche i più fantastici della vostra fanciullezza, non si disgiugnevano buon cuore e retto sentire. Mosso da questa sola considerazione, vi lascio padrona del vostro destino per ventiquattro ore, e vi fo promessa in tale durata di non frammettermi, nè con atti nè con parole, nelle cose che vi riguardano ».

« Voi me lo promettete, o Tressiliano? » la Contessa soggiunse. « E crederò io che abbiate assai fiducia in me per tenermi tale promessa? Ah! porgetemene la vostra fede di gentiluomo e d'uomo d'onore. Promettetemi fermamente di non prender parte negli affari che si riferiscono a me, qualunque cosa voi possiate vedere od udire, o comunque le apparenze vi traessero a credere me abbisognante dell'opera vostra. Vi fiderete in Amy fino a tal segno? »

« Ve lo prometto sull'onor mio », rispose Tressiliano, « ma trascorso questo indugio . . . »

« Trascorso questo indugio », si lo interruppe, « sarete libero di operare quanto giudicherete più all'uopo ».

« Avvi altra cosa, o Amy, ch'io possa fare per voi? »

« Null'altro che lasciarmi, ed anche . . . arrossisco di vedermi ridotta a tal seconda inchiesta, ed anche cedermi per ventiquattrore l'uso del vostro appartamento ».

« Non so riavermi dallo stupore. Quale speranza, quale vantaggiosa prospettiva potete scorgere in un castello, ove neanche è arbitrio in voi d'una stanza? »

« Oh! vi chiedo tal grazia, lasciatemi ». E quando ella vide che Tressiliano si allontanava lentamente e a ritroso, soggiunse: « Generoso Edmondo! verrà giorno che Amy ti proverà com'ella non fosse immeritevole del nobile affetto che in lei collocasti ».

Varney intanto era giunto col suo servo Lambourne a Kenilworth, e con qual persuasione, il dicemmo; e mentre il primo stavasi presso al Conte non ancora rientrato colla Regina, l'altro stava spassandosi entro il castello, e gli venne fatto di sapere che la creduta sorella del bagattelliere Wayland stava rinchiusa nella stanza di Tressiliano, la qual cosa fece nascere vari divisamenti in costui; ma il primo di tutti si fu di farsi merito con Varney d'aver sorpreso il gentiluomo di Cornovaglia in sì grave fallo, qual veramente sarebbe stato il far uso indecente dell'ospitalità concedutagli dal conte di Leicester col condursi una femmina nella stanza assegnatagli, e commettere tale scandalo sotto gli occhi d'una Sovrana zelantissima d'ogni apparenza di decoro. E per meglio eseguire i suoi disegni Lambourne si valse del guardiano della torre di Mervyn per costringere colla forza Wayland ad uscir del castello; d'onde accadde che questi non potè nè rivedere Amy, nè eseguire in tempo l'incarico da essa affidatogli.

Si fece notte, e sona finalmente la campana maggior del castello, e tra il frastuono de' cannoni e il grato strepito delle bande musicali giunge a Kenilworth la Regina. Tressiliano va a mettersi fra le persone del corteggio, e tanto la sorpresa, l'incertezza, il dolor l'occupavano, che nemmeno pensa a cambiare in più ricche vesti il suo abito da viaggio. Ne farebbe d'uopo o lo stile di Walter Scott o trascrivere troppa parte del suo romanzo per dipingere con giusti colori la varietà e lo splendore delle feste che accompagnarono quel ricevimento, e che a rendere più pomposo contribuirono molti e molti drappelli di personaggi allusivi, posti ai diversi luoghi a mano a mano attraversati da Elisabetta; onde ivi si vedeano e i soldati del re Arturo, que' vecchi Brettoni, che, giusta la tradizione, primi furono ad occupare il castello di Kenilworth, e uomini di straordinaria altezza che imitavano i giganti di quell'età favolose.

Giunta appena la Regina sul ponte, altro nuovo spettacolo le si offerse alla vista. Fin d'allora che i suoni musicali annunziarono per ogni dove la sua presenza, si vide muovere una grande zattera, che rassembrava ad isola galleggiante illuminata da molte torcie, e cinta di macchine intese a rappresentare i cavalli marini, su de' quali si posavano i Tritoni, le Nereidi, e le altre divinità de' fiumi e del mare. Tale isola si avanzò lentamente fino alla vicinanza del ponte.

Scorgevasi sovr'essa un' avvenente donna, vestita d' un mantello di seta azzurra, annodato alla persona da un cinto, che presentava misteriose cifre improntate, come il Filottero degl' Israeliti. Nuda le mani e i piedi, smaniglie d' oro ne ornavano le braccia e l'estremità della gamba. In mezzo a lunghe trecce di neri capegli stavale una corona di vischio finto, e portava in mano un bastone d' avorio, guernito d' argento. La seguivano due ninfe, vestite al pari di lei d' un abito antico e simbolico.

Il tempo venne calcolato sì al giusto, che la signora dell' isola galleggiante era con entrambe le sue seguaci alla torre, quando vi giugnea Elisabetta. Allora questa abitatrice dell' acque con elegante parlamento si annunziò per la famosa donna del Lago, rinomata nelle storie del re Arturo, e celebre per avere protetta la giovinezza del formidabile Lancilotto, e per avere coi pregi di sua beltà trionfato della saggezza e degl' incanti del poderoso Merlino. Da quel tempo non avea giammai abbandonato i cristalli cui dominava, comunque illustri personaggi avessero a mano a mano tenuto il castello di Kenilwort. Né i Sassoni, né i Danesi, né i Normanni, né i Samolowi, non i Clinton, non i Monfort, non i Mortimeri, non i Plantageneti, benchè grandi ne fossero la magnificenza e la gloria, aveano potuto indurla ad uscir fuor dell' alghie del suo palagio. Ma appena un nome più di questi famoso risonò al suo orecchio, divenne ansiosa d' offerire omaggio d' obbedienza all' Inglese eroina, e d' invitarla a quelle feste, di cui sarebbero stati teatro il castello e i dintorni, il lago e le rive.

La Regina, che accolse gratamente tale salutatione, le rispose sorridendo: « Noi avevamo creduto fin qui che il lago facesse parte de' nostri dominj, ma poichè una donna tanto celebre a se lo richiama, ci sarà gradevole a miglior tempo di metterci in corrispondenza secoli onde regolare i comuni nostri interessi ».

Finalmente Elisabetta, accompagnata dal suo corteggio, andò a riposarsi in un salone di quel palagio; nè ci arresteremo a narrare le prove di grato affetto, che, senza dimenticar gli altri, diede al conte di Leicester quella Sovrana, solleciti di venir all' istante, in cui ella gli disse con affabilità, ed in modo che i più lontani non potevano udirla:

« Rimane tuttavia da giudicarsi una processura spettante alla regale nostra giurisdizione, processura che mi sta nell'animo, le come donna e come madre di tutti i miei sudditi ».

Un fremito involontario soprapprese il Leicester nell'atto che inchinavasi per protestare obbedienza ad ogni volere della Regina. Fremette e agghiacciò del pari Varney, i cui sguardi non s'erano in tutta quella sera distolti dal suo padrone. Dal cambiamento, comunque lieve, che accadde nella fisionomia del Conte, Varney comprese subitamente qual fosse la cosa di cui la Regina interteneva il suo favorito; ma questi fece al proprio animo tale sforzo da poter fingere l'intrepidezza che alla sua politica tortuosa volevasi; ed allorchè la Regina soggiunse: « Noi parliamo di Varney e di Tressiliano — Milord, questa Signora è qui? . . . » il Conte poté senza titubazione rispondere: « Nobile Principessa, ella non è venuta ».

Aggrottò Elisabetta le ciglia, e mordendosi il labbro, non diede che questa sola risposta: « Per altro, Milord, il nostro comando fu chiaro e preciso! »

« E sarebbe adempiuto, illustre Sovrana, se non fosse stato che un semplice desiderio. Ma, fatevi innanzi, Varney — Questo gentiluomo farà noto a sua Maestà il motivo per cui la *ridetta* Signora (che le labbra di Leicester si ribellavano al chiamarla *moglie di Varney*) non può comparire alla regale presenza ».

Avanzatosi Varney, sostenne, senza esitare, quanto credeva egli stesso: « che la *parte citata a comparire dinanzi a sua Maestà* (non più di Leicester ardiva egli chiamarla *sua moglie*) era nell'assoluta impotenza di corrispondere alla chiamata: »

« Ecco », proseguì a dire, « l'attestato di un abilissimo medico, il cui sapere e la cui probità sono pienamente conosciuti a sua signoria di Leicester. Eceone un altro di un devoto Protestante, uomo dabbene e d'intatta fama, del sig. Antonio Foster, che alberga in sua casa la figlia di sir Robsart. Provano entrambi questi ricapiti, che l'assali tale infermità, per cui non le fu possibile intraprendere il viaggio ».

« La cosa cambia d'aspetto (disse la Regina ricevendo i ricapiti ed esaminandone il contenuto). Fate avvicinare Tressiliano. Sig. Tressiliano, noi prendiamo vivissima parte allo stato dell'animo vostro, tanto più che da esso non sa dipartirsi l'immagine di questa Amy Robsart, o diremo Amy Varney. Ma che volete? Il poter nostro, ne siano grazie a Dio, e all'obbedienza che ci prestano i fedeli sudditi Inglesi, ha bensì qualche estensione. Pur vi sono tai cose, che si sottraggono a questo dominio. Noi non possiamo, a cagion d'esempio, comandare agli affetti d'una giovinetta inconsiderata, nè costringerla a preferire il sapere e il retto sentire alla elegante veste d'un cortigiano. Tal cosa non è in nostro arbitrio più di quanto lo sia impedire gli effetti della infer-

mità che, a quanto apparisce, la sopraprese, e non le permette di trovarsi alla nostra presenza, siccome ne avevamo dato il comando. Più possenti de' nostri ordini sono i due attestati del medico che le presta cura, e dell' onesto suo ospite, i quali entrambi fanno fede di tale infermità ».

« Chiedo permissione alla Maestà vostra di dirle che simili attestati non dicono la verità », rispose tantosto Tressiliano, che in quell' istante paventando gli effetti di una sì perigliosa impostura, dimenticò la promessa fatta ad Amy.

« Che ascolto, o Signore? » sciamò la Regina. « Voi porreste in dubbio la veracità di Leicester? Però vi sarà dato tutto il campo a difendervi. Alla nostra presenza hanno diritto di parlare così il primo come l' ultimo, così il più favorito come il più ignorato de' nostri sudditi. Voi sarete dunque ascoltato senza interrompimenti. Ma temete del parlar vostro, se manca di prove. A voi! prendete ed esaminate questi attestati. Diteci seriamente se dubitate; e su quai fondamenti dubitate della loro autenticità ».

Intantochè la Regina così favellava, tornò alla mente di Tressiliano la promessa fatta ad Amy, e tal ricordanza combattè l' ardente desio eh' era in esso di dismentire formalmente questi attestati, dei quali niuno meglio di lui sapea la fallacia. Ma tale sua irresolutezza gli fece torto, e nell' animo d' Elisabetta, e in quello de' circostanti. Voltava le carte, siccome un idiota incapace d' intenderne il contenuto; sicchè l' impazienza postasi fin da prima nell' animo della Regina, divenne in quell' istante manifesta ad ognuno.

« Voi siete un letterato », soggiunse ella, « e un letterato di merito, così mi fu detto. Per altro, siete d' una lentezza sorprendente, quando non fa d' uopo che leggere due parole. Veniamo dunque alla conclusione. Questi attestati sono veri, o sono falsi? »

Crebbero in un modo a tutti palese l' imbarazzo e la titubazione di Tressiliano, il quale non volea per una parte riconoscer per veri tali ricapiti, che forse avrebbe dovuto fra breve chiarir come falsi, e bramava per l' altra mantenere la promessa fatta ad Amy, e darle il tempo, com' ella il chiese, di perorare da se medesima la propria causa. Laonde, dopo aver detto interrottamente: *Regina! Regina!* prese per l' ultimo l' espediente di darle questa risposta: « La Maestà vostra mi costringe a profferire sopra ricapiti, la cui autenticità, innanzi tutt' altra cosa, dovrebbe esser provata da coloro che se ne valgono in propria difesa ».

« Sig. Tressiliano, voi siete buon avvocato, siccome buon poeta », disse la Regina lanciando sov' esso uno sguardo in cui tutto se ne esprimea lo scontento. Io credea veramente che questi scritti essendo stati presentati al cospetto del nobile conte di Leicester, cui appartiene questo castello, ed essendone chiamato in testimonia l' onore del Conte, dovesse bastar ciò per convincervi che sono

veraci. Nondimeno, poichè durate nel bramare le formalità, Varney, o voi piuttosto Leicester, perchè questo affare adesso riguarda voi (detti lanciati a caso, ma che fecero fremere il Conte), dite, qual prova avete della verità di tali attestati? »

Varney si affrettò a rispondere prima di Leicester: « Il giovine conte di Oxford, che qui trovasi, conosce la scrittura del signor Foster ».

Il conte d'Oxford, giovane libertino e dissipatore, che avea più d'una volta avute somme ad interesse, anche onesto, dal Foster, dopo l'inchiesta fattagliene, attestò come il Foster fosse un rispettabile ed opulente *Franklin* (1), accertando ad un tempo ravvisarne il carattere in uno di que' ricapiti.

« E chi riconoscerà il carattere del dottore? » soggiunse allora la Regina. « Mi sembra ch'egli si nomini Alasco ».

Il Masters, medico di Sua Maestà (per particolari motivi non affezionato al conte di Sussex, e persuaso che la sua testimonianza fosse per tornar grata al Leicester, quanto spiacevole all'altro Conte e ai suoi partigiani), protestò aver fatto di molte consulte col dottore Alasco, essere questi un uomo fornito di vasto sapere, benchè quanto al suo sistema di medicare non lo giudicasse sulla buona via. Il conte Huntundon, cognato del lord Leicester, e la contessa di Rutland, ne fecero parimente gli encomj, e tutti si chiamarono a mente la scrittura delle sue ricette, simile affatto, diceano, al carattere del certificato su cui cadeva il discorso.

« Spero finalmente, sig. Tressiliano, che si potrà chiudere tal discussione », soggiunse allora la Regina. « Prima del finire di questa notte noi prenderemo alcune risoluzioni onde persuadere sir Ugo Robsart ad acconsentire alle nozze di sua figlia. Quanto a voi, avete fatto il vostro dovere, e al di là del vostro dovere. Ma noi non apparterremo al sesso femminile, se l'animo nostro non fosse proclive a compiangere le persone che amore ha ferite. Dunque vi perdoniamo l'arditezza che dimostraste, e vi perdoniamo anche la sconvenevolezza di que' vostri stivali, la cui infezione ha quasi soffocati i profumi di milord Leicester ».

L'essere eccessivamente delicata di odorato, era fra i distintivi organici di Elisabetta, e ne diede lungo tempo dopo una prova, allorchè scacciò dal suo cospetto il conte di Essex, non reo d'altro che di essersi presentato a lei, siccome Tressiliano, cogli stivali alquanto imbrattati di fango.

In questo mezzo Tressiliano ebbe il tempo di raccogliere le proprie idee, e riaversi dalla sorpresa prodottagli da un' impostura, sostenuta con tanta audacia, e che dismentiva fatti de'

(1) Classe di nobiltà che viene dopo i Baroni.

quali fu testimonia egli stesso. E quindi si precipitò ai piedi della Regina, e tenendola per la veste, le disse:

« Regina, se voi siete cristiana, s'egli è vero che regnate per rendere giustizia eguale a tutti i vostri sudditi... per ascoltarli, come voi sperate di essere ascoltata, e com'io ve l'auguro (Dio secondi il mio voto!) a quel tribunale innanzi a cui un giorno tutti compariremo, degnatevi concedermi un lieve favore. Non vi affrettate a pronunziare giudizio. Concedetemi soltanto ventiquattro ore di tempo. Dopo sì breve indugio vi proverò a tutta evidenza la fallacia degli attestati onde si fa credere che questa giovane infelice in tal momento si trovi inferma nella contea di Oxford.

« Lasciatmi, o signore (disse Elisabetta, sorpresa da un impeto che ben dovea parerle stravagante, comunque fosse nel maschile suo animo forza bastante per non concepirne timore). Quest' uomo senza dubbio è pazzo. Il mio figlioccio Harrington potrebbe dargli una parte nel suo *Orlando Furioso*. Però nel tenore della sua follia ravviso alcuna strana singolarità. Parlate, Tressiliano: a qual cosa vi sottomettete voi, se trascorse le ventiquattrore, non potete dimostrar falso un fatto provato con modi tanto solenni, siccome lo è l'infermità della figlia di sir Robsart? »

« Regina, a portare il mio capo sotto la mannaia », rispose subito Tressiliano.

« Eh! questi sono propositi da pazzo. E qual capo è mai caduto in Inghilterra, se noi percosse il voler della legge? Io vi domando, purchè però vi rimanga senno bastante a potermi comprendere, se quando v'accorgete dell'assurdità del vostro assunto col vederlo andare a voto, mi confesserete sinceramente qual fu l'intenzione che aveste nel cimentarvi a sostenerlo ».

Si tacque Tressiliano, condotto da tale inchiesta a titubar nuovamente: perchè pensava egli: « Se in questo intervallo Amy si riconciliasse col proprio marito, quanto mal ufficio le presterei, se svelassi misteri obbrobriosi ad un uomo col quale ella dovrà sempre vivere, e se facessi toccar con mano ad una saggia e prudente Sovrana come fu sorpresa con falsi attestati! » Tale incertezza portò nuovo imbarazzo e negli sguardi e nella voce e nel contegno di Tressiliano. Per la qual cosa, allorchè la Regina in severo tuono e corrucciata in viso gli replicò l'inchiesta medesima, ei le rispose con interrotte parole, che « forse!... cioè!... secondo le circostanze!... avrebbe spiegati i motivi del suo operare ».

« Oh! per l'anima del re Enrico », sclamò quella Sovrana, « qui cova assolutamente o demenza o malvagità. Raleigh, il tuo amico è troppo pindarico per potere starsene alla mia presenza; conducielo teco, liberami dal vederlo, perchè potrebbe accatlergli peggio. I suoi slanci sono troppo impetuosi in tutt'altro luogo che non sia il Parnaso, o San Luca. Tu però ritorna, poichè lo avrai

condotto in luogo sicuro. Quanto avremmo desiderato conoscere questa beltà che fa sì tremendo guasto nel cervello d' un uomo decantato dianzi per la sua saggezza! »

Tressiliano voleva dire altre cose alla Regina, ma Raleigh, costretto ad ubbidire agli ordini avuti, ne lo impedì, fattosi soccorrere da Blount per condurlo fuor del salone, parte suo malgrado, e parte anche non contro sua voglia, poichè incominciava ad avvedersi egli stesso, come un più lungo rimanersi peggiorasse anzichè migliorare i suoi interessi.

Allorchè furono giunti nell' anticamera, Raleigh pregò il Blount a far sì che Tressiliano venisse condotto negli appartamenti preparati alle persone del corteggio di Sussex, e che se era d' uopo, vi si mettesse la guardia.

Così scomparve Tressiliano dalla scena, e troppo a lungo scomparve.

N' è d' uopo far ritorno all' appartamento di *Mervyn*, o piuttosto al carcere dell' infelice contessa di Leicester, che per qualche tempo seppe frenare l' impazienza e l' inquietezza fra cui avvolgeasi. Ella ben sentiva come in mezzo al tumulto, inevitabile in sì fatto giorno, era tra le cose possibili, che la sua lettera non fosse così presto giunta a Leicester, e che per altra parte non gli era lecito il sottrarsi improvvisamente al suo servizio presso Elisabetta per venire a visitar lei in quell' asilo recondito. « Comprendo che non posso sperare di vederlo prima di notte », pensava ella fra se medesima. « So che farà ogni possibile per anticiparmi tale contento. Pur m' accorgo che dovrò sopportar con pazienza questo ritardo ».

Ciò nullameno non passò istante che ella non si aspettasse il Conte, e mentre volea persuadere a se stessa il contrario, ogni lieve rumor ch' ella udia, gli dipingea il Conte frettoloso di correre fra le sue braccia.

Le fatiche del precedente viaggio, e l' agitazione, ben naturale in chi sofferiva tanto penosa incertezza, diedero tale scotimento ai suoi nervi, ch' ella omai si temeva incapace di aver forza per quegli eventi quali si fossero che l' aspettavano. Ma comunque viziata anzi che no in sua fanciullezza, robusti ne erano l' animo ed il temperamento; chè alla robustezza del secondo genere avea molto contribuito l' esercizio di cacciar sovente in compagnia di suo padre. Ella chiamò in soccorso attorno di se tutte le proprie forze, e ben comprendendo come il suo futuro destino dipendesse in gran parte dall' intrepidezza che avrebbe serbata, pregò silenziosa il Cielo volesse reggerla, e fece ad un tempo proposito di non cedere ad alcun moto dell' animo che fosse inteso ad indebolirla.

Pure allor quando la maggior campana del castello, che posta

sulla torre di *Cesare* distava poco dall'altra di *Mervyn*, incominciò ad annunziare l'arrivo della Corte, tal suono fu oltre ogni dire penoso ad organi delicati, che l'interno turbamento rendea men atti a forti impressioni; laonde non potea rattenersi dal mettere un dolente grido ogni qual volta udiva il cupo squillar di quel bronzo.

E peggio fu poi allora che vide la picciola stanza in cui stavasi come inondata da flutti di luce, mandata ivi dai razzi che s'incrocicchiano per l'aria a guisa di fantasmi di fuoco, o di salamandre che eseguissero bizzarre danze nelle regioni de' Silfi. Le parve in quell'istante che ognun di que' razzi scoppiasse in tanta vicinanza de' suoi occhi ond' ella ne sentisse il calore.

Pur lottò contro questi terrori fantastici, superando se medesima tanto da mettersi alla finestra e contemplare uno spettacolo che, in altri tempi, e vago e maestoso le sarebbe comparso. Le torri magnifiche del castello andavano ornate di ghirlande di fuochi artificiali, o coronate da un pallido vapore. La superficie del lago scintillava siccome ferro nella fornace, mentre i razzi lanciati all'aria, e cadenti senza spegnersi nell'acqua, rassemblevano diaghi incantati che giostrassero sopra un lago di fuoco.

Diremmo quasi che per brevi istanti ella ebbe diletto d'uno spettacolo tanto nuovo per lei.

« Io crederei (tali erano le sue meditazioni) tutto questo essere effetto d'arte magica, se il povero Tressiliano non mi avesse insegnato ad apprezzare al giusto le cose... Gran Dio! questi vani splendori sarebbero mai l'emblema delle speranze ch'io nutro? La felicità che ho provata, sarebbe forse una scintilla, presta ad essere inghiottita entro un mare di tenebre?... un chiarore effimero, che si solleva un momento nell'aria sol per far di più alto la sua caduta!... O Leicester! dopo quanto mi dicesti, dopo quanto tu mi giurasti, ho da credere che tu sia il mago al cui cenno nascono tanti prodigi, e che la tua Amy non si rimanga a vederli se non se come una donna esiliata, anzi prigioniera?... quell'Amy che era il tuo amore, la tua vita! »

La continua musica che risonava dalle diverse bande del castello, or più distanti or più vicine, le mantenevano variatamente nell'animo le stesse idee dolorose. L'armonia più lontana e più dolce sembrava accordarsi meglio colle sue pene; e l'altra, come più romoreggiante e più gaia, pareva far quasi insulto all'infortunio cui soggiacea.

« Questa musica appartiene a me, se appartiene a lui, ma non è in mia facoltà l'interromperla. Oh! farei cessare questi suoni troppo rumorosi. Il più infimo fra i contadinelli, postosi in danza, è più libero di regolare la musica che nol son io, io padrona di tutti questi luoghi ».

Cessato a poco a poco il suono degli strumenti, la Contessa

abbandonò la finestra d'ond' era stata ad ascoltarli. Comunque fosse innoltrata la notte, tanto era in quella stanza il chiaror della luna, che Amy potè ordinarvi le cose come le piacque meglio. Ella sperava che Leicester non avrebbe tardato di recarsi a lei tostochè il tutto fosse più tranquillo entro il castello. Ma doveva ad un tempo temere ch' altre persone non venissero a disturbarla. Nè più sicura teneasi per avere ella la chiave della stanza; poichè Tressiliano era entrato con tanta facilità, benchè la porta fosse chiusa internamente. Laonde tutta la diligenza che potè usare in tal circostanza si ridusse a collocar la tavola per traverso, affinchè il romore l'avvertisse se qualcuno facea prova di penetrare lì entro. Dopo aver dunque praticata questa necessaria cautela, l'infelice Amy si gettò sul suo letticiuolo, tutta assorta ne' pensieri che le dava un aspettar sì penoso, e contando ogni minuto finchè sonasse un' ora dopo la mezzanotte. La natura spossata finalmente potè più di quanto avevan potuto e il cordoglio e l'inquietezza; laonde Amy fu vinta dal sonno. Sì: ella dormì... Dorme l'Indiano nelle pause fraposte ai tormenti cui lo assoggettano i suoi crudeli padroni. Così del pari i tormenti del cuore stancano finalmente la forza in lui di sentirli, nè rinnovellano i loro assalti che presa nuova lena nel durar d' un sonno letargico.

La Contessa pertanto dormì alcune ore, e sognò trovarsi nell' antico soggiorno di Cumnor, attenta coll' orecchio se udiva il fischio, onde Leicester faceva nota la sua giunta fin dal cortile allor quando con una delle segrete sue visite la veniva a sorprendere gratamente. Poi le parve udire in vece lo squillo d' un corno da caccia, e quella stessa sinfonia, cui l' aveva usata il padre suo ogni qualvolta stendea morto un cervo, sinfonia che i cacciatori nomavano *della morte*. Credè indi correre ad una finestra che guardava nella corte, ov' era molta turba di gente raccolta in lugubri vesti, e il vecchio curato che recitava meste preci, e Mumblazen (*un familiare di sir Ugo Robsart*) messo in antico uniforme d' araldo e tenendo uno scudo che presentava gli emblemi di cui si fa mostra ne' funerali; ossa incrocicchiate, e cranj e oriuoli a polvere, posti attorno allo stemma gentilizio cui sormontava una corona di Conte. E vedea il vecchio genitore, che con sorriso per lei terribile sì le diceva: *Amy, che ti sembra del blasone di questo stemma?* e dopo tali parole le sonava di nuovo all' orecchio la musica *della morte*, e in questa si risvegliò. E udì veramente suono di corno da caccia, anzi di molti, che empieano il castello non d' armonia ferale, ma che annunziavano a tutti gli ospiti di Kenilworth una lieta alba, e la caccia del cervo, da cui nel vicino parco doveano cominciare i sollazzi di quella giornata.

« Egli non pensa a me », andava ripetendo fra se medesima Amy. « Fastoso di avere una Regina per ospite, poco gli grava,

che in quest'angolo oscuro del suo palagio languisca una misera donna, omai tratta a disperazione da un'incertezza la più dolorosa ».

D'improvviso un romore che le parve ascoltare all'uscio, come se alcuno avesse cercato d'aprirlo di soppiatto, portò nell'animo suo un delizioso sentimento di gioja cui però la tema si frammettea. Tantosto sorta, si affrettò a liberar la porta dalla sbarra che vi avea posta ella stessa, ma innanzi aprirla, ebbe la cautela di chiedere: *Sei tu mio amore?*

E il sommesso mormorio d'una voce che le rispondea: « *Sì, mia Contessa*, non le lasciando più dubbio veruno, aperse la porta, sclamando *Leicester!* e gettò le braccia attorno al collo di quello straniero che rimaneva sulla soglia avvolto nel suo mantello.

Ma costui era in vece Lambourne, tratto da prave intenzioni a cercare la creduta commediante: « Non è del tutto, del tutto Leicester, o mia leggiadrissima e tenerissima duchessa », rispose costui in suo stile, « ma è tal uomo che ben lo equivale.

Immantinente con una forza che non avrebbe mai creduto di possedere, Amy rispense quell'uomo indegno e si sciolse dalle sue braccia, arretratasi fino in mezzo alla stanza, ove la disperazione le diè coraggio a fermarsi.

Costui seguendola fin lì, lasciò cadere il mantello che gli ricopriva il volto. Allora fu che Amy riconobbe il servo di Varney, quell'uomo da cui men che da tutt'altri di questa terra avrebbe voluto essere riconosciuta, se si eccettui l'indegno padrone che lo stipendiava. Ma portando ella ancora il suo abito da viaggio, e Lambourne non essendo stato ammesso che una sola volta al cospetto di lei nel castello di Cumnor, sperò che egli non così agevolmente la ravviserebbe, com'ella riconobbe appieno quel ribaldo, che Giannina le avea fatto osservare dalla finestra, e le avea dipinto coi colori che a costui pertenevano, tutte le volte che, dopo accompagnato Varney nel castello di Foster, s'interteneva nella corte ad aspettare il padrone.

E tali considerazioni avrebbero maggiormente accresciuta in Amy la fidanza di rimanergli ignota, se si fosse accorta che costui era briaco oltre ogni confine; ma il fare una tale scoperta le sarebbe stato tutt'altro che conforto per quanto spetta al rischio di trovarsi sola a tale ora, in tal luogo, con uomo giunto a quello stato e di sì perversa natura.

Il Lambourne chiuse la porta appena entrò, ed incrociò le braccia come in atto di schernire la donna che non conosceva, prese a favellarle in tai sconci modi:

« Ascoltami, bella Callipoli, amabile contessa de' cenci, divina duchessa de' cantucci reconditi; se ti vuoi prendere il fastidio di raggrupparti in te stessa, come un cuoco raggruppa un uccello tolto dallo spiedo, e ciò per farmi più gradevole il diletto di trinciare... ti assolve da questa briga... La tua prima franchezza

mi piaceva assai più; sì, mi piaceva assai più (e in ciò dire fece un passo innanzi e barcollò)... come ti dico, mi piaceva più, ed il metodo che hai preso ora, non mi garba... come non mi garba questo maladetto pavimento, lastricato, credo, in alto e basso dal diavolo, e che mette un galantuomo in pericolo di rompersi il collo, se non si tiene all'erta come un saltatore sulla corda tesa».

« Fermati », disse la Contessa, « non ti accostare se t'è cara la vita ».

« Anche minacce! Come sta questa faccenda, o signora? Ma potete voi trovare un uomo più compagnevole di Michele Lambourne? Figlia mia, ho viaggiato in America, ove l'oro nasce da se, e ne ho portate tai grosse verghe... »

« Mio caro amico (disse la Contessa atterrita dal tuono d'audacia e di sicurezza nella quale si teneva il malvagio), mio caro amico, esci, te ne prego, e lasciami sola ».

« Gli è quello che dirò a te, mia carina, quando saremo stanchi l'uno dell'altro... ma non prima ».

Allora l'afferrò per un braccio, ed Amy, incapace di resistenza, si difendeva unicamente colle sue grida.

Queste grida trassero nella stanza il guardiano della torre di Mervyn, preso dal vino non men del Lambourne, ma a cui per ventura la stessa imbriachezza rappresentò l'atto di quel ribaldo come una violazione dei diritti ch'egli avea siccome guardiano. Si azzuffarono adunque i due campioni, il che diede luogo di fuggire alla misera Amy.

Ella si rifuggì nel *luogo di delizia*, ch'ella avea già considerato standosi alla finestra della torre di *Mervyn*. Nell'atto della recuperata libertà il primo pensiero corse all'animo fu che in mezzo ai boschetti, ai frascati, alle statue e alle grotte onde quel *luogo* abbellivasi, avrebbe facilmente trovato un asilo, ove starsi nascosta sintantochè le comparisse qualcuno atto a proteggerla, e degno ch'ella gli confidasse le sue angosce, e proclive a sentirne pietà, tale in fine che le procacciasse una via di abboccarsi col Conte.

Veramente, Amy vedea trascorrere dinanzi a se molti gruppi di quegli ospiti che attraversavano il *luogo di delizia*. Ma numerosi troppo erano tai drappelli per incoraggiarla a presentarsi, e per altra parte non sembravano fuorchè intesi a ridere e a folleggiare in una giornata che pareva sacra unicamente al diletto.

Il ritiro ch'ella avea scelto, involavala ad ogni sguardo; ed era una grotta di rustici ornamenti tappezzata, in fondo a cui zampillava una fontana, luogo oppertunissimo ad Amy per tenervisi

ascosa, o per iscoprirsi a qualcuno che, vago di sottrarsi alla folla, e in compagnia de' propri pensieri, cercasse in quel romantico asilo un riposo. Ella si mirò nello specchio cui offerivale il cheto bacino della fontana; e sin dalla propria immagine fu atterrita, tanto si vedea cambiata e sformata. Certamente, nel disegno di fidarsi ad altri, le venne pure in mente, che una persona del suo sesso sarebbe stata più inclinata ad impietosire di lei; ma dopo essersi riguardata, temette, se si scontrava in tale persona, non esserne anzi con ribrezzo rispinta.

Quindi ragionando, come ragionar dovea una giovinetta che dà qualche peso e si confida al potere delle forme sue e dei suoi vezzi, svestì l'abito da viaggio, che ne copriva un più adorno, e mise a terra il suo largo cappello, i quali arnesi tenne vicino a se in modo da poterli prendere prima che qualche persona giungesse al fondo di quella grotta, se per mala sorte le persone entratevi fossero state Varney, o Lambourne, che nuovamente le rendessero necessario il travestirsi.

Tal sopravvesta, di cui Wayland la provvide nel viaggio, somigliava a quelle delle commedianti che doveano aver parte negli spettacoli apparecchiati per la Regina. Quella fontana adunque prestò ufizio di specchio e di brocca ad Amy, che ne profitto per assettarsi affrettatamente: indi tenendosi fra le mani lo scrignetto delle sue gioje, che pur poteva divenirle utile a procacciarsi intercessori, si adagiò sopra sedile di verzura, posto in fondo alla grotta, aspettando ivi soccorso unicamente dal caso.

Accadde in questo giorno sì memorabile, che fra le cacciatrici più sollecite di prevenire il mattino si trovò la principessa medesima, la Regina vergine d'Inghilterra. Non so se a caso, o per un effetto della cortesia che il Leicester dovette usare ad una Sovrana in ver lui prodiga di tanti onori, non appena Elisabetta avea posto il piede sulla soglia della porta, si vide innanzi il Conte, che le domandò se, tantochè si terminavano gli apparecchi della caccia, le sarebbe tornato in grado visitare il *luogo di delizia* e i giardini del castello.

Al che avendo acconsentito la Regina, ed appoggiandosi al braccio di Leicester, scesero sul terrazzo inoltrandosi fino ai giardini. Le dame di Corte, quali persone antiveggenti, e comportandosi come avrebbero voluto ch'altri facessero con se medesime, credettero loro dovere il non seguire in troppa vicinanza la Principessa; e paghe di non perderne coll'occhio le tracce, lasciarono libertà ai segreti colloqui che, senza spiegarlo, potea desiderar la Sovrana col ragguardevole personaggio in cui ella vedea non solamente il proprio ospite in quell'istante, ma il primo fra i suoi servi ch'ella onorava di considerazione e favore. Le ridette Milady ammiravano intanto le grazie che sfoggiava l'illustre coppia, vestiti entrambi d'abiti da caccia, ricchi in loro semplicità quanto lo erano gli sfarzosi del giorno trascorso.

Certamente non pervennero a noi per intero i discorsi che ebbero insieme i due personaggi, ma acuti e finissimi oltre ogni dire sono gli occhi e gli orecchi de' cortigiani, per lo che alcune fra le persone di seguito pretesero essersi accorte che non mai in altre occasioni Elisabetta avea sì volentieri addolcito il rigore del regio decoro per dar luogo ad accenti da' quali traspariva tenerezza e soave perplessità. Più lento erane il passo, e quasi parve dimentica di quella severità che dominava ne' modi soliti del suo andamento.

Tenea chini gli occhi, e mostrava una irresoluta intenzione di allontanarsi dal Conte, ma con quell'esterno atteggiamento, che nelle femmine non di rado annunzia come ciò che sentono internamente sia diverso da quanto manifestano al di fuori. La duchessa di Rutland, che più dell'altre ebbe coraggio di avvicinarsi alla Regina, credette avere scorta una lagrima su quel ciglio; ed un improvviso rossor sulle guance. « Soprappiù », aggiugnea la Duchessa, i suoi sguardi si volsero altrove per non incontrarsi nei miei; eh si! le occhiate solite di questa Sovrana avrebbero forza d'intimidire un leone ». I nostri leggitori indovineranno agevolmente quale oroscopo si trasse da tali sintomi, nè forse si mancò di fondamento nel trarlo.

Intanto i cavalli nitrivano nella cortè, e impazienti rodevano i loro morsi, i veltri abbajavano, e i braccieri e gl'intendenti della caccia doleansi, che colle ore della rugiada lasciate trascorrere, si andavano spendendo le orme impresse sull'erba dal cervo. Ma il Leicester volgea nell'animo un'altra caccia, o per dir meglio si trovò, senz'averlo previsto, in aringo, a guisa di cacciatore ardente in seguir l'orme d'una muta di bracchi, che il caso gli presentò. La Regina, donna avvenente e cortese, orgoglio dell'Inghilterra, speranza della Francia e dell'Olanda, e terror della Spagna, manifestò forse più che di costume l'interna compiacenza in udir sensi di una galanteria romanzesca, a lei accetta mai sempre, e il Conte, o ambizione o vanità, o entrambe il movessero, crebbe la misura di seducenti frasi che vedea ben accolte, sintonchè il suo linguaggio si trasformò nella grata importunità d'un amante felice.

« No, Dudley », gli dicea con accenti interrotti Elisabetta, « è forza ch'io rimanga la madre del mio popolo. Que' cari nodi che formano il contento di giovin donzella, posta in tutt'altro grado, non sono conceduti a noi, assise sul trono... No, Leicester, mettete modo alle vostre espressioni... se fossi come tutt'altra, libera di procacciarmi a mio grado felicità... allora il confesso... ma ciò non è possibile! no... non è possibile!... Ordinate si differisca la caccia... che si differisca sol di mezz'ora!... Lasciatemi, Milord! »

« Io lasciarvi, eccelsa donna! V'avrebbe offesa una fiamma che non ebbi forza d'ascondere? »

« No, Leicester, non è per questo; ma è una chimera; non voglio più udirne parlare. Andate... Però non vi scostate di troppo. Abbiate cura che nessuno venga a frastornarmi. Voglio esser sola ».

Mentr' ella pronunziava tali parole, Dudley la inchinò profondamente, e si ritirò con volto mesto e sparuto. Fermossi la Regina a contemplarlo intanto ch' ei si allontanava, così meditando ella fra se medesima. « Se fosse possibile!... se fosse unicamente possibile!... ma no, no!... Elisabetta non debb' essere che sposa e madre al suo regno ».

Assorta in tali pensieri, e sollecita di evitare alcuno che le parve accostarsi, entrò prestamente nella grotta, ove stavasi la sua sfortunata rivale.

Comunque il colloquio, per suo stesso volere interrotto, avesse lasciata sì profonda agitazione nell' animo di Elisabetta, ella andava fornita d' una di quelle indoli ferme e risolute che tostante riacquistavano il loro imperio. Poteasi paragonare quel cuore ad uno degli antichi monumenti che ci ricordano i tempi dei Druidi, mobili sul loro punto d' appoggio. Il dio dell' Amore, comunque rappresentato sotto figura di fanciullino, potea crollarne i sentimenti, ma tutta la forza d' Ercole non bastava a far loro perdere l' equilibrio.

Ella inoltravasi a lenti passi entro la grotta; nè giunta erane a mezzo, che già gli sguardi di lei aveano recuperata la primiera dignità, e il portamento suo tutti i modi autorevoli per cui fu solita contraddistinguersi.

S' accorse in quell' istante d' una donna seduta presso una colonna d' alabastro, al cui piede stava il bacino di quella limpida fontana, che una mezza luce di giorno schiariva.

La memoria classica d' Elisabetta, col presentarle all' animo l' istoria di Numa e di Egeria, la trasse a credere che qualche Italiano scultore avesse voluto rappresentare in quel luogo la ninfa, le cui ispirazioni forniron Roma di leggi; ma più addentrandosi, incominciò a dubitare se l' obbietto che le si offeriva alla vista fosse una statua, o non veramente una donna.

L' infelice Amy immobile si rimaneva, divisa fra il desio di confidare il suo stato ad una persona del proprio sesso, e la confusione sorta in lei all' aspetto di donna sì maestosa; chè comunque ella non avesse visto giammai Elisabetta, pur si trasse a credere fortemente di scorgere la regina degl' Inglesi dinanzi a se.

Abbandonato finalmente il suo sedile di verzura, fece un passo alla volta dell' augusta straniera, ma poi ricordandosi quanto si fosse mostrato atterrito Leicester alla sola tema che le sue nozze divenissero palesi alla Regina, ristette col piede innanzi, pallida e immota come la colonna d' alabastro cui da prima si sorreggea. La sua veste d' un color verde chiaro, fra l' ombre di quell' antro,

rassembleva il panneggiamento di greca ninfa, e per poco non ritrasse Elisabetta nella primiera illusione.

Ella si fermò distante alcuni passi dalla Contessa, fissando attentamente le pupille su quella dianzi supposta Najade. La prima sorpresa che avea fatta immobile Amy, diede luogo al rispetto; onde la donzella abbassò taciturna lo sguardo, e chinò il capo, incapace di sostenere il guardo maestoso della Regnante.

La natura dell'abito che Amy portava, e lo scrignetto ch'ella si tenea fra le mani, persuasero ad Elisabetta che questa beltà taciturna avesse l'incarico di sostenere una parte in alcuna delle allegorie da rappresentarsi ne' diversi luoghi del parco, ove compariva la Regina, e che presa da rispettoso timore al vederla, si fosse dimenticata i versi preparati in omaggio della Sovrana, o le fosse mancato il coraggio per recitarli. Sollecita però di rincorarla, si fece a dirle affettuosamente:

« Perchè dunque, o vaga ninfa di questa grotta, vi lasciate soggiogare dalla possanza di quel mago cui gli uomini imposero nome *timore*. . . noi siamo la giurata nemica di un tale mago, e qui venimmo a scioglierne l'incanto. Parlate. Vel comandiamo ».

In vece di rispondere, la Contessa si gettò a' piedi della Regina, lasciando cader lo scrignetto, e giugnendo le mani, e sollevando verso Elisabetta quelle pupille, in cui e il timore e la preghiera pigneansi in modo sì compassionevole, che ne fu tocco altamente l'animo della Regina.

« Che significa questo? » diss' ella. « Voi mi sembrate turbata più di quanto è naturale per una semplice dimenticanza. Alzatevi, giovinetta. Qual cosa bramate da noi? »

« La vostra protezione, o Regina », rispose titubando la supplichevole donna.

« Non avvi fanciulla nell'Inghilterra che non abbia ad essa diritto, purchè la meriti; ma la vostra sventura sembra aver cagioni più serie che non lo è una colpa involontaria di memoria. Ond'è che mi chiedete di protezione? Chi vi ha fatto oltraggio? »

Amy si diede a pensare qual cosa le convenisse rispondere per sottrarsi, senza compromettere lo sposo, ai rischi fra cui s'avvolgea; e passando da un'idea all'altra, ed in mezzo alla confusione che ne turbava lo spirito, si lasciò sfuggire queste parole. « Oh Dio! non so nulla ».

« Questa fanciulla delira! (selamò la Regina impazientita, perchè nel contegno tenuto d'Amy scorgea tali circostanze, che se per una parte l'eccitavano a compassione, irritavano per l'altra la sua curiosità). Confidatemi i vostri mali. Posso guarirli. Rispondetemi, e avvertite ch'io non uso ripetere le mie inchieste ».

« Domando . . . imploro », disse balbutando l'infelice Contessa, « imploro la vostra protezione . . . contro Varney ». Indi si tacque come se già avesse pronunziato il detto che decidea di sua sorte. Rispose tosto la Regina:

« E che? Varney! sir Riccardo Varney! il servo di lord Leicester! e qual cosa avvi tra voi e lui di comune? »

« Io era... io era sua prigioniera. Attentò ai miei giorni. Sono fuggita per... per... »

« Per venire senz'altro a porvi sotto la mia assistenza. L'avrete, se però ne siete degna. Voglio conoscere minutamente questo affare. Io già l'indovino (soggiunse gettando sovra lei uno sguardo fatto per indagarne i nascondigli i più segreti dell'animo). Voi siete Amy, figlia di sir Ugo Robsart di Lidcote ».

« Perdonatemi, ah! perdonatemi, gran Regina » sclamò Amy prostrandosi nuovamente ai piedi d'Elisabetta.

« E che debbo io perdonarti, fanciulla solamente inconsiderata? Non sei tu dunque la figliuola del buon sir Ugo? avresti mai smarrita la ragione? Narrami quanto accadde. Tu ingannasti il vecchio e rispettabile tuo genitore. Ti facesti giuoco del signor Tressiliano, e divenisti sposa a Varney ».

Si rialzò a tali accenti il coraggio di Amy, che interrompendo la Regina, si disse: « No, Regina, no. Non sono quella figlia disonorata di cui credete parlare; non la moglie d'un abietto schiavo, che è pure il più detestabile fra tutti gli uomini. No, non sono congiunta con Varney; e mi piacerebbe meglio esserlo colla morte ».

In udir la veemenza di tale linguaggio, fattasi attonita la Regina, rimase muta un istante. Poi soggiunse: « Sia lode al Cielo! Vedo che non potete spiegarvi più chiaramente sopra un argomento che ci riguarda. Ma ditemi (soggiunse ella in tuono autorevole, che già i detti d'Amy aveano destato nel cuore d'Elisabetta un senso vago di gelosia, onde la curiosità divenne in essa ardentissima). Ditemi dunque qual è il vostro sposo... il vostro amante. È d'uopo ch'io sappia la verità! e nol dimenticate, sarebbe meglio per voi l'esservi presa giuoco d'una lionessa che non d'Elisabetta ».

Trascinata come da una inevitabile fatalità che schiudeva il precipizio sotto i suoi piedi, e atterrita dalle parole imperiose e dai gesti minacciosi di quella offesa Sovrana, Amy permise alla propria disperazione tal breve risposta: « Il Conte di Leicester sa tutto ».

« Il Conte di Leicester! » sclamò Elisabetta, « il conte di Leicester! » ripeté ancora con accenti di massimo sdegno! « Intendo, foste prezzolata per sostener questa parte. Tu calunni Leicester! Egli non si abbassa a creature tue pari. Sì: fosti prezzolata per coprire d'infamia questo nobile Pari, il gentiluomo il più chiaro di tutta Inghilterra. Ma, foss'egli il nostro ministro favorito, fosse ancora qualche cosa di più, tu sarai ascoltata liberamente, ed alla sua presenza. Seguimi, seguimi sull'istante ».

Amy, presa da spavento, si ritrasse; e la Regina, che credè leggere in questo spavento una confessione di commesso inganno fatta da quell'infelice, divenne furiosa e la afferrò per un braccio, indi uscendo precipitosa della grotta, attraversò, come se avesse

l'ali, il gran viale del *luogo di delizia*, traendo con se l'atterrita Contessa, ch'ella teneva ancor per il braccio, e che avea sì poca forza onde seguirla.

Stavasi in quell'ora Leicester in mezzo a brillante drappello di gentiluomini e matrone, assembratisi sotto elegante portico, situato in fondo del viale. Era questo il corteggio venuto ivi ad aspettare che gli ordini di sua Maestà dessero incominciamento alla caccia, e ognuno s'immagina quali furono le meraviglie dei circostanti allorchè, invece di veder giugnere ad essi Elisabetta col portamento usato della sua dignità, ferì il loro sguardo quel violento correre, per cui fu quasi un punto l'avvedersi di lei in lontananza, e l'essere ella in mezzo di loro. Ognuno atterri in quell'istante all'aspetto de' suoi lineamenti, che solamente sdegno e agitazione spiravano, della sua capigliatura caduta in disordine, de' suoi occhi scintillanti, come accadeva ogni qualvolta il furore d' Enrico VIII ne invasava la figlia. Minore non fu la sorpresa nell'osservare la donna pallida, estenuata, e bella ancora benchè semiviva, cui la Regina teneva per forza con una mano, mentre coll'altra allontanava le matrone e i Lordi, che le si affollavano intorno. « *Milord di Leicester dov'è?* » chies' ella d'un tuono che agghiacciò per lo spavento tutti que' cortigiani. « *Mostratevi, Leicester* ».

Mentre con una mano sosteneva la Contessa quasi priva di senso, l'additava coll'altra mano ai cortigiani, e domandò ad essi: *Conoscete voi questa donna?* con tuono di voce che loro parve uscir della tromba fatale che nel dì del giudizio chiamerà i vivi ed i morti.

« *Leicester* », diss'ella con voce fatta tremebonda dallo sdegno, « *poteva io immaginarmi che tu cospirassi contro di me?... contro di me tua Sovrana!... contro di me tua amica!... e troppo... credula alle tue parole. La confusione che ti ha preso mi svela la perfidia dell'animo tuo. Trema, sciagurato! Tel giuro, per quanto v'ha di più sacrosanto, il tuo capo, uomo ingannatore ed abietto, è più in pericolo che nol fu quello del padre tuo* » (1).

Se mancò al Leicester quella forza che viene dall'innocenza, naturale grandezza d'animo ne sostenne il coraggio. Sollevando quella sua fronte, su cui mille contrari affetti pigneansi, rispose alla Regina:

« *Questo mio capo non può cadere che dopo un giudizio pronunziato dai miei pari... Al cospetto di essi mi giustificherò, ma non dinanzi ad una principessa, capace di ricompensare in tal guisa i generosi servigi che le prestatò* ».

(1) Lord Dudley, padre del Leicester, di cui si parla, perì su di un palco, vittima delle fazioni che turbata aveano l'Inghilterra.

« Che ascolto? Nobili Lordi », sciamò Elisabetta guardando intorno di se, « si osa disfidare la mia possanza! Si osa portarmi oltraggio in questo medesimo castello, che l'uomo orgoglioso tiene sol da un mio dono!... Sig. Shrewsbury, voi siete maresciallo d'Inghilterra: denunziate il Conte come colpevole d'alto tradimento ».

« E chi debbo denunziare (chiese non senza grande maraviglia il Shrewsbury, che giugnea in quell'istante). Chi? ».

« E poss'io parlar d'altri che di questo traditore, di questo Dudley, conte di Leicester?... Mio cugino Hunsdon, partite, adunate tutti i nostri gentiluomini, assicuratevi di lui senza indugio... Correte, voglio essere ubbidita ».

Hunsdon, vecchio non uso per sua indole a far cerimonie, ed a cui in oltre il parentado coi Boleni dava diritto di parlare con maggior libertà alla Regina, rispose con ardimentosa franchezza: « Sì, correrò, e domani la Maestà vostra mi manderà alla torre di Londra per essermi troppo affrettato nell'ubbidirla. Vi supplico d'aver un poco di pazienza ».

« Di pazienza!... gran Dio! » sciamò la Regina. « Guai chi pronunzia un'altra volta *pazienza* dinanzi a me. Voi... Voi non sapete il delitto onde costui si è fatto colpevole! »

Amy, che in tale intervallo avea ripresi alquanto i suoi sensi, e in veggendo il proprio sposo in preda ai furori d'una oltraggiata Regina, dimenticò in quell'istante (e ben molte femmine amanti ne avrebbero in allora seguito l'esempio), dimenticò le ingiurie fattele dal Leicester e il proprio rischio. Laonde invasa da subitaneo terrore, si gettò a' piedi della Regina, sciamando: « Egli è innocente, Maestà, egli è innocente!... Non avvi al mondo chi possa imputar colpe al nobile Leicester! »

« Ma e che? » rispose la Regina, « non mi diceste voi noti per intero i casi vostri al Leicester? »

« Io, Regina, lo dissi? (rispose quell'infelice tosto dimentica d'ogni considerazione di propria convenienza e riguardo) oh! se il dissi, calunniai questo nobile Pari! Gran Dio, siatemi giudice voi, se ho creduto sol per un istante Leicester partecipe di disegni che dovessero tornarmi funesti! »

« Donna », soggiunse Elisabetta, « io saprò i fini di quanto dici, di quanto fai, o la mia collera!... Trema! la collera dei re è un fuoco vorace. Essa t'inaridirà, ti struggerà come rovo dentro d'una fornace ».

Nell'udir tali accenti di minacce profferiti dalla Sovrana, il cuor generoso di Leicester si riscosse allo sdegno, e vide in uno a quanto grave obbrobrio egli sarebbesi condannato per sempre, quandochè, difeso in cotai modo dall'eroico affetto della sua Amy, l'avesse di poi abbandonata all'ire della Regina. Già rialzava con dignità la sua fronte; e stava per chiarirsi altamente il protettore di Amy, allorchè Varney, Varney messogli a fianco dal destino,

qual suo genio cattivo, torvo negli occhi, e colle vesti disordinate corse precipitoso dinanzi alla Regina.

« Che vuole costui? » domandò la Sovrana.

Allora il Varney, siccome uom preso da vergogna e tristezza, cadde ai piedi di Elisabetta, sclamando: « Perdono, mia Regina, perdono! . . . O almeno il braccio della tremenda vostra giustizia si aggravi sopra di me, sopra di me che solamente lo merito, e risparmiatelo il mio nobile, il mio generoso padrone. Egli è innocente ».

Amy, che stavasi tuttavia prostrata, in vedersi al fianco l'odiavole uom, si rialzò tosto, ed era per rifugiarsi presso Leicester, ma la rattennero ancora il timore di nuocerli, e la perplessità cui lo vide tratto al subito comparire di questo sciagurato confidente, venuto ivi ad aprire scena novella. Abbrividi, mise un grido con fioca voce, e supplicò Elisabetta la facesse rinchiudere nel più stretto carcere . . . « Ma allontanatemi », sclamò, « da costui, capace di distruggere quel poco di ragione che mi rimane . . . Allontanatemi dal più scellerato degli uomini ».

« Che ascolto, figlia mia? (soggiunse allor la Regina, nella cui mente i detti d'Amy destarono novelle idee) che vi ha dunque fatto questo cavaliere, per trattarlo in simile guisa? Qual colpa gli rampognate? »

« Tutti i miei affanni, o Regina, tutti gli oltraggi a cui sono esposta, e peggio ancora . . . Egli ha disseminata la discordia là dove dovea pur regnare la pace. Sì, diventerei folle, se fossi costretta a vedermelo innanzi più lungo tempo ».

« Folle! credo che la ragione non abbia aspettato questo momento per abbandonarvi . . . Sig. Hunsdon, assumetevi la custodia della giovane sfortunata, e procuratele un ricovero onesto e sicuro, s'intantochè ne piaccia richiamarla alla nostra presenza ».

Mentre Amy partiva sostenuta da lord Hunsdon, la Regina seguilla collo sguardo per qualche tempo, e grazie a quella prerogativa che le rendea sì agevole il riprender l'imperio da se medesima, ell'aveva bandito dai lineamenti del proprio volto qualunque segnale d'interna agitazione; e mosse alcuni detti intesi a far perdere ai circostanti ogni ricordanza dell'impeto cui erasi abbandonata.

Poi girò attorno i propri occhi cercando, quasi a non saputa di se medesima, quelli di Leicester, in verso cui le parve essere stata troppo severa sul fondamento d'un sospetto che ella cominciò a sperar fosse ingiusto.

Ma tal guardo della Regina ben'altra impressione fece sul Conte, poco proclive in allora ad accettare queste mute offerte di riconci-

liazione. Gli occhi di lui, interpreti sol di rimorso, aveano seguito quella infelice che il lord Hunsdon seco traeva; onde tenea il fronte mestamente chino verso terra. Elisabetta invece credè scorgere in quella fisionomia lo sforzo di frenar l'ira, vero castigo d'un uomo orgoglioso accusato a torto, anzichè la vergogna di chi si conosce colpevole. Ne distolse con dispetto gli sguardi, e portandoli sopra Varney, si disse: « Parlate, sir Riccardo, spiegatemi questi enigmi; voi avete libero l'uso de' sensi e della parola, che cerchiamo invano negli altri ».

I quai detti vennero seguiti da un'altra occhiata volta al Leicester. Ma l'astuto Varney si affrettò ad aggiustare la sua storia in questa guisa.

« L'occhio della Maestà vostra, cui nulla sfugge, avrà a quest'ora scoperto qual sia la crudele infermità che opprime la mia sventurata compagna. Tale infermità io non volli accennata nel certificato del medico per desio di nascondere quanto poteasi più lungo tempo quella sventura che ora è comparsa con tanto scandalo ».

« Ella dunque ha smarrita la sua ragione! Gli è ciò, per vero dire, su di cui non eravamo più in dubbio. Io la rinvenni meditando in questa grotta... ad ogni parola ch'ella profferiva, e ch'io le strappava di bocca quasi per via di tortura, quell'infelice si contraddicea. Ma d'onde è che si ritrova in questo castello? Perchè non la faceste rinchiudere in luogo sicuro? »

« Regina », disse Varney, « il degno gentiluomo al quale io l'aveva affidata, il sig. Antonio Foster, è ora qui giunto per annunziarmi come fosse fuggita, valendosi di quell'arti, in cui unicamente sono accorte le persone che soggiaciono a sì spaventoso disastro. Voi potreste udire le cose da lui medesimo ».

« Riserberemo ciò a miglior tempo », soggiunse la Regina; « ma, sir Riccardo, a quanto parmi, la vostra domestica felicità non può destare invidia nell'animo di nessuno. La moglie vostra si scaglia in amarissime accuse contro di voi, e credei svenisse al solo vedervi ».

« Egli è dell'indole di sì crudele infermità », rispose il Varney, « l'inspirare in chi n'è afflitto l'orrore verso coloro che ne' lucidi intervalli sono scopo di maggiore affetto ».

« Ciò è quanto abbiamo inteso dire talvolta », ripigliò Elisabetta, « ed è quanto il nostro animo è inclinato a credere ».

« Oso supplicare la Maestà vostra », allor soggiunse Varney, « a voler ordinare che l'infelice mia sposa venga restituita alla protezione de' suoi amici ».

Fremette il Leicester, ma fatta forza a se stesso, sedò il turbamento del proprio animo, intanto che Elisabetta rispose affrettatamente al Varney: « Questo è un correre troppo, sig. Varney. Noi vogliamo che Masters, il nostro medico, c'informi tantosto sulla salute di questa persona, e sullo stato della sua mente, ed

in appresso ordineremo quanto si crederà più convenevole. A voi intanto è concesso il vederla. Se fra voi altri fosse nato alcun dissapere, cosa che può succedere anche fra sposi che teneramente si amano, fate che torni la conjugale concordia, ma fatelo in modo da non portare scandali in mezzo alla nostra Corte, e da non incomodar noi ad intertenerci sopra un affare di tal natura».

Il Varney fece un umile inchino senza rispondere.

Elisabetta si diede nuovamente a riguardare Leicester con tale affabilità, che la mostrò grandemente commossa dallo stato in cui, ad avviso di lei, era l'animo del favorito; poi tali accenti gli volse: «La discordia, come lo dice un poeta Italiano, sa insinuarsi e ne' silenziosi conventi e nell'interno delle famiglie, onde temiamo che neanche le nostre guardie e i nostri servi sieno da tanto di vietarle tutte le volte l'accesso alla nostra Corte. Milord Leicester, voi mi parete irritato; noi pure lo siamo contro di voi. Ma vogliamo assumere la parte di lione, e dar noi il primo esempio del perdonare».

Il Leicester si sforzò di richiamare le apparenze della serenità sulla fronte, ma troppo profondamente stava scolpito il dolor nel suo animo, perchè vi riuscisse, e quanto poté sopra se stesso fu il rispondere essergli tolto per parte sua il piacere di perdonare, perchè la persona cui tal perdono avrebbe dovuto indirigersi era per sua natura incapace di avere torti verso di lui.

Elisabetta soddisfatta, a quanto parve, di tali detti, esternò la sua brama di veder cominciare le feste della mattina; e tantosto risonarono i corni da caccia, e i veltri si diedero ad abbajare, i cavalli a contrassegnar colle zampe la loro impazienza; ma i gentiluomini e le matrone della Corte portavano a que' diporti impressioni nell'animo ben diverse da quelle che sentirono quando il mattutino suono della caccia li risvegliò. Il timore, il dubbio, la curiosa impazienza si leggevano su tutti i volti, e ciascuno susurrava misteriose parole all'orecchio dell'altro.

Intanto il Varney avea saputo che una donna stava rinchiusa nella stanza di Tressiliano, nè più ignorava chi quella donna si fosse. Allora quell'uomo, il più scellerato fra quanti mai vissero, seppe trar partito fin dalla prima visita che Tressiliano fece a Cumnor, e che Amy (per arte di chi, lo vedemmo) non avea palesata al suo sposo; e appena poté trovarsi col Conte di Leicester disgiunto dalla Regina, gli dipinse con modi che avevano tutto l'aspetto dell'evidenza, essergli infedele Amy, aver essa palesato il segreto delle sue nozze a Tressiliano, adoperarsi Tressiliano,

affinchè queste nozze si pubblicassero, pago egli di un' adultera tresca, e di far riparo alla sua povertà colle ricchezze del Conte di Leicester, del quale a suo tempo intendeva a sposare la vedova. I limiti che ei siamo prescritti non ne permettono di dipingere a gradi a gradi e i modi artificiosi usati dal ribaldo Varney, e il furore geloso ond' arse il Conte, furore cresciuto a tanto, che finalmente Varney ne ottenne il fatal ordine di condur fuori del castello Amy, e di vendicarlo. Già il medico di Corte avea attestato il delirio della giovane infelice, e la Regina avea permesso al creduto marito di trarla seco. Laonde non si lasciò replicare l' ordine funesto di Leicester l' infame ministro, e in quella notte medesima, accompagnato da Foster, venuto, come si disse, a Kenilworth, levò dalla custodia di lord Hunsdon la sfortunata Contessa, alle cui grida niuno dava retta atteso lo stato in cui la credevano.

Il Conte non sapeva ancora che fosse eseguita questa prima parte del suo fatale comando, e comunque giusto lo ravvisasse ne' primi impeti del suo sdegno, fu un supplizio tremendo per lui il dover mostrare viso sereno nelle successive ricreazioni presentate alla Regina. Quella dell' istante era una finta pugna d' uomini immascherati che figuravano i Romani contro i Bretoni, i Sassoni contro i Normanni, interrotta dall' arrivo dell' incantatore Merlino e di tutta la sua infernale comitiva.

Per darsi liberamente un istante ai suoi dolorosi pensieri, il Conte di Leicester si allontana dalla Regina, prendendone pretesto da alcuni provvedimenti necessari sull' istante al miglior ordine della festa. Un uomo delle bande immascherate lo trae pel mantello, dicendogli all' orecchio: « Bramo senza indugio un istante di colloquio con voi ».

« Chi siete voi? che bramate da me? » disse Leicester, non senza manifestare col tuono della voce il turbamento che gli premea l' animo

« Non domando nulla che possa pregiudicarvi, o Milord. Voi vedrete al contrario non poter essere per voi che vantaggiose e onorevoli le mie intenzioni, sempre che sappiate valutarle al giusto. Ma è d'uopo che io vi parli da solo a solo ».

« Io non parlo con persone sconosciute che non mi dicano il loro nome (rispose il Leicester, nel cui animo l'inchiesta dello straniero aveva destati vaghi sospetti), e le persone ch'io conosco, debbono prendere momento più opportuno per domandarmi udienza ».

Detto ciò, stava per ritirarsi, ma l'uomo immascherato il fermò di bel nuovo.

« Chi parla alla signoria vostra sopra cose dalle quali l'onore della signoria vostra dipende, ha diritto sui vostri momenti, qual che sia il genere d'affari che dobbiate abbandonare per dargli attenzione ».

« Ascolto io bene? Il mio onore! Chi ardisce metterlo in dubbio? » disse il Leicester.

« La vostra condotta, o Milord, potrebbe sola dar fondamenti onde accusarlo; e per quest'unico motivo io desiderava intertenermi con voi ».

« Voi siete un temerario », così proruppe il Leicester. « Voi abusate della franchigia che offrono queste giornate d'ospitalità. Ringraziate un tale riguardo s'io non ve ne punisco. Qual è il vostro nome? »

« Edmondo Tressiliano di Cornovaglia », rispose l'uomo immascherato: « la mia lingua fu legata per ventiquattro ore da un giuramento. Questo intervallo è trascorso. Posso ora spiegarmi; ed è un solo rispetto alla signoria vostra, se a lei mi volgo per prima cosa ».

Alto stupore comprese nel più profondo dell'animo il Conte all'udir pronunciare tal nome dall'uomo ch'ei più detestava, e da cui si credea in tanto fiera guisa oltraggiato. Rimase immoto un istante; poi la sorpresa fece luogo tantosto al bisogno della vendetta, imperioso in Leicester, quanto lo è la sete al viaggiator del Deserto. Ciò nullameno gli rimase tanta forza sopra di se medesimo per non trapassare il petto dell'uomo, ad avviso di Leicester, scellerato e impudente sì, che dopo averlo ridotto alla disperazione, osava inverecondamente mettere ad estrema prova la pazienza della persona oltraggiata. Deliberò di nascondere per l'istante ogni sintomo d'interna agitazione, onde comprendere in tutta l'estension loro i divisamenti di Tressiliano, e prendersi una più sicura vendetta: perciò rispose con voce che un concentramento di sdegno rendeva intelligibile appena:

« Che domanda da me il sig. Tressiliano? »

« Giustizia », rispose Tressiliano con tuono tranquillo e fermo ad un tempo.

« Giustizia! » soggiunse il Leicester; « tutti gli uomini hanno diritto ad ottenerla. — Voi più d'ogni altro, sig. Tressiliano! Accertatevi che vi sarà fatta giustizia! »

« Nè io m'aspettavo meno dalla nobiltà del vostro carattere », disse allor Tressiliano; « ma nè strigne il tempo; fa d'uopo ch'io vi parli in questa notte medesima. — Posso venirvi a trovare nel vostro appartamento? »

« No », proruppe in fiero tuono il Leicester, « non è sotto un tetto, nè in una casa di mia ragione che noi dobbiamo vederci, bensì sotto alla volta del Cielo ».

« Voi siete scontento, o Milord », riprese a dir Tressiliano, « bench'io non veda alcuna cosa che possa eccitarvi a sdegno. Però il luogo m'è indifferente, purchè mi concediate una mezz'ora non interrotta ».

« Basterà più breve tempo; lo spero », rispose il Leicester, « trovatevi con me nel luogo di delizia, appena ritiratasi la Regina ne' suoi appartamenti ».

« Mi basta ». E in ciò dir Tressiliano lasciò il Leicester in preda ad agitate meditazioni che parve per allora ne occupassero l'animo interamente.

Vicina era la mezza notte, ora in cui per solito si ritirava la Regina, nè vero parve al Leicester che giugnesse un tale istante per isfogare il suo sdegno sull'abborrito rivale. Ma prima fece ricerca di Varney, e il prese alto fremito quando lo seppe uscito del castello, insieme colla sfortunata Contessa: si pentè tosto degli ordini dati. « Basta alla mia vendetta il sacrificar Tressiliano. È questa la sola vendetta voluta dall'onore. Quanto alla perfida donna, vi sono altri modi d'infrangerne i nodi senza attentare ai suoi giorni ». Il Lambourne non si trovò all'atto in cui partì dal castello il Varney; ne è informato Leicester, ed a costui intima di raggiungere il suo padrone, e di portargli con tutta velocità un foglio, in cui i primi ordini venivano ritrattati. Poi con animo più tranquillo si porta al luogo di delizie, ove non tarda a comparire il Cornovagliese.

« Voi volevate parlarmi in segreto, o Signore! Eccomi a voi. Sto ascoltandovi ».

« Milord, quanto debbo comunicarvi mi sta sì a cuore, e bramo tanto di avere in voi un ascoltatore paziente, e persino favorevole, che incomincerò prima dal giustificarmi sopra tutte quelle circostanze che potessero avere impressionato sinistramente intorno a me l'animo della signoria vostra. Voi mi credete vostro nemico? »

« Non pare ch' io ne abbia qualche motivo? » rispose il Conte, in veggendo che Tressiliano aspettava una risposta.

« Voi siete ingiusto, o Milord. Io mi protesto amico del conte di Sussex, che i cortigiani nomano vostro rivale; ma non ne sono o la creatura o il partigiano, nè aspettai questo momento ad accorgermi che le Corti e i loro maneggi non si confanno nè colla mia indole, nè colle mie idee ».

« Certamente! » rispose il Leicester. « Avvi cure più degne d' un dotto che gode tanta fama quanto il sig. Tressiliano; ma l' amore ha i suoi maneggi non meno che l' ambizione ».

« M' accorgo, Milord, che voi date troppo peso all' antico affetto ch' io nudrii per l' infelice persona di cui debbo or favellare, e immaginate forse ch' io ne abbia assunta la causa, mosso piuttosto da uno spirito di rivalità, che da un sentimento di giustizia ».

« Quali che siano le mie idee a tal proposito, procedete innanzi nel vostro discorso, o signore. Fin qui non m' avete parlato che di voi medesimo; gli è un argomento per certo grave ed importantissimo; ma che non mi riguarda personalmente in un modo sì rilevante da farmi abbandonare il riposo per venire ad intertenermene. Risparmiate di farmi udire più lunghe frasi, o signore, e dite quel che vi rimane a dire, se pur è vero che abbiate da parlarmi di cose che si riferiscono a me. Terminato che sia il vostro discorso, io pure a mia volta ho altre cose da comunicarvi ».

« Quando ciò sia, entro senza preamboli in argomento, e poichè trattasi di materia strettamente congiunta all' onore della signoria vostra, son certo che non riguarderete questo tempo come perduto. Debbo domandare conto alla signoria vostra dell' infelice Amy Robsart, la cui storia non vi è che troppo conosciuta. Rimproverò me stesso di non avervi sulle prime fatto giudice tra me e lo scellerato che l' oltraggiò. Milord, ell' è giunta a sottrarsi all' illegale cattività di Cumnor: la vita sua era in pericolo: ella sperò che le sue rimostranze produrrebbero effetto sopra l' animo d' un indegno marito: ella mi strappò la promessa di non mettermi nell' aringo di suo difensore, fintantochè ella stessa non avesse sperimentato ogni sforzo per far riconoscere da costui i propri diritti » (1).

« Signore, dimenticate voi di qual persona parlate? »

« Parlo del suo indegno sposo, e il rispetto che ho per voi non sa trovare linguaggio più mite onde additarlo. La persona infelice per cui m' adoperò, viene sottratta a' miei sguardi, e la tengono celata in qualche angolo recondito di questo castello, se all' ora in cui parlo non trovasi già rinchiusa in un di que' nascondigli, opportuni ai malvagi per mandare a fine scellerati disegni. A questi disegni è d' uopo finalmente troncato il corso. Parlo con

(1) Ognun comprende ch' egli credea parlar di Varney, e che Leicester pensava rivolte a se stesso le ingiurie.

tanto coraggio, invigorito dall' autorità che lo stesso padre della giovane in me trasmise. Questo fatal maritaggio vuol essere pubblicato e provato alla presenza della Regina. Amy dee finalmente essere liberata dalla sua schiavitù, e posta in grado di fare quanto vorrà di se stessa. Permettetemi d'aggiugnere, non trovarsi persona il cui onore esiga tanto imperiosamente che si faccia diritto a tale inchiesta, quanto nella presente circostanza la signoria vostra lo è ».

Rimase attonito, e quasi fatto di pietra, il Conte in udir l'uomo, da cui si credea oltraggiato nella più crudel guisa, difendere, colla fermezza di chi non ha nulla da rimproverarsi, la causa della sua colpevole amante (chè tale Dudley la credea), quasi che ella fosse innocentissima fra tutte le donne, egli, Tressiliano, un imparziale protettore. Nè certo a scemare tale sorpresa contribuiva il fervore posto dal gentiluomo di Cornovaglia nel chiedere per Amy quel grado e quegli onori, che in senso di Leicester cotesta donna aveva inviliti, e che, siccome gli apparivano le cose, ella avrebbe poscia divisi col suo inverecondo campione. Laonde trascorse più d'un minuto dopo l'arringa di Tressiliano, innanzi che il Conte si riavesse dal proprio stordimento; e per chi consideri in qual persuasione trovavasi l'animo del secondo, allorchè si condusse in questo ricinto, non parrà strano, se finalmente cedè ai moti dell'ira, fattosi cieco a qualunque altro riguardo.

« Vi ho ascoltato senza interrompervi, sig. Tressiliano, è ringrazio Dio, poichè ha fino a questo giorno risparmiato alle mie orecchie il disgusto di udir gli accenti d'un uomo malvagio quanto sfrontato. La frusta di un carnefice sarebbe strumento più convenevole a punirti che non la spada d'un cavaliere. Nondimeno metti in parata, o scellerato; difenditi ».

Dicendo le quali ultime cose, lasciò cadersi il mantello, e colla spada guernita ancora di fodero percosse fortemente Tressiliano, indi tantosto la sguainò, fattosi primo ad assalirlo. Già i detti ingiuriosi che Tressiliano sapeva di non meritare, aveano prodotto in questo un istantaneo stupore, non dissimile a quello onde rimase attonito il Conte allorchè ascoltò i primi accenti dell'altro. Ma non appena alle ingiurie tenne dietro sì fatto oltraggio, che escludeva ogn'altra idea fuorchè quella del venire all'armi, la sorpresa diede luogo al risentimento il più vivo nell'animo di Tressiliano, che sguainò parimente la spada, e comunque men destro in valersene che nol fosse il Conte, trovò nullameno vigor bastante per sostenere da valoroso il cimento, tanto più che la mente del Cornovagliese era più tranquilla assai di quella del Leicester, la cui condotta l'altro non poteva attribuire che a vera frenesia, o alla forza di qualche inesplicabile illusione.

Si durava da più minuti combattendo senza che alcuno de' due rivali avesse ricevuto ferite, allorchè d'improvviso si udì suono

di voci e di passi affrettati sotto il portico che metteva nel terrazzo.
« Noi siamo interrotti », disse al suo antagonista il Leicester,
« seguitemi ».

Tale interruzione veniva dalle guardie della Regina, che per combinazione movevano ver quella volta. Sottrattisi alle loro indagini i duellanti, il Conte accompagnò lo stesso Tressiliano alla torre di Mervyn, ove questi aveva tornato a prendere alloggio, e gli disse prima di separarsi da lui:

« Se è coraggio in te bastante per terminare il combattimento interrotto in tal guisa, tienti domani poco discosto da me, allorchè la Corte uscirà. Troveremo istante opportuno, e da me ne avrai il segnale ».

« Milord », rispose Tressiliano, « in tutt'altra occasione avrei potuto chiedervi il motivo dello strano furore che vi acceca contro la mia persona; ma l'insulto che mi faceste vuol essere cancellato solo col sangue, e foste voi giunto pur anche al sublime grado cui aspira la vostra ambizione, il mio onore ultraggiato debbe avere la sua vendetta ».

Nel dì seguente era la giostra degli abitanti di Coventry, spettacolo campestre, inteso a rimembrare le antiche guerre dei Sassoni e dei Danesi; e nel durare di esso, il Leicester fece un cenno a Tressiliano che non avea mai partiti gli occhi da quanto il Conte faceva.

Il Leicester pertanto s'innoltrò dalla banda del parco, rompendo le ondate degli spettatori, che si beavano ammirando il battaglia degl'Inglesi contra i Danesi. Poi quando, non senza aver superata qualche difficoltà, si vide fuori di quella calca, volse il capo per verificare se Tressiliano se n'era spacciato al pari di lui, ed accorgendosi che questi lo seguiva da vicino, s'avviò ad un piccolo boschetto, ove gli aspettava un servo con due cavalli forniti di sella. Asceso sopra uno di essi, additò per cenni a Tressiliano di fare altrettanto sull'altro. Il Cornovagliese lo secondò senza profferire un solo accento.

Il Leicester punse i fianchi del suo corridore, e galoppò senza posa fino ad uno spartato luogo, cinto di spessissime quercie, lontano un miglio dal castello, e situato in parte contraria affatto a quella ove la curiosità attraeva la piena degli spettatori. Allora discese, e legato il suo cavallo ad un albero, altro non disse che queste parole: « Qui non corriamo rischio di venire interrotti », indi posto il mantello suo sulla sella, sguainò la spada.

« Fece egual cosa Tressiliano, che solamente non potè ristarsi dal dire: « Milord, chiunque mi conosce, sa ch' io non pavento la morte ogni qualvolta sia compromesso il mio onore. Credo potere senza avvilirmi domandare in nome di quanto è più sacro giusta le leggi dello stesso onore, per qual motivo la signoria vostra si è tratta a farmi un oltraggio siccome quello che ora mette l'uno a fronte dell'altro nello stato in cui ci troviamo ».

« Se voi non amate aver tali prove del mio disprezzo, mettetevi tosto in difesa, o temete ch' io rinnovelli il trattamento onde vi querelate ».

« Non ne farà d' uopo. Dio sia giudice fra di noi, e ricada sul vostro capo il sangue vostro, se voi succumbete! ».

Terminate queste parole si avvicinarono, e diedero principio all' assalto.

Il Leicester, che sapea profondamente l' arte della seherma, imparò nella scorsa notte a ben conoscere la forza di Tressiliano ed a sentire la necessità d' usare molta cautela, e di assicurarsi la vendetta col non volerla troppo affrettata. Continuò molti minuti la pugna, e la maestria e la fortuna eguali erano d' entrambe le parti, allor quando Tressiliano avventurando con eccessivo impeto una botta al Leicester, questi, riuscito a pararla, pose l' avversario in mal punto; tanto che potè disarmarlo, e rinversarlo sul suolo. Sorrise ferocemente il Conte in vedere la punta della propria spada non lontana più di due pollici dal collo dell' inimico. Postogli un piede sul petto, gli comandò confessasse le infami colpe onde si era fatto reo verso di lui, indi si preparasse alla morte.

« Non ho colpe, nè infamie da rimproverarmi nella condotta che tenni verso di te », Tressiliano rispose. « Meglio di te son preparato a morire. Usa, come ti piace, del riportato vantaggio, e possa Iddio perdonarti! Io non ti diedi nessun motivo di perseguitarmi coll' odio tuo ».

« Nessun motivo! » sclamò il Conte, « nessun motivo! Ma perchè parlar io con un ente sì vile? Muori siccome vivesti ».

E già rialzato avea il braccio, risoluto a portargli l' estremo colpo, quando sentì arrestarselo da alcuno che gli stava dietro alle spalle.

Wayland avea trovato modo di rientrar nel castello in mezzo alle bande immascherate, e s' accorse del modo onde i due rivali di comune intelligenza si sbarazzarono dalla calca, e sospettò di un qualche terribile equivoco, che la lettera d' Amy avrebbe schiarito. Si affrettò a seguire. Giunge in tempo, Il Leicester riceve quel foglio.

Percorso che l' ebbe interamente, gli cadde questo di mano. « Prendete », diss' egli, « la mia spada, Tressiliano, e trapassatemi il cuore, com' io volea pochi momenti dianzi trafiggere il vostro ».

« Milord », rispose Tressiliano, « voi mi faceste una grande ingiustizia, ma un segreto presentimento ripeteva al mio animo, che questa doveva essere la conseguenza di qualche inesplicabile errore ».

« Fatale errore! (soggiunse il Leicester nell' atto stesso in cui rimetteva la lettera a Tressiliano). Mi si è fatto credere scellerato un uomo d' onore, e un servo infido e dissoluto vesti a' miei occhi il carattere del migliore fra gli uomini! Oh! perchè mi giugne questa lettera solò adesso! »

Wayland narrò al Leicester tutte le particolarità della fuga presa insieme con Amy; gli orribili espedienti dei malvagi che renderebbero necessaria tal fuga, e il desiderio ch' ella aveva di mettersi sotto la protezione del marito. Ed in prova di quanto asseriva, citò la testimonianza de' servi del castello, i quali, soggiugneva egli, non poteano del certo aver dimenticate le premurose istanze ch' ella fece, appena giuntavi, ond' essere condotta al conte di Leicester.

« Ah scellerati! » sciamò il Conte. « Ma di tutti più infame, più scellerato Varney! E Amy or che parliamo è in poter di costui! »

« Ma costui », disse tosto Tressiliano, « spero non avrà ricevuti comandi che le possano tornare funesti ».

« No, no », rispose precipitosamente il Leicester, « dissi alcune cose nel primo impeto di furore, ma quest' ordine è compiutamente ritrattato; un corriere è partito in tutta fretta. Ora ella si trova... ella deve trovarsi in piena sicurezza ».

« Sì », disse Tressiliano, « ella *deve* trovarsi in piena sicurezza, ed io *devo* esserne certo. I miei dispareri particolari con voi sono finiti, o Milord; ma ne restano altri su cui debbo chiedere conto al seduttore di Amy Robsart, a quel seduttore che si fece manto di Varney onde coprire le proprie colpe ».

« Il seduttore d' Amy! » replicò in terribile tuono Leicester. « Dite il suo sposo, il suo sposo ingannato, accecato, il suo indegno sposo. Ella è di fatto la contessa di Leicester, quanto è vero ch' io sono armato cavaliere. Non avvi genere di giustizia ch' io non sia pronto a renderle di mio buon grado. Non ho d' uopo dirvi che se avvisaste essere in voi gli espedienti per costringermi a ciò, non li temo ».

Tanta era la generosità di Tressiliano, che gl' impedì di arrestarsi sulle personali considerazioni, cui dava luogo quest' ultima parte della risposta del Conte, e tutte le sue idee si raccolsero immantinentemente a meditare sulla sorte d' Amy Robsart. Non aveva egli una illimitata fiducia nelle risoluzioni, che temeava volubili, del Leicester, e per altra parte ne scorgea l' animo troppo fieramente agitato per potere assicurarsi che la fredda ragione lo avrebbe

sola condotto. Per ultimo non credeva Amy fuor di pericolo finchè la sapea fra le mani delle perfide creature del Conte.

« Milord », diss' egli colla massima calma, « non ho mente d'offendervi; ed ora sono lontano più che mai dal voler cercare contese, ma i doveri che mi astringono a sir Ugo Robsart, vogliono ch' io in questo istante medesimo mi conduca alla Regina per farle note le cose accadute, e per adoperarmi onde il grado di Amy Robsart venga riconosciuto siccome è di dovere ».

« No, Signore », il Conte replicò con nobile disdegno, « non state cotanto ardito per frammettervi in un affare che mi riguarda personalmente; la voce sola di Dudley dee promulgare l' infamia di cui si è coperto Dudley. Corro sull' istante a farne consapevole Elisabetta, poi veloce come il lampo sarò a Cumnor ».

Così parlando, distaccò il cavallo, e montatovi sopra, s' avviò, correndo a tutta briglia, al castello.

Tressiliano lo segue; ma non può egli romper la calca tanto sollecitamente quanto il Conte di Leicester, cui ciascuno si affrettava a dar luogo. Arrivato Tressiliano, trovò un ordine che il chiamava al cospetto della Regina; nè tardò egli a presentarsi.

Elisabetta facea grandi passi lungo la stanza, in preda a violentissima agitazione, che nemmeno pareva ella si curasse nascondere, intantochè due o tre fra' consiglieri più ammessi alla regal confidenza, si andavano guardando inquietamente l' un l' altro, ed aspettavano per parlare che si calmasse lo sdegno della Sovrana. Dinanzi al regal seggio ov' ella prima si stette, e che vedevasi ancora smosso dal suo posto per l' impeto onde Elisabetta l' abbandonò, stava genuflesso Leicester, colle braccia incrociate sul petto, gli sguardi chini al suolo, immobile, muto siccome statua sopra una tomba; a fianco di lui era il lord Shrewsbury, in que' giorni conte maresciallo dell' Inghilterra, che tenea il bastone spettante alla propria dignità. La spada del Leicester staccata dal pendaglio, giacea dinanzi ad esso sul pavimento.

« Ebbene, signore! (disse la Regina, facendo alcuni passi verso Tressiliano, e battendo il piede col gesto e nell' atteggiamento d' Enrico VIII in persona) Voi la sapete tutta questa bella tresca! voi siete complice dell' inganno di cui fu zimbello la nostra persona! voi medesimo foste una fra le principali cagioni dell' ingiustizia che abbiamo commessa! »

Tressiliano cadde prosteso dinanzi alla Regina, e il suo accorgimento gli fece vedere quanto sarebbe stato per lui rischioso il difendersi in un momento ch' ell' era oltre modo irritata.

« Sei dunque muto, Tressiliano? » continuò Elisabetta. « Tu conoscevi questo maneggio! tu lo conoscevi, non è egli vero? »

« Io ignorava, mi è forza dire alla Maestà vostra », rispose finalmente Tressiliano, « che questa infelice signora fosse Milady, la contessa di Leicester ».

« E chi è che la riconoscerà in questo grado? » rispose furiosa Elisabetta, « per la morte di Dio! Milady! Contessa di Leicester! La Amy Dudley, dico io, è sua gran fortuna se non dovrà ben tosto sottoscrivere: vedova del traditore Roberto Dudley! »

« Regina », soggiunse allora Leicester, « trattate me come vi piace, ma non punite questo gentiluomo; egli è affatto innocente ».

« Sì certo, che gli gioverà la tua intercessione! » disse la Regina, abbandonando Tressiliano, che lentamente si rialzò, e correndo con grand' impeto verso Leicester, che conservava sempre la stessa postura. « Sì certamente, tu sei un vellevole intercessore! Oh! uomo doppiamente infedele, doppiamente spergiuro! tu la cui scelleratezza mi ha fatta ridicola agli occhi de' miei sudditi, odiosa a me stessa! Vorrei strapparmi questi occhi per punirli del loro accecamento ».

Burleigh allora (*il gran Tesoriere*) si fece coraggioso a parlarle: « Augusta donna, rammentate che siete regina, regina d' Inghilterra, madre dei vostri sudditi: non vi abbandonate al torrente di questa collera tanto impetuosa ».

Si volse ver lui Elisabetta, ed una lagrima brillò in quell' occhio fiero ed infiammato dall' ira: « Burleigh », diss' ella, « tu sei un uomo di stato: ma non comprendi, non puoi comprendere, quai cordogli, quali obbrobrj costui abbia versato nel mio seno ».

Serbando la massima circospezione, e mostrandole ad un tempo profondo rispetto, Burleigh prese la mano della Regina, di cui vedea straziarsi il cuore, indi trasse l' irata donna in disparte verso il vano d' una finestra che sottraevasi agli sguardi degli spettatori.

« Regina », diss' egli, « io sono ministro, ma nondimeno sono uomo. Ho incanutito ne' vostri consigli. Non bramo che la vostra gloria e la vostra felicità! Calmatevi, ve ne supplico! »

« Ah Burleigh, tu non sai!... » E in ciò dire copiose lagrime, a malgrado dei suoi sforzi per rattenerle, rigarono le guance d' Elisabetta.

« Io so, io so tutto, mia gloriosa Sovrana. Oh! guardatevi dal dar luogo ad altri di sospettare quello che ignoravano ».

« Ah! (soggiunse Elisabetta facendo tal pausa come persona cui si presentano alla mente nuovi pensieri) Burleigh, tu hai ragione, ogni ragione. Tutto sia fuorchè il disonore. Tutto fuorchè la confessione della mia debolezza; tutto fuorchè comparire ingannata, sprezzata. Per la morte di Dio! questa idea sola basta a trarmi in disperazione ».

« Date a divedere l' accostumato vostro coraggio, o mia Sovrana », soggiunse il Burleigh. « Innalzatevi al disopra d' una fralezza, che niun Inglese sospetterà giammai nella sua Elisabetta, a meno

che ella medesima colla violenza di manifestato affanno non ne porti il fatale convincimento fin entro il cuor de' suoi sudditi ».

« Di qual fralezza parlate , o Milord ? » sciamò fattasi più dignitosa Elisabetta ! « Tal vostro dire intenderebbe forse a mostrarvi persuaso che il favore onde onorai un traditore orgoglioso , prendesse origine da qualche tenera affezione ? » Poi incapace di sostenere l'altero tuono ch'ella aveva assunto , lo ammolli dicendo : « Deh ! perchè cercherò io di palliarli la verità , di palliarla a te , o mio servo saggio e fedele ? »

Burleigh si chinò per baciare affettuosamente la mano d' Elisabetta , e , cosa rara negli annati delle corti , una lagrima sincera cadde dagli occhi del ministro a bagnar la mano del suo Monarca.

Forse questo interno convincimento di aver commosso l'animo di Burleigh confortò Elisabetta a meglio sopportare l'umiliazione cui soggiacea , ed a por qualche limite al risentimento ; ma potè in essa non meno il timore di scoprire al pubblico con una eccedente manifestazione di sdegno il sofferto oltraggio , e una perturbazione d'animo , che la Regina e la donna desideravano egualmente nascondere. Ella si scostò da Burleigh , e trascorse più volte la sala in aria severa , sintantochè i suoi lineamenti avessero recuperata la consueta dignità , e il suo portamento quella grandezza nobile e maestosa che era connaturale ad una tanta Regina.

« La nostra Sovrana è divenuta un'altra volta la saggia Elisabetta » , disse Burleigh a Walsingham sotto voce. Osservate tutto quanto ella sta adesso per operare , e badate bene a non contraddirla ».

Elisabetta si avvicinò allora a Leicester , e d'un tuono tranquillo pronunziò questi accenti :

« Milord Shrewsbury , noi vi liberiamo dell'incarico del vostro prigioniero. Milord di Leicester , alzatevi , e riprendete la vostra spada. Un quarto d'ora penoso trascorso sotto la vigilanza del nostro Maresciallo , non è , a quanto ne sembra , o Milord , un castigo troppo severo per la doppiezza di cui vi rendeste sì lungo tempo colpevole verso di noi. Vogliamo dunque udire il rimanente di tale storia ». Collocatasi indi nel proprio seggio : « Accostatevi , Tressiliano » , ella disse , « e narrate quanto sapete ».

Tressiliano adoperò tutta la connaturale sua generosità nel tessere il proprio racconto , onde omise quanto il potè tutte le circostanze che erano di natura da pregiudicare il Leicester , e tacque soprattutto che aveva dovuto per due volte battersi con esso. Gli è da credersi che con tale contegno l'uomo di Cornovaglia rendesse il massimo de' servigi al Conte ; perchè se la Regina in quell'istante avesse potuto trovare in lui qualche torto , e quindi un pretesto di sfogare il suo sdegno senza fare apparire sentimenti de' quali arrossiva , mal forse ne sarebbe accaduto al cortigiano in disgrazia. Terminata ch'ebbe Tressiliano la sua narrazione , Elisabetta meditò pochi istanti , indi favellò in cotal guisa.

« Tressiliaño, avesté torto nel non palesarci interamente la verità; e la promessa di segreto con cui vi legaste ad Amy, era imprudente ad un tempo e colpevole verso la nostra persona. Ciò nondimeno, poichè confermaste la promessa coll' obbligar la parola d' onore a questa sventurata signora, diveniva dovere d' uomo e di gentiluomo il mantenere scrupolosamente la data fede. Bilanciate tutte le circostanze, noi vi stimiamo per la condotta che serbaste in tale andamento di cose. Milord di Leicester, ora tocca a voi dirci la verità, cosa che avete troppa negletta da qualche tempo ».

Indi con successive interrogazioni gli tolse quasi a forza dalle labbra tutta la storia, e della conoscenza da prima incontrata con Amy Robsart, e delle loro nozze, e della gelosia, e delle cagioni che ne diedero motivo al Conte, e di molte altre particolarità. Questa confessione del Leicester, chè ben confessione potea chiamarsi, fu strappata a più pezzi e riprese; ciò nullameno riuscì assai esatta, eccetto che il Conte tralasciò affatto di narrare, come avesse acconsentito ai divisamenti scellerati, che fornò il Varney sopra la vita della Contessa. Pur tale idea era quella che più gravemente affannava il Leicester, e comunque in gran parte lo tranquillasse il contr' ordine espresso in chiarissimi termini, che aveva inviato al Varney, suo disegno era di trasferirsi personalmente a Cumnor, appena congedatosi dalla Regina; poichè non dubitava egli che questa Sovrana non fosse per abandonar sull'istante il castello di Kenilworth.

Ma troppo affrettato erasi ne' suoi conti il Leicester. Certamente la presenza e le confessioni di lui divenivano fiele ed assenzio per una padrona che dianzi lo amava cotanto. Ma priva ella d' un modo più immediato di vendicarsi, ben s' avvide come le sue inchieste torturassero l' infedele amante, e le traeva in lungo con tale intenzione, non più badando al proprio sofferire, di quel che le mani del selvaggio s' accorgano dell' infocamento delle tenaglie adoperate a straziare le carni dell' inimico.

Giunse però istante, che l' altero Conte, simile a cervo ridotto ad estrema ambascia, fece comprendere come fosse stanca la sua pazienza: « Regina, diss' egli, io fui grandemente colpevole, più forse ancora che nol deste a divedere in mezzo al vostro giusto risentimento. Ciò nonostante, permettetemi il dirlo, o Regina, comunque grave, comunque imperdonabile sia il mio delitto, non fu commesso senza incentivo, e quando si volesse ammettere che la bellezza e l' affabile dignità hanno forza di sedurre il debole cuore dell' uomo, potrei citarle entrambe, siccome motivi che m' indussero a nascondere alla Maestà vostra un tale segreto ».

Grandemente colpita apparve la Regina da sì fatta risposta, che il Conte ebbe cura non fosse intesa fuorchè da lei solamente, e colpita sì, che non seppe qual cosa soggiungere sull'istante. Ma il Conte osò troppo col voler profittare di questo momentaneo vantaggio.

« La Maestà vostra », diss' egli, « mostratasi già a riguardo mio tanto indulgente, mi permetterà implorare la sua regale clemenza in favore di quelle espressioni, le quali solamente jeri non venivano riguardate che come *leggerissime offese* ».

Presa da sdegno allor la Regina, e tenendo fermi gli occhi sul Conte tanto che gli parlò, tal si fu il tenore della sua risposta: « Per il giusto Iddio! Milord, la tua sfrontatezza passa ogni limite; ma essa non ti gioverà nulla. (Indi voltasi all'assemblea col tuono del più feroce sarcasmo) Venite, Lordi, venite tutti ad ascoltare una novità: le nozze clandestine di milord di Leicester hanno tolto uno sposo a me, un re all'Inghilterra. Non si può negare che i gusti di sua signoria siano affatto patriarcali: non gli bastava d'una sola moglie, e riserbava *a noi* l'onore della sua mano sinistra. Ora, domando io, non è questo l'eccesso della temerità? Ch'io non abbia potuto onorarlo con qualche contrassegno di regio favore, senzachè egli già si presuma avere in pugno la mia corona e la mia mano? Voi però, Lordi, lo spero, voi portate miglior opinione della vostra Regina; ed io sento per questo ambizioso la compassione che mi desterebbe un fanciullo, allorchè si vede scoppiar fra le mani un globo di sapone. Gli è ora di recarsi alla sala del ricevimento. Milord di Leicester, vi comandiamo di seguirci e di non allontanarvi da noi ».

Ognuno in quella sala stavasi impaziente per la curiosità, ed universale fu lo stupore, allorchè la Sovrana così parlò ai circostanti:

« Le ricreazioni di Kenilworth non sono ancor terminate, Milordi e Milady: ne rimane da celebrare le nozze del nobile proprietario ».

E qui destossi un generale mormorio di meraviglia; ma continuò la Regina:

« Null'avvi di più sicuro, e ve ne diamo noi la nostra reale parola. Egli ce ne ha fatto un segreto per riserbarne il piacere di una tale sorpresa. Voi morite di curiosità, ben me n' accorgo, di conoscere la fortunata sposa del conte di Leicester. Ella è Amy Robsart, quella medesima la quale, perchè nulla mancasse ai divertimenti del giorno scorso, vi sostenea la parte di moglie d'un servo del medesimo Conte, di Varney ».

« In nome di Dio, gran Regina! (soggiunse il Conte che le si avvicinò portando scolpiti sul volto l'umiltà, il dolore, la vergogna, e parlando sotto voce abbastanza perchè altri non lo ascoltassero) prendetevi il mio capo, siccome lo minacciaste nell'impeto del vostro sdegno, e risparmiatemi questi insulti; non vogliate calpestare col regal vostro piede un verme già stritolato ».

« *Un verme*, Milord! (e in dir ciò contraffecce il tuono del supplicante...) Oh! dite piuttosto un serpente, egli è un rettile più nobile, e meno inesatto sarebbe il paragone... Il serpente intorpidito, agghiacciato, a voi ben noto, che riprese calore in tal seno... ».

« Per l'amore di voi, Regina, e per riguardo a me stesso finchè mi resta ancora qualche lume di ragione. »

« Parlate a voce più alta, o Milord, e più di lontano se vi piace; il vostro fiato guasta le pieghe al nostro collare. Qual cosa avete da domandarci? »

« La permissione », disse con voce sommessa il misero Conte, « di trasferirmi tosto a Cumnor ».

« Sarà, cred'io, per condurne la vostra sposa! L'idea è ottima, perchè, a quanto intendemmo dire, ella si trova in assai cattive mani. Ma, Milord, voi non potete andarvi in persona — Abbiamo divisato di passare alcuni altri giorni in questo castello di Kenilworth: non sarebbe troppa compitezza per parte vostra il privarci della presenza del nostro ospite, tanto che ne piacerà farvi dimora. — E con vostra buona licenza, noi non siamo d'avviso d'assoggettarci a tale affronto al cospetto de' nostri sudditi. — Tressiliano andrà in vece vostra a Cumnor, e lo accompagnerà uno de' nostri gentiluomini di camera, affinchè milord di Leicester non torni ad essere geloso del suo antico rivale ».

Chi varrà a descrivere il modo onde si terminò in Kenilworth cotale giornata? La Regina rimastavi, siccome parve, a solo disegno d'insultare e mortificare il conte di Leicester, si mostrò esperta in tutti gli affinamenti di femminile vendetta, quanto lo era nell'arte di governare con saggezza i suoi popoli. La Corte non secondò che troppo la mente della Sovrana, onde il signore di Kenilworth, in mezzo a feste da lui ordinate, e nel suo proprio castello, provò sotto ogni aspetto qual sia la sorte d'un cortigiano caduto in disgrazia, e l'annunziavano a lui così il contegno freddo e poco rispettoso de' suoi partigiani, pronti ad abbandonarlo, come la mal repressa gioja di coloro che già erano i suoi chiariti avversari. Soli, Sussex serbandò quella franchezza militare adatta all'indole sua generosa, Burleigh e Walsingham, servendo ad un accorgimento che facea loro vedere più da lontano le rose, ed alcune matrone, mosse da quella compassione che è caratteristico del loro sesso, questi, dissi, furono i soli in una corte sì numerosa, che in quella sera mostrassero a Leicester la fisionomia del mattino.

Dudley si era accostumato a riguardare il favor delle Corti siccome scopo principale della sua vita; laonde non è maraviglia se tutti gli altri sentimenti dell'animo suo per alcun tempo rimasero assorti in mezzo a quelli de' tormenti onde l'altero suo spirito si vedea martoriato da una non interrotta sequela di piccole umiliazioni, e di studiati dispreggi, de' quali era divenuto il bersaglio. Ma ritrattosi la notte in sua stanza, gli si offerse al guardo quella lunga e bellissima treccia di capegli, che servì ad annodare la lettera di Amy, ed ebbero quei capegli la virtù magica d'un talismano per ridestare nel cuore di lui sentimenti più

277

nobili e più soavi. Mille volte egli baciò que' capegli, e ripensando che stava sempre in suo arbitrio il ritrarsi nel delizioso soggiorno di Kenilworth, degno veramente d' un sovrano, e condurvi gioconda vita colla tenera ed avvenente compagna, in cui poneva omai ogni speranza di futura beatitudine, tale idea il confortò sì fattamente, che non solo vide in essa una via di sottrarsi alle acerbità cui soggiacque il dì innanzi, ma quella ben anche di sollevarsi al di sopra della vendetta onde la regina Inglese il percosse. Per la qual cosa, nel giorno successivo, il Leicester diè a divedere sì nobile serenità d' animo, sì generosa indifferenza sul contegno che verso la persona di lui serbavano gli ospiti, e tanta sollecitudine ad un tempo, affinchè nulla mancasse ai loro diletti, e per ultimo sì rispettosamente magnanimità nel sopportare pazientemente le mortificazioni, onde cercava amareggiargli l' animo Elisabetta, che perfino questa Sovrana si credè costretta ad assumere novelli modi ver lui, i quali, comunque freddi ed alteri, non furono omai di tal natura ch' ei potesse riguardarli siccome strali vibrati contro di lui. Che anzi la stessa Regina, voltasi a coloro che credeano blandirla coll' usar maniere men convenevoli al Conte, lor fece intendere col tuono della rampogna, come, sintantochè rimanessero a Kenilworth, avessero l'obbligo di prestare al Leicester tutti quei riguardi che qual signore del Castello gli erano dovuti. In somma nel volgere di ventiquattro ore le cose aveano preso sì diverso aspetto, che le persone più pratiche e destre nell' oceano della Corte, prevedendo perfino la possibilità di vedere riasceso in favore il Leicester, vestirono un contegno adatto, se ad essi ne fosse venuto l' uopo, a farsi merito di non averlo abbandonato nel giorno della sciagura.

Ma l' innocente Amy era la vittima cui volle un inesorabil destino. L' empio Varney, raggiunto lungo la strada dal Lambourne, uccise questo messo per poter dire di non avere ricevuta la lettera. Trasportata a Cumnor la misera Amy, fu ivi messa crudelmente a morte, e Tressiliano, spedito da Elisabetta, non sarebbe giunto in tempo che per la punizion dei colpevoli. Ma quanto a Varney, egli si punì da se stesso col darsi la morte. Foster, e l' avvelenatore Alasco furono puniti dal Cielo; perchè il primo, nel voler fuggire, si rinchiuse nella segreta stanza ove tenea i suoi denari, e avendo questa una molla, per cui l'uscio si chiudea da se stesso, e dimenticatane al di fuori la chiave, vi perì entro di fame. Alasco era

rimasto soffocato dai vapori della sua infernale officina.

Giunta a Kenilworth la notizia dell'atroce destino cui soggiacque la contessa di Leicester, furono interrotte immantinentemente tutte le feste. Il Conte, ritrattosi dalla Corte, non si abbandonò lungo tempo che ai suoi rimorsi. Ma poichè il Varney nelle confessioni fatte innanzi morire nulla disse di pregiudizievole alla fama del suo protettore, il Leicester divenne per la Regina scopo di compassione anzichè di sdegno. Elisabetta lo richiamò finalmente presso di se, colmandolo di nuovi onori e qual uomo di Stato e qual favorito. Il rimanente della vita di questo personaggio è noto assai dalla storia; ma sarebbesi in tal qual modo scorta la giustizia del Cielo nella sua fine, se giusta una tradizione generalmente accolta, fosse vero ch'ei morì vittima di un veleno preparato ad un altro.

La morte di sir Ugo Robsart seguì bentosto quella della figlia. Egli istituì suo erede Tressiliano; ma nè l'allettante indipendenza del viver campestre, nè le promesse di Elisabetta che lo invitava alla Corte, valsero a stoglierlo dalla profonda malinconia che si stanziò nel suo cuore. Finalmente dopo avere provveduto all'esistenza degli antichi amici e de' vecchi servi di sir Ugo, col suo fedele Raleigh, s'imbarcò nella spedizione fatta alla Virginia; e giovane d'anni, ma fatto vecchio dai cordogli, morì di morte immatura in una terra straniera.

Tutto ciò che può dirsi abbozzo della presente storia, leggesi nelle antichità della contea di Berk, scritte dall'Athmole; e n'è pure sovente discorso nell'altre opere ov'è menzionato il conte di Leicester.

L'ingegnoso traduttore del Camoens, Guglielmo Giulio Mickle, ha composto sulla tragica morte della Contessa una commovente elegia, intitolata: *il Castello di Cumnor*, e terminata coi seguenti versi:

Da lunge sol quel diroccato resto
 Osa guatar del tetto che ancor serba
 Dal rio fatto d'Amy nome funesto
 La pastorella, e tanto le inacerba
 Dolore il cor, che ne disvia gli armenti,
 Quasi fosse velen di Cumnor l'erba.
 Nè passeggiar di notte è che s'attenti
 Accostarsi a que' merli, e n'ha ribrezzo
 Tal, che suon crede di ferali accenti
 Fin molle susurrar d'estivo orezzo.

La Società Tipografica de' Classici Italiani al colto Pubblico.

L'Italia che nell'aurora dell'incivilimento restituì la letteraria coltura all'Europa, non mancò ancora di produrre poeti drammatici d'ogni fatta. Non parleremo dei primi che hanno battuta questa carriera, poichè i tentativi in ogni cosa e più nelle lettere sono per l'ordinario manchevoli e disadorni. La soverchia ammirazione degli antichi spinse poscia gli scrittori drammatici de' buoni tempi ad imitare servilmente i Greci ed i Latini, ond'è che fredde per la maggior parte riuscirono le tragedie e le commedie del Cinquecento. Nulladimeno in questo secolo surse fra di noi una nuova specie di poesia rappresentativa, cioè il dramma pastorale. Il Tasso ed il Guarini, che senza esserne stati gli inventori, furono quelli che il fecero salire a somma rinomanza, trovarono uno strabocchevole numero di seguaci, i quali per altro se ne stettero di lunghissima mano dietro ai loro maestri. Scarsa gloria nella poesia drammatica, del pari che in tutti gli altri rami delle belle lettere, si procacciarono gli scrittori italiani dell'ampoloso Seicento, intanto che presso le straniere nazioni la tragedia e la commedia mostravansi sotto eleganti e regolari forme. L'unione della musica alla poesia, ossia il melodramma, di cui si videro se non i primi almeno i più conosciuti esempi nello stesso secolo decimosettimo, fece nascere un nuovo genere, al quale Apostolo Zeno diede nobiltà e ragionevolezza, e che fu poi recato al più alto grado dai dilitatissimi e armoniosi versi dell'immortale Metastasio. I progressi della tragedia vennero per avventura ritardati dal dramma per musica che per alcun tempo occupò esclusivamente le scene del nostro paese. Per verità Scipione Maffei avea dato a divedere colla sua *Merope* come si dovesse comporre la buona tragedia italiana, ma ben pochi aveanlo seguito. Alcuni valenti ingegni pubblicarono bensì varie composizioni tragiche non prive di merito, ma la poesia drammatica era ben lungi dall'aver attinta la perfezione a cui erano arrivate le altre spezie della nostra poesia. La gloria quindi d'aver formato il teatro tragico italiano è dovuta pienamente all'Alfieri, il quale colla semplicità dell'intreccio, colla vibratezza dello stile, colla forza de' caratteri, colla robustezza dei sentimenti seppe cingere all'Italia quella corona che, per servirci dell'espressione del Parini, unica mancava al suo glorioso crine. Parecchi tentarono di imitare quel sommo poeta, ma generalmente non corrispose il buon successo alla volontà. Il solo Cav. Monti usando nelle sue tragedie d'un più vivace e ricco colorito poetico, ed introducendo in esse la dipintura di passioni profonde e fortissime sull'esempio di Shakspeare, riuscì anche in questa parte originale ed ammirabile scrittore.

A raccogliere pertanto ciò che di più bello contiene l'italiano teatro, abbiamo pensato di pubblicarne i capolavori sì antichi come

moderni, impressi nel modo che procacciò tanta fama ai torchi dell'Olanda nel secolo decimosettimo. Nella nostra Raccolta abbiamo divisato di dar luogo a quegli autori ed a quei componimenti che non solo occupano un onorevole posto nella Storia dell'italiana letteratura, ma che ancora possono riuscire di lettura aggradevole. Per questa ragione ammetteremo ben pochi altri drammi antichi oltre all'Aminta ed al Pastor fido; al contrario pubblicheremo per intero i drammi del Metastasio, le tragedie dell'Alfieri, e quelle del Cav. Vincenzo Monti. Rispetto a quest'ultimo, ci è sommanente gradito l'annunziare, siccome lo stesso chiarissimo poeta si degnerà comunicarci alcune sue correzioni inedite che renderanno pregevole sopra d'ogni altra la nostra edizione. Per le altre tragedie, drammi ec. seguiremo intieramente il consiglio delle persone che si compiacciono di prestarci la loro assistenza.

Non abbiamo tralasciata nissuna cura nè spesa perchè questa edizione riuscisse degna dello scopo prefisso. Quindi la carta sarà tutta velina sopraffina; i caratteri saranno nuovi, e verranno all'uopo rinnovati, affinchè nitida ed uniforme sia l'impressione di tutti i volumetti della Raccolta. Siccome poi nelle ristampe di questa natura una scrupolosa correzione debbe essere il primo studio dell'editore, così ne abbiamo affidato l'incarico ad espertissime persone, di modo che ci giova sperare che, atteso il numero e la diligenza dei correttori, l'edizione presente possa meritare anche per questo lode non ordinaria.

Ogni volumetto comprenderà quel numero di composizioni drammatiche che varrà a costituirlo di mole proporzionata alla sua grandezza. A ciascun autore andrà avanti una breve prefazione, nella quale oltre ad un cenno biografico si renderà ragione della nostra ristampa. Onde accrescere poi ornamento al nostro Teatro scelto abbiamo fatto incidere da valenti artisti, a fino bulino, i ritratti dei principali autori che verranno di mano in mano premessi a' differenti tometti della Collezione.

Che se questa nostra Raccolta otterrà il comune favore, potremmo forse nella medesima forma intraprendere la ristampa di que' sommi Epici, di que' Lirici immaginosi e gentili, e dei tanti altri eccellenti poeti d'ogni genere di cui sopra tutte le altre nazioni è ricca la nostra. Per tal modo noi ci lusinghiamo di poter presentare al calto Pubblico italiano libri di bella ed amena lettura, stampati in forma tale che non impaccino il tavolino dell'elegante dama, trovino luogo nella valigia del viaggiatore, e non siano incomodi compagni di chi ama leggere passeggiando. E saremo ben premiati delle tante nostre premure, se questa gentile e nitida edizione, invogliando ad una più ampia lettura degli eccellenti scrittori che hanno onorata la nostra patria, servirà a diffondere maggiormente il gusto delle classiche lettere italiane.

PATTI DELLA ASSOCIAZIONE.

Si pubblicherà al mese un volumetto in-32 di circa duecento pagine. Gli associati pagheranno centesimi venti per ogni sedica pagine di stampa, centesimi venti per ogni ritratto, oltre ad altri venti centesimi per ciascun tometto a cagione della legatura in cartoncino. Le spese di porto saranno a carico dei committenti. Le diverse opere saranno vendute anche separatamente. Gli associati all'intera Raccolta però avranno in dono un volume ogni dodici.

BIBLIOGRAFIA.

L'ARCO DELLA PACE, Sciolti, del prof. C. Giamb. Carrara Spinelli, socio dell'Ateneo di Bergamo, e di varie altre accademie. Milano, dalla tipografia Giusti, 1821.

Del sig. conte Giambattista Spinelli, autore di una bellissima traduzione del *Radamisto* di Crebillon, ora uscita nel 6.^o volume del Repertorio teatrale compilato dal prof. Gaetano Barbieri, si è meritamente parlato con onore in altri numeri di questo giornale letterario. Al proposito de' presenti sciolti sull'arco già detto del Sempione, ne basterà presentar qui alcuni versi, siccome saggio dell'intero lavoro.

Chi è quel Forte che la man sull' elso
 Posa del brando, e collo sguardo intima
 Alla terra silenzio? a lui simile
 Qual fu guerrier, o della sua fu spada
 Più sicura e fatal? Alpe, Pirene
 Varcò d' un passo, fulminando corse
 Istro, Reno, Viadro, Albi, e l' estremo
 Tanai gelato;

.
 Alfin cadea, siccome quercia annosa
 Che onor de la foresta abbia divelta
 Di Borea l' ira, ma novello Antéo
 S' invigorendo, calpestar fu visto
 Ossa insepolti, e su le sparte a terra
 Corazze, aste, brochier irne racchiuso
 Tra lo sdegno e l' ardir nuove premendo
 Pugne nel cor, e nuove leggi, e patti
 Nuovi, e recenti meditando imperi
 Che preposti ai vetusti offrìro al mondo
 Spettacol miserabile di sangue.
 Or dove sta? L' interminabil onda
 Per immenso da noi lo cigne e serra
 Irremeabil guado: ivi il muggito
 Ode della tempesta, e nulla vede
 Tranne rotte carene, e galleggianti
 A fior delle calmate acque i vessilli
 De' sepolti nocchier: per lui fur prone
 Mille braccia a tagliar dalle natie
 Rupi gli enormi massi, onde n' andaro,
 Alma città, l' ampie tue strade ingombre,

Che mutati in colonne il tuo servaggio.
 Appresero alle genti, e il suo trionfo.
 Plorava intanto tra la sposa e i figli
 Il pio villan al focolar le spiche,
 Annuo lavoro, a lui recise, e spogli
 I maturi vigneti, e le ferite
 Che fero al tronco in giù riverso i brandi.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.

- Dardouville. Riflessioni pratiche sui danni dei sistemi in medicina. Mantova, 1821, in 8. Prezzo lir. 2.
- De Gregorii. Discorsi intorno alla Sicilia. Palermo, 1820, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 7. 50.
- Barbaraci. Trattato di aritmetica. Palermo, in 8. Prezzo lir. 1. 75.
- Fracastoro. La Sifilide tradotta da Gio. Luigi Zacarelli. Cremona, 1821, in 4. Prezzo lir. 2.
- Virey. Compendio di storia fisica e morale dell'uomo, trad. di G. Bergamaschi. Pavia, 1821, in 16. Prezzo lir. 2.
- La Chapelle. Pratique des accouchemens. Paris, 1821, in 8. Prezzo lir. 10 50.
- Chomel. Traité des Fièvres. Paris, 1821, in 8. Prezzo lir. 10. 50.
- Tamburini. Saggio di Areometria, e specialmente intorno all'uso dell'Areometro a boccetta, ecc. Milano, 1821, in 8 fig. Prezzo lir. 2. 50.
- Majocchi. Elementi di Meccanica proposti ad uso delle scuole elementari maggiori del regno Lombardo-Veneto. Milano, 1821, in 12 fig. Prezzo lir. 1.
- Ferrario Vincenzo. Delle Stime pel Censo sulla rendita netta delle case, de' terreni e degli edificj stabili. Milano, 1821, in 8. Prezzo lir. 1.
- Romanzi storici di Walter Scott, prima distribuzione, Kenilworth, volgarizzato dal prof. Gaetano Barbieri. Milano, 1821, tomi 4 in 12. Prezzo lir. 10. 50.
- Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili. Milano, 1821, in 18, tomo 1.^o, 2.^o, 3.^o: contiene i tomi 1.^o, 2.^o, 3.^o delle Confessioni al Sepolcro di Augusto Lafontaine, traduzione corredata di note, osservazioni, tavole incise in rame, e legatura elegante.

